



GGi LA *BZi*
SUBLIME SCUOLA
ITALIANA

OVVERO
LE PIÙ ECCELLENTI OPERE

DI

PETRARCA, ARIOSTO, DANTE, T. TASSO,
PULCI, TASSONI, SANNAZZARO,
CHIABRERA, BURCHIELLO.

MACCHIAVELLI, BOCCACCIO, CASA,
VARCHI, SPERONE SPERONI, LOLLIO,
GOZZI, MARTINELLI, ALGAROTTI.

„ *Così vidi adunar la bella Scuola*
„ *Del 'bel Paese là, ove 'l Sì suona.*

Dant e Inf. C. 4 e C. 33.

EDIZIONE

DI

GIUSEPPE DE' VALENTI.

PROSATORI

VOLUME VI.

BERLINO E STRALSUNDA

PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE

MDCCLXXXVIII.



4593



GIORNATA SETTIMA.

Nella quale sotto il reggimento di Dioneo si ragiona delle beffe, le quali o per amore o per salvamento di loro le Donne hanno già fatte a' suoi mariti senza essersene ayveduti essi.

Ogni stella era già delle parti d' Oriente fugita, se non quella sola, la qual noi chiamiamo Lucifero, che ancor luceva nella biancheggiante Aurora, quando il finifalco levatosi con una gran falmeria n' andò nella valle delle donne per quivi disporre ogni cosa secondo l' ordine e il comandamento avuto dal suo Signore. Appresso alla quale andata non stette guari a levarsi il Re, il quale lo strepito de' caricanti e delle bestie aveva desto, e levatosi fece le donne e i giovani tutti parimente levare. Nè ancora spuntavano i raggi del Sole ben bene, quando tutti entrarono in camino, nè era ancora lor paruto alcuna volta tanto gaiamente cantare gli usignuoli e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva. Da' canti de' quali accompagnati infino nella valle delle donne n' andarono, dove da molti più ricevuti, parve loro, che essi dell'a loro venuta si rallegrassero. Quivi intorniando quella, e riprovedgendo tutta da capo, tanto parve loro più bella che il dì passato, quanto l' ora del dì era più alla bellezza di quella conforme.

E poichè col buon vino e con confetti ebbero il digiun rotto, acciocchè di canto non fossero dagli uccelli avanzati, cominciarono a cantare, e la valle insieme con esso loro sempre quelle medesime canzoni dicendo, che essi dicevano. Alle quali tutti gli uccelli, (quasi non voleſſero eſſer vinti) dolci e nuove note aggiugnevano. Ma poichè l' ora del mangiar fu venuta, meſſe le tavole ſotto i vivaci arbori e agli altri belli arbori vicine al bel laghetto, come al Re piacque, così andarono a ſedere, e mangiando i peſci notar vedean per lo lago a grandiffime ſchiere. Il che come di riguardare, così talvolta davan cagione di ragionare. Ma poi che venuta fu la fine del deſinare, e le vivande e le tavole furon rimoſſe, ancora più lieti che prima, cominciarono a cantare, e dopo queſto a ſonare e a carolare. Quindi, eſſendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal diſcreto ſiniſcalco di ſarge franceſche e di capoletti intornati e chiusi, con licenza del Re, a cui piacque, ſi potè andare a dormire, e chi dormir non volle degli altri lor diletti uſati pigliar poteva a ſuo piacere. Ma venuta già l'ora, che tutti levati erano, e tempo era da ridurreſi a novellare, come il Re volle, non guari lontano al luogo dove mangiato aveano, fatti in ſu l' erba tappeti diſtendere, e vicini al lago a ſeder poſtifi, comandò il Re ad Emilia, che cominciaſſe. La quale lietamente così cominciò a dir ſorridendo.

NOVELLA I.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo, desta la moglie, ed ella gli fa a credere, che egli è la fantasima; vanno ad incantare con una orazione, ed il picchiar si rimane.

Signor mio a me farebbe stato carissimo (quando stato fosse piacere a voi) che altra persona, che io, avesse a così bella materia, come è quella di che parlar dobbiamo dato cominciamento, ma poichè egli v'aggrada, che io tutte l'altre assicuri, ed io il farò volentieri. E ingegnerommi, Carissime Donne, di dir cosa, che vi possa essere utile nell'avvenire, perciocchè se così sono l'altre come io, paurose, e massimamente della fantasima, la quale (sallo Iddio) che io non so, che cosa si sia, nè ancora alcuna trovai, che 'l sapesse (comechè tutte ne temiamo egualmente) a quella cacciar via, quando da voi venisse, notando bene la mia novella potrete una santa e buona orazione, e molto a ciò valevole apparare.

Egli fu già in Firenze nella contrada di san Brancazio uno stamauolo, il quale fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più avventurato nella sua arte, che savio in altre cose, perciocchè tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano de' Laudesi di santa Maria novella, ed aveva a ritenere la scuola loro, e altri così fatti uficietti aveva assai sovente, di che egli molto da più si teneva. E ciò gli avvenia, perciocchè egli molto spesso, sic-

come agiato uomo, dava di buone pietanze a' frati, i quali perciocchè qual calze e qual cappa e quale scapolare ne traevano spesso, gli insegnavano di buone orazioni, e davangli il pater nostro in volgare, e la canzone di santo Alesso, e il lamento di san Bernardo, e la lauda di donna Matelda, e cotali altri ciancioni, j quali egli aveva molto cari, e tutti per la salute dell' anima sua se gli serbava molto diligentemente. Ora aveva costui una bellissima donna e vaga per moglie, la quale ebbe nome Monna Tessa, e fu figliuola di Manuccio dalla Cuculia, savia e avveduta molto, la quale conoscendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello e fresco giovane era, ed egli di lei, ordinò con una sua fante, che Federigo le venisse a parlare ad un luogo molto bello, che il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ella si stava tutta la state, e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare e ad albergo, e la mattina sene tornava a bottega, e talor a' Laureti suoi. Federigo, che ciò senza modo desiderava, preso tempo un dì che imposto gli fu, in su 'l vespro se n' andò là su, e non venendovi la sera Gianni a grande agio e con molto piacere cenò, e albergò con la donna, ed ella standogli in braccio la notte, gl' insegnò da sei delle laude del suo marito. Ma non intendendo essa, che questa fosse così l' ultima volta, come stata era la prima, nè Federigo altresì, acciocchè ogni volta non convenisse che la fante avesse ad andar per lui, ordinarono insieme a questo modo. Che egli ognindì quando andasse, o tornasse da un suo luogo, che

che alquanto più su era, tenesse mente in una vigna, la quale allato alla casa di lei era, ed egli vedrebbe un teschio d'afino in su un palo di quegli della vigna, il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente e senza alcun fallo la sera di notte se ne venisse a lei e se non trovasse l'uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte ed ella gli aprirebbe, e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi venisse, perciocchè Gianni vi farebbe. E in questa maniera facendo, molte volte insieme si ritrovarono. Ma tra l'altre volte una avvenne, che dovendo Federigo cenar con Monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne, che Gianni, che venir non vi doveva, molto tardi vi venne, di che la donna fu molto dolente, e egli e ella cenarono un poco di carne salata, che da parte aveva fatta lessare, ed alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi, e molte uova fresche, e un fascio di buon vino in un suo giardino, nel quale andar si poteva senza andar per la casa, e dove ella era usata di cenare con Federigo alcuna volta, e dissele, che a piè d' un pesco, che era al lato ad un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fu il cruccio, che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante, che tanto aspettasse, che Federigo venisse, e dicessegli, che Gianni v'era, e che egli quelle cose dell' orto prendesse. Perchè andatisi ella e Gianni ai letto, e similmente la fante, non stette guari, che Federigo venne, e toccò una volta pianamente la porta, la qual sì vicina alla camera era, che Gianni incontanente

tanente il sentì, e la donna altresì; ma acciocchè Gianni nulla suspicar potesse di lei, di dormire fece sembante. E stando un poco Federigo, picchiò la seconda volta, di che Gianni maravigliandosi punzecchiò un poco la donna e disse: Tessa odi tu quel, ch'io? e' pare, che l'uscio nostro sia tocco. La donna, che molto meglio di lui udito l'avea, fece villa di svegliarsi, e disse: Come di'? Dico, disse Gianni, che pare, che l'uscio nostro sia tocco. Disse la donna, tocco? oimè Gianni mio or non fai tu quello, ch'egli è? egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura, che mai s'avesse, tale, che come io sentita l'ho, ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardir di trarlo fuori se non è stato di chiaro. Disse allora Gianni. Va Donna, non aver paura se ciò è, che io dissi dianzi il Te lucis, e la 'ntemerata, e tante altre buone orazioni, quando al letto ci andammo, e anche segnai il letto di canto in canto al nome del padre, e del figlio e dello spirito santo, che temere non ci bisogna, ch'ella non ci può per potere, ch'ella habbia, nuocere. La donna acciocchè Federigo per avventura altro sospetto non prendesse, e con lei si turbasse, deliberò di doverfi levare, e di fargli sentire che Gianni v'era, e disse al marito. Bene sta, tu di' tue parole tu, io per me non mi terrò mai salva nè sicura, se noi non la 'ncantiamo, posciachè tu ci se'. Disse Gianni. O come s'incanta ella? Disse la donna. Ben la fo io incantare, che l'altro ieri quando io andai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle romite, che è Gianni mio pur la più santa cosa che Iddio tel dica

dica per me, vedendomene così paurosa mi insegnò una santa e buona orazione, e disse, che provata l'avea più volte, avanti che romita fosse, e sempre l'era giovato. Ma fallo Iddio, che io non avrei mai avuto ardire d'andare sola a provarla, ma ora, che tu ci se', io voglio, che noi andiamo ad incantarla. Gianni disse, che molto gli piaceva, e levatafi se ne vennero amenduni pianamente all'uscio, al quale ancor di fuori Federigo già sospettando aspettava. E giunti quivi disse la donna a Gianni. Ora sputerai, quando io il ti dirò. Disse Gianni, bene, e la donna cominciò l'orazione, e disse. Fantafima fantafima, che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n'andrai. Va nell'orto a piè del pesco grosso, troverai unto bisunto, e cento cacherelli della gallina mia. Pon bocca al fiasco, e vatti via, e non far mal nè a me, nè a Gianni mio. E così detto, disse al marito. Sputa Gianni, e Gianni sputò. E Federigo, che di fuori era, e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta la malinconia avea sì gran voglia di ridere che scoppiava, e pianamente, quando Gianni sputava, diceva, i denti. La donna poichè in questa guisa ebbe tre volte la fantafima incantata, al letto se tornò col marito. Federigo, che con lei di cenar s'aspettava, non avendo cenato, e avendo bene le parole della orazione intese, se n'andò nell'orto, e a piè del pesco grosso trovati i due capponi, e 'l vino, e l'uova, a casa se ne gli portò, e cenòglisi a suo grandissimo agio. E poi dell'altre volte ritrovandosi con la donna, molto di questa incantazione rise con esso lei. Vera cosa è,

che alcuni dicono, che la donna aveva ben volto il teschio dell' asino verso Fiesole, ma un lavoratore per la vigna passando, v' aveva entro dato d' un bastone, e fattol girare intorno intorno, e era rimasto volto verso Firenze; e perciò Federigo credendo esser chiamato v' era venuto, e che la donna aveva fatta l' orazione in questa guisa. Fantafima fantafima vatti con Dio, che la testa dell' asino non vols' o, ma altri fu, che tristo il faccia Iddio, ed io son quì con Gianni mio, perchè andato senza albergo e senza cena era la notte rimasto. Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice che l' una e l' altra fu vera, secondo che ella aveva essendo fanciulla saputo, ma che l' ultimo non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma ad uno che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta San Piero non meno sufficiente lavaceci, che fosse Gianni Lotteringhi. E perciò, Donne mie care, nella vostra elezione sta di torre qual più vi piace delle due o volete amendune. Elle hanno grandissima virrù a così fatte cose, come per esperienza avete udito, apparatele, e potravvi ancor giovare

NOVELLA II.

Peronella mette un suo amante in un doglio tornando il marito a casa, il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l' ha ad uno, che dentro v' è a vedere se fido gli pare. Il quale saltatone fuori il fa radere al marito, e poi portarsenelo a casa sua.

Con grandissime risa fu la novella d' Emilia ascoltata, e l' orazione per buona e per santa commendata

mendata da tutti, la quale al suo fine venuta essendo, comandò il Re a Filostrato, che seguitasse, il quale incominciò. Carissime Donne mie, elle son tante le beffe, che gli uomini vi fanno, e ipzialmente i mariti, che quando alcuna volta avviene, che donna niuna alcuna al marito ne faccia, voi non dovrete solamente esser contente, che ciò fosse avvenuto, o di risaperlo, o d' udirlo dire ad alcuno, ma il dovrete voi medesime andar dicendo per tutto, acciocchè per gli uomini si conosca, che se essi fanno, e le donne da altra parte anche fanno; il che altro che utile essere non vi può, perciocchè quando alcun sa che altri sappia, egli non si mette troppo leggiermente a volerlo ingannare. Chi dubita dunque, che ciò che oggi intorno a questa materia diremo, essendo risaputo dagli uomini non fosse lor grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo che voi similmente volendo ne sapreste beffare? E adunque mia intenzion di dirvi, ciò che una giovinetta (quantunque di bassa condizione fosse) quasi in un momento di tempo per la salvezza di se al marito facesse.

Egli non è ancora guarì, che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Peronella, e esso con l' arte sua, ch' era muratore, e ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano, come potevano il meglio. Avvenne, che un giovane de' leggiadri veggendo un giorno questa Peronella, e piacendogli molto, s' innamorò di lei, e tanto in un modo ed in uno altro la sollicitò, che con esso lei

Lei si dimesticò, e a potere essere insieme prefero tra se questo ordine. Che concio fosse cosa, che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare, o a trovar lavorio, che il giovane fosse in parte, che uscir lo vedesse fuori, ed essendo la contrada che avorio si chiama molto solitaria, dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n' entrasse, e così molte volte fecero. Ma pur trall' altre avvenne una mattina, che essendo il buono uomo fuori uscito, e Giannello Strignario (che così aveva nome il giovane) entrato gli in casa, e standosi con Peronella, dopo alquanto il marito (dove in tutto il dì tornare non soleva) a casa se ne tornò, e trovato l'uscio ferrato dentro picchiò, e dopo l' picchiare cominciò seco a dire O Iddio lodata sia tu sempre, che benchè tu m' abbia fatto povero, almeno m' hai tu consolato di buona e d' onesta giovane di moglie. Vedi, come ella tosto ferrò l'uscio dentro, come io ci uscii, acciocchè alcuna persona entrar non ci potesse, che noia le desse. Peronella sentito il marito, che al modo del picchiare il conobbe, disse. Oimè Giannel mio io son morta. Che ecco il marito mio, che tristo il faccia Dio, che ci tornò, è non so, che questo si voglia dire, ch' egli non ci tornò mai più a questa otta, forse che ti vide egli, quando tu c' entrasti. Ma per l' amore d' Iddio (comechè il fatto sia) entra in questo doglio, che tu vedi costì, ed io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello, che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio, e Peronella andata all'

all'uscio aprì al marito, e con un mal viso disse. Or questa che novella è, che tu così tosto torni a casa stamane? per quello che mi paia vedere, tu non vogli oggi far nulla, che io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano, e se tu fai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? credi tu ch'io ti sofferi, che tu m'impegno la gonnelluccia, e gli altri miei pannicelli? che non fo il dì e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s'è spiccata dall'unghia per potere almen avere tanto olio, che n'arda la nostra lucerna. Marito marito egli non ci ha vicina, che non se ne maravigli, e che non faccia beffe di me di tanta fatica, quanta è quella, ch'io duro, e tu mi torni a casa con le mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. E così detto incominciò a piagnere e a dire da capo. Oimè lassa me, dolente me, in che mal'ora nacqui, in che mal punto ci venni, che avrei potuto avere un giovane così da bene, e nol volli per venire a costui, che non pensa cui egli s'ha menata a casa. L'altre si danno buon tempo con gli amanti loro, e non ce n'ha niuna, che non abbia chi due, e chi tre, e godono, e mostrano a' mariti la luna per lo sole, ed io misera me perchè son buona, e non attendo a così fatte novelle ho male, e mala ventura, io non so perchè io non mi pigli di questi amanti, come fanno l'altre. Intendi sanamente marito mio, che se io volessi far male, io troverei ben con cui, che egli ci sono de' ben leggiadri, che m'amaro, e voglionomi bene, ed hannomi mandato proferendo di molti denari, o voglio io robe, o gioie, nè mai
mel

mel sofferse il cuore, perciocchè io non fui figliuola di donna da ciò, e tu mi torni a casa, quando tu dei essere a lavorare. Disse il marito. Deh donna non ti dar malinconia per Dio, tu dei credere, ch' io conosco chi tu se'. e pure stamane me ne sono in parte avveduto; egli è il vero, ch' io andai per lavorare, ma egli mostra che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva, egli è oggi la festa di Santo Galeone, e non si lavora, e perciò mi sono tornato a questa ora a casa, ma io nondimeno ho provveduto, e trovato modo, che noi avrem del pane per più d' un mese, ch' io ho venduto a costui, che tu vedi qui con meco, il doglio, il quale tu fai, che già è cotanto, ha tenuta la casa impacciata, e dammene cinque gigliati. Disse allora Peronella. E tutto questo è del dolore mio, tu che se' uomo, e vai attorno, e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io femminella, che non fui mai appena fuor dell' uscio, veggendo lo' impaccio, che in casa ci dava, l' ho venduto sette ad un buono uomo, il quale, come tu qui tornasti, v' entrò dentro per vedere se saldo fosse. Quando il marito udì questo, fu più che contento, e disse a colui, che venuto era per esso. Buono uomo vatti con Dio, che tu odi, che mia moglie l' ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buono uom disse. In buona ora sia, e andossene. E Peronella disse al marito. Ven su tu, posciachè tu ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri. Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per udire, se d' alcuna cosa gli bisognasse

fognasse temere o proverdersi, udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuori del doglio, e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire. Dove se' buona donna? Al quale il marito, che già veniva, disse. Eccomi, che domandi tu? Disse Giannello, qual se' tu? io vorrei la donna, con la quale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buono uomo. Fate sicuramente meco, che io son suo marito. Disse allora Giannello. Il doglio mi par ben saldo, ma egli mi pare, che voi ci abbiate tenuta entro feccia, che egli è tutto impastricciato di non so che cosa sì fecca, che io non ne posso levar con l' unghie, e perciò nol torrei, se io nol vedessi prima netto. Disse allora Peronella. No per quello non rimarrà il mercato, mio marito il netterà tutto. E il marito disse sì bene, e posti giù i ferri fuoi, e spogliatosi in camicione, si fece accendere un lume e dare una radimadia, e fuvvi entrato dentro, e cominciò a radere. E Peronella (quasi veder volesse ciò che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, e oltre a questo l' uno de' bracci con tutta la spalla) cominciò a dire. Radi quivi, e quivi, e anche colà, e vedine quì rimasto un micolino. E mentre che così stava, e al marito insegnava, e ri'ordava. Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo desiderio ancor fornito, quando il marito venne, veggendo che come voleva non poteva, s' argomentò di fornirlo come potesse; e a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, ed in quella guisa, che negli
ampi

ampi campi gli sfrenati cavalli, e d' Amor caldi le cavalle di Partia affalifcono, ad effetto recò il giovenil desiderio, il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione, e fu raso il doglio, ed egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio, e il marito uscitone fuori. Perchè Peronella disse a Giannello. Te' questo lume buono uomo, e guata, s' egli è netto a tuo modo. Giannello guardatovi dentro disse, che stava bene, e ch' egli era contento, e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare,

NOVELLA III.

Frate Rinaldo si giace con la comare; truovolo il marito in camera con lei, e fannogli credere, che egli incantava i vermini al figlioccio.

Non seppe sì Filostrato parlare oscuro delle cavalle partice, che l' avvedute donne non intendessero, e alquanto non ne ridessero, sembante facendo di rider d' altro. Ma poichè il Re conobbe la sua novella finita, ad Elissa impose, che ragionasse. La quale disposta ad ubbidire incominciò. Piacevoli Donne, lo 'ncantar della fantasma d' Emilia m' ha fatto tornare alla memoria una novella d' un' altra incantagione, la quale quantunque così bella non sia, come fu quella, perciocchè altra alla nostra materia non me ne occorre al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere, che in Siena fu già un giovane assai leggiadro e d' orrevole famiglia, il quale
ebbe

ebbe nome Rinaldo, e amando sommamente una sua vicina, e affai bella donna, e moglie d' un ricco uomo, e sperando, se modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dover avere da lei ogni cosa, che egli desiderasse, non vedendone alcuno, ed essendo la donna gravida, pensò di volere suo compar divenire, e acontatosi col marito di lei per quel modo che più onesto gli parve gliele disse, e fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di Madonna Agnesa divenuto compare, ed avendo alquanto d' arbitrio più colorato di poterle parlare, assicuratosi, quello della sua intenzione con parole le fece conoscere, che ella molto davanti negli atti degli occhi suoi avea conosciuto, ma poco perciò gli valse (quantunque d' averlo udito non dispiacesse allo donna). Addivenne non guari poi (che che si fosse la cagione) che Rinaldo si rende frate, e chente che egli si trovasse la pastura, egli perseverò in quello. E avvenga che egli alquanto di que' tempi, che frate si fece, avesse dall' un de' lati posto l' amore, che alla sua comar portava, e certe altre sue vanità, pure in processo di tempo senza lasciar l' abito se le riprese, e cominciò a diletтары d' apparere, e di vestir di buon panni, e d' essere in tutte le sue cose leggiadretto, e ornato, ed a fare delle canzoni, e de' sonetti, e delle ballate, e a cantare, e tutto pieno d' altre cose a queste simili. Ma che dico io di frate Rinaldo nostro di cui parliamo? quali son quegli, che così non facciano? Ahi vitupero del guasto mondo, essi non si vergognano d' apparir grassi, d' apparir coloriti nel viso, d' apparir morbidi ne'

vestimenti e in tutte le cose loro, e non come colombi, ma come galli tronfi con la cresta levata pettoruti procedono, e ch'è peggio (lasciamo stare d'aver le lor celle piene d'alberelli di lattevarj e d'unguenti colmi, di scatole di varj confetti piene, d'ampolle e guastadette con acque lavorate, e con olj, di bottacci di malvagia e di greco, e d'altri vini preziosissimi traboccanti, in tanto che non celle di frati, ma botteghe di speziali o d'unguentarj appaiono piuttosto a' riguardanti) essi non si vergognano, che altri sappia loro esser gottosi, e credonfi, che altri non conosca, e sappia, che i digiuni assai, le vivande grosse e poche, e il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili e il più sani, e se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl'infermano, alle quali si suole per medicina dare la castità, e ogn'altra cosa a vita di modesto frate appartenente. E credonfi, che altri non conosca oltra la sottil vita, le vigilie lunghe, l'orare, e il disciplinarsi dover gli uomini pallidi e afflitti rendere, e che nè San Domenico, nè San Francesco, senza aver quattro cappe per uno non di tintillani nè d'altri panni gentili, ma di lana grossa fatti e di natural colore, a cacciare il freddo, e non ad apparere, si vestissero. Alle quali cose Iddio proveggia, come all'anime de' semplici, che gli nutricano fa bisogno. Così adunque ritornato frate Rinaldo ne'primi appetiti cominciò a visitare molto spesso la comare, e cresciutagli baldanza con più istanza, che prima non faceva, la cominciò a sollicitare a quello, che egli di lei desiderava. La buona
donna

donna veggendosi molto sollecitare, e parendole frate Rinaldo forse più bello, che non pareva prima, essendo un dì molto da lui infestata, a quello ricorse, che fanno tutte quelle, che voglia hanno di concedere quello, che è loro addimandato. e disse. Come frate Rinaldo, o fanno così fatte cose i frati? A cui frate Rinaldo rispose. Madonna qual ora io avrò questa cappa fuor di dosso, che me la traggio molto agevolmente. io vi parrò uno uomo fatto come gli altri, e non frate. La donna fece bocca da ridere, e disse. Oimè trista, voi siete mio compare, come si farebbe questo? egli farebbe troppo gran male, e io ho molte volte udito che egli è troppo gran peccato, e per certo se ciò non fosse, io farei ciò che voi voleste. A cui frate Rinaldo disse. Voi siete una sciocca, se per questo lasciate. Io non dico che non sia peccato, ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente. Ma ditemi, Chi è più parente del vostro figliuolo, o io che il tenni a battefimo, o vostro marito che il generò? La donna rispose. E' più suo parente mio marito. E voi dite il vero, disse il frate; e vostro marito non si giace con voi? Mai sì rispose la donna. Adunque disse il frate, e io, che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, così mi debbo poter giacere con voi, come vostro marito. La donna, che loica non sapeva, e di picciola levatura avea bisogno, o credette, o fece vista di credere, che il frate dicesse vero, e rispose. Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? e appresso non ostante il comparatico si recò a dover fare suoi piaceri, nè incominciarono per una volta, ma fot-

to la coverta del comparatico avendo più agio, perchè la sospensione era minore, più e più volte si ritrovarono insieme. Ma trall'altre una avvenne, che essendo frate Rinaldo venuto a casa la donna, e vedendo quivi niuna persona essere altri, che una fanciella della donna affai bella e piacevoletta, mandato il compagno suo con effo lei nel palco de' colombi a insegnarle il pater nostro, egli con la donna, che il fanciullin suo aveva per mano, se n'entrarono nella camera, e dentro ferratifi sopra un lettuccio da sedere, che in quella era, si cominciarono a trastullare. Ed in questa guisa dimorando avvenne, che il compare tornò, e senza essere sentito da alcuno fu all'uscio della camera, e picchiò e chiamò la donna. Madonna Agnesa questo sentendo disse. Io son morta, che ecco il marito mio, ora si pure avvedrà egli qual sia la cagione della nostra dimestichezza. Era frate Rinaldo spogliato, cioè senza cappa e senza scapolare in tonicella, il quale questo udendo disse: Voi dite vero, se io fosse pur vestito qualche modo ci avrebbe, ma se voi gli aprite, e egli mi truovi così, niuna scusa ci potrà essere. La donna da subito consiglio aiutata disse. Or vi vestite, e vestito che voi siete recatevi in braccio vostro figlioccio, e ascolterete bene ciò, che io gli dirò, sicchè le vostre parole poi s'accordino con le mie, e lasciate fare a me. Il buon uomo non era appena ristato di picchiare, che la moglie rispose. Io vengo a te, e levatafi con un buon viso se n'andò all'uscio della camera, e aperselo, e disse. Marito mio ben ti dico, che frate Rinaldo nostro compare ci si ven-

ne, e Iddio il ci mandò, che per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro. Quando il Bescio fantio udì questo, tutto svenne, e disse come? O marito mio disse la donna, e'gli venne dianzi di subito uno sfinimento, ch' io mi credetti, che fosse morto, e non sapeva nè che mi fare, nè che mi dire, se non che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella, e recatoselo in collo disse. Comare questi son vermini, che egli ha in corpo, i quali gli s' appressano al cuore, e ucciderebbonlo troppo bene, ma non abbiate paura, che io gl' incanterò, e farogli morir tutti, e innanzi che io mi parta di quì voi vedrete il fanciul sano, come voi vedeste mai, e perciocchè tu ci bisognavi per dire certe orazioni, e non ti seppe trovar la fonte, le si fece dire al compagno suo nel più alto luogo della nostra casa, ed egli e io quà entro ce n' entrammo, perciocchè altri che la madre del fanciullo non può esser a così fatto servizio, perchè altri non c' impacciasse, quì ci ferrammo, e ancora l' ha egli in braccio, e credom' io, ch' egli non aspetti, se non che il compagno suo abbia compiute di dir l' orazioni, e farebbe fatto, perciocché il fanciullo è già tutto tornato in se. Il fantoccio credendo queste cose, tanto l' affezion del figliuol lo strinse, che egli non pose l' animo all' inganno fattogli dalla moglie, ma gittato un gran sospiro disse. Io il voglio andare a vedere. Disse la donna. Non andare, che tu guasteresti ciò che s' è fatto, aspettati. Io voglio vedere, se tu vi puoi andare, e chiamerotti. Frate Rinaldo, che ogni cosa udita

avea, ed' erasi rivestito a bello agio, e avevasi recato il fanciullo in braccio, come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò. O comare, non sento io di costa il compare? Rispose il fantoccio. Messer sì. Adunque, disse frate Rinaldo. venite quà. Il fantoccio andò là. Al quale frate Rinaldo disse. Tenete il vostro figliuolo per la grazia d' Iddio sano, dove io credetti (ora fu) che voi nol vedeste vivo a vespro, e farete di far porre una statua di cera della sua grandezza a laude d' Iddio dinanzi alla figura di Messer Santo Ambrogio, per i meriti del quale Iddio ve n' ha fatta grazia. Il fanciullo veggendo il padre corse a lui, e fecegli festa, come i fanciulli piccioli fanno. Il quale recatoselo in braccio, lagrimando non altrimenti che della fossa il traesse, il cominciò a baciare, e a render grazie al suo compare che guaritoglielo avea. Il compagno di frate Rinaldo, che non un pater nostro, ma forse più di quattro n' avea insegnati alla fanticella, e donatale una borsetta di refe bianco, la quale a lui aveva donata una monaca, e fattala sua divota, avendo udito il fantoccio alla camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte, della quale e vedere e udire ciò che vi si facesse poteva, veggendo la cosa in buoni termini, se ne venne giuso, e entrato nella camera disse. Erate Rinaldo. quelle quattro orazioni, che m' imponeste, io l' ho dette tutte. A cui frate Rinaldo disse. Fratel mio tu hai buona lena, e hai fatto bene. Io per me, quando mio compar venne, non aveva dette che due, ma Domeneddio tra per la tua fatica, e per la

la

fa mia ci ha fatta grazia che il fanciullo è guarito. Il fantoccio fece venire di buon vini e di confetti, e fece onore al suo compare, e al compagno di ciò, che essi avevano maggior bisogno, che d'altro. Poi con loro insieme uscito di casa gli accomandò a Dio, e senza alcuno indugio fatta fare la imagine di cera, la mandò ad appicchare con l'altre dinanzi alla figura di Santo Ambrogio, ma non a quel di Milano.

NOVELLA. III.

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa, e corre là, ed ella in casa se n'entra e ferra lui di fuori, e sgridandolo il vituperava.

Il Re, come la novella d'Eliffa sentì aver fine; così senza indugio verso la Lauretta rivolto le dimostrò, che gli piaceva, che ella dicessè, perchè essa senza stare così cominciò. O Amore, chenti e quali sono le tue forze? chenti i consigli, e chenti gli avvedimenti? Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto, o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti, quegli dimostramenti, che fai tu subitamente, a chi seguita le tue orme? Certo la dottrina di qualunque altro è tarda a rispetto della tua, siccome assai bene comprender si può nelle cose davanti mostrate. Alle quali, Amoroſe Donne, io una n'aggiugnerò da una semplicetta donna adoperata tale, ch'

io non so chi altri se l'avesse potuta mostrare, che Amore.

Fu adunque già in Arezzo un ricco uomo, il quale fu Tosano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu Mona Ghita, della quale egli, senza saper perchè, prestamente divenne geloso. Di che la donna avvedendosi prese sdegno, e più volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato, nè egli alcuna avendone saputa assegnare, se non cotali generali e cattive, cadde nell'animo alla donna di farlo morire del male, del quale senza cagione aveva paura. E essendosi avveduta, che un giovane, secondo il suo giudizio, molto da bene la vagheggiava, discretamente con lui si 'ncominciò ad intendere. Ed essendo già tra lui e lei tante cose innanzi che altro, che dare effetto con opera alle parole non vi mancava, pensò la donna di trovare similmente modo a questo. Ed avendo già tra' costumi cattivi del suo marito conosciuto lui dilettersi di bere, non solamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente a sollecitarlo a ciò molto spesso. E tanto ciò prese per uso, che quasi ogni volta che a grado l'era, infino allo inebbrarsi bevendo il conducea, e quando bene ebrio il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, e poi sicuramente più volte di ritrovarsi con lui continuò. E tanto di fidanzata nella costui ebbrezza prese, che non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella tal volta gran parte della notte s'andava con

lui a dimorare alla sua, la quale di quivi non era guari lontana. E in questa maniera la innamorata donna continuando avvenne, che il doloroso marito si venne accorgendo, ch' ella nel confortare lui a bere, non beveva perciò essa mai, di che egli prese sospetto, non così fosse, come era, cioè, che la donna lui inebbriaſſe per poter poi fare il piacer suo, mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo (se così fosse) far prova, senza avere il dì bevuto, una sera mostròſſi il più ebbro uomo e nel parlare, e ne' modi, che fosse mai. Il che la donna credendo, nè estimando, che più bere gli bisognasse a ben dormire, il mise prestamente al letto. E fatto ciò (secondo che alcuna volta era usata di fare) uscita di casa alla casa del suo amante sen' andò, e quivi infino alla mezza notte dimorò. Tosfano, come la donna non vi sentì, così si levò, e andatosene alla sua porta, quella ferrò dentro, e poseſi alle finestre, acciocchè tornare vedesse la donna, e le facesse manifesto, che egli li fosse accorto delle maniere sue, e tanto stette, che la donna tornò. La quale tornando a casa, e trovando, si ferrata di fuori, fu oltre modo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Il che poichè Tosfano alquanto ebbe sofferto, disse. Donna tu ti fatichi invano, perciocchè quà entro non potrai tu tornare. Va tornati là dove infino ad ora se' stata, e abbi per certo, che tu non ci tornerai mai infino a tanto che io di questa cosa in presenza de' parenti tuoi, e de' vicini te n'averò fatto quello onore, che ti si conviene. La

donna lo incominciò a pregar per l' amor d' Iddio, che piacer gli dovesse d' aprirle, perciocchè ella non veniva là, onde s' avvifava, ma da vegghiare con una sua vicina, perciocchè le notti eran grandi, ed ella non le poteva dormir tutte, nè sola in casa vegghiare. I preghi non giovavano alcuna cosa, perciocchè quella bestia era pur disposto a volere, che tutti gli Aretini sapessero la lor vergogna, laddove niun la sapeva. La donna vegghendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare, e disse. Se tu non m' apri, io ti farò il più tristo uom, che viva. A cui Tofano rispose. E che mi puoi tu fare? La donna, alla quale amore avea già aguzzato co' suoi consigli l' ingegno, rispose. Innanzi ch' io voglia soffrire la vergogna, che tu mi vuoi fare ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo, che è qui vicino, nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona farà, che creda, che altri, che tu per ebbrezza mi v' abbia gittata, e così o ti converrà fuggire, e perder ciò, che tu hai, ed essere in bando, o converrà, che ti sia tagliata la testa, siccome a micidial di me, che tu veramente farai stato. Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione, per la qual cosa la donna disse. Or ecco io non posso più soffrire questo tuo fastidio. Dio il ti perdoni, farai riporre questa mia rocca, che io lascio qui. E questo detto essendo la notte tanto oscura, che appena si farebbe potuto veder l' un l' altro per la via, se n' andò la donna verso il pozzo, e prese una grandissima pietra, che a piè del pozzo era, e gridando Iddio perdonami, la lasciò cadere

dere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell'acqua fece un grandissimo romore, il quale come Tosano udì, credette fermamente, che essa gittata vi si fosse, perchè prese la secchia con la fune, subito si gittò di casa per aiutarla, e corse al pozzo. La donna, che presso all'uscio della casa nascosa s'era, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa, e ferrossi dentro, e andossene alle finestre, e cominciò a dire. Egli si vuole inacquare, quando altri il bee, e non poscia la notte. Tosano udendo costei, si tenne scornato, e tornossi all'uscio, e non potendovi entrare, le cominciò a dire, che gli aprisse. Ella lasciato stare il parlar piano, come infino allora aveva fatto, quasi gridando cominciò a dire. Alla croce d'Iddio ubbriaco fastidioso tu non c'entrerai stanotte, io non posso più soffrire questi tuoi modi, egli convien, che io faccia vedere ad ogni uomo, chi tu se', e a che ora tu torni la notte a casa. Tosano d'altra parte crucciato le cominciò a dir villania, e a gridare. Di che i vicini sentendo il romore si levarono e uomini e donne, e fecersi alle finestre, e domandarono, che ciò fosse. La donna cominciò piangendo a dire. Egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s'addormenta per le taverne, e poscia torna a questa otta, di che io avendo lungamente sofferto, e dettogli molto male, e non giovandomi, non potendo più soffrire, negli ho voluta fare questa vergogna di ferrarlo fuor di casa per vedere, se egli se ne ammenderà. Tosano bestia d'altra parte diceva, come il fatto era stato, e minacciavala forte. La donna co' suoi vicini

vicini diceva. Or vedete, che uomo egli è, che direste voi, se io fossi nella via come è egli, e egli fosse in casa come sono io? In fè d' Iddio, che io dubito, che voi non credeste, che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto, che io ho fatto ciò che io credo, che egli abbia fatto egli. E sso mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo, ma or volesse Iddio, che egli vi si fosse gittato da dovero, e affogatosi, che il vino, il quale egli di soverchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. I vicini e gli uomini e le donne cominciarono a riprender tutti Tosano, e a dar la colpa a lui, e a dirgli villania di ciò, che contra alla donna diceva, e in breve tanto andò il romore di vicino, in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna. I quali venuti là, e udendo la cosa e da un vicino, e da altro, presero Tosano, e diedergli tante busse, che tutto il ruppero. Poi andati in casa presero le cose della donna, e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tosano di peggio. Tosano veggendosi mal parato, e che la sua gelosia l' aveva mal condotto, siccome quegli, che tutto il suo ben voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani, e tanto procacciò, che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, della quale promise di mai più non essere geloso, e oltracciò le diè licenza, che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente, che egli non se ne avvedesse. E così a modo del villan matto dopo danno fe' patto. E viva Amore, e muoja soldo, e tutta la brigata.

NOVELLA V.

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere, che ama un prete, che vien a lei ogni notte, di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, e con lui si dimora.

Posito aveva fine la Lauretta al suo ragionamento, e avendo già ciascun commendata la donna, che ella bene avesse fatto, e come a quel cattivo si conveniva, il Re per non perder tempo verso la Fiammetta voltatosi piacevolmente il carico le impose del novellare, per la qual cosa ella così incominciò. Nobilissime Donne, la precedente novella mi tira a dover similmente ragionar d' un geloso, estimando che ciò, che si fa loro dalle lor donne, e massimamente quando senza cagione ingelosiscono, esser ben fatto. E se ogni cosa avessero i compositori delle leggi guardata, giudico, che in questo essi doveessero alle donne non altra pena avere costituita, che essi costituirono a colui, che alcuno offende, se difendendo, perciocchè i gelosi sono infidiatori della vita delle giovani donne, e diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiusa, e attendono alle bisogne familiari e domestiche, desiderando (come ciascun fa) d' aver poi il dì delle feste alcuna consolazione, alcuna quiete, e di potere alcun diporto pigliare, siccome prendono i lavoratori de' campi, gli artefici della città, e i reggitori delle corti, e come fece Iddio, che il dì settimo da tutte le sue fatiche si riposò, e come vogliono le leggi fa-
cre

cre e le civili, le quali all' onor d' Iddio, e al ben comune di ciascun riguardando, hanno i dì delle fatiche distinti da quegli del riposo. Alla qual cosa fare niente i gelosi consentono, anzi quei dì, che a tutte l' altre son lieti, fanno ad esse, più serrate e più rinchiusse tenendole, esser più miseri e più dolenti. Il che quanto e qual consumamento sia delle cattivelle, quelle sole il fanno, che l' hanno provato; perchè conchiudendo, ciò che una donna fa ad un marito geloso a torto, per certo non condannare, ma commendare si dovrebbe.

Fu adunque in Arimino un mercatante ricco e di possessioni e di denari assai, il quale avendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso, nè altra cagione a questo avea, senon che come egli molto l' amava, e molto bella la teneva, e conosceva, che ella con tutto il suo studio s' ingegnava di piacergli, così estimava, che ogn' uomo l' amasse, e che ella a tutti pareffe bella, e ancora, che ella s' ingegnasse così di piacere altrui come a lui; argomento di cattivo uomo, e con poco sentimento. E così ingelosito tanta guardia ne prendeva, e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli, che a capital pena son dannati, che non sono da prigionieri con tanta guardia servati. La donna, lasciamo stare, che a nozze, o a festa, o a chiesa andar non potesse, o il piè della casa trarre in alcun modo, ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, nè fuor della casa guardare per alcuna cagione, per la qual cosa
la

la vita sua era pessima, ed essa tanto più impazientemente sosteneva questa noia, quanto meno si sentiva nocente. Perchè veggendosi a torto fare ingiuria dal marito, s' avvifò a consolazion di se medesima di trovar modo (se alcuno ne potesse trovare) di far sì, che a ragione le fosse fatto. E perciocchè a finestra far non si poeta, e così modo non avea di poterli mostrare contenta dell' amor d' alcuno, che atteso l' avesse per la sua contrada passando, sapendo che nella casa, la quale era al lato alla sua, avea alcun giovane e bello e piacevole, si pensò se pertugio alcun fosse nel muro, che la sua casa divideva da quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, e di donargli il suo amore, se egli il volesse ricevere, e se modo vi si potesse vedere di ritrovarsi con lui alcuna volta, e in questa maniera trapassare la sua malvagia vita infino a tanto, che il fistolo uscisse da dosso al suo marito. E venendo ora in una parte e ora in un' altra, quando il marito non v' era, il muro della casa guardando, vide per avventura in una parte assai segreta di quella il muro alquanto da una fessura essere aperto, perchè riguardando per quella, ancora che assai male discernere potesse dall' altra parte, pur s' avvide, che quivi era una camera, dove capitava la fessura, e seco disse. Se questa fosse la camera di Filippo (cioè del giovane suo vicino) io farei mezza fornita e cautamente da una sua fante, a cui di lei cresceva ne fece spiare, e trovò, che veramente il giovane in quella dormiva tutto solo. Perchè visitando la fessura spesso,

spesso, e quando il giovane vi sentiva, facendo cader pietruzze, e cotali fuscellini, tanto fece, che per veder che ciò fosse il giovane venne quivi. Il quale ella pianamente chiamò. Ed egli che la sua voce conobbe, le rispose. Ed ella avendo spazio in breve tutto l'animo suo gli aprì. Di che il giovane contento assai, sì fece che dal suo lato il pertugio si fece maggiore, tutta via in guisa facendo che alcuno avvedere non se ne potesse, e quivi spesse volte insieme si favellavano, e toccavansi la mano, ma più avanti per la solenne guardia del geloso non si poteva. Ora appressandosi la festa del Natale, la donna disse al marito, che se gli piacesse ella voleva andar la mattina della Pasqua alla chiesa, e confessarsi, e comunicarsi, come fanno gli altri cristiani. Alla quale il geloso disse. E che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? Disse la donna. Come, credi tu che io sia santa? perchè tu mi tenghi rinchiusa? ben sai, che io fo de' peccati, come l'altre persone, che ci vivono, ma io non gli vo' dire a te, che tu non se' prete. Il geloso prese di queste parole sospetto, e pensossi di voler sapere, che peccati costei avesse fatti, e avvisossi del modo, nel quale ciò gli verrebbe fatto, e rispose, che era contento, ma che non voleva che ella andasse ad altra chiesa, che alla cappella loro, e quivi andasse la mattina per tempo, e confessasse o dal cappellano loro, o da quel prete, che il cappellano le desse, e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla donna pareva mezzo avere inteso, ma senza altro dire rispose, che sì farebbe. Venuta la mattina della
Pasqua,

Pasqua, la donna si levò in su l' aurora, e accosciossi, e andossene alla chiesa impoltale dal marito. Il geloso d' altra parte levatosi se n' andò a quella medesima chiesa, e fuvvi prima di lei, e avendo già col prete di là. entro composto ciò, che far voleva, messasi prestamente una della robe del prete con un capuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano, avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La donna venuta alla chiesa fecè domandare il prete. Il prete venne, e udendo dalla donna, che confessar si volea, disse che non potea udirla, ma che le manderebbe un suo compagno, e andatosene mandò il geloso nella sua mal' ora. Il quale molto contegnoso vegnendo, ancora che egli non fosse molto chiaro il dì, e egli s' avesse molto messo il capuccio innanzi agli occhi non si seppe sì occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale questo vedendo, disse seco medesima. Lodato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto prete, ma pure lascia fare, che io gli darò quello, che egli va cercando. Fatto adunque sembante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a' piedi. Messer lo geloso s' aveva messe alcune petruzze in bocca, acciocchè esse alquanto la favella gli impedissero sì. che egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogni altra cosa sì del tutto esser divisato, che esser da lei riconosciuto a niùn partito credeva. Or venendo alla confessione tra l' altre cose, che la donna gli disse, avendogli prima detto come maritata era, si fu, che ella era innamorata d' un prete,

il quale ogni notte con lei s' andava a giacere. Quando il geloso udì questo, egli parve, che gli fosse dato d' un coltello nel cuore, e se non fosse, che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata, e andato sene. Stando adunque fermo domandò la donna. E come? non giace vostro marito con voi? La donna rispose: Messer sì. Adunque, disse il geloso, come vi puote anche il prete giacere? Messere, disse la donna, il prete con che arte il si faccia non fo, ma egli non è in casa uscio sì ferrato, che come egli il tocca non s' apra, e dicemi egli, che quando egli è venuto a quello della camera mia, anzi che egli l' apra, egli dice certe parole, per le quali il mio marito incontanente s' addormenta, e come addormentato il sente, così apre l' uscio, e viensene dentro e stassi con meco, e questo non falla mai. Disse allora il geloso. Madonna questo è mal fatto, e del tutto egli vene convien rimanere. A cui la donna disse. Messer questo non crederei io mai poter fare, perciocchè io l' amo troppo. Dunque, disse il geloso, non vi potrò io assolvere. A cui disse la donna. Io ne son dolente. Io non venni quì per dirvi le bugie, se io il credeffi poter fare, io il vi direi. Disse allora il geloso. In verità Madonna di voi m' incresce, che io vi veggio a questo partito perder l' anima, ma io in servizio di voi ci voglio durar fatica in far mie orazioni speziali a Dio in vostro nome, le quali forse vi gioveranno, e sì vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte, se elle vi saranno giovate o no, e se elle vi gioveranno,

ranno, sì procederemo innanzi. A cui la donna disse. Messer cotesto non fate voi, che voi mi mandiate persona a casa, che se il mio marito il risapesse, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo, che per altro, che per male vi si venisse, e non avrei ben con lui di questo anno. A cui il geloso disse. Madonna non dubitate di questo, che per certo io terrò sì fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui. Disse allora la donna. Se questo vi dà il cuore di fare io son contenta. E fatta la confessione, e presa la penitenza, e da' piè lavatagli si se n' andò ad udir la messa. Il geloso soffiando con la sua malavventura s' andò a spogliare i panni del prete, e tornossi a casa desideroso di trovar modo da dovere il prete e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco e all' uno e all' altro. La donna tornò dalla chiesa, e vide bene nel viso al marito, che ella gli aveva data la mala Pasqua, ma egli quanto poteva s' ingegnava di nascondere ciò, che fatto avea, e che saper gli pareva. E avendo seco stesso deliberato di dover la notte vegnente star presso all' uscio della via, e aspettare se il prete venisse, disse alla donna: A me conviene questa sera essere a cena, e ad albergo altrove, e perciò ferrerai bene l' uscio da via e quello da mezza scala, é quello della camera, e quando ti parrà t' andrai al letto. La donna rispose. In buon' ora, e quando tempo ebbe se n' andò alla buca, e fece il segno usato, il quale come Filippo sentì, così, di presente a quel venne. Al quale la donna disse ciò, che fatto aveva la mattina, e quello che

il marito appresso mangiare l'aveva detto, e po disse. Io son certa, che egli non uscirà di casa, ma si metterà a guardia dell'uscio, e perciò truova modo, che su per lo tetto tu venghi ista notte di quà sì, che noi ci troviamo insieme. Il giovane contento molto di questo fatto, disse. Madonna lasciate fare a me. Venuta la notte il geloso con sue armi tacitamente si nascose in una camera terrena, e la donna avendo fatti ferrar tutti gli usci, e massimamente quello da mezza scala, acciocchè il geloso su non potesse venire, quando tempo le parve, il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne, e andaronsi al letto, dandosi l'un dell'altro piacere e buon tempo, e venuto il dì il giovane se ne tornò in casa sua. Il geloso dolente e senza cena morendo di freddo, quasi tutta la notte stette con le sue armi al lato all'uscio ad aspettare se il prete venisse, e appressandosi il giorno, non potendo più vegghiare, nella camera terrena si mise a dormire, quindi vicin di terza levatosi, essendo già l'uscio della casa aperto, facendo sembianti di venire altronde, se ne salì in casa sua, e desinò. E poco appresso mandato un garzonetto a guisa, che stato fosse il cherico del prete, che confessata l'avea, la mandò domandando, se colui, cui ella sapeva, più venuto vi fosse. La donna, che molto bene conobbe il messo, rispose, che venuto non v'era quella notte, e che se così facesse, che egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse che di mente l'uscisse. Ora che vi debbo dire? Il geloso stette molte notti per volere giugnere il prete all'entrata, e la donna
con

continuamente col suo amante dandosi buon tempo. Alla fine il geloso, che più soffrir non poteva, con turbato viso domandò la moglie ciò, che ella avesse al prete detto la mattina che confessata s'era. La donna rispose, che non gliele voleva dire, perciocchè ella non era onesta cosa, nè convenevole. A cui il geloso disse. Malvagia femmina a dispetto di te io so ciò, che tu gli dicesti, e convien del tutto ch'io sappia, chi è il prete, di cui tu tanto se' innamorata, e che teco per suoi incantesimi ogni notte si giace, o io ti segherò le vene. La donna disse, che non era vero, che ella fosse innamorata d'alcun prete. Come disse il geloso, non dicestu così e così al prete, che ti confessò? La donna disse. Non che egli te l'abbia ridetto, ma egli basterebbe, se tu fossi stato presente, mai sì che io gliele dissi. Dunque disse il geloso, dimmi chi è questo prete e tosto. La donna cominciò a sorridere, e disse. Egli mi giova molto, quando un savio uomo è da una donna semplice menato, come si mena un montone per le corna in beccheria, benchè tu non se' savio, nè fossi da quella ora in quà, che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito della gelosia senza sapere perchè, e tanto quanto tu se' più sciocco e più bestiale, cotanto ne diviene la gloria mia minore. Credi tu marito mio, che io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quegli della mente? certo no, e vedendo conobbi, chi fu il prete, che mi confessò, e so che tu fosti defo tu. Ma io mi posi in cuore di darti quello, che tu andavi cercando, e di dritelo, ma se tu fossi

stato savio, (come esser ti pare) non avresti per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna, e senza prender vana sospezion ti faresti avveduto di ciò, che ella ti confessava così essere il vero, senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi ch' io amava un prete; e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? Dissiti, che niuno uscio della mia casa gli si potea tenere serrato, quando meco giacer volea; e quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto, quando tu colà, dove io fossi, se' voluto venire? Dissiti, che il prete si giaceva ogni notte con meco; e quando fu, che tu meco non giacesti? e quante volte il tuo cherico a me mandasti, tante sai, quante tu meco non fosti, ti mandai a dire, che il prete meco stato non era. Quale smemorato altri che tu, che alla gelosia tua t' hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E setti stato in casa a far la notte la guardia all' uscio, e a me credi aver dato a vedere, che tu altrove andato sii a cena, e ad albergo. Ravvediti oggimai, e torna uomo, come tu esser solevi, e non far far beffe di te, a chi conosce i modi tuoi, come fo io, e lascia stare questo solenne guardar, che tu fai, ch' io giuro a Dio, se voglia me ne venisse di porti le corna, se tu avessi cento occhi, come tu n' hai due, mi darrebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa, che tu non tene avvedresti. Il geloso cattivo, a cui molto avvedutamente pareva avere il segreto della donna sentito, udendo questo, si tenne scornato, e senza altro rispondere ebbe la donna per buona e per savia, e quando la gelosia

fia

fia gli bisognava, del tutto se la spogliò, così come quando bisogno non gli era, se l'aveva vestita. Perchè la savia donna quasi licenziata a' suoi piaceri, senza far venire il suo amante fu per lo tetto, come vanno le gatte, ma pur per l'uscio, discretamente operando poi più volte con lui buon tempo, e lieta vita si diede.

NOVELLA VI.

Madonna Isabella con Leonetto standosi, amata da un Messer Lambertuccio è visitata, e tornato il marito Messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, e il marito di lei poi Leonetto accompagna.

Maravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno ottimamente la donna aver fatto, e quel, che si conveniva al bestiale uomo, ma poi che finita fu, il Re a Pampinea impose, che seguitasse. La quale incominciò a dire. Molti sono, i quali semplicemente parlando, dicono che amore trae altrui del senno, e quasi chi ama fa divenire smemorato. Questa sciocca opinione mi pare, e assai le già dette cose l'hanno mostrato, e io ancora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra città copiosa di tutti i beni fu una giovane donna e gentile, e assai bella, la qual fu moglie d'un cavaliere assai valoroso e da bene, e come spesso avviene, che sempre non può l'uomo

ufare un cibo, ma tal volta defidera di variare, non foddifacendo a quefta donna molto il fuo marito, s' innamorò d' un giovane, il quale Leonetto era chiamato, affai piacevole e costumato, come che di gran nazione non foſſe, ed egli fimilmente s' innamorò di lei. E come voi ſapete, che rade volte è ſenza effetto quello, che vuole ciaſcuna delle parti, a dare al loro amore compimento molto tempo non s' interpoſe. Ora avvenne, che eſſendo coſtei bella donna e avyenevole, di lei un cavalier chiamato Meſſer Lambertuccio s' innamorò forte, il quale ella (perciocchè ſpiacevole uomo e fazievole le pareva) per coſa del mondo ad amar lui diſporre non ſi potea. Ma coſtui con ambafciate ſollicitandola molto e non valendogli, eſſendo poſſente uomo, la mandò minacciando di vituperarla, ſe non faceſſe il piacer ſuo. Per la qual coſa la donna temendo, e conoſcendo come fatto era, ſi conduſſe a fare il voler ſuo. Ed eſſendone la donna, che Madonna Ifabella avea nome, andata (come noſtro coſtume è di ſtate) a ſtare ad una ſua belliffima poſſeſſione in contado, avvenne, eſſendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo per dovere ſtare alcun giorno, ch' ella mandò per Leonetto, che ſi veniſſe a ſtar con lei. Il quale lietiffimo incontanente v' andò. Meſſer Lambertuccio ſentendo il marito della donna eſſere andato altrove, tutto ſolo montato a cavallo, a lei ſe n' andò, e picchiò alla porta, La ſante della donna vedutoio n' andò incontanente a lei, che in camera era con Leonetto, e chiamatala le diſſe, Madonna Meſſer Lambertuccio è quaggiù tutto ſolo.

La donna udendo questo, fu la più dolente femmina del mondo, ma temendol forte pregò Leonetto, che grave non gli fosse il nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto infino a tanto, che Messer Lambertuccio se n' andasse. Leonetto, che non minor paura di lui avea, che avesse la donna, vi si nascose, ed ella comandò alla fante, che andasse ad aprire a Messer Lambertuccio. La quale apertogli, ed egli nella corte smontato d' un suo palafreno, e quello appiccato ivi ad uno arpione, se ne salì fuso. La donna fatto buon viso, e venuta in fino in capo della scala, quanto più potè, in parole lietamente il ricevette, e domandollo, quello che egli andasse facendo. Il cavaliere abbracciatala e baciatala disse, Anima mia, io intesi che vostro marito non c' era, sicch' io mi sono venuto a stare alquanto con esso voi. E dopo queste parole entratisene in camera, e ferratisi dentro cominciò Messer Lambertuccio a prender diletto di lei. E così con lei standosi, tutto fuori della credenza della donna avvenne, che il marito di lei tornò. Il quale quando la fante vicino al palagio vide, così subitamente corse alla camera della donna, e disse. Madonna ecco Messer che torna, io credo, che egli sia già giù nella corte. La donna udendo questo, e sentendosi aver due uomini in casa, e conosceva, che il cavaliere non si poteva nascondere per lo suo palafreno, che nella corte era, si tenne morta, nondimeno subitamente gittatafi del letto in terra prese partito, e disse a Messer Lambertuccio. Messere se voi mi volete punto di bene, e volete mi da morte campare,

re, farete quello, che io vi dirò. Voi vi reche-
te in mano il vostro coltello ignudo, e con un
mal viso, e tutto turbato ve n' andrete giù per
le scale, e andrete dicendo. Io fo boto a Dio
che io il coglierò altrove, e se mio marito vi vo-
lesse ritenere, o di niente vi domandasse, non dite
altro, che quello che detto v' ho, e montato a ca-
vallo per niuna cagione feco ristate. Messer Lam-
bertuccio disse che volentieri, e tirato fuori il col-
tello, tutto infocato nel viso tra per la fatica du-
rata e per l'ira avuta della tornata del cavaliere,
come la donna gli impose, così fece. Il marito
della donna già nella corte smontato, maraviglian-
dosi del palafreno e volendo su salire, vide Messer
Lambertuccio scendere, e maravigliossi, e delle
parole e del viso di lui, e disse. Che è questo
Messere? Messer Lambertuccio messo il piè nella
staffa e montato su, non disse altro, senon al
corpo d' Iddio io il giugnerò altrove, e andò via.
Il gentil' uomo montato su trovò la donna sua in
capo della scala tutta sgomentata, e piena di pau-
ra, alla quale egli disse. Che cosa è questa che
va Messer Lambertuccio così addirato minaccian-
do? La donna tiratafi verso la camera, acciocchè
Leonetto l' udisse, rispose. Messere io non ebbi
mai simil paura a questa. Quà entro si fuggì un
giovane, il quale io non conosco, e che Messer
Lambertuccio col coltello in man seguitava, e tro-
vò per ventura questa camera aperta, e tutto treman-
te disse. Madonna per Dio aiutatemi, che io non
sia nelle braccia vostre morto. Io mi levai diritta,
e come il volea domandare chi fosse, e che avesse,
e ecco

e ecco Messer Lambertuccio venir su dicendo, dove se' traditore? Io mi parai in su l'uscio della camera, e volendo egli entrar dentro il ritenni, ed egli in tanto fu cortese, che come vide che non mi piaceva, che egli quà entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giù, come voi vedeste. Disse allora il marito. Donna ben facesti, troppo ne sarebbe stato gran biasimo, se persona fosse stata quà entro uccisa, e Messer Lambertuccio fece gran villania a seguir persona, che quà entro fuggita fosse. Poi domandò, dove fosse quel giovane. La donna rispose. Messere io non so dove egli si sia nascosto. Il cavaliere allora disse, Ove se' tu? esci fuori sicuramente. Leonetto, che ogni cosa udita aveva, tutto pauroso, come colui, che paura aveva avuta da doverlo, uscì fuori del luogo, dove nascosto s'era. Disse allora il cavaliere. Che hai tu a fare con Messer Lambertuccio? Il giovane rispose, Messere niuna cosa, che sia in questo mondo, e perciò io credo fermamente, che egli non sia in buon senso, o che egli m'abbia colto in iscambio, perciocchè come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, così mise mano al coltello, e disse, traditor tu se' morto. Io non mi posi a domandare perchè ragione, ma quanto potei cominciai a fuggire, e qui me ne venni, dove mercè d'Iddio e di questa gentil donna scampato sono. Disse allora il cavaliere. Or via non aver paura alcuna, io ti porrò a casa tua sano e salvo, e tu poi sappi far cercare quello, che con lui hai a fare. E come cenato ebbero, fattoi montare a cavallo a Firenze il
ne

ne menò, e lasciollo a casa sua. Il quale secondo l' ammaestramento della donna avuto, quella sera medesima parlò con Messer Lambertuccio occultamente, e sì con lui ordinò, che quantunque poi molte parole ne fossero, mai perciò il cavaliere non s' accorse della beffa fattagli dalla moglie.

NOVELLA VII.

Lodovico discuopre a Madonna Beatrice l' amore, il quale egli le porta, la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di se, e con Lodovico si giace, il quale poi levatosi va e bastona Egano nel giardino.

Questo avvedimento di Madonna Isabella da Pam-pinea raccontato fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso. Ma Filomena, alla quale il Re imposto aveva, che secondasse, disse. Amoroſe Donne (se io non ne sono ingannata) io vene credo uno non men bello raccontare, e prestamente.

Voi dovete sapere, che in Parigi fu già un gentile uomo Fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante, ed eragli sì bene avvenuto della mercatanzia, che egli n' era fatto ricchissimo, e aveva della sua donna un figliuolo senza più, il quale egli aveva nominato Lodovico. E per-ch' egli alla nobiltà del padre, e non alla mercatanzia si traesse, non l' aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l' avea messo ad essere con altri gentili uomini al servizio del Re di Francia. Là dove egli assai di be' costumi e di buone

buone cose avea apprese. E quivi dimorando avvenne, che certi cavalieri, i quali tornati erano dal sepolcro, sopravvegendo ad un ragionamento di giovani, nel quale Lodovico era, e udendogli fra se ragionare delle belle donne di Francia, e d' Inghilterra, e d' altre parti del mondo, cominciò l' un di loro a dire, che per certo di quanto mondo egli avea cercato, e di quante donne vedute avea mai, una simigliante alla moglie d' Egano de' Galluzzi da Bologna, Madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza. A che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l' avean veduta, s' accordarono. Le quali cose ascoltando Lodovico, che d' alcuna ancora innamorato non s' era, s' accese in tanto desiderio di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiero, e del tutto disposto d' andare infino a Bologna a vederla, e quivi ancora dimorare, se ella gli piacesse, fece veduta al padre, che al sepolcro voleva andare. Il che con gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anichino a Bologna pervenne, e come la fortuna volle il dì seguente vide questa donna ad una festa, e troppo più bella gli parve assai, che stimato non avea; perchè innamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi, se egli il suo amore non acquistasse. E fece divisando che via dovesse a ciò tenere, ogn' altro modo lasciando stare, avvisò, che se divenir potesse famigliar del marito di lei, il qual molti ne teneva, per avventura gli potrebbe venir fatto quel, che egli desiderava. Venduti adunque i suoi cavalli, e la sua famiglia

miglia acconcia in guisa, che stava bene, avendo lor comandato, che sembriante facessero di non conoscerlo essendosi accontato con l'oste suo, gli disse che volentieri per fervidore d'un signor da bene (se' alcuno ne potesse trovare) starebbe. Al quale l'oste disse. Tu se' dirittamente famiglia da dovere esser caro ad un gentile uomo di questa terra, che ha nome Egano, il qual molti ne tiene, e tutti gli vuole appariscenti, come tu se', io ne gli parlerò: E come disse, così fece, e avanti che da Egano si partisse, ebbe con lui acconcio Anichino, il che quanto più potè esser gli fu caro. E con Egano dimorando, ed avendo copia di vedere assai spesso la sua donna, tanto bene e sì a grado cominciò a servire Egano, che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare, e non solamente di se, ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo. Avvenne un giorno, che essendo andato Egano ad uccellare, e Anichino rimasto, Madonna Beatrice, che dell'amor di lui accorta non s'era ancora, e quantunque feco lui e suoi costumi guardando, più volte molto commendato l'avesse, e piacevasele, con lui si mise a giocare a scacchi, ed Anichino, che di piacer gli desiderava, assai acconciamente facendolo, si lasciava vincere, di che la donna faceva maravigliosa festa. Ed essendosi da vedergli giocare tutte le femmine della donna partite, e soli giocando lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo disse. Che avesti Anichino? duolti così che io ti vinco? Madonna, rispose Anichino, troppo maggior cosa, che questa non è, fu

fu cagion del mio sospiro. Disse allor la donna. Deh dillomi per quanto ben tu mi vogli. Quando Anichino si sentì scongiurare per quanto ben tu mi vogli a colei, la quale egli sopra ogni altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore, che non era stato il primo. Perchè la donna ancor da capo il ripregò, che gli piacesse di dirle, qual fosse la cagione de' suoi sospiri. Alla quale Anichin disse. Madonna io temo forte, che egli non vi fia noia, se io il vi dico, e appresso dubito, che voi ad altra persona nol ridiciate. A cui la donna disse. Per certo egli non mi farà grave, e renditi sicuro di questo, che cosa che tu mi dica (se non quanto ti piaccia) io non dirò mai ad altrui. Allora disse Anichino. Poichè voi mi promettete così, e io il vi dirò, e quasi con le lagrime in su gli occhi le disse, chi egli era, quel che di lei aveva udito, e dove, e come di lei si era innamorato, e perchè per fervidor del marito di lei postosi, e appresso unilmente, (se esser potesse) la pregò che le dovesse piacere d'aver pietà di lui, e in questo suo segreto e sì fervente desiderio di compiacergli, e che dove questo far non volesse, che ella lasciandolo stare nella forma, nella qual si stava, fosse contenta che egli l' amasse. O singolar dolcezza del sangue bolognese quanto se' tu stata sempre da commendare in così fatti casi, mai di lagrime, nè di sospiri fosti vaga, e continuamente a' preghi pieghevole, e agli amorosi desideri arrendevol fosti, se io avessi degne lode da commendarti, mai fazia non se ne vedrebbe la voce mia. La gentil donna parlando
Ani-

Anichino, il riguardava, e dando piena fede alle sue parole, con sì fatta forza ricevette, per i preghi di lui il suo amore nella mente, che essa altresì cominciò a sospirare, e dopo alcun sospiro rispose. Anichino mio dolce sta' di buon cuore: nè doni nè promesse, nè vagheggiare di gentile uomo, nè di signore, nè d'alcuno altro (che sono stata, e sono ancor vagheggiata da molti) mai potè muovere l'animo mio tanto, che io alcuno n'amassi, ma tu m'hai fatta in così poco spazio, come le tue parole durate sono, troppo più tua divenire, che io non son mia. Io giudico, che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato, e perciò io il ti dono, e sì ti prometto, ch'io te ne farò godente avanti, che questa notte che viene tutta trapassi, e acciocchè questo abbia effetto farai che in sulla mezza notte tu venghi alla camera mia, io lascerò l'uscio aperto, tu sai da qual parte del letto io dormo, verrai là, e se io dormissi, tanto mi tocca, che io mi svegli, e io ti consolerò di così lungo disio, come avuto hai. Ed acciocchè tu questo creda, io te ne voglio dare un bacio per arra, e gittatogli il braccio in collo amorosamente il baciò, ed Anichin lei. Queste cose dette, Anichino lasciata la donna, andò a far alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letizia del mondo, che la notte sopravvenisse. Egano torrò da uccellare, e come cenato ebbe, essendo stanco, s'andò a dormire, e la donna appressò, e come promesso avea lasciò l'uscio della camera aperto. Al quale all'ora, che detta gli era stata Anichin venne, e pianamente entrato nella camera,

e l'

e l'uscio riferrato dentro, dal canto, donde la donna dormiva se n' andò, e postale la mano in sul petto, lei non dormente trovò. La quale come sentì Anichino esser venuto, presa la sua mano con amendune le sue, e tenendol forte, volgendosi per lo letto, tanto fece, che Egano che dormiva destò, al quale ella disse. Io non ti volli iersera dir cosa niuna, perciocchè tu mi parevi stanco, ma dimmi, se Dio ti salvi Egano, quale hai tu per lo migliore familiare, e più leale, e per colui, che più t'ami, di quegli che tu in casa hai? Rispose Egano: Che è ciò donna, di che tu mi domandi? nol conosci tu? Io non ho, nè ebbi mai alcuno, di cui io tanto mi fidassi, o fidi, o ami, quant' io mi fido, e amo Anichino; ma perchè me ne domandi tu? Anichino sentendo detto Egano, e udendo di se ragionare, aveva più volte a se tirata la mano per andarsene, temendo forte, non la donna il volesse ingannare. Ma ella l'aveva sì tenuto, e teneva, che egli non s'era potuto partire, nè poteva. La donna rispose ad Egano, e disse. Io il ti dirò. Io mi credeva, che fosse ciò, che tu di, e che egli più fede, che alcuno altro ti portasse, ma me ha egli sgannata, perciocchè quando tu andasti oggi ad uccellare, egli rimase qui, e quando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi, che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi, ed io, acciocchè questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti, e per farti toccare e vedere, risposi, che io era contenta, e che stanotte, passata mezza notte, io andrei nel giardino nostro, e a piè del pino l'aspetterei. Ora io

per me non intendo d' andarvi, ma se tu vuoi la fedeltà del tuo famiglia cognoscere, tu puoi legghiermente, mettendoti indosso una delle guarnacche mie, e in capo un velo andare là giufo ad aspettare, se egli vi verrà, che son certa del sì. Egano udendo questo disse. Per certo io il con- vengo vedere, e levatosi (come meglio seppe) al buio si mise una guarnacca della donna, e un velo in capo, e andossene nel giardino; e a piè d' un pino cominciò ad attendere Anichino. La donna come sentì lui levato, e uscito della camera, così si levò, e l' uscio di quella dentro ferrò. Anichino, il quale la maggior paura, che egli avesse mai, avuto avea, e che quanto potuto avea s' era sforzato d' uscire delle mani della donna, e centomila volte lei, e il suo amore, e se, che fidato se n' era aveva maladetto, sentendo ciò che alla fine aveva fatto, fu il più contento uomo, che fosse mai, e essendo la donna tornata nel letto, come ella volle con lei si spogliò, e insieme prefero piacere e gioia per un buono spazio di tempo. Poi non parendo alla donna, che Anichino dovesse più stare, il fece levar suso, e rivestire, e sì gli disse. Bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone, e andratene al giardino, e facendo sembante d' avermi richiesta per tentarmi (come se io fossi dessa) dirai villania ad Egano, e soneramel bene col bastone; perciocchè di questo ne seguirà maraviglioso diletto e piacere. Anichino levatosi, e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro in mano, come fu presso al pino, ed Egano il vide venire, così levatosi (come con gran-

grandissima festa ricevere lo volesse) gli si faceva incontro. Al quale Anichin disse. Ahi malvagia femmina, dunque ci se' venuta, e hai creduto, che io volessi, o voglia al mio signore far questo fallo? tu sii la mal venuta per le mille volte, e alzato il bastone lo incominciò a sonare. Egano udendo questo, e veggendo il bastone, senza dir parola cominciò a fuggire, e Anichino appresso sempre dicendo via, che Dio vi metta in mal anno rea femmina, che io il dirò domattina ad Egano per certo. Egano avendone avute parecchi delle buone, come più tosto potè, se ne tornò alla camera. Il quale la donna domandò, se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse. Così non fosse egli, perciocchè credendo esso, che io fossi te, m' ha con un bastone tutto rotto, e dettami la maggior villania, che mai si dicesse a niuna cattiva femmina, e per certo io mi maravigliava forte di lui, che egli con animo di far cosa, che mi fosse vergogna, t' avesse quelle parole dette, ma perciocchè così lieta e festante ti vede, ti volle provare. Allora disse la donna. Lodato sia Iddio, che egli ha me provata con parole, e te con fatti. E credo, che egli possa dire, che io porti con più pazienza le parole, che tu i fatti non fai. Ma poichè tanta fede ti porta, si vuole aver caro e fargli onore. Egano disse. Per certo tu di il vero. E da questo prendendo argomento, era in opinione d' avere la più leal donna, e il più fedel servidore, che mai avesse alcun gentile uomo. Per la qual cosa (come che poi più volte con Anichino ed egli e la donna ridessero di questo fatto) Anichino e la

donna ebbero affai agio di quello, che per avventura avuto non avrebbero a far di quello, che loro era diletto e piacere, mentre ad Anichin piacque di dimorare con Egano in Bologna.

NOVELLA VIII.

Uno diviene geloso della moglie, e ella legandosi uno spago al dito la notte sente il suo amante venire a lei. Il marito sen' accorge, e mentre seguita l' amante, la donna mette in luogo di se nel letto la fante, la quale il marito batte, e tagliale le treccie, e poi va per i fratelli di lei, i quali trovando ciò non esser vero gli dicono villania.

Stranamente pareva a tutti Madonna Beatrice essere stata maliziosa in beffare il suo marito, e ciascuno affermava dovere essere stata la paura d' Anichino grandissima, quando tenuto forte dalla donna l' udì dire, che egli d' amore l' aveva richiesta. Ma poi che il Re vide Filomena tacerfi, verso Neifile voltosi disse. Dite voi. La qual sorridendo prima un poco, cominciò. Belle Donne, gran peso mi resta, se io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle, che davanti hanno detto, contentate v' hanno, del quale coll' aiuto d' Iddio io spero affai bene scaricarmi.

Dovete dunque sapere, che nella nostra città fu già un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale scioccamente (siccome ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti) pensò di volere ingentilire per moglie, e prese una giovane

ne

ne gentil donna, male a lui convenientesi, il cui nome fu Monna Sifmonda. La quale (perciocchè egli, siccome i mercatanti fanno, andava molto dattorno, e poco con lei dimorava) s' innamorò d' un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l' aveva. E avendo presa sua dimestichezza, e quella forse men discretamente che non si convenia usando, perciocchè sommamente le dilettava, avvenne, o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o come che s' andasse, egli ne diventò il più geloso uomo del mondo, e lascionne stare l' andar dattorno ed ogn' altro suo fatto, e quasi tutta la sua sollicitudine aveva posta in guardar ben costei, nè mai addormentato si farebbe, se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto. Per la qual cosa la donna sentiva gravissimo dolore, perciocchè in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d' esser con esso lui, e molto ancora da lui essendone sollecitata, le venne pensato di tener questa maniera, che concio fosse cosa, che la sua camera fosse lungo la via, ed ella si fosse molte volte accorta, che Arriguccio assai ad adormentare si pensasse, ma poi dormiva saldissimo, avvisò di dover far venire Ruberto sulla mezza notte all' uscio della casa, e d' andargli ad aprire, e a starfi alquanto con esso lui mentre il marito dormiva forte. E a fare che ella il sentisse, quando venuto fosse, in guisa che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale coll' un de' capi vicino alla terra

aggiugneste. e l' altro capo mandato basso infra sopra il palco e conducendolo al letto suo. quello sotto i panni mettere, e quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede. E appresso mandato questo a dire a Ruberto, gl' impose, che quando venisse, dovesse lo spago tirare, ed ella (se il marito dormisse) il lascierebbe andare, e andrebbegli ad aprire, e s' egli non dormisse, ella il terrebbe fermo e tirerebbelo a se. acciocchè egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto, e assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d' esser con lei, e alcuna no. Ultimamente continuando costoro questo artificio così fatto, avvenne una notte, che dormendo la donna, e Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato, perchè postavi la mano, e trovarolo al dito della donna legato, disse seco stesso. Per certo questo dee essere qualche inganno, e avvedutosi poi, che lo spago usciva fuori per la finestra l' ebbe per fermo, perchè pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò. e stette attento per vedere quel che questo volesse dire. Nè stette guari che Ruberto venne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì e non avendoselo bene saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte, ed essendogli lo spago in man venuto, intese di doverlo aspettare, e così fece. Arriguccio levatosi prestamente, e prese sue armi, corse all' uscio per dover vedere chi fosse costui, e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero e un forte uomo, e giunto all' uscio, e non aprendolo soavemente, come soleva

leva far la donna, e Ruberto che aspettava sentendo s' avvisò esser ciò che era, cioè che colui, che l' uscio apriva fosse Arriguccio perchè prestamente cominciò a fuggire, e Arriguccio a seguirlo. Ultimamente avendo Ruberto un gran pezzo fuggito, e colui non cessando di seguirlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada e rivolfesi, e incominciarono l' uno a volere offendere, e l' altro a difenderli. La donna, come Arriguccio aprì la camera, svegliatasi e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s' accorse che 'l suo inganno era scoperto. E sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò, che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua, la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò, che ella in persona di se nel suo letto la mise, pregandola, che senza farsi conoscere quelle busse pazientemente ricevesse, che Arriguccio le desse, perciocchè ella ne renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione donde dolersi. E spento il lume, che nella camera ardeva, di quella s' uscì, e nascosa in una parte della casa cominciò ad aspettare quello, che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada sentendola, e levatisi cominciarono loro a dir male. E Arriguccio per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il giovane si fosse, o d' alcuna cosa offenderlo, adirato e di mal talento, lasciato stare, se ne tornò verso la casa sua. E pervenuto nella camera adiratamente cominciò a dire. Ove se' tu rea femmina? tu hai spento il lume,

perchè io non ti truovi, ma tu l'hai fallita. E andato fene al letto credendosi la moglie pigliare, prese la fante. E quanto egli potè menare le mani e piedi, tante pugna e tanti colpi le diede, tanto che tutto il viso l'ammaccò. E ultimamente le tagliò i capelli, sempre dicendole la maggior villania, che mai a cattiva femmina si dicesse. La fante piagneva forte, come colei, che avea di che. E ancora che ella alcuna volta dicesse oimè, mercè per Dio, o non più, era sì la voce dal pianto rotta, e Arriguccio impedito dal suo furore, che discernere non poteva più quella esser d' un' altra femmina, che della moglie. Battutala adunque di tanta ragione, e tagliatili i capelli, come dicemmo, disse Malvagia femmina io non intendo di toccarti alerimenti, ma io andrò per i tuoi fratelli, e dirò loro le tue buone opere, e appresso, che essi vengan per te, e facciano quello, che essi credano che loro onor sia, e menintene, che per certo in questa casa non starai tu mai più, e così detto uscito della camera, la ferrò di fuori, e andò tutto solo via. Come Monna Sismonda, che ogni cosa udita avea, sentì il marito essere andato via, così aperta la camera, e raccolto il lume, trovò la fante sua tutta pesta, che piagneva forte. La quale (come potè il meglio) racconsolò, e nella camera di lei la rimise, dove poi chetamente fattala servire, e governare, sì di quello d' Arrigaccio medesimo la sovvenne, che ella si chiamò per contenta, e come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto dello sua rifece, e quella tutta racconsolò, e rimise in ordine,

come

come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese la lampana e se rivestì e racconciò, come se ancora al letto non si fosse andata, e accesa una lucerna, e presi suoi panni, in capo di scala si pose a sedere, e cominciò a cucire, e ad aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio uscito di casa sua, quanto più tosto potè, n' andò alla casa de' fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò, che fu sentito, e fugli aperto. I fratelli della donna, che eran tre, e la madre di lei sentendo che Arriguccio era tutti si levarono, e fatto accendere de' lumi vennero a lui, e domandarono quello, che egli a quell' ora, e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio cominciandosi dallo spago, che trovato aveva legato al dito del piè di Monna Sifimonda, infino all' ultimo di ciò che trovato e fatto avea narrò loro, e per fare loro intera testimonianza di ciò, che fatto avesse, i capelli, che alla moglie tagliati avere credeva lor pose in mano, aggiugnendo, che per lei venissero, e quel ne facessero, che essi credessero, ch' al loro onore appartenesse, perciocchè egli non intendeva di mai più in casa tenerla. I fratelli della donna crucciati forte di ciò che udito avevano, e per fermo tenendolo, contro a lei inanimati, fatti accender de' torchi, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio si misero in via, e andarono a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gli incominciò a seguirare, or l' uno e or altro pregando, che non dovessero queste cose così subitamente credere senza vederne altro, o saperne, perciocchè il marito poteva

per altra cagione essere crucciato con lei, e averle fatto male, ed ora apporle questo per iscusà di se; dicendo ancora, che ella si maravigliava forte, come ciò potesse essere avvenuto, perciocchè ella conosceva ben la sua figliuola, siccome colei, che infino da piccolina l'avea allevata, e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d'Arriguccio e entrati dentro cominciarono a salir le scale. I quali Monna Simonda sentendo venire, disse chi è là? Alla quale l'un de' fratelli rispose. Tu l'saprai bene rea femmina, chi è. Disse allora Monna Simonda. Ora che vorrà dir questo? Domine aiutaci. E levatafi in piè disse: Fratelli miei, voi siate i ben venuti, che andate voi cercando a questa ora tutti e tre? Costoro avendola veduta sedere, e cucire, e senza alcuna vista nel viso d'essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto, che tutta l'aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono, e raffrenarono l'impeto della loro ira, e domandarona come stato fosse quello, di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte, se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse. Io non so ciò, che io mi vi debba dire, nè di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. Arriguccio vedendola, la guatava come per smemorato, ricordandosi che egli l'aveva dati forse mille punzoni per lo viso, e graffiatogliele, e fattole tutti i mali del mondo, e ora la vedeva, come se di ciò niente fosse stato. In breve i fratelli le dissero ciò, che Arriguccio loro aveva detto, e dello spago, e delle battiture, e di tutto. La donna ri-

volta

volta ad Arriguccio disse. Oimè marito mio, che è quel ch' io odo? perchè fai tu tener me rea femmina con tua gran vergogna dove io non sono, e te malvagio uomo e crudele, di quello che tu non se'? e quando fostu questa notte più in questa casa, non che con meco? O quando mi battesti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò a dire. Come? rea femmina non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io avendo corso dietro all' amante tuo? non ti diedi io di molte busse, e tagliasti i capelli? La donna rispose, in questa casa non ti coricasti tu iersera. Ma lasciamo stare di questo (che non ne posso altra testimonianza fare, che le mie vere parole) e vegniamo a quello, che tu di' che mi battesti, e tagliasti i capelli. Me non battestu mai, e quanti n' ha quì, e tu altresì mi ponete mente, se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura. Nè ti consiglierai che tu fossi tanto ardito, che tu mano addosso mi ponessi, che alla croce d' Iddio io ti sviferei. Nè i capelli altresì mi tagliasti, che io sentissi o vedessi, ma forse il facesti, ch' io non me n' avvidi, lasciami vedere s' io gli ho tagliati o no. E levatisi suoi veli di testa, mostrò che tagliati non gli aveva, ma interi e faldi. Le quali cose, e vedendo e udendo i fratelli e la madre, cominciaron verso d' Arriguccio a dire, che vuoi tu dire Arriguccio? questo non è già quello, che tu ne venisti a dire che avevi fatto. E non sappiamo noi, come tu ti proverai il rimanente. Arriguccio stava come trafognato, e voleva pure dire. Ma veggendo che quello

quello ch'egli credea poter mostrare non era così, non s'attentava di dir nulla. La donna rivolta verso i fratelli disse. Fratei miei, io veggio, che egli è andato cercando, ch'io faccia quello, che io non volli mai fare, cioè, ch'io vi racconti le miserie, e le cattività sue, e io il farò. Io credo fermamente, che ciò che egli v'ha detto gli sia intervenuto, e abbiat fatto, e udite come. Questo valente uomo, al qual voi nella mia mal'ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, e che vuol esser creduto, e che dovrebbe esser più temperato che un religioso, e più onesto ch'una donzella, son poche sere ch'egli non si vada inebbriando per le taverne, e or con questa cattiva femmina, e or con quella rimescolando, e a me si fa infino a mezza notte, e tal ora infino a mattutino aspettare nella maniera, che mi trovasse. Son certa, che essendo bene ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista, e a lei distandosi trovòlo spago al piede, e poi fece tutte quelle sue gagliardie, che egli dice, e ultimamente tornò a lei, e battella, e tagliolle i capelli, e non essendo ancora ben tornato in se si credette, e son certa, che egli crede ancora queste cose aver fatte a me; e se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro, ma tuttavia che che egli s'abbia di me detto, io non voglio che voi il vi richiate, se non come da uno ubbriaco, e posciachè io gli perdono io, gli perdoniate voi altresì. La madre di lei udendo queste parole, cominciò a far romore, e a dire. Alla croce d'Iddio figliuola mia cotello non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe ucci-

uccidere questo can fastidioso, e sconoscente. che egli non ne fu degno d' avere una figliuola fatta, come se' tu. Frate bene sta basterebbe, se egli t' avesse ricolta del fango. Col mal anno possa egli essere oggi mai, se tu dei stare al fracidume delle parole d' un mercatantuzzo di feccia d' asino, che venutici di contado, e usciti delle troiate, vestiti di ramognuolo, colle calze a campanile, e colla penna in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dicono: Io son de' cotali, e quei di casa mia fecer così. Ben vorrei, che miei figliuoli n' avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i Conti Guidi con un pezzo di pane, e essi vollon pur darti a questa bella gioia, che dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s' è vergognato di mezza notte di dir che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo, ma alla fè d' Iddio, se me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta castigatoia, che gli putirebbe, e rivolta a' figliuoli disse. Figliuoli miei io il vi dicea bene, che questo non doveva potere essere. Avete voi udito come il buono vostro cognato tratta la firocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari ch' egli è che se io fossi come voi, avendo detto quello, che egli ha di lei, e facendo quello che egli fa, io non mi terrei mai nè contenta, nè appagata, se io non lo levassi di terra, e se io fossi uomo, com' io son femmina, io non vorrei che altri ch' io se ne 'mpacciasse. Domine fallo tristo,
ubbiaco

ubbiaco, doloroso, che non si vergogna. I giovani vedute e udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio gli dissero la maggior villania, che mai a niun cattivo uom si dicesse, e ultimamente dissero. Noi ti perdoniam questa, siccome ad ebbro, ma guarda che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più, che per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella, e così detto se n' andarono. Arriguccio si rimase, come uno finemmorato, seco stesso non sapendo, se quello che fatto avea era stato vero, o s' egli avea sognato, e senza più farne parola lasciò la moglie in pace, la qual non solamente colla sua sagacità fuggì il periccol soprastante, ma s' aperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere senza paura alcuna più aver del marito.

NOVELLA IX.

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro. Il quale acciocchè credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte, e oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, e a Nicostrato fa credere, che non sia vero quello, che ha veduto.

Tanto era piaciuta la novella di Neifile, che ne di ridere nè di ragionar di quella si potevano le donne tenere, quantunque il Re più volte silenzio loro avesse imposto, avendo comandato a Pamfilo, che la sua dicesse. Ma pur poi che tacquero,

Pam-

Pamfilo così incominciò. Io non credo, Reverende Donne, che niuna cosa sia, quantunque sia grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama, la qual cosa quantunque in affai novelle sia stato dimostrato, nondimeno io il mi credo molto più con una, che dirvi intendo, mostrare. Dove udirete d' una donna, alla quale nelle sue opere fu troppo più favorevole la fortuna, che la ragione avveduta, e perciò non consiglierei io alcuna, che dietro alle pedate di colei, di cui dire intendo, s' arrischiasse d' andare, perciocchè non sempre è la fortuna disposta, nè sono al mondo tutti gli uomini abbagliati egualmente.

In Argo antichissima città d' Acaia per i suoi passati Re molto più famosa che grande, fu già un nobile uomo, il quale appellato fu Nicostrato, a cui già vicino alla vecchiezza la fortuna concedette per moglie una gran donna non meno ardita che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, siccome nobile uomo e ricco molta famiglia, cani, e uccelli, e grandissimo diletto prendea nelle caccie. E aveva tra gli altri suoi famigliari un giovinetto leggiadro e adorno e bello della persona, e destro a qualunque cosa avesse voluto fare, chiamato Pirro, il quale Nicostrato oltre ad ogni altro amava, e più di lui si fidava. Di costui Lidia s' innamorò forte tanto, che nè dì nè notte in altra parte che con lui aver poteva il pensiero. Del quale amore, o che Pirro non s' avvedesse, o non volesse, niente mostrava se ne curasse. Di che la donna intollerabile noia portava nell' animo,

mo, e disposta del tutto di fargliel sentire, chiamò a se una sua cameriera nominata Lusca, della quale ella si confidava molto, e sì le disse. Lusca, i benefici, i quali tu hai da me ricevuti ti debbono fare ubbidiente e fedele, e perciò guarda che quello ch' io al presente ti dirò, niuna persona senta giammai, se non colui, al quale da me ti sia imposto. Come tu vedi, Lusca, io son giovane e fresca donna, e piena e copiosa di tutte quelle cose, che alcuna può desiderare, e brevemente fuor che d' una non mi posso rammaricare, e questa è, che gli anni del mio marito son troppi, se co' miei si misurano. Per la qual cosa di quello che le giovani donne prendon più piacere io vivo poco contenta, e pur come l' altre desiderandolo, è buona pezza, che io diliberai meco di non volere, se la fortuna m' è stata poco amica in darmi così vecchio marito, essere io nimica di me medesima in non saper trovar modo a' miei diletti e alla mia salute; e per avergli così compiuti in questo, come nell' altre cose ho per partito preso di volere, siccome di ciò più degno che alcun altro, che il nostro Pirro co' suoi abbracciamenti gli supplisca, e ho tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene, se non tanto, quanto io il veggio, o di lui penso: e se io senza indugio non mi ritruovo seco, per certo io me ne credo morire; e perciò, se la mia vita t' è cara, per quel modo, che miglior ti parrà, il mio ancore gli significherai, e sì il pregherai da mia parte, che gli piaccia di venire a me, quando tu per lui andrai. La cameriera disse che volentieri, e come prima tempo e luogo le parve

parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l'ambasciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte, ficcome colui, che mai d'alcuna cosa avveduto non s'era, e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo, perchè subito e ruvidamente rispose. Lusca io non posso credere, che queste parole vengano dalla mia Donna, e perciò guarda quello che tu parli, e se pure da lei venissero, non credo che con l'animo dir te le faccia, e se pure con l'animo dir le facesse, il mio signore mi fa più onore, che io non vaglio. io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita mia, e però guarda, che tu più di sì fatte cose non mi ragioni. La Lusca non sbigottita per lo suo rigido parlare gli disse. Pirro, e di questo, e d'ogni altra cosa, che la mia donna m'imporrà ti parlerò io quante volte ella il mi comanderà, o piacere o noia ch'egli ti debba essere, ma tu se' una bestia. E turbatetta colle parole di Pirro se ne tornò alla donna, la quale udendole desiderò di morire, e dopo alcun giorno riparlò alla cameriera, e disse. Lusca, tu sai che per lo primo colpo non cade la quercia, perchè a me pare, che tu da capo ritorni a colui, che in mio pregiudicio nuovamente vol divenir leale, e prendendo tempo convenevole gli mostra interamente il mio ardore, e in tutto t'ingegna di fare che la cosa abbia effetto, perciocchè, se così s'intralasciasse, io ne morrei, e egli si crederebbe essere stato beffato, e dove il suo amor cerchiamo, ne seguirebbe odio. La cameriera confortò la donna, e cercato di Pirro il trovò lieto e ben disposto, e

sì gli disse. Pirro io ti mostrai (pochi dì sono) in quanto fuoco la tua donna e mia stia per l'amor che ella ti porta, ed ora da capo te ne rifò certo, che dove tu in sulla durezza che l'altr' ieri dimo-
strasti dimori, vivi sicuro, che ella viverà poco, perchè io ti priego che ti piaccia di consolarla del suo disiderio, e dove tu pure in sulla tua osti-
nazione stessì duro, laddove io per molto savio t'aveva, io t'arò per uno scioccone. Che gloria ti può egli essere che una così fatta donna, così bella, così gentile, te sopra ogni altra cosa ami? Appresso questo, quanto ti puoi tu conoscere alla fortuna obbligato, pensando che ella t'abbia parato dinanzi così fatta cosa, e a disideri della tua giovanezza atta, e ancora un così fatto rifugio a' tuoi bisogni? Qual tuo pari conosci tu, che per via di diletto meglio stia, che starai tu, se tu farai savio? Qual altro troverai tu, che in arme in cavalli in robe e in denari possa stare, come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apri adunque l'animo alle mie parole, e in te ritorna, ricordati che una volta senza più suole avvenire, che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto, e col grembo aperto. La quale chi allora non sa ricevere, poi trovandosi povero e mendico, di se, e non di lei s'ha a rammaricare, E oltre a questo, non si vuol quella lealtà tra servidori e signori usare, che tra gli amici e parenti si conviene, anzi gli deono così i servidori trattare in quello che possono, come essi da loro trattati sono. Speri tu, se tu avessi o bella moglie o madre o figliuola o sorella, che a Nicostrato piacesse, che egli
andasse

andasse la lealtà ritrovando, che tu fervar vuoi a lui della sua donna? Sciocco se', se tu 'l credi; abbi di certo, se le lusinghe e i preghi non bastassero, (che che ne dovesse a te parere) e' vi si adopererebbe la forza, Trattiamo adunque loro e le lor cose, come essi noi e le nostre trattano. Usa il beneficio della fortuna, non la cacciare, falleti incontro, e lei vegnente ricevi. Che per certo se tu nol fai (lasciamo stare la morte, la quale senza fallo alla tua donna ne seguirà) ma tu ancora te ne pentirai tante volte, che tu ne vorrai morire. Pirro, il qual più fiate sopra le parole, che la Lusca dette gli avea, avea ripensato, per partito avea preso, che se ella più a lui ritornasse, di fare altra risposta, e del tutto recarsi a compiacere alla donna, dove certificar si potesse, che tentato non fosse, e perciò rispose. Vedi Lusca, tutte le cose che tu mi di' io le conosco vere, ma io conosco d' altra parte il mio signore molto savio, e molto avveduto, e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte, che Lidia con consiglio, e voler di lui questo non faccia per dovermi tentare, e perciò, dove tre cose, ch' io domanderò voglia fare a chiarezza di me, per certo niuna cosa mi comanderà poi, ch' io prestamente non faccia, e quelle tre cose ch' io voglio son queste. Primieramente, che in presenza di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere, appresso ch' ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato, e ultimamente un dente di quegli di lui medesimo de' migliori. Queste cose parvero alla Lusca gravi, e alla donna gravissime, ma pur amore, che è buon

confortatore, e gran maestro di configli, le fece deliberar di farlo, e per la sua cameriera gli mandò dicendo, che quello, che egli aveva addimandato, pienamente farebbe e tosto, e oltre a ciò, perciocchè egli così savio reputava Nicostrato, disse, che in presenza di lui con Pirro si follazzerebbe, e a Nicostrato farebbe credere, che ciò non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettare quello che far dovesse la gentil donna. La quale, avende ivi a pochi dì Nicostrato dato un gran desinare, siccome usava spesse volte di fare a certi gentili uomini, e essendo già levate le tavole, vestita d'uno sciamito verde, e ornata molto, e uscita della sua camera in quella sala venne, dove costoro erano, e veggente Pirro e ciascuno altro se n' andò alla stanga, sopra la quale lo sparviere era da Nicostrato cotanto tenuto caro, e sciolto (quasi in mano sel volesse levare) e preso per i geti, al muro il percosse, e ucciffelo. E gridando verso lei Nicostrato, oimè donna che hai tu fatto? niente a lui rispose, ma rivolta a' gentili uomini, che con lui avevan mangiato, disse. Signori mal prenderei vendetta d' un Re, che mi facesse dispetto, se d' uno sparviere non avessi ardir di pigliarla. Voi dovete sapere, che questo uccello tutto il tempo da dovere esser prestato dagli uomini al piacer delle donne lungamente m' ha tolto, perciocchè, siccome l'aurora suole apparire, così Nicostrato s' è levato, e salito a cavallo, col suo sparviere in mano n' è andato alle pianure aperte a vederlo volare, e io, qual voi mi vedete, sola, e mal contenta nel letto mi son rimasa.

Per

Per la qual cosa io ho più volte avuto voglia di far ciò, che io ora ho fatto, nè altra cagione m'ha di ciò ritenuta, fenon l' aspettar di farlo in presenza d' uomini, che giusti giudici sieno alla mia quereia, siccome io credo che voi farete. I gentili uomini, che l' udivano, credendo non altramente esser fatta la sua affezione a Nicostrato, che sonasser le parole, ridendo ciascuno e verso Nicostrato rivolti, che turbato era, cominciarono a dire. Deh come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere; e con diversi moti sopra così fatta materia, essendosi già la donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato. Pirro veduto questo fece medesimo disse. Altri principi ha dati la donna a' miei felici amori. Faccia Iddio, ch' ella perseveri. Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassar molti giorni, che essendo ella nella sua camera insieme con Nicostrato, facendogli carezze con lui cominciò a cianciare, ed egli per sollazzo alquanto tiratala per i capelli, le diè cagione di mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro, e prestamente lui per un lucignoletto picciolo preso della sua barba, e ridendo sì forte il tirò, che tutto del mento gliele divelse, di che rammaricandosi Nicostrato, ella disse. Or che avessi che fai cotal viso, perciocchè io t'ho tratti forse sei peluzzi della barba? tu non sentivi quel, ch' io, quando tu mi tiravi testè i capelli. E così d' una parola in un' altra continuando il lor sollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba, che tratta gli avea, e il di medesimo

la mandò al suo caro amante. Della terza cosa entrò la donna in più pensiero, ma pur siccome quella, che era d' alto ingegno, e amore la faceva vie più, s' ebbe pensato, che modo tener dovesse a darle compimento. E avendo Nicostrato due fanciulli datigli da' padri loro, acciocchè in casa sua (perciocchè gentili uomini erano) apparassero alcun costume, de' quali, quando Nicostrato mangiava, l' uno gli tagliava innanzi, e l' altro gli dava bere, fattigli chiamare amenduni fece lor vedere, che la bocca putiva loro, e ammaestrogli, che quando a Nicostrato servissero, tirassero il capo indietro il più che potessero, nè questo mai dicessero a persona. I giovinetti credendole, cominciarono a tenere quella maniera, che la donna aveva lor mostrata. Perchè ella una volta domandò Nicostrato. Seti tu accorto di ciò che questi fanciulli fanno, quando ti servono? Disse Nicostrato: Mai sì, anzi gli ho io voluti domandare, perchè il facciano. A cui la donna disse. Non fare, che io il ti fo dire io. E holti buona pezza taciuto per non fartene noia, ma ora che io m' accorgo, che altri comincia ad avvedersene, non è più da celarloti. Questo non avviene per altro, senon che la bocca ti pute fieramente, e non so qual si sia la cagione, perciocchè ciò non soleva essere, e questa è bruttissima cosa, avendo tu ad usare con gentili uomini, e perciò si vorrebbe veder modo di curarla. Disse allora Nicostrato. Che potrebbe ciò essere? avrei io in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse. Forse che sì, e menatolo ad una finestra gli fece aprire la bocca, e poscia che ella

ebbe d' una parte e d' altra riguardato, disse. O Nicoftrato, e come il puoi tu tanto aver patito? tu n' hai uno da questa parte, il quale (per quel, che mi paia) non solamente è magagnato, ma egli è tutto fracido, e fermamente, se tu il terrai guari in bocca, egli ti guasterà quegli, che son dal lato, perchè io ti consiglierèi, che tu il ne cacciassi fuori, prima che l' opera andasse più innanzi. Disse allora Nicoftrato. Dappoichè egli ti pare, e egli mi piace, mandisi senza più indugio per un maestro, il qual mel tragga. Al quale la donna disse. Non piaccia a Dio, che quì per questo venga maestro, e' mi pare che egli stia in maniera, che senza alcun maestro io medesima tel trarrò ottimamente, e d' altra parte questi maestri son sì crudeli a far questi servigi, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti, o di sentirti tralle mani a niuno, e perciò del tutto lo voglio fare io medesima, che almeno, s' egli ti dorrà troppo, ti lascierò io incontanente, quello che il maestro non farebbe. Fattisi adunque venire i ferri da tale servizio, e mandato fuor della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne, e dentro ferratesi fecer distender Nicoftrato sopra un desco, e messegli le tanaglie in bocca, e preso un de' denti suoi (quantunque egli forte per dolor gridasse) tenuto fermamente dall' una, fu dall' altra per viva forza un dente tirato fuori, e quel serbatosi, e presone un altro, il quale sconciamente magagnato Lidia avea in mano, a lui doloroso, e quasi mezzo morto il mostrarono dicendo, vedi quello che tu hai tenuto in bocca già è cotanto.

Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuto avesse, e molto' se ne rammaricasse, pur poi che fuor n'era, gli parve esser guarito, e con una cosa, e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s'uscì della camera. La donna preso il dente, tantosto al suo amante il mandò. Il quale già certo del suo amore, se ad ogni suo piacere offerse apparecchiato. La donna desiderosa di farlo più sicuro, e parendole ancora ogni ora mille che con lui fosse, volendo quello, che proferto gli avea attenergli, fatto sembante d'esser inferma, e essendo un dì appressò mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altri che Pirro, il pregò per alleggiamento delle sua noia, che aiutarla doveffero ad andare infino nel giardino, perchè Nicostrato dall' un de' lati e Pirro dall' altro presala nel giardin la portarono, e in un pratello a piè d' un bel pero la posarono, dove stati alquanto sedendosi, disse la donna, che già avea fatto informar Pirro di ciò che avesse a fare: Pirro io ho grande desiderio d'aver di quelle pere, e però montavi suso, e gittane giù alquante. Pirro prestamente salitovi cominciò a gittar giù delle pere, e mentre le gittava, cominciò a dire. Ehi Messere, che è ciò, che voi fate? e voi, Madonna, come non vi vergognate di soffrirlo in mia presenza? Credete voi ch' io sia cieco? Voi eravate pur testè così forte malata, come siete voi così tosto guarita, che voi facciate tali cose? le quali se pur far volete, voi avete tante belle camere, perchè non in alcuna di quelle a far queste cose ve n' andate, e sarà più onesto, che farlo in mia presenza?

La

La donna rivolta al marito disse. Che dice Pirro? farnetica egli? Disse allora Pirro. Non farnetico no Madonna, non credete voi, ch' io veggia? Nicostrato si maravigliava forte, e disse. Pirro, veramente io credo che tu sogni. Al quale Pirro rispose. Signor mio non sogno nè mica, nè voi anche non sognate, anzi vi dimeniate ben sì, che se così si dimenasse questo pero, egli non cene rimarrebbe fu niuna. Disse la donna allora. Che può questo essere? potrebbe egli essere, ch' egli paresse vero ciò, ch' e' dice: Se Dio mi salvi, s' io fossi sana, com' io fu' già, ch' io vi farrei fu per vedere, che maraviglie sien queste, che costui dice, che vede. Pirro d' in sul pero pure diceva, e continuava queste novelle. Al quale Nicostrato disse. Scendi giù, ed egli scese. A cui egli disse: Che di' tu, che vedi? Disse Pirro: Io credo che voi m' abbiate per smemorato o per trafognato; vedeva voi addosso alla donna vostra, poi pur dir mel conviene, e poi discendendo io vi vidi levarvi, e porvi costì dove voi siete a sedere. Fermamente, disse Nicostrato, eri tu in questo smemorato, che noi non ci siamo, poichè in sul pero salisti, punto mosso, se non come tu vedi. Al quale Pirro disse. Perchè ne facciam noi questione? io vi pur vidi, e s' io vi vidi, io vi vidi in sul vostro. Nicostrato più ognora si maravigliava, tanto che gli disse. Ben vo' vedere, se questo pero è incantato, e che chi v' è fu vegga le maraviglie, e montovvi fu sopra il quale come egli fu, la donna insieme con Pirro s' incominciarono a follazzare; il che Nicostrato veggendo cominciò a gridare,

dare. Ahi rea femmina, che è quel, che tu fai? e tu Pirro, di cui io più mi fidava? e così dicendo cominciò a scender del pero. La donna e Pirro dicevano. Noi ci feggiamo, e lui veggendo discendere a seder si tornarono in quella guisa, che lasciati gli aveva. Come Nicostrato fu giù, e vide costoro, dove lasciati gli aveva, così lor cominciò a dir villania, al quale Pirro disse: Nicostrato, ora veramente confesso io, che come voi dicevate davanti, ch' io falsamente vedessi, mentre fui sopra 'l pero, nè ad altro il conosco, senon a questo, ch' io veggio e so, che voi falsamente avete veduto. E ch' io dica il vero, niuna altra cosa vel mostri, se non l' aver riguardo, e pensare a che ora la vostra donna, la quale è onestissima e più savia che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo davanti agli occhi nostri. Di me non vo' dire, che mi lascerei prima squartare ch' io il pur pensassi, non ch' io il venissi a fare in vostra presenza. Perchè di certo la magagna di questo trasvedere dee procedere dal pero, perciocchè tutto il mondo non m' avrebbe fatto discredere, che voi quì non foste colla donna vostra carnalmente giaciuto, s' io non udissi dire a voi, ch' egli vi fosse paruto, ch' io facessi quello, ch' io so certissimamente che io non pensai, non che io il facessi mai. La donna appresso, che quasi tuttà turbata s' era, levata in piè cominciò a dire. Sia colla mala ventura, se tu m' hai per sì poco sentita, che s' io volessi attendere a queste tristezze, che tu di' che vedevi, io le venissi a fare dinanzi agli occhi tuoi. Sii certo

to' di questo, che qualora volontà mene venisse, io non verrei quì, anzi mi crederei sapere essere in una delle nostre camere in guisa, e in maniera, che gran cosa mi parrebbe, che tu il rifapessi giammai. Nicostrato, al qual vero pareva ciò, che dicea l' uno e l' altro, che effi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si dovessero esser condotti, lasciate star le parole, e le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionare della novità del fatto, e del miracolo della vista, che così si cambiava, a chi su vi montava. Ma la donna, che della opinione, che Nicostrato mostrava d' avere avuta di lei, si mostrava turbata, disse. Veramente questo pero non ne farà mai più niuna nè a me nè ad altra donna di queste vergogne, se io potrò, e perciò Pirro corri e va e reca una scure, e ad un' ora te e me vendica tagliandolo, comechè molto meglio farebbe a dar con essa in capo a Nicostrato, il quale senza considerazione alcuna così tosto si lasciò abbagliar gli occhi dello 'ntelletto, che quantunque a quegli, che tu hai in testa pareffe ciò che tu di', per niuna cosa dovevi nel giudizio della tua mente comprendere, o consentire, che ciò fosse. Pirro prestissimo andò per la scure, e tagliò il pero, il quale come la donna vide caduto, disse verso Nicostrato. Posciachè io veggio abbatutto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via, e a Nicostrato, che di ciò la pregava benignamente perdonò, imponendogli, che più non gli avvenisse di presumere di colei, che più che se l' amava, una così fatta cosa giammai. Così il misero marito schernito con lei insieme e

col suo amante nel palagio se ne tornò, nel quale poi molte volte Pirro di Lidia, e ella di lui con più agio prefero piacere e diletto. Il quale (che a Iddio piace) ne conceda a noi.

NOVELLA X.

Due Sanesi amano una donna comare dell' uno. Muore il compare, e torna al compagno secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimora.

Restava solamente al Re il dover novellare, il quale poi che vide le donne racchetate, che del pero tagliato, che colpa avuto non avea si dovevano, incominciò. Manifestissima cosa è, che ogni giusto Re primo servatore dee essere delle leggi fatte da lui, e se altro ne fa, servo degno di punizione, e non Re si dee giudicare, nel quale peccato, e riprensione a me, che vostro Re sono, quasi costretto cader conviene. Egli è il vero, che io ieri la legge diedi a' nostri ragionamenti fatti oggi, con intenzione di non voler questo di il mio privilegio usare, ma foggiacendo con voi insieme a quella, di quello ragionare, che voi tutti ragionato avete, ma egli non solamente è stato ragionato quello, ch' io imaginato avea di raccontare, ma fonsi sopra quello tante altre cose, e molto più belle dette, che io per me (quantunque la memoria ricerchi) rammentare non mi posso, nè conoscere, che io intorno a sì fatta materia dir potev' cosa, che alle dette s'appareggiasse

giasse, e perciò dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, siccome degno di punizione, infino ad ora ad ogni ammenda, che comandata mi sia, mi proffero apparecchiato, e al mio privilegio usitato mi tornerò, e dico, che la novella detta da Elissa del compare e della comare, e appresso la bellaggine de' Senesi hanno tanta forza, Carissime Donne, che, lasciando star le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli, mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro, la quale, ancora che in se abbia affai di quello, che creder non si dee, nondimeno sarà in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, de' quali l' uno ebbe nome Tingoccio Mini, e l' altro fu chiamato Meuccio di Tura, e abitavano in porta salaia, e quasi mai non usavano senon l' un con l' altro, e per quello che parebbe s' amavan molto, e andando come gli uomini fanno alle chiese, e alle prediche, più volte udico aveano della gloria, e della miseria, che all' anime di coloro, che morivano era secondo i lor meriti conceduta nell' altro mondo. Delle quali cose desiderando di saper certa novella, nè trovando il modo, insieme si promisero, che qual prima di lor morisse, a colui, che vivo fosse rimasto, (se potesse) ritornerebbe, e direbbe gli novelle di quello ch' egli desiderava, e questo fermarono con giuramento. Avendosi adunque questa promessa fatta, e insieme continuamente usando, come è detto, avvenne, che Tingoccio divenne compare
d'uno

d'uno Ambruogio Anselmini, che stava in Camporeggi, il quale d' una sua donna, chiamata Monna Mita, avea avuto un figliuolo, il quale Tingoccio insieme con Meuccio visitando alcuna volta questa sua comare, la quale era una bellissima e vaga donna, non ostante il comparatico s' innamorò di lei, e Meuccio similmente piacendogli ella molto, e molto udendola commendare a Tingoccio, se ne innamorò. E di questo amore l'un si guardava dall' altro, ma non per una medesima cagione. Tingoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio per la cattività, che a lui medesimo pareva fare d' amar la comare, e farebbesi vergognato, che alcun l' avesse saputo. Meuccio non se ne guardava per questo, ma perchè già avveduto s' era, ch' ella piaceva a Tingoccio. Laonde egli diceva. Se io questo gli discuoopro, egli prenderà gelosia di me, e potendole ad ogni suo piacere parlare, ficcome compare, in ciò ch' egli potrà le mi metterà in odio, e così mai cosa che mi piaccia di lei io non avrò. Ora amando questi due giovani (come detto è) avvenne che Tingoccio, al quale era più destro il potere alla donna aprire ogni suo desiderio, tanto seppe fare e con atti e con parole, ch' egli ebbe di lei il piacer suo. Di che Meuccio s' accorse bene, e quantunque molto gli dispiacesse, pure sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo desiderio, acciocchè Tingoccio non avesse materia nè cagione di guastargli, o d'impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avvedersene. E così amando i due compagni l' uno più felicemente che l' altro, avvenne, che

che trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò, e tanto lavorò, che una infermità ne gli sopravvenne, la qual dopo alquanti dì sì l' aggravò forte, che non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato il terzo dì appresso (che forse prima non aveva potuto) se ne venne, secondo la promessa fatta, una notte nella camera di Meuccio, e lui il quale forte dormiva chiamò. Meuccio destatosi, disse. Qual se' tu? A cui egli rispose. Io son Tingoccio, il qual secondo la promessa, ch' io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell' altro mondo. Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo, ma pure rassicurato disse. Tu sia il ben venuto fratel mio, e poi il domandò, s' egli era perduto. Al qual Tingoccio rispose. Perdute sono le cose, che non si ritruovano, e come farei io in me quì, s' io fossi perduto? Deh disse Meuccio. Io non dico così, ma io ti domando, se tu se' tra le anime dannate nel fuoco pennace dell' inferno? A cui Tingoccio rispose. Cotesto no, ma io son bene per i peccati da me commessi in gravissime pene e angosciose molto. Domandò allora Meuccio particolarmente Tingoccio, che pene si dessero di là per ciascun de' peccati, che di quà si commettono, e Tingoccio gliel disse tutte. Poi il domandò Meuccio, s' egli avesse di quà per lui a fare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di sì, e ciò era, ch' egli facesse per lui dir delle messe e delle orazioni, e fare delle limosine, perciocchè queste cose molto giovavano a quei di là. A cui Meuccio disse di farlo volentieri, e partendosi Tingoccio

goccio da lui, Meuccio si ricordò della comare, e sollevato alquanto il capo, disse. Bene, che mi ricorda o Tingoccio della comare, colla quale tu giacevi quando eri di quà, che pena t'è di là data? A cui Tingoccio rispose. Fratel mio, com'io giunsi di là si fu uno, il qual pareva che tutti i miei peccati sapesse a mente, il quale mi comandò ch'io andassi in quel luogo, nel quale io pianfi in grandissime pene le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condannati ch'io, e stando io tra loro e ricordandomi di ciò che già fatto aveva colla comare, e aspettando per quello troppo maggior pena, che quella che data m'era, quantunque io fossi in un gran fuoco, e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un che m'era dal lato mi disse, che hai tu più che gli altri, che qui sono, che triemi stando nel fuoco? O, disse io, amico mio, io ho gran paura del giudicio, ch'io aspetto d'un gran peccato, ch'io feci già. Quegli allora mi domandò, che peccato quel fosse. A cui io dissi. Il peccato fu cotale, ch'io mi giaceva con una mia comare e giacquivi tanto, ch'io me ne scorticaì. E egli allora facendosi beffe di ciò, mi disse. Va sciocco va, non dubitare, che di quà non si tiene ragione alcuna delle comari. Il che io udendo tutto mi rassicurai. E detto questo, appressandosi il giorno, disse. Meuccio fatti con Dio ch'io non posso più esser con teco, e subitamente andò via. Meuccio avendo udito, che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò a far beffe della sua sciocchezza, perciocchè già parecchie n'avea

ri-

rifparmiate. Perchè lasciata andar la sua ignoranza in ciò per innanzi divenne savio, le quali cose se frate Rinaldo avesse sapute non gli farebbe stato bisogno d'andare filogizzando, quando convertì a' suoi piaceri la sua buona comare.

Zefiro era levato per lo Sole, che al ponente s' avvicinava, quando il Re finita la sua novella, nè altro alcun restandovi a dire, levatosi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta dicendo: Madonna io vi coronò di voi medesima, Reina della nostra brigata, quello omai che credete, che piacer fia di tutti, e consolazione, siccome donna comanderete, e riposesi a sedere. La Lauretta divenuta Reina si fece chiamare il finiscalco, al quale impose che ordinasse, che nella piacevole valle alquanto a migliore ora che l' usato si metteresser le tavole, acciocchè poi ad agio si potessero al palagio tornare, e appresso ciò, che a fare avesse, mentre il suo reggimento durasse gli diviso. Quindi rivolta alla compagnia disse. Dioneo volle ieri, che oggi si ragionasse delle beffe, che le donne fanno a' mariti, e se non fosse, ch' io non voglio mostrare d' essere d' ischiatta di can botolo, che incontanente si vuol vendicare, io direi, che domane si dovesse ragionar delle beffe, che gli uomini fanno alle lor mogli. Ma lasciando star questo, dico, che ciascun pensi di dire di quelle beffe, che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l' uno uomo all' altro si fanno, e credo, che in questo farà non men di piacevol ragionare,

che stato sia questo giorno. E così detto, levatafi in piè per infino ad ora di cena licenziò la brigata. Levaronfi adunque le donne e gli uomini parimente, de' quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare, e altri tra belli e dritti arbori sopra il verde prato s' andavano diportando. Dioneo e la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d'Arcita, e di Palemone, e così varj e diversi dilette pigliando, il tempo infino all' ora della cena con grandissimo piacer trapassarono. La qual venuta, e lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave, che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente e con letizia cenarono. E levate le tavole, poichè alquanto la piacevol valle ebber circuita, essendo ancora il Sole alto a mezzo vespro, siccome alla lor Reina piacque, in verso la loro usata dimora con lento passo ripresero il camino, e motteggiando, e cianciando di ben mille cose, così di quelle, che il dì erano state ragionate, come d' altre, al bel palagio assai vicino di notte pervennero. Dove con freschissimi vini e con confetti la fatica del picciol camin cacciata via, intorno della bella fontana di presente furono in sul cantare e sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro, e quando d' altri suoni carolando. Ma alla fine la Reina comandò a Filomena che dicesse una canzone. La quale così incominciò. Deh lascia la mia vita!

Sarà giammai ch' i possa ritornare,
 Donde mi tolse noiosa partita?

Certo io non so, tant' è il disio focoso
 Che io porto nel petto,
 Di ritrovarmi, ov' io lassa già fui.
 O caro bene, o solo mio riposo,
 Che 'l mio cuor tien distretto,
 Deh dilmi tu, che 'l domandarne altrui
 Non oso, nè so cui.
 Deh Signor mio, deh fammelo sperare
 Sì, ch' io conforti l' anima smarrita.

Io non so ben ridir, qual fu 'l piacere,
 Che si m' ha infiammata,
 Che io non trovo dì, nè notte loco.
 Perchè l' udire, e 'l sentire, e 'l vedere
 Con forza non ufata
 Ciascun per se accese nuovo fuoco,
 Nel qual tutta mi cuoco,
 Nè mi può altri, che tu, confortare,
 O ritornar la virtù sbigottita.

Deh dimmi s' esser dee, e quando sia,
 Ch' i ti trovi giammai,
 Dov' io bacciai quegli occhi, che m' han morta.
 Dimmel caro mio bene, anima mia,
 Quando tu vi verrai,
 E col dir tosto alquanto mi conforta.
 Sia la dimora corta,
 Dico al venire, e poi lunga allo stare,
 Ch' altro non curo, sì m' ha Amor ferita.

Se egli avvien, che io mai più ti tengā,
 Non fo, s' io farò sciocca,
 Com' io or fui a lasciarti partire :
 Io ti terrò, e, che può, fen' avvenga.
 E della dolce bocca
 Convien, ch' io soddisfaccia al mio desire.
 D' altro non voglio or dire ;
 Dunque vien tosto, viemmi ad abbracciare,
 Che 'l pur pensando di cantar m' invita.

Estimare fece questa canzone a tutta la brigata,
 che nuovo e piacevole Amore Filemona strin-
 gnesse, e perciocchè per la parole di quella
 pareva, che ella più avanti, che la vista sola,
 n' avesse sentito, tenendolane più felice, in-
 vidia per tali, vi furono, ne le fu avuta.
 Ma poi che la sua canzon fu finita, ricordan-
 dosi la Reina, che il dì seguente era venerdì
 così a tutti piacevolmente disse. Voi sapete,
 nobili Donne e voi Giovani, che domane è
 quel dì, che alla passione del nostro Signore
 è consecrato. Il quale, se bene vi ricorda,
 noi divotamente celebriamo essendo Reina
 Neifile, e a ragionamenti dilettevoli demmo
 luogo, e il simigliante facemmo del sabato
 seguente. Perchè volendo il buono esempio
 datone da Neifile seguire, estimo, che one-
 sta cosa sia, che domane, e l' altro dì (come
 i passati giorni facemmo) dal nostro dilettevole
 novell-

novellar ci attegniamo, quello a memoria riducendoci, che in così fatti giorni per la salute delle nostre anime addivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della lor Reina, dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s' andarono a riposare.





GIORNATA OTTAVA.

Nella quale sotto il reggimento di Lauretta si ragiona di quelle besse, che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l' uno uomo all' altro si fanno.

Già nella sommità de' più alti monti apparivano la domenica mattina i raggi della surgente luce, ed ogni ombra partitasi manifestamente le cose si conoscevano, quando la Reina levatasi colla sua compagnia, primieramente alquanto fu per le rugiadosse erbette andarono, e poi in sulla mezza terza una chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino ufficio ascoltarono. E a casa tornatissime poichè con letizia e con festa ebber mangiato, cantarono e danzarono alquanto, e appresso licenziati dalla Reina, chi volle andare a riposarsi, potè. Ma avendo il Sol già passato il cerchio di meriggio, come alla Reina piacque, al novellare ufato tutti appresso la bella fontana a seder posti, per comandamento della Reina così Neifile cominciò.

NOVELLA I.

Gulfarda prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, sì gliela dà, e presente di lei a Guasparruolo dice, che a lei gli diede, e ella dice che è il vero.

Se

Se così ha disposto Iddio, che io debba alla presente giornata con la mia novella dar cominciamento, ed el mi piace. E perciò, Amoroſe Donne, concioſia coſa, che molto detto ſi ſia delle beſſe fatte dalle donne agli uomini, una fattane da un uomo ad una donna mi piace di raccontarne, non già perchè io intenda in quella di biaſimare ciò, ch' 'l uom fece, o di dire che alla donna non foſſe bene inveſtito, anzi per commendar l' uomo e biaſimare la donna, e per moſtrare che anche gli uomini fanno beſſare, chi crede loro, come eſſi, da cui egli credono, ſon beſſati, avvenga che (chi voleſſe più propriamente parlare) quel che io dir debbo, non ſi direbbe beſſa, anzi merito. Perciocchè, concioſia coſa, che la donna debbe eſſere oneſtiſſima, e la ſua caſtità, come la ſua vita guardare, nè per alcuna cagione a contaminarla condurſi; e queſto non potendoli così a pieno, tuttavia, come ſi converrebbe, per la fragilità noſtra, affermo colei eſſer degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo ſi conduce, dove chi per Amore, conoſcendo le ſue forze grandiffime, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come (pochi dì ſon paſſati) ne moſtrò Filoſtrato eſſere ſtato in Madonna Filippa oſſervato in Prato.

Fu adunque già in Milano un Tedefco al ſoldo, il cui nome fu Gulfardo, pro della periona, e aſſai leale a coloro, ne' cui ſervigi ſi mettea, il che rade volte ſuole de' Tedefchi avvenire, e perciocchè egli era nelle preſtanze de' denari, che fatte

gli erano, lealissimo renditore, affai mercatanti avrebbe trovati, che per piccolo utile ogni quantità di denari gli avrebber prestata. Pose costui, in Milan dimorando, l'amor suo in una donna affai bella, chiamata Madonna Ambruogia, moglie d'un ricco mercatante, che aveva nome Guasparuolo Cagastraccio, il quale era affai suo conoscente, e amico. E amandola affai discretamente, senza avvedersene il marito nè altri, le mandò un giorno a parlare pregandola, che le dovesse piacere d'esser gli del suo amore cortese, e ch'egli era dalla sua parte presto a dover far ciò, ch'ella gli comandasse. La donna dopo molte novelle venne a questa conclusione, ch'ella era presta di far ciò, che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovesser seguire, l'una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona, l'altra, che concio fosse cosa, che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d'oro, voleva ch'egli, che ricco uomo era, gliele donasse, e appresso sempre sarebbe al suo servizio. Gulfardo udendo la 'ngordigia di costei, sdegnato per la viltà di lei, la quale egli credeva, che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il fervente amore, e pensò di doverla beffare, e mandolle dicendo, che molto volentieri e quello e ogn'altra cosa, ch'egli potesse, che le piacesse; e perciò mandassegli pure a dire, quando ella volesse ch'egli andasse a lei, che egli gliele porterebbe: nè che mai di questa cosa alcun sentirebbe, se non un suo compagno, di cui egli si fidava molto, e che sempre in sua compagnia andava in ciò, che faceva.

faceva. La donna, anzi cattiva femmina. uden-
do questo, fu contenta, e mandogli dicendo, che
Guasparruolo suo marito doveva ivi a pochi dì
per sue bisogne andare infìn a Genova, e allora
ella gliel farebbe sapere, e manderebbe per
lui. Gulfardo, quando tempo gli parve, se n'
andò a Guasparruolo, e sì gli disse. Io son per
fare un mio fatto, per lo quale mi bisognano fio-
rini dugento d'oro, i quali io voglio, che tu mi
presti con quello utile, che tu mi suogli prestare
degli altri. Guasparruolo disse che volentieri, e
di presente gli annoverò i denari. Ivi a pochi
giorni Guasparruolo andò a Genova, come la don-
na aveva detto, per la qual cosa la donna mandò
a Gulfardo, che a lei dovesse venire, e recare i
dugento fiorin d'oro. Gulfardo preso il compa-
gno suo, se n'andò a casa della donna, e trovata-
la, che l'aspettava, la prima cosa, che fece, le
mise in mano questi dugento fiorin d'oro, veg-
gente il suo compagno, e sì le disse. Madonna te-
nete questi denari, e daretegli a vostro marito,
quando sarà tornato. La donna gli prese, e non
s' avvide, perchè Gulfardo dicesse così, ma si
credette, che egli il facesse, acciocchè 'l compa-
gno suo non s' accorgesse, ch' egli a lei per via di
prezzo gli desse, perchè ella disse. Io il farò vo-
lentieri, ma io voglio vedere quanti sono, e
versatigli sopra una tavola, e trovarigli essere du-
gento, seco forte contenta gli ripose, e tornò a
Gulfardo, e lui nella sua camera menato, non so-
lamente quella notte, ma molte altre avanti che 'l
marito tornasse da Genova, della sua persona gli

soddisfece. Tornato Guasparruolo da Genova di presente, Gufardo avendo appostato che insieme colla moglie era, se n' andò a lui, e in presenza di lei disse. Guasparruolo, i denari, cioè i dugento fiorin d' oro, che l' altr' ieri mi prestasti, non m' ebber luogo, perciocchè io non potei fornire la bisogna, per la qual gli presi, e perciò io gli recai quì di presente alla donna tua, e si gliele diedi, e perciò dannerai la mia ragione. Guasparruolo volto alla moglie, la domandò se avuti gli aveva. Ella che quivi vedeva il testimonio, nol seppe negare, ma disse: Mai sì, ch' io gli ebbi, nè men era ancora ricordata di dirtoti. Disse allora Guasparruolo: Gufardo io son contento, andatevi pur con Dio, che io acconcerò bene la vostra ragione. Gufardo partitosi, e la donna rimasta scornata diede al marito il difonesto prezzo della sua cattività, e così il sagace amante senza costo godè della sua avara donna.

NOVELLA II.

Il prete da Varlungo si giace con Monna Belcolore, lasciale pegno un suo tabarro, e accattato da lei un mortajo, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza; vendelo proverbiano la buona donna.

Commendavano igualmente e gli uomini e le donne ciò, che Gufardo fatto avea alla 'ngorda donna milanese, quando la Reina a Pamfilo voltatafi, forridendo gli 'mpose, ch' el seguitasse, per la qual

cosa Pamfilo incominciò. Belle Donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro, i quali continuamente n' offendono, senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a preti, i quali sopra le nostre moglie hanno bandito la croce, e par loro non altrimenti aver guadagnato il perdono di colpa e di pena, quando una se ne posson metter sotto, che se d' Alessandria avessero il Soldano menato preso e legato a Vignone, il che i fecolari cattivelli non possono lor fare, comechè nelle madri, nelle firocchie, nell' amiche, e nelle figliuole non con meno ardore, che essi le lor mogli affaliscano vendichino l' ire loro. E perciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino più da ridere per la conclusione, che lungo di parole, del quale ancor potrete per frutto cogliere, che a' preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque che a Varlungo villa affai vicina di quì (come ciascuna di voi, o sa, o puote avere udito) fu un valente prete e gagliardo della persona ne' servigi delle donne, il quale comechè legger non sapeffe troppo, pur con molte buone e fante parolozze la domenica a piè dell' olmo ricreava i suoi popolani; e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete, che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa, e dell' acqua benedetta, e alcuno moccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora avvenne, che tra l' altre sue popolane, che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che avea nome Mon-

na Belcolore moglie d'un lavoratore, che si faceva chiamare Bentivegna del Mazzo, la quale nel vero era pur una piacevole e fresca forefozza, brunazza, e ben tarchiata, e atta a meglio saper macinar, che alcuna altra, e oltre a ciò era quella, che meglio sapeva sonare il cembalo, e cantare l'acqua corre alla borrana, e menare la ridda e 'i ballonchio, quando bisogno faceva, che vicina ch'ella avesse, con bel moccichino e gentile in mano. Per le quali cose Messer lo prete ne 'nvaghi sì forte, che egli ne menava smanie, e tutto 'l dì andava aiuto per poterla vedere, e quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un chirie e un sanctus, sforzandosi ben di mostrarfi un gran maestro di canto, che pareva uno asino, che ragghiasse, dove quando non lavi vedeva, si passava affai leggermente. Ma pure sapeva sì fare, che Bentivegna del Mazzo non se ne avvedeva, nè ancora vicino, che egli avesse. E per potere più aver la dimestichezza di Monna Belcolore, a otta a otta la presentava, e quando le mandava un mazzuol d'agli freschi, che egli aveva più belli della contrada in uno suo orto, che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccelli, e talora un mazzuol di cipolle maligie, o di scalogni; e quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco per amorevolezza la rimorchiava, ed eila cotal salvaticetta, facendo vista di non avvedersene, andava pur oltre in contegno, perchè Messer lo prete non ne poteva venire a capo. Ora avvenne un dì che andando il prete di fitto meriggio per la contrada; or quà or là zazzeato, scontrò

trò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi, e fattogli motto il domandò, dov' egli andava. A cui Bentivegna rispose. Gnasse Sere, in bona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a Sere Bonaccori da Ginestreto, ch' m' aiuti di non so che m' ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo periculator suo il giudice del disicio. Il prete lieto disse. Ben sai, figliuolo, or va con la benedizione, e torna tosto, e se ti venisse veduto Lappucio o Naldino, non t' esca di mente di dir loro che mi rechino quelle gombine per gli correggiati miei. Bentivegna disse, che farebbe fatto. E venendosene verso Firenze si pensò il prete, che ora era tempo d' andare alla Belcolore, e di provare sua ventura, e messasi la via tra piedi non ristette, si fu a casa di lei, e entrato dentro, disse. Dio ci mandi bene, chi è di quà? La Belcolore ch' era andata in balco, udendolo disse. O Sere, voi siate il ben venuto, che andate voi zacconato per questo caldo? Il prete rispose: Se Dio mi dia bene, ch' io mi veniva a star con teco un pezzo, perciocch' io trovai l' uom tuo, che andava a città. La Belcolore scesa giù stese i panni in terra, e posefi a sedere, e cominciò a nettare fementa di cavolini, che il marito avea poco innanzi trebbiati. Il prete le cominciò a dire. Bene, Belcolore, deimi tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere, e a dire. O che vi fo io? Disse il prete: Non mi fai nulla, ma tu non mi lasci fare a te quel, ch' io vorrei, e che Iddio comandò. Disse la Belcolore:

Deh

Deh andate, andate. O fanno i preti così fatte cose? Il prete rispose, sì facciam noi meglio che gli altri uomini, o perchè no, e dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorio, e fai perchè? perchè noi maciniamo a raccolta, ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta, e lasciami fare. Disse la Belcolore: O che bene a mio uopo potrebbe esser questo? che siete tutti quanti più scarfi, che 'l fistolo. Allora il prete disse: Io non so, chiedi pur tu, o vuoi un paio di scarpette, o vuoi un frenello, o vuoi una bella fetta di stame, o ciò che tu vuoi. Disse la Belcolore: Frate bene sta, io me n' ho di coteste cose, ma se voi mi volete cotanto bene, che non mi fate voi un servizio, e io farò ciò, che voi vorrete? Allora disse il prete: Di' ciò, che tu vuoi, e io il farò volentieri. La Belcolore allora disse: Egli mi conviene andar sabato a Firenze a render lana, che io ho filata, e a fare racconciare il filatoio mio, e se voi mi prestate cinque lire, che so che l' avete, io ricoglierò dall' usurario la gonnella mia del perso, e lo scegghiale dai dì delle feste, che io reca ai marito, che vedete, che non ci posso andare a santo, nè in niun buon luogo, perchè io non l' ho, e io sempre mai poscia farò ciò, che voi vorrete. Rispose il prete: Se Dio mi dia il buono anno, io non gli ho al lato, ma credimi che prima che sabato sia, io farò, che tu gli avrai molto volentieri. Sì, disse la Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla. Credete voi fare a me, come voi faceste alla Biliuzza, che se n' andò col cetetatoio? Alla fè
d'

d' Iddio non farete, ch' ella ne' è divenuta femmina di mondo pur per ciò; se voi non gli avete, e voi andate per effi. Deh disse il prete, non mi fare ora andare infino a casa, che vedi che ho così ritta la ventura testè, che non c' è persona, e forse quand' io ci tornassi, ci sarebbe chi che sia, che c' impaccierebbe, e io non so quando e' mi si venga così ben fatto, come ora. E ella disse: Bene sta, se voi volete andar, sì andate, se non si vene durate. Il prete veggendo, ch' ella non era acconcia a far cosa, che gli piacesse, se non a saluum me fac, e egli volea fare sine custodia, disse. Ecco tu non mi credi, che io te gli rechi, acciocchè tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro disbiavato. La Belcolore levò alto il viso e disse: Sì cotesto tabarro, o che vale egli? Disse il prete. Come che vale? io voglio, che tu sappi, ch' egli è di duagio infino in treagio, e hacci di quegli nel popolo nostro, che il tengon di quattragio, e non è ancora quindici dì, che mi costò dall' Otto rigattiere delle lire ben sette, e ebbine buon mercato de' soldi ben cinque, per quello, che mi dice Buglietto, che sai che si cognosce così bene di questi panni sbiavati. O sio disse la Belcolore. Se Dio m' aiuti io noll' avrei mai creduto, ma datemelo in prima. Messer lo prete, ch' aveva carica la balestra, tratto il tabarro, glielo diede. Ed ella, poichè riposto l' ebbe disse. Sere andiancene quà nella capanna, che non vi vien mai persona, e così fecero. e quivi il prete dandole i più dolci baciozzi del mondo, e facendola parente di Messer Domeneddio, con lei

una gran pezza si solazzò. Poscia partitosi in gonnella (che pareva, che venisse da servire a nozze) se ne tornò al santo. Quivi pensando, che quanti moccoli ricoglieva in tutto l'anno d'offerta, non valevan la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto, e pentissi d'aver lasciato il tabarro, e cominciò a pensare, in che modo riaver lo potesse senza costo. E perciocchè alquanto era malizioso, s'avvisò troppo bene, come dovesse far a riaverlo, e vennegli fatto, perciocchè 'l dì seguente essendo festa, egli mandò un fanciul d' un suo vicino in casa questa Monna Belcolore, e mandolla pregando, che le piacesse di prestargli il mortaio suo della pietra, che desinava la mattina con lui Binguccio dal poggio e Nuto Buglieti, sicchè egli voleva far della falsa La Belcolore gliele mandò. E come fu in full' ora dell' desinare, il prete appostò, quando Bentivegna del Mazzo, e la Belcolor manicassero, e chiamato il chierico suo gli disse. Togli quel mortaio, e riportalo alla Belcolore, e di', dice il Sere, che gran mercè, e che voi gli rimandiate il tabarro, che 'l fanciullo vi lasciò per ricordanza. Il chierico andò a casa della Belcolore con questo mortaio, e trovolla insieme con Bentivegna a desco, che desinavano, quivi posto giù il mortaio, fece l'ambasciata del prete. La Belcolore uden-dosi richiedere il tabarro, volle rispondere, ma Bentivegna con un mal viso disse. Dunque toi tu ricordanza al Sere? Fo boto a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran fergozzone. - Va', rendigliel tosto, che canciola te nasca, e guarda che di cosa, che voglia mai, io dico s' e' volesse l'afino

afino nostro, non ch' altro, non gli sia detto di no. La Belcolore brontolando si levò, e andata-fene al foppidiano ne trasse il tabarro, e diello al cherico, e disse. Dirai così al Sere da mia parte. La Belcolore dice che fa prego a Dio, che voi non pefterete mai più falsa in suo mortaio, non l' avete voi sì bello onor fatto di questa. Il cherico se n' andò col tabarro, e fece l' ambasciata al Sere. A cui il prete ridendo disse. Dirale, quando tu la vedrai, che s' ella non ci presterà il mortaio, io non presterò a lei il pestello, vada l' un per l' altro. Bentivegna si credeva, che la moglie e quelle parole dicesse, perch' egli l' aveva garrito, e non se ne curò. Ma la Belcolore venne in iscrezio col fere, e tennegli favella infino a vendemmia, poscia avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca di Lucifero maggiore, per bella paura entrò col mosto e con le castagne calde si rappattumò con lui. E più volte insieme fecer poi gozzoviglia, e in iscambio delle cinque lire le fece il prete rincartare il cembal suo, ed appicarvi un so-hagliuzzo, ed ella fu contenta:

NOVELLA III.

Calandrino, Bruno, e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovare l' Elitropia, e Calandrino sela crede aver trovata, tornasi a casa carico di pietre. La moglie il proverbialia, ed egli turbato la batte, e a' suoi compagni racconta ciò, che essi fanno meglio di lui.

Finita la novella di Pamfilo, della quale le donne avevano tanto riso, che ancora ridono, la Reina ad

Eliffa commife, che fequitaffe. La quale 'ancora ridendo incominciò. Io non fo, Piacevoli Donne, fe egli mi fi verrà fatto di farvi con una mia novelletta non men vera, che piacevole, tanto ridere, quanto ha fatto Pamfilo con la fua, ma io me ne ingegnerò.

Nella noftra città, la quale fempre di varie maniere e di nuove genti è ftata abbondevole, fu ancora (non è gran tempo) un dipintore chiamato Calandrino uom femplice e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori ufava chiamati l' un Bruno, e l' altro Buffalmacco, uomini follazzevoli molto, ma per altro avveduti e fagaci. I quali con Calandrino ufavano, perciocchè de' modi fuoi e della fua femplicità foven- te gran fefta prendevano. Era fimilmente allora in Firenze un giovane di maravigliofa piacevolezza in ciafcuna cofa, che far voleva, aftuto e av- venevole chiamato Mafò del Saggio, il quale uden- do alcune cofe della femplicità di Calandrino, propofe di voler prender diletto de' fatti fuoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cofa. E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni, e vedendolo ftare attento a riguardare le dipinture e gl' intagli del taberna- colo, il quale è fopra l' altare della detta chiesa non molto tempo davanti poftovi, pensò effergli dato luogo e tempo alla fua intenzione, e in for- mato un fuo compagno di ciò, che fare intendeva, infieme s' accoftarono là, dove Calandrino folo fi sedeva, e facendo vifta di non vederlo, infieme co-
min-

minciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendosi, che non era credenza, si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso, il quale seguendo le sue parole fu da Calandrino domandato, dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose, che le più si trovavano in Berlinzone terra de' Baschi in una contrada, che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le falliccie, e avevasi un' oca adenaio, e un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti, che niuna altra cosa facevan, che fare maccheroni e raviuoli, e cuocerli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n' aveva, e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d' acqua. O, disse Calandrino, cote sto è buon paese, ma dimmi, che si fa de' capponi, che cuocon coloro? Rispose Maso, mangiansigli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino. Fosti tu mai? A cui Maso rispose. Di' tu, se io vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta, come mille. Disse allora Calandrino. E quante miglia ci ha? Maso rispose. Haccene più di millanta che tutta notte canta. Disse Calandrino: Dunque dee esser più là, che Abruzzi. Sì bene, rispose Maso, sì è cavelle. Calandrino semplice veggendo, Maso dir queste parole con un

visto fermo e senza ridere, quella fede vi dava, che dar si può a qualunque verità è più manifesta; e così l'aveva per vere, e disse. Troppo ci è di lungi a' fatti miei, ma se più presso ci fosse, ben ti dico, che io verrei una volta con esso teco pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, e tormene una satolla. Ma dimmi, che lieto sia tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose. Sì, due maniere di pietre ci si trovano di grandissima virtù. L'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina; e perciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine, ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezziata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne, che monte morello, che rihcon di mezza notte, vatti con Dio. E sappi che chi facesse le macine belle e fate legare in anella prima, che le si forassero, e portassele al Soldano, n'avrebbe ciò, che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarj appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtù, perciocchè qualunque persona la porta sopra di se, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è. Allora Calandrin disse. Gran virtù son queste, ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino. Di che grossezza è questa pietra, o che colore è il suo? Rispose Maso. Ella è di varie grossezze, che alcuna n'è più, e alcuna meno, ma tutte

tutte sono di colore quasi come nero. Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d' avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra, ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, i quali specialissimamente amava. Dieffi adunque a cercar di costoro, acciocchè senza indugio, e prima che alcuna altro, n' andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente essendo già l' ora della nona passata, ricordandosi egli, ch' essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogn' altra sua faccenda, quasi correndo n' andò a costoro, e chiamatigli così disse loro. Compagni quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze; perciocchè io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la quale chi la porta sopra di se, non è veduto da niuna altra persona. perchè a me parrebbe, che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v' andasse, v' andassimo, a cercare. Noi la troveremo per certo, perciocchè io la conosco, e trovata che noi l' avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarfella, e andare alle tavole de' cambiatori (le quali sapete, che stanno semper cariche di grossi e di fiorini) e torcene quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà, e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l di a schicchere le mura a modo, che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco udendo costui, fra se medesimi

cominciarono a ridere, e guatando l' un verso l' altro fecero sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino, ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente, perchè egli rispose. Che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiamo la virtù della pietra? A me parrebbe, che noi andassimo a cercar senza star più. Or ben disse Bruno, come è ella fatta? Calandrino disse. Egli ne sono d' ogni fatta, ma tutte son quasi nere, perchè a me pare, che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle, che noi vederem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa, e perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Bruno disse. Or t' aspetta, e volto a Buffalmacco disse. A me pare, che Calandrino dica bene, ma non mi pare, che questa sia ora da ciò, perciocchè il sole è alto, e da per lo Mugnone entro, e ha tutte le pietre rasciutte, perchè tali paion teste bianche delle pietre, che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l' abbia rasciutte, paion nere, e oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è di di lavorare, per lo Mugnone, i quali vedendoci si potrebbero indovinare quello, che noi andassimo facendo, e forse farlo essi altresì, e potrebbe venire alle mani loro, e noi avremmo perduto il trotto per l' ambiadura. A me pare (se pare a voi) che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, e in di di festa, che non vi sarà persona che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s' accordò, e ordinarono che

la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra, ma sopra ogn' altra cosa gli pregò Calandrino, che essi non dovessero questa cosa con persona del mondo ragionare, perciocchè a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò, che udito avea della contrada di Bengodi, con sacramenti affermando, che così era. Partito Calandrino da loro, esssi quello, che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra se medesimi. Calandrino con desiderio aspettò la domenica mattina. La qual venuta in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a san Gallo usciti, e nel Mugnon discesi cominciarono ad andare in giù e in su della pietra cercando. Calandrino andava e come più volonterosamente avanti, e prestamente or quà ed or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una, e quando un' altra ne ricoglievano. Ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n' ebbe pieno, perchè alzandosi i gheroni della gonnella, che alla nalda non era, e facendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d' ogni parte, non dopo molto gli empìe, e similmente dopo alquanto spazio fatto del mantello grembo, quello di pietre empìe. Perchè veggendo Buffalmacco e Bruno, che Calandrino era carico, e l' ora del mangiare s' avvicinava, secondo l' ordine da se posto, disse Bruno a Buffalmacco. Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno, e or quà e or là riguardando,

rispose, Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno. Ben che fa poco, a me pare egli esser certo, ch' egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnerico d' andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d' averci beffati, e lasciati qui, posciachè noi fummo sì sciocchi, che noi gli credemmo. Sappi, chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto, che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri, che noi? Calandrino queste parole udendo immaginò, che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d' essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dire loro alcuna cosa pensò di tornarfi a casa, e volti i passi, indietro sene cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno. Noi che faremo? che non cen' andiam noi? A cui Bruno rispose. Andianne, ma io giuro a Dio, che mai Calandrino non mene farà più niuna, e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tal di questo ciottolo nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa, e il dir le parole, e l' aprirsi e 'l dar del ciottolo nel calcagno a Calandrino fu tutt' uno. Calandrino sentendo il duolo levò alto il piè, e cominciò a soffiare, ma pur si tacque, e andò oltre. Buffalmacco recatosi in mano uno de' ciottoli, che raccolti avea, disse a Bruno. Deh vedi bel ciottolo, così giugneste egli testè nelle reni a Calandrino, e lasciato andare gli diè con esso nelle reni una gran
per-

percoffa, e in breve in cotal guifa or con una parola, e or con un'altra fu per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando, Quindi in terra gittate le pietre, che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri fi riflettero, le quali, prima da loro informate, facendo vifta di non vedere, lasciarono andare Calandrino con le maggior rifa del mondo. Il quale, fenza arreftarfi fe ne venne a casa fua, la quale era vicina al canto alla macina. Ed in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che mentre Calandrino per lo fiume ne venne, e poi per la città, niuna perfona gli fece motto, comechè pochi ne fcontraffe, per ciò chè quafi a definare era ciafcuno. Entroffene adunque Calandrino così carico in casa fua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome Monna Teffa, bella e valente donna, in capo della fcala, e alquanto turbata della fua lunga dimora veggendol venire, cominciò proverbiano a dire. Mai, frate, il diavolo ti ci reca, ogni gente ha già definato, quando tu torni a definare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire. Oimè malvagia femmina, o eri tu cofi? tu m' hai diferto, ma in fè d' Iddio io te ne pagherò, e falito in una fua faletta, e quivi fcaricate le molte pietre che recate aveva, niquitofa corfe verfo la moglie, e prefala per le treccie la fi gittò a piedi, e quivi quanto egli potè menar le braccia e piedi, tanto le diè per tutta la perfona pugna e calci fenza lasciarle in capo capello, o offo addoffo, che macero non foffe, niuna cofa

valendole il chiedere mercè con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poichè co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti a piè dell' uscio di lui sentirono la fiera battitura, la quale alla moglie dava, e facendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso e affannato si fece alla finestra, e pregogli, che sufo a lui doveffero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati andarono sufo, e videro la sala piena di pietre, e nell' un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d' altra parte Calandrino scinto, e ansando a guisa d' uom lasfo federfi, dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero. Che è questo Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? e oltre questo soggiunsero. E Monna Tessa che ha, e' par che tu l' abbi battuta, che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia, con la quale la donna aveva battuta, e dal dolore della ventura, la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta, perchè soprastando Buffalmacco rincominciò. Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare, come fatto hai, che poi condotti ci avessi a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio nè a diavolo, a guisa di due beconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene, il che noi abbiamo forte per male, ma per certo questa sia la sezzaia, che tu ci farai mai. A queste parole
Calan-

Calandrino sforzandosi rispose. Compagni non vi turbate, l'opra sta altrimenti, che voi non pensate. Io sventurato aveva quella pietra trovato; e volete udire, se io dico il vero? Quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece braccia, e veggendo, che voi vene venivate, e non mi vedevate, v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto; e cominciando dall'un de' capi infino la fine raccontò loro ciò, che effi fatto, e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna, come i ciottoli conci gliel'aveffero, e poi seguitò: E dicovi, che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta (che sapete, quanto effer fogliano spiacevoli, e noiosi que' guardiani e volere ogni cosa vedere) e oltre a questo ho trovati per la via più miei comparì, e amici, i quali sempre mi fogliono far motto, e invitarmi a bere, nè alcun fu, che parola mi dicesse nè mezza, sicome quegli, che non mi vedeano. Alla fine giunto qui a casa, questo diavolo di questa femmina maladetta mi si parò dinanzi, ed ebbemi veduto, perciocchè come voi sapete, le femmine fanno perdere le virtù ad ogni cosa, di che io, che mi poteva dire il più avveturato uom di Firenze, sono rimasto il più sventurato, e per questo l'ho tanto battuta, quanto io ho potuto menare le mani; e non so quello, che io mi tengo, che io non le fego le vene, che maladetta sia l'ora, che io prima la vidi, e quando ella mi venne in questa casa, e raccesosi nell'ira si voleva levare per tornare a batterla da capo.

Buffal.

Buffalmacco e Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello, che Calandrino diceva, e avevano sì gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano, ma vedendolo furioso levare per battere un' altra volta la moglie, levatigli all' incontro il ritennero, dicendo di 'queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva, che le femmine facevano perdere le virtù alle cose, e non l' aveva detto, che ella si guardasse d' apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli avea tolto, o perciocchè la ventura non dovea esser sua, o perchè egli avea in animo d' ingannare i suoi compagni, a' quali, come s' avvedeva d' averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconioso con la casa piena di pietre, si partirono.

NOVELLA III.

Il Proposto di Fiesole ama una donna vedova, non è amato da lei, e credendosi giacere con lei giace con una sua fante, e i fratelli della donna vel fanno trovare al Vescovo.

Venuta era Elissa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata, quando la Reina ad Emilia voltatafi le mostrò voler, che ella apresso d' Elissa la sua raccontasse. La qual prestamente così cominciò. Valorose

lorose Donne, quanto i preti e i frati, ed ogni chericò sieno follecitatori delle menti nostre, in più novelle dette mi ricorda esser mostrato, ma perciocchè dire non se ne potrebbe tanto, che ancora più non ne fosse, io oltre a quelle intendo di dirvene una d' un Proposto, il quale mal grado di tutto il mondo voleva, che una gentil donna gli volesse bene, o velesse ella, o no. La quale, siccome molto favia il trattò sì, come egli era degno.

Come ciascuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fu già antichissima città, e grande (comechè oggi tutta disfatta sia) nè perciò è mai cessato, che Vescovo avuto non abbia, e ha ancora. Quivi vicino alla maggior chiesa ebbe già una gentil donna vedova chiamata Monna Piccarda un suo podere con una sua casa non troppo grande, e perciocchè la più agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell' anno dimorava, e con lei due suoi fratelli giovani assai da bene, e cortesi. Ora avvenne, che usando questa donna alla chiesa maggiore, ed essendo ancora assai giovane e bella e piacevole, di lei s' innamorò sì forte il Proposto della chiesa, che più quà nè più là non vedea. E dopo alcun tempo fu di tanto ardire, che egli medesimo disse a questa donna il piacer suo, e pregolla, che ella dovesse esser contenta del suo amore, e d' amare lui, come egli lei amava. Era questo Proposto d' anni già vecchio, ma di senno giovanissimo, baldanzoso, e altiero, e di se ogni gran cosa

cosa presumeva con suoi modi, e costumi pieni di scede e di spiacevolezze, e tanto fazievole e rincrescevole, che niuna persona era, che ben gli volesse, e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colci, che non solamente non ne gli voleva punto, ma ella l'aveva più in odio, che il mal del capo. Perchè ella ficcome savia gli rispose. Messere che voi m'amiate, mi può esser molto caro, e io debbo amar voi, e amerovvi volentieri, ma tra'l vostro amore e l' mio niuna cosa disonestà dee cader mai. Voi siete mio padre spirituale, e siete prete, e già v' appressate molto bene alla vecchiezza, le quali cose vi debbono farè e onesto e casto; e d' altra parte io non son fanciulla, alla quale questi innamoramenti stiano oggimai bene, e son vedova, che sapete quanta onestà nelle vedove si richiede, e perciò abbiatemi per iscusata, che al modo, che voi mi richiedete, io non v' amerò mai, nè così voglio essere amata da voi. Il Proposto per quella volta non potendo trarre da lei altro, non fece come sbigottito o vinto al primo colpo; ma usando la sua trascutata prontezza la sollicitò molte volte e con lettere, e con ambasciate; e ancora egli stesso, quando nella chiesa la vedeva venire. Perchè parendo questo stimolo troppo grave, e troppo noioso alla donna, si pensò di volerlo levar da dosso per quella maniera, la quale egli meritava, (posciachè altrimenti non poteva) ma cosa alcuna far non volle, che prima co' fratelli no'l ragionasse; e detto loro ciò, che il Proposto verso lei operava, e quello ancora, che ella intendeva di fare,

fare, e avendo in ciò piena licenza da loro, ivi a pochi giorni andò alla chiesa, come ufata era. La quale, come il Proposto vide, così se ne venne verso lei, e come far soleva, per un modo parentevole feco entrò in parole. La donna vedendol venire, e verso lui riguardando gli fece lieto viso, e da una parte tiratifi, avendole il Proposto molte parole dette al modo ufato, la donna dopo un gran sospiro disse. Messere, io ho udito assai volte, che egli non è alcun castello sì forte, che essendo ogni dì combattuto, non venga fatto d'esser preso una volta, il che io veggo molto bene in me esser avvenuto, tanto ora con dolci parole, e ora con una piacevolezza e ora con un' altra mi siete andato dattorno, che voi m' avete fatto rompere il mio proponimento, e son disposta, posciachè io così vi piaccio, a volere esser vostra. Il Proposto tutto lieto disse. Madonna gran mercè, e a dirvi il vero, io mi son forte maravigliato, come voi vi siete tanto tenuta, pensando, che mai più di niuna non m' avvenne, anzi ho io alcuna volta detto, se le femmine fossero d' ariento, elle non varrebbon denaio, perciocchè niuna se ne terrebbe a martello, ma lasciamo andare ora questo: quando, e dove potrem noi essere insieme? A cui la donna rispose. Signor mio dolce, il quando potrebbe essere qual ora più ci piacasse, perciocchè io non ho marito, a cui mi convenga render ragione delle notti, ma io non so pensar il dove. Disse il Proposto. Come no? o in casa vostra. Rispose la donna. Messere, voi sapete, che io ho due fratelli giovani, i quali e di dì e di notte vengono in

casa con lor brigate, e la casa mia non è troppo grande, e perciò esser non vi si potrebbe, salvo chi non volesse starvi a modo di mutolo, senza far motto o zitto alcuno, e al buio a modo di ciechi; volendo far così, si potrebbe, perciocchè essi non s'impacciano nella camera mia, ma è la loro sì al lato alla mia, che paroluzza si cheta non si può dire, che non si senta. Disse allora il Proposto. Madonna, per questo non rimanga per una notte, o per due, in tanto che io pensi, dove noi possiamo essere in altra parte con più agio. La donna disse. Messere, questo stia pure a voi, ma d'una cosa vi priego, che questo stia segreto, che mai parola non se ne sappia. Il Proposto disse allora. Madonna, non dubitate di ciò, e se esser potete, fate che istasera noi siamo insieme. La donna disse: Piacemi, e datogli l'ordine, come e quando venir dovesse, si partì, e tornossi a casa. Aveva questa donna una sua fante, la quale non era però troppo giovane, ma ella aveva il più brutto viso, e il più contrafatto, che si vedesse mai; che ella aveva il naso schiacciato forte, e la bocca torta, e le labbra grosse, e i denti mal composti, e grandi, e neri, e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d'occhi, con un color verde e giallo, che pareva, che non a Fiesole, ma a Sinigaglia avesse fatta la state, e oltre a tutta questo era sciancata, e un poco monca dal lato destro, e il suo nome era Ciuta, e perchè così cagnazzo viso avea, da ogn' uomo era chiamata Ciutazza. E bench' ella fosse contrafatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta, la quale la donna chiamò a

fe, e dissele. Ciutazza se tu mi vuoi fare un servizio stanotte, io ti donerò una bella camicia nuova. La Ciutazza udendo ricordar la camicia, disse. Madonna, se voi mi date una camicia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro. Or ben, disse la donna, io voglio, che tu giaccia stanotte con un uomo entro il letto mio, e che tu gli faccia carezze, e guarditi ben di non fare motto sì, che tu non fossi sentita da' fratelli miei, che sai, che ti dormono al lato, e poscia io ti darò la camicia. La Ciutazza disse. Sì dormirò io con fei, non che con uno, se bisognerà. Venuta adunque la sera, Messer lo Proposto venne, come ordinato gli era stato, e i due giovani, come la donna composto avea, erano nella camera loro, e facevanfi ben sentire, perchè il Proposto tacitamente, e al buio nella camera della donna entratosene, se n'andò, come ella gli disse, al letto, e dall'altra parte la Ciutazza, ben dalla donna informata di ciò, che a fare avesse. Messer lo Proposto credendosi aver la donna sua al lato, si recò in braccio la Ciutazza, e cominciolla a baciare senza dir parola, e la Ciutazza lui, e cominciossi il Proposto a sollazzar con lei, la possession pigliando de' beni lungamente desiderati. Quando la donna ebbe questo fatto, impose a' fratelli, che facessero il rimanente di ciò, che ordinato era. I quali chetamente della camera usciti, n'andarono verso la piazza, e fu lor la fortuna in quello, che far volevano, più favorevole, che essi medesimi non dimandavano, perciocchè essendo il caldo grande, aveva domandato il Vescovo di questi due giovani, per andarsi in uno

a casa lor diportando, e ber con loro. Ma come venir gli vide, così detto loro il suo desiderio, con loro si mise in via, e in una lon corticella fresca entrato, dove molti lumi accesi erano, con gran piacere bevve d' un loro buon vino. E avendo bevuto. diffono i giovani. Messere, poichè tanto di grazia n' avete fatto, che degnato siete di visitar questa nostra piccola casetta, alla quale noi venivamo ad invitarvi, noi vogliam che vi piaccia di voler vedere una cofetta, che noi vi vogliam mostrare. Il Vescovo rispose, che volentieri. Perchè l' un de' giovani preso un torchietto acceso in mano, e messosi innanzi, seguitando il Vescovo e tutti gli altri, si dirizzò verso la camera, dove Messer lo Proposto giaceva con la Ciutazza. Il quale per giugner tosto, s' era affrettato di cavalcare, ed era, avanti che costor quivi venissero, cavalcato già delle miglia più di tre, perchè istanchetto, avendo non ostante il caldo la Ciutazza in braccio, si riposava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera, e il Vescovo appresso, e poi tutti gli altri, gli fu mostrato il Proposto con la Ciutazza in braccio. In questo destatosi Messer lo Proposto, e veduto il lume, e questa gente dattornosi, vergognandosi forte, e temendo mise il capo sotto i panni. Al quale il Vescovo disse una gran villania, e fecegli trarre il capo fuori: e vedere con cui giaciuto era. Il Proposto conosciuto lo 'nganno della donna, sì per quello, e sì per lo vituperio che aver gli pareva, subito divenne il più doloroso uomo, che fosse mai, e per comandamento del Vescovo rivestitosi, a patir
gran

gran penitenza del peccato commesso con buona guardia ne fu mandato alla casa. Volle il Vescovo appresso sapere come questo fosse avvenuto, che egli quivi con la Ciutazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordinatamente ogni cosa. Il che il Vescovo udito commendò molto la donna, e i giovani altresì, che senza volerli del sangue de' preti imbrattar le mani, lui, siccome egli era degno, avevan trattato. Questo peccato gli fece il Vescovo piagnere quaranta dì, ma amore e isdegno gli fecero piagnere più di quarantanove, senza che poi ad un gran tempo egli non poteva mai andar per via, che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, i quali dicevano. vedi colui, che giacque con la Ciutazza. Il che gli era sì gran noia, ch' egli ne fu quasi in su lo impazzare. E in così fatta guisa la valente donna si tolse da dosso la noia dello impronto Proposto, e la Ciutazza guadagnò la camicia, e la buona notte.

NOVELLA V.

Tre giovani traggon le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli sedendo al banco teneva ragione.

Fatto aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la vedova donna commendata da tutti, quando la Reina a Filostrato guardando, disse. A te viene

ora il dover dire. Per la qual cosa egli prestamente rispose, se essere apparecchiato, e cominciò, Dilettose donne, il giovane, che Elissa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella, la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui, e d'alcuni suoi compagni, la quale ancora che disonesta non sia (perciocchè vocaboli in essa s' usano, che voi d' usar vi vergognate) nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vengono molto spesso rettori marchigiani, i quali generalmente sono uomini di povero cuore, e di vita tanto stretta, e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto, che una pidocchiera, e per questa loro innata miseria e avarizia menan seco e giudici e notai, che paion uomini levati più tosto dall' aratro, o tratti dalla calzoleria, che delle scuole delle leggi. Ora essendovene venuto uno per podestà, tra gli altri molti giudici, che fecò menò, ne menò uno, il quale si facea chiamar Messer Niccola da san Lepidio, il qual pareva piuttosto un magnano che altro a vedere, e fu posto costui tra gli altri giudici a udire le quistion criminali. E come spesso avviene, che benchè i cittadini non abbiano a far cosa del mondo a palagio, pur tal volta vi vanno, avvenne, che Maso del Saggio una mattina cercando un suo amico, v' andò, e venutogli guardato là, dove questo Messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone tutto il venne considerando, e comechè
egli

egli gli vedesse il vaio tutto affumicato in capo, e un pennaiuolo a cintola, e più lunga la gonnella che la guarnacca, e affai altre cose tutte strane da ordinato e costumato uomo; tra queste una che più notevole, che alcuna dell' altre, al parer suo ne gli vide, e ciò fu un paio di brache, le quali sedendo egli, e i panni per ristrettezza standogli aperti dinanzi, vide che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea, perchè senza star troppo a guardarle, lasciato quello, che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de' quali l' uno avea nome Ribì e l' altro Mateuzzo, uomini ciascun di loro non meno sollazzevoli, che Maso, e disse loro. Se vi cal di me, venite meco infino a palagio che io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo, che voi vedeste mai. E con loro andato sene in palagio, mostrò loro questo giudice, e le brache sue. Costoro dalla lunga cominciarono a ridere di questo fatto, e fattisi più vicini alle panche, sopra le quali Messer lo giudice stava, vider che sotto quelle panche molto leggiermente si poteva andare, e oltre a ciò videro rotta l' asse, sopra la qual Messer lo giudice teneva i piedi, tantochè a grand' agio vi si poteva mettere la mano, e 'l braccio. E allora Maso disse a' compagni. Io voglio che noi gli traiamo quelle brache del tutto, perciocch' e' si può troppo bene. Aveva già ciascun de' compagni veduto come, perchè fra se ordinato, che dovessero fare e dire, la seguente mattina vi ritornarono. E essendo la corte molto piena d' uomini, Mat-

teuzzo,

teuzzo, che persona non se ne avvide, entrò sotto il banco, e andossene appunto sotto il luogo, dove il giudice teneva i piedi. Maso dall' un de' lati accostatosi a Messer lo giudice il prese per lo lembo della guarnacca, e Ribì accostatosi dall' altro, e fatto il simigliante, cominciò Maso a dire. Messer, o Messere, io vi priego per Dio, che innanzi, che cotesto ladroncello, che v' è costì dal lato, vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio paio d' uose, che egli m' ha imbolate, e dice pur di no, e io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva rifolare. Ribì dall' altra parte gridava forte. Messere non gli credete, che egli è un ghiottoncello, e perchè egli sa, che io son venuto a richiamarmi di lui d' una valigia, la quale egli m' ha imbolata, e egli è testè venuto, e dice dell' uosa, che io m' aveva in casa infin vie l' altrieri, e se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonianza la Trecca mia dal lato, e la Grassa ventraiuala, e uno, che va raccogliendo la spazzatura da santa Maria a verzaia che 'l vide, quando egli tornava di villa. Maso d' altra parte non lasciava dire a Ribì, anzi gridava, e Ribì gridava ancora. E mentre che il giudice stava ritto, e loro più vicino per intendergli meglio, Matteuzzo presto tempo mise la mano per lo rotto dell' asse, e pigliò il fondo delle brache del giudice, e tirò giù forte. Le brache ne venner giufo incontanente, perciocchè il giudice era magro e sgroppato. Il quale questo fatto sentendo, e non sapendo che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi, e ri-

coprirsi, e porsi a federe, Maso dall' un lato e Ribì dall' altro pur tenendolo, e gridando forte: Messere, voi fate villania a non farmi ragione, e non volermi udire, e volervene andare altrove. Di così picciola cosa, come questa è, non si da libello in questa terra. E tanto in queste parole il tennero per i panni, che quanti nella corte n' erano, s' accorsero essergli state tratte le brache. Matteuzzo poichè alquanto tenute l' ebbe, lasciatele se n' uscì fuori, e andossene senza esser veduto. Ribì parendogli avere assai fatto, disse. Io fo boto a Dio d' aiutarmene al findacato, e Maso d' altra parte lasciategli la guarnacca, disse. No, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverò così impacciato, come voi siete paruto stamane; e l' uno in quà, e l' altro in là, come più tosto poterono si partirono. Messer lo giudice tirate in fu le brache in presenza d' ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pure allora del fatto, domandò dove fossero andati queglii, che dell' uosa e della valigia avevano quistione, ma non ritrovandosi cominciò a giurare per le budella d' Iddio, che egli conveniva conoscere e sapere, se egli s' usava a Firenze di trar le brache a' giudici, quando sedevano a banco della ragione. Il podestà d' altra parte sentitolo fece un grande schiamazzo, poi per suoi amici mostratogli, che questo non gli era fatto, se non per mostrargli, che i Fiorentini conoscevano, che dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati becconi, per averne miglior mercato, per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.

NOVELLA VI.

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino: fannogli fare la speranza di ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, e a lui ne danno due l' una dopo l' altra di quelle del cane confettate in aloe, e pare, che l' abbia avuto egli stesso; fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano.

Non ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la Reina a Filomena impose, che seguitando dicesse. La quale incominciò. Graziose donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella, la quale da lui udita avete, così nè più nè men son tirata io da quello di Calandrino, e de' compagni suoi a dirne un' altra di loro, la qual (siccome io credo) vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno, e Buffalmacco fossero, non bisogna, che io vi mostri, che assai l' avete di sopra udito, e perciò più avanti facendomi dico, che Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della moglie, del quale trall' altre cose, che su vi ricoglieva n' aveva ogni anno un porco, ed era sua usanza sempre colà di dicembre d' andarsene la moglie e egli in villa, e ucciderlo, e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta trall' altre, che non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco. La qual cosa sentendo Bruno e Buffalmacco, e sapendo che la moglie di lui non v' andava, se n' andarono ad un prete lor grandissimo amico vicino di Calandrino a starli

a starfi con lui alcun dì. Aveva Calandrino la mattina, che costoro giunsero il dì, ucciso il porco, e vedendogli col prete gli chiamò, e disse. Voi siate i ben venuti. Io voglio che voi veggiate, che massajo io sono, e menatigli in casa mostrò loro questo porco. Videro costoro il porco essere bellissimo, e da Calandrino intesero, che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Bruno disse. Deh come tu se' grosso, vendilo, e godiamci i denari, e a moglieta di', che ti sia stato imbolato. Calandrino disse. No, ella nol crederebbe, e caccierebbemi fuor di casa. Non v' impacciate, che io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gl' invitò a cena cotale alla trista sì, che costoro non vi vollon cenare, e partitisi da lui, disse Bruno a Buffalmacco. Vogliamgli noi impolare stanotte quel porco? disse Buffalmacco: O come potremmo noi? Disse Bruno: Il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là, ove egli era testè. Adunque, disse Buffalmacco facciamlo, perchè nol faremo noi? e poscia cel goderemo quì insieme col domine. Il prete disse, che gli era molto caro. Disse allora Bruno. Quì si vuole usare un poco d' arte, tu sai Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri, quando altri paga, andiamo e meniamlo alla taverna, e quivi il prete faccia vista di pagar tutto per onorarci, e non lasci pagare a lui nulla, egli si ciurmerà, e verracci troppo ben fatto poi, perciocchè egli è solo in casa. Come Bruno disse, così fecero. Calandrino veggendo, che il prete non lasciava pa-

gare si diede in sul bere, e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene, ed essendo già buona ora di notte, quando dalla taverna si partì, senza volere altrimenti cenare se n'entrò in casa, e credendosi aver ferrato l'uscio, il lasciò aperto, e andossi al letto. Buffalmacco e Bruno se n'andarono a cenare col prete, e come cenato ebbero, presi certi argomenti per entrare in casa di Calandrino, là, onde Bruno aveva divisato, là chetamente n'andarono, ma trovando aperto l'uscio, entrarono dentro, e spiccato il porco via a casa del prete nel portarono, e ripostolo se n'andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina, e come scese giù guardò, e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto, perchè domandato questo, e quell'altro se sapevano, chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo incominciò a fare il romor grande. Oisè, dolente se, che il porco gli era stato imbolato. Bruno e Buffalmacco levatisi se n'andarono verso Calandrino per udir ciò, che egli del porco dicesse. Il quale come gli vide, quasi piagnendo chiamati disse. Oimè compagni miei; che il porco mio m'è stato imbolato. Bruno accostatogli pianamente gli disse. Maraviglia; ch' se' stato savio una volta. Oimè disse Calandrino, che io dico da dovero. Così di', diceva Bruno, grida forte sì, che paia bene, che sia stato così. Calandrino gridava allor più forte, e diceva. Al corpo d' Iddio, che io dico da dovero, che egli m'è stato imbolato. E Bruno diceva: Ben di', ben di', e' si vuol ben dir così, grida forte, fatti ben sentire

sentire sì, che egli paia vero. Disse Calandrino. Tu mi faresti dar l'anima al nimico. Io dico che tu non mi credi, se io non sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato. Disse allora Bruno. Deh come dee poter essere questo? Io il vidi pur ieri costì. Credimi tu far credere, che egli sia volato? Disse Calandrino. Egli è, come io ti dico. Deh disse Bruno, può egli essere? Per certo, disse Calandrino egli è così, di che io son diserto, e non so come io mi torni a casa, mogliema nol mi credera, e se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno pace con lei. Disse allora Bruno. Se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è, ma tu fai Calandrino, che ieri io t' insegnai dir così, io non vorrei, che tu ad un ora ti facessi beffe di moglieta, e di noi. Calandrino incominciò a gridare, e a dire. Deh perchè mi farete disperare, e bestemmiare Iddio e santi, e ciò che v'è. Io vi dico, che il porco m'è stato stanotte imbolato. Disse allora Buffalmacco. Se egli è pur così, vuolsi veder via (se noi sappiamo) di riaverlo. E che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse allora Buffalmacco. Per certo egli non ce venuto d'India niuno a torti il porco, alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato, e per certo se tu gli potessi ragunare, io so fare la speranza del pane e del formaggio, e vederemmo di botto chi l'ha avuto. Sì, disse Bruno, ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti, che ci ha dattorno, che son certo, che alcun di loro l'ha avuto, e avvederebbersi del fatto, e non ci vorrebber venire. Come è dunque da
fare

fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno: Vorrebbero fare con belle galle di gengiovo, e con bella vernaccia, e invitargli a bere. Essi non sel penserebbono, e verrebbono, e così si possono benedire le galle del gengiovo, come il pane, e 'l cacio. Disse Buffalmacco. Per certo tu di' il vero; e tu Calandrino, che di'? vogliamo fare? Disse Calandrino. Anzi ve ne priego io per l' amore d' Id-dio, che se io sapessi pure, chi l' ha avuto, si mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio d' andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servizio, se tu mi dai i denari. Avea Calandrino forse quaranta soldi i quali egli gli diede. Bruno andatosene a Firenze ad un suo amico speciale, comperò una libbra di belle galle di gengiovo, e fecene fare due di quelle del cane, le quali egli fece confettare in uno aloe patico fresco, poscia fece dar loro le coverte del zucchero, come avevan l' altre, e per non ismarrirle, o scambiarle, fece lor fare uno certo segnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conoscea, e comperato un fiasco d' una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino, e dissegli. Farai che tu inviti domattina a ber con teo coloro, di cui tu hai sospetto, egli è festa, ciascuno verrà volentieri, e io farò stanotte insieme con Buffalmacco la 'ncatagione sopra le galle, e recherolletti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò, e dirò ciò, che sia da dire, e da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori la
matti-

mattina vegnente dinanzi alla chiesa intorno all'olmo, Bruno e Buffalmacco vennero con una scatoletta di galle, e col fiasco del vino, e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno. Signori e' mivi convien dir la cagione, perchè voi siete qui, acciocchè se altro avvenisse, che non vi piacesse, voi non v'abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che qui è, fu ier notte tolto un suo bel porco, nè sa trovare, chi avuto sel abbia, e perciocchè altri, che alcun di noi, che qui siamo, non gli ele dee potere aver tolto, esso per ritrovar, chi avuto l' ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno, e bere, e infino da ora sappiate, che chi avuto avrà il porco, non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara, che veleno, e sputeralla; e perciò, anzi che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio che quel cotale, che avuto l' avesse, in penitenza il dica al Sere, e io mi ritrarò di questo fatto. Ciascun, che v' era, disse che ne voleva volentier mangiare, perchè Bruno ordinatigli, e messo Calandrino tra loro, cominciatosi all' un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua, e come fu per me Calandrino, presa una delle canine, gli ele pose in mano, Calandrino prestamente la si gittò in bocca, e cominciò a masticare, ma sì tosto come la lingua sentì l' aloe, così Calandrino non potendo l' amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l' uno all' altro per veder, chi la sua sputasse, e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non facendo sembianti d' intendere a ciò, s' udì dir dietro. Eia, Calandrino, che vuol dir que-

questo? perchè prestamente rivolto, e vedendo che Calandrino la sua aveva sputata, disse, Aspettati, forse che alcuna altra cosa glielie fece sputare. Tenne un' altra, e presa la seconda glielie mise in bocca, e fornì di dare l'altre, che a dare aveva. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima, ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola, la tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar le lagrime che parevan nocciuole, si eran grosse, e ultimamente, non potendo più la gittò fuori, come la prima avea fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata, e Bruno, i quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero, che per certo Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso, e furonvene di quegli, che aspramente il ripresero. Ma pur poichè partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gl' incominciò Buffalmacco a dire. Io l'aveva per lo certo tuttavia, che tute l'avevi avuto tu, e a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta bere de' denari, che tu n'avesti. Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine dello alloe, incominciò a giurare, ch'egli avuto non l'aveva. Disse Buffalmacco. Ma che n'avesti fozio alla buona fè? avevine sei? Calandrino udendo questo s' incominciò a disperare. A cui Brun disse. Intendi sanamente Calandrino, che egli fu tale nella brigata, che con noi mangiò, e bevve, che mi disse, che tu avevi quinci fu una giovinetta, che tu tenevi a tua posta, e davile ciò, che tu potevi rimedire, e che egli aveva
per

per certo, che tu l'avevi mandato questo porco; tu sì hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugone ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avevsti messi in galea senza biscotto, e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere, che tu l'avevsti trovata, e ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altresì, che il porco, che tu hai donato, ovver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sì siamo ufi delle tue beffe, e conosciamle, tu non ce ne potresti far più, e perciò a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte, perchè noi intendiamo, che tu ci doni due paia di capponi, se non che noi diremo a Mona Tessa ogni casa. Calandrino vedendo, che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paia di capponi. I quali, avendo essi salato il porco, portatifene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e con le beffe.

 NOVELLA VII.

Uno scolare ama una donna vedova, la quale innamorata d' altrui una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarfi, la quale egli poi con un suo consiglio di mezzo luglio ignuda tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche, e a' tafani, e al Sole.

Molto avevan le donne riso del cattivello di Calandrino, e più n' avrebbono ancora, se stato non fosse, che loro increbbe di vedergli torre ancora i capponi a coloro, che tolto gli avevano
il

il porco. Ma poichè la fine fu venuta, la Reina a Pampinea impose, che dicesse la sua. Ed essa prestamente così cominciò. Carissime Donne, spesso volte avviene, che l' arte è dall' arte schernita, e perciò è poco senno il diletтары di schernire altrui. Noi abbiamo per più novelle dette riso molto delle beffe state fatte, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta s' è raccontata, ma io intendendo di farvi avere alquanto compassione d'una giusta retribuzione ad una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritorno sopra il capo, e questo udire non iarà senza utilità di voi, perciocchè meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Firenze fu una giovane del corpo bella, e d' animo altiera, e di legnaggio assai gentile, e de' beni della fortuna convenevolmente abbondante, e nominata Elena, la quale rimasa del suo marito vedova mai più rimaritar non si volle, essendosi ella d'un giovinetto bello e leggiadro a sua scelta innamorata, e da ogn' altra sollicitudine sviluppata con l' opera d'una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesso volte con lui con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne in questi tempi, che un giovane chiamato Rinieri nobile uomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per saper la ragione delle cose, e la cagione d' esse (il che otti-

ma-

mamente sta in gentile uomo) tornò da Parigi a Firenze, e quivi onorato molto, sì per la sua nobiltà, e sì per la sua scienza, cittadinescamente viveasi. Ma come spesso avviene, coloro, ne quali è più l'avvedimento delle cose profonde, più tosto d'amore essere incapestrati, avvenne a questo Rinieri. Al quale, essendo egli un giorno per via di diporto andato ad una festa, davanti agli occhi si parò questa Elena vestita di nero, siccome le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza al suo giudizio, e di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere, e seco estimò colui poterfi beato chiamare, al quale Iddio grazia facesse lei potere ignuda nelle braccia tenere. E una volta e altra cautamente riguardatala, e conoscendo, che le gran cose e care non si possono senza fatica acquistare, seco diliberò del tutto di porre ogni opera e ogni sollicitudine in piacere a costei, acciocchè per lo piacerle il suo amore acquistasse, e per questo il potere aver copia di lei. La giovane donna, la quale non teneva gli occhi fitti in inferno, ma quello, e più tenendosi, che ella era, artificiosamente movendogli si guardava d'intorno, e prestamente conosceva, ch'è con diletto la riguardava, e accortasi di Rinieri, in se stessa ridendo, disse. Io non ci farò oggi venuta invano, che (se io non erro) io avrò preso un paolin per lo naso, e cominciato con la coda dell'occhio alcuna volta a guardare in quanto ella poteva, s'ingegnava di dimostrargli che di lui le caleffe. D'altra parte pensandosi, che quanti più n'adescaffè, e prendesse col suo

piacere, tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza, e massimamente a colui, al quale ella insieme col suo amore l'aveva data. Il savio scolare lasciati i pensier filosofici da una parte, tutto l'animo rivolse a costei, e credendosi doverle piacere, la sua casa apparsa, davanti v'incominciò a passare, con varie cagioni colorando l'andate. Al quale la donna, per la cagion già detta di ciò seco stessa vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri, per la qual cosa lo scolare trovò modo, s'accontò con la fante di lei, e il suo amor le scoperse, e la pregò, che con la sua donna operasse sì, che la grazia di lei potesse avere. La fante promise largamente, e alla sua donna il raccontò, la quale con le maggior risa del mondo l'ascoltò, e disse. Hai veduto, dove costui è venuto a perdere il senno, che egli ci ha da Parigi recato? or via diamgli di quello, che va cercando. Diragli, qual'ora egli ti parla più, che io amo molto più lui, che egli non ama me, ma che a me si convien di guardar l'onestà mia sì, che io con l'altre donne possa andar a fronte scoperta, di che egli (se così è savio, come si dice) mi dee molto più cara avere. Ahi cattivella, cattivella, ella non sapeva ben, Donne mie, che cosa è il mettere in aia con gli scolari. La fante trovato, fece quello, che dalla donna sua le fu imposto. Lo scolar lieto procedette a più caldi prieghi, e a scriver lettere, e a mandar doni, e ogni cosa era ricevuta, ma indietro non venivan risposte, se non generali, e in questa guisa il tenne gran tempo in pastura. Ultimamente, avendo ella al suo amante ogni cosa scoperta, ed egli essen-

essendosene con lei alcuna volta turbato, e alcuna gelosia presane, per mostrargli, che a torto di ciò di lei sospicasse, sollecitandola lo scolare molto, la sua fante gli mandò, la quale da sua parte gli disse, che ella tempo mai non aveva avuto da poter far cosa, che gli piacesse, poi che del suo amore fatta l'avea certa, se non che per le feste del Natale, che s'appressava, ella sperava di potere esser con lui, e perciò la seguente sera alla festa di notte (se gli piacesse) nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, andrebbe. Lo scolare più che altro uomo lieto al tempo impostogli andò alla casa della donna, e messo dalla fante in una corte, e dentro ferratovi, e quivi la donna cominciò ad aspettare. La donna, avendosi quella sera fatto venire il suo amante, e con lui lietamente avendo cenato, ciò che fare quella notte intendeva gli ragionò, aggiungendo. E potrai vedere, quanto e quale sia l'amore, il quale io ho portato, e porto a colui, del quale scioccamente hai gelosia presa. Queste parole ascoltò l'amante con gran piacere d'animo, desideroso di veder per opera ciò, che la donna con parole gli dava ad intendere. Era per avventura il dì davanti a quello nevicato forte, e ogni cosa di neve era coperta, per la qual cosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, ch'egli cominciò a sentir più freddo, che voluto non avrebbe, ma aspettando di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva. La donna al suo amante disse dopo alquanto. Andiancene in camera, e da una finestretta guardiamo ciò, che colui, di cui tu te'

divenuto geloso, fa, e quello, che egli risponderà alla fante, la quale io gli ho mandata a favellare. Andatisene adunque costoro ad una finestretta, e veggendo senza esser veduti, udiron la fante da un' altra favellare allo scolare, e dire. Rinieri, Madonna è la più dolente femmina, che mai fosse, perciocchè egli ci è stafera venuto un de' suoi fratelli, e ha molto con lei favellato, e poi volle cenar con lei, e ancora non se ne è andato, ma io credo, che egli se n' andrà tosto, e per questo non è ella potuta venire a te, ma tosto verrà oggimai. Ella ti priega, che non t' incresca l' aspettare. Lo scolare credendo questo esser vero, rispose. Dirai alla mia donna, che di me niun pensier si dia infino a tanto, che ella possa con suo acconcio per me venire, ma che questo ella faccia, come più tosto può. La fante dentro tornata si se n' andò a dormire. La donna allora disse al suo amante. Ben, che dirai? credi tu, che io se quel ben gli voleffi, che tu temi, sofferrissi, che egli stesse là giuso ad agghiacciare? e questo detto, con l' amante suo, che già in parte era contento, se n' andò al letto, e grandissima pezza stettero in festa e in piacere, del misero scolare ridendosi, e facendosi beffe. Lo scolare andando per la corte, si esercitava per iscaldarsi, nè aveva dove porsi a sedere, nè dove fuggire il sereno, e malediceva la lunga dimora del fratello con la donna, e ciò che udiva, credeva che uscio fosse, che per lui dalla donna s' apprifle, ma invano sperava. Essa infino vicino della mezza notte col suo amante sollazzata si gli disse. Che ti pare

pare, anima mia, dello scolar nostro, qual ti par maggiore o il suo senno, o l'amore, che io gli porto? faratti il freddo, che io gli fo patire, uscir del petto quello, che per i miei motti vi ti entrò l'altr'ieri? L'amante rispose. Cuor del corpo mio sì, assai conosco, che così come tu fe' il mio bene e il mio riposo, e il mio diletto, e tutta la mia speranza, così sono io la tua. Adunque, diceva la donna, or mi bacia ben mille volte a veder fe tu di' vero. Per la qual cosa l'amante abbracciandola stretta, non che mille, ma più di centomila la baciava. E poichè in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la donna. Deh leviamci un poco, e andiamo a vedere, se 'l fuoco è punto spento, nel quale questo mio novello amante tutto 'l dì mi scrivea, che ardeva. E levati alla finestretta usata n'andarono, e nella corte guardando videro lo scolare fare fu per la neve una carola trita al suon d'un batter di denti, che egli faceva per troppo freddo sì spessa, e ratta, che mai simile veduta non aveano. Allora disse la donna. Che dirai speranza mia dolce? Parti, che io sappia fargli uomini carolare senza suon di trombe, o di cornamusa? A cui l'amante ridendo rispose. Diletto mio grande, sì. Disse la donna: Io voglio, che noi andiamo infin giù all'uscio. Tu ti starai cheto, e io gli parlerò, e udiremo quello, che egli dirà, e per avventura n'avrem non men festa, che noi abbiam di vederlo. E aperta la camera chetamente se ne scesero all'uscio, e quivi senza aprir punto, la donna con voce somessa da un pertugietto, che v'era, il chia-

mò. Lo scolare udendosi chiamare, lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro, e accostatosi all'uscio disse. Eccomi qui Madonna. Aprite per Dio, che io mi nuoio di freddo. La donna disse. O sì che io so, che tu se' uno affiderato, e anche è il freddo molto grande, perchè costì sia un poco di neve. Già so io, che elle son molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, perciocchè questo mio maladetto fratello, che iersera ci venne meco a cenare, non se ne va ancora, ma egli se ne andrà tosto, e io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son testè con gran fatica scantonata da lui per venirti a confortare, che l'aspettar non ti rincresca. Disse lo scolare. Deh Madonna, io vi prego per Dio, che voi m'apriate, acciocchè io possa costì dentro stare al coperto, perciocchè da poco in quà s'è messa la più folta neve del mondo, e nevicava tuttavia, e io v'attenderò, quanto vi farà a grado. Disse la donna. Oimè ben mio dolce, che io non posso, che questo uscio fa sì gran romore, quando s'apre, che leggiermente farei sentita da fratelmo, se io t'apriessi, ma io voglio andare a dirgli, che se ne vada, acciocchè io possa poi tornare ad aprirti. Disse lo scolare. Ora andate tosto, e priegovi, che voi facciate fare un buon fuoco, acciocchè come io entrerò dentro, io mi possa riscaldare, che io son tutto divenuto sì freddo, che appena sento di me. Disse la donna. Questo non dee poter essere, se quello è vero, che tu m'hai più volte scritto, cioè, che tu per l'amor di me ardi tutto, ma io son certa, che tu mi beffi. Ora io

vo, aspettati di buon cuore. L' amante, che tutto udiva, e aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi poco quella notte dormirono, anzi quasi tutta in lor diletto, e in farsi beffe dello scolare consumarono. Lo scolar cattivello quasi cicogna divenuto, sì forte batteva i denti, accorgendosi d' esser beffato, più volte tentò l' uscio, se aprir lo potesse, e riguardò se altronde ne potesse uscire, nè vedendo il come, facendole volte del leone, maladiceva la qualità del tempo, la malvagità della donna, e la lunghezza della notte insieme con la sua semplicità, e sdegnato forte verso di lei, il lungo e fervente amor portatole subitamente in crudo e acerbo odio trasmutò. fece gran cose e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto più desiderava, che prima d' esser con la donna non aveva disiato. La notte dopo molta e lunga dimoranza s' avvicinò al dì, e cominciò l' alba ad apparire. Per la qual cosa la fante della donna ammaestrata scesa giù aperse la corte, e mostrando d' aver compassion di costui, disse. Malaventura possa egli avere, che iersera ci venne. Egli n' ha tutta notte tenute in bistento, e te ha fatto agghiacciare, ma sai che è? portatelo in pace, che quello, che stanotte non è potuto esser farà un' altra volta. So io bene, che cosa non potrebbe essere avvenuta, che tanto fosse dispaciuta a Madonna. Lo scolare sdegnoso sì come savio, il quale sapeva niun' altra cosa le minaccie essere, che arme del minacciato, ferrò dentro al petto suo ciò, che la non temperata volontà s' ingegnava di mandar fucri,

e con voce sommessa senza punto mostrarsi crucciato disse. Nel vero io ho avuta la peggior notte che io avessi mai, ma ben ho conosciuto, che di ciò non ha la donna alcuna colpa, perciocchè essa medesima, siccome pietosa di me, infin quà giù venne a scusar se, e a confortar me, e come tu di, quello che stanotte non è stato farà un' altra volta, raccomandalimi, e fatti con Dio; e quasi tutto rattappato, come potè, a casa sua sene tornò. Dove essendo stanco, e di sonno morendo sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto delle braccia e delle gambe si destò. Perchè mandato per alcun medico e dettogli il freddo, che avuto aveva, alla sua salute se' provvedere. I medici con grandissimi argomenti e con prestì aiutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guarire, e far sì, che si distendessero, e se non fosse, che egli era giovane, e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo da sostenere. Ma ritornato sano e fresco, dentro il suo odio fervendo, vie più che mai si mostrava innamorato della vedova sua. Ora avvenne dopo certo spazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso di poter lo scolare al suo desiderio soddisfare, perciocchè essendosi il giovane, che dalla vedova era amato, non avendo alcun riguardo all' amore da lei portatogli, innamorato d'un'altra donna, e non volendo nè poco nè molto dire, nè far cosa, che a lei fosse a piacere, essa in lagrime e in amaritudine si consumava. Ma la sua sante, le qual gran compassion le portava, non trovando modo da levar la sua donna dal dolor

lor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo ufato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero, e ciò fu, che l'amante della donna sua ad amarla, come far soleva, si dovesse poter ridurre per alcuna negromantica operazione, e che di ciò lo scolare dovesse esser gran maestro, e disselo alla sua donna. La donna poco savia, senza pensare che se lo scolare saputo avesse negromanzia, per se adoperata l'avrebbe, pose l'animo alle parole della sua fante, e subitamente le disse, che da lui sapesse, se fare il volesse, e sicuramente gli promettesse, che per merito di ciò ella farebbe ciò, che a lui piacesse. La fante fece l'ambasciata bene, e diligentemente. La quale udendo lo scolare tutto lieto, seco medesimo disse. Dio lodato sie tu. Venato è il tempo, che io farò col tuo aiuto portar pena alla malvagia femmina della ingiuria fattami in premio del grande amore, ch'io le portava, e alla fante disse. Dirai alla mia donna, che di questo non stia in pensiero, che se il suo amante fosse in India, io gliele farò prestamente venire e domandar mercè di ciò, che contro al suo piacere avesse fatto, ma il modo, che ella abbia a tenere intorno a ciò, attendo di dire a lei, quando e dovè più le piacerà, e così le di', e da mia parte la conforta. La fante fece la risposta, e ordinossi, che in santa Lucia del prato fossero insieme. Quivi venuta la donna e lo scolare, e soli insieme parlando, non ricordandosi ella, che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto, e quello che desiderava, e

gollo per la sua salute. A cui lo scolare disse. Madonna, egli è il vero che tra l' altre cose, che io apparai a Parigi si fu negromanzia, della quale per certo io so ciò, che n' è, ma perciocchè ella è di grandissimo dispiacer d' Iddio, io aveva giurato di mai nè per me, nè per altrui d' adoperarla. E' il vero, che l' amore, il quale io vi porto, è di tanta forza, che io non so, come io mi nieghi cosa, che voi vogliate, che io faccia, e perciò se io ne dovessi per questo solo andare a casa del Diavolo, sì son presto di farlo, poichè vi piace. Ma io io vi ricordo, che ella è più malagevole cosa a fare, che voi per avventura non vi avvivate, e massimamente quando una donna vuole rivocare un uomo ad amar se, e l' uomo una donna, perciocchè questo non si può far, se non per la propria persona, a cui appartiene, e a far ciò convien che chi il fa, sia di sicuro animo, perciocchè di notte si convien fare, e in luoghi solitarij e senza compagnia, le quali cose io non so, come voi vi siate a far disposta. A cui la donna più innamorata che savia, rispose. Amor mi sprona per sì fatta maniera, che niuna cosa è, la quale io non facessi per riaver colui, che a torto m' ha abbandonata, ma tutta via (se ti piace) mostrami in che mi convenga esser sicura. Lo scolare, che di mal pelo aveva taccata la coda, disse. Madonna a me converrà fare una immagine di stagno in nome di colui, il quale voi desiderate di racquistare. La quale quando io v' arò mandata, converrà che voi, essendo la luna molto scema, ignuda in un fiume vivo in sul primo sonno, e tutta sola sette volte con lei vi bagnate,

e ap-

e appresso così ignuda n' andiate sopra ad uno albero, o sopra una qualche casa disabitata, e volta a tramontana con la immagine in mano sette volte diciate certe parole, che io vi darò scritte, le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle delle più belle, che voi vedeste mai, e sì vi saluteranno, e piacevolmente vi domanderanno quel, che voi vogliate che si faccia. A queste farete, che voi diciate bene e pianamente i desiderii vostri, e guardatevi che non vi venisse nominato un per un altro, e come detti gli avrete, elle si partiranno, e voi vene potrete scendere al luogo, dove i vostri panni avrete lasciati, e rivestirvi, e tornarvene a casa, e per certo egli non farà mezza la seguente notte, che il vostro amante piagnendo vi verrà a dimandar mercè, e misericordia, e sappiate, che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascerà. La donna udendo queste cose, e intera fede prestandovi, parendole il suo amante già riaver nelle braccia, mezza lieta divenuta, disse. Non dubitare, che queste cose farò io troppo bene, e ho il più bel destro da ciò del mondo, che io ho un podere verso il val d' Arno disopra, il quale è assai vicino alla riva del fiume, e egli è testè di luglio, che farà il bagnarsi dilettevole. E ancora mi ricorda essere non guari lontana dal fiume una torricella disabitata, se non che per costali scale di castagnuoli, che vi sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un battuto, che v' è, a guardar di lor bestie smarrite, luogo molto scilingo e fuor di mano, sopra la quale io salirò, e quivi il meglio del mondo spero di far quelle,

che

che m' imporrai. Lo scolare, che ottimamente sapeva e il luogo della donna, e la torricella, contento d'esser certificato della sua intenzion, disse, Madonna, io non fu' mai in coteste contrade, e perciò non so il podere, nè la torricella, ma se così sta, come voi dite, non può esser al mondo migliore, e perciò quando tempo farà, vi manderò la immagine, e l' orazione, ma ben vi priego, che quando il vostro desiderio avrete e conoscerete, che io vi avrò bea servita, che vi ricordi di me, e d'attenermi la promessa. A cui la donna disse di farlo senza alcun fallo, e preso da lui commiato, se ne tornò a casa. Lo scolar lieto di ciò, che il suo avviso pareva dovere avere effetto, fece fare una immagine con sue caratteri, e scrisse una sua favola per orazione, e quando tempo gli parve, la mandò alla donna, e mandòle a dire, che la notte vegnente senza più indugio dovesse far quello, che detto l'avea, e appressato segretamente con un suo fante se n' andò a casa d' un suo amico, che assai vicino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto. La donna d' altra parte con la sua fante si mise in via, e al suo podere se n' andò, e come la notte fu venuta, vista facendo d' andarsi al letto, la fante ne mandò a dormire, e in sull' ora del primo sonno di casa chetamente uscita vicino alla torricella sopra la riva d' Arno se n' andò, e molto da torno guatatafi, nè veggendo, nè sentendo alcuno, spogliatafi, e i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la immagine si bagnò, e appressato ignuda con la immagine in mano verso la torricella n' andò. Lo scolare, il quale in sul fare della notte col suo fante tra falci e altri alberi

alberi presso della torricella nascoso era, ed aveva tutte queste cose vedute, e passandogli ella quasi al lato così ignuda, e egli veggendo lei con la bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte, e appresso riguardandole il petto, e l'altre parti del corpo, e vedendole belle, e seco pensando quali infra picciol termine dovevano divenire, sentì di lei alcuna compassione, e dall'altra parte lo stimolo della carne l'affalì subitamente, e fece tale in piè levare, che si giaceva, e confortavalo, che egli d'aguato uscisse, e lei andasse a prendere, e il suo piacere ne facesse, e vicin fu ad essere tra dall'uno e dall'altro vinto. Ma nella mente tornandosi chi egli era, e qual fosse la ingiuria ricevuta, e perchè, e da cui, e perciò nello sdegno raccessosi, e la compassione e il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento fermo, e lasciolla andare. La donna montata in sulla torre, e a tramontana rivolta cominciò a dire le parole datele dallo scolare. Il quale poco appresso nella torricella entrato chetamente a poco a poco levò quella scala, che saliva in sul battuto, dove la donna era, e appresso aspettò quello, che ella dovesse dire, e fare. La donna detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettar le due damigelle, e fu sì lungo l'aspettare, senza che fresco le faceva troppo più che voluto non avrebbe, che ella vide l'aurora apparire. Perchè dolente, che avvenuto non era ciò, che lo scolare detto l'aveva, seco disse. Io temo, che costui non m'abbia voluta dare una notte, chente io diedi a lui, ma se perciò questa m'ha fatto, mal s'è saputo vendicare, che questa non è stata lunga per lo terzo, che fu la sua, senza che il freddo fu d'altra

tra qualità. E perchè il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare della torre, ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi venuto le fosse meno, le fuggì l' animo: e vinta cadde sopra il battuto della torrè. E poichè le forze le ritornarono, miseramente cominciò a piagnere e a dolersi, e affai ben conoscendo questa dovere essere stata opera dello scolare, s' incominciò a rammaricare d' avere altrui offeso, e appresso d' essersi troppo fidata di colui, il quale ella doveva meritamente creder nimico, e in ciò stette lunghissimo spazio. Poi riguardando se via alcuna da scendere vi fosse, e non veggendolo ricominciato il pianto entrò in uno amaro pensiero a se stessa dicendo, O sventurata, che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti, e da' vicini, e generalmente da tutti i Fiorentini, quando si saprà, che tu sii qui trovata ignuda? La tua onestà stata cotanta farà conosciuta essere stata falsa, e se tu volesti a queste cose trovare scuse bugiarde (che pur ce n' avrebbe) il maladetto scolare, che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascerà mentire. Ahi misera te, che ad un' ora averai perduto il male amato giovane, e il tuo onore. E dopo questo venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra. Ma essendosi già levato il sole, ed ella alquanto più dall' una delle parti più al muro accostatafi della torre, guardando se alcun fanciullo quivi con le bestie s' accostasse, cui essa potesse mandar per la sua fante, avvenne, che lo scolare, avendo a piè d' un cespuglio dormito alquanto, destandosi la vide, e ella lui.

lui. Alla quale lo scolar disse. Buon dì Madonna. Sono ancora venute le damigelle? La donna vedendolo e udendolo, ricominciò a piagner forte, e pregollo che nella torre venisse, acciocchè essa potesse parlargli. Lo scolare le fu di questo affai cortese. La donna postasi a giacer boccone sopra il batutto, il capo solo fece alla cateratta di quello, e piangendo disse. Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato, perciocchè (quantunque di luglio sia) mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, affiderare, senza che io ho tanto pianto e lo 'nganno, che io ti feci, e la mia selocchezza, che ti credetti, che maraviglia è, come gli occhi mi sono in capo rimasi, e perciò io ti prego non per amor di me, la quale tu amar non dei, ma per amor di te, che se' gentile uomo, che ti basti per vendetta della 'ngiuria, la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, e faccimi i miei panni recare, e che io possa di quà su discendere, e non mi voler tor quello, che tu poscia vogliendo render non mi potresti, cioè l' onor mio, che se io tolsi a te l' esser con meco quella notte, io ogn' ora, che a grado ti sia, te ne posso render molte per quella una. Bastiti adunque questo, e come a valente uomo sieti affai l' esserti potuto vendicare, e l' averlomi fatto conoscere; non volere le tue forze contro ad una femmina esercitare. Niuna gloria è ad una aquila l' aver vinta una colomba. Dunque per l' amore d' Iddio, e per onor di te t' increfca di me. Lo scolare con fiero animo fece la ricevuta ingiuria rivolgendo, e veg-

gendo

gendo piagnere e pregare, ad un' ora aveva piacere e noia nell' animo, piacere della vendetta, la quale più che altra cosa desiderata avea, e noia fentiva, movendolo l' umanità sua e composition della misera donna. Ma pur non potendo la umanità vincere la ferezza dell' appetito, rispose. Madonna Elena, se i miei prieghi, i quali nel vero io non seppi bagnare di lagrime, nè far melati, come tu ora sai porgere i tuoi, m' avessero impetrato la notte, ch' io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di poter essere stato messo da te pur un poco sotto il coperto, leggier cosa mi farebbe al presente i tuoi esaudire, ma se cotanto or più che per lo passato del tuo onor ti cale, ed etti grave il costà su ignuda dimorare, porgi cotesti preghi a colui, nelle cui braccia non ti increbe quella notte, che tu stessa ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo, e scalpitando la neve, e a lui ti fa' aiutare, e a lui ti fa' i tuoi panni recare, a lui ti fa' por la scala, per la qual tu scenda, in lui t' ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo e ora e mille altre volte non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu, che ti venga ad aiutare? e a cui appartiene egli più che a lui? tu se' sua, e quali cose guarderà egli, o aiuterà se egli non guarda, e aiuta te? Chiamalo stolto, che tu se' e pruova, se l' amore, il quale tu gli porti. e il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare, della quale sollazzando con lui domandasti, quale gli pareva maggiore o la mia sciocchezza, o l' amore, che tn gli portavi.

Nè

Nè esser a me ora cortese di ciò, che io non desidero, nè negar il mi puoi, se io il desiderassi. Al tuo amante le tue notti riserba, se egli avviene, che tu di quì viva ti parti. Tue si sieno, e di lui. Io n' ebbi troppo d' una, e bastimi d' essere stato una volta schernito. E ancora la tua astuzia usando nel favellare, t' ingegni col commendarmi, la mia benivolenza acquistare, e chiamimi gentile uomo, e valente; e tacitamente, che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t' ingegni di fare, ma le tue lusinghe non m' adombreranno ora gli occhi dello 'ntelletto, come già fecero le tue disleali promissioni. Io mi conosco, nè tanto di me stesso apparai, mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere. Ma presupposto che io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle, in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare. La fine della penitenza nelle salvatiche fiere, come tu se', e similmente della vendetta vuole esser la morte, dove negli uomini quel dee bastare, che tu dicesti. Perchè quantunque io aquila non sia, te non colomba, ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico con ogni odio, e con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che questo, che io ti fo, non si possa assai propriamente vendetta chiamare, ma piuttosto gastigamento, in quanto la vendetta dee trapassare l' offesa, e questo non v' aggiugnerà, perciocchè se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l' anima mia, la tua vita non mi basterebbe togliendolati, nè cento altre alla tua s.

miglianti, perciocch' io ucciderei una vile, e cattiva, e rea femminetta. E da che diavol (togliendo via cotesto tuo pochetto di viso, il quale pochi anni guasteranno, riempiendolo di crespe) se' tu più, che qualunque altra dolorosetta fante? dove per te non rimate di far morire un valente uomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita ancora potrà più in un dì essere utile al mondo, che centomila tue pari non potranno, mentre il mondo durar dee. Insegnerotti adunque con questa noia che tu sostieni, che cosa sia lo schernir gli uomini, che hanno alcun sentimento, e che cosa sia lo schernir gli scolari, e darotti materia di giammai più in tal follia non cadere, se tu campi. Ma se tu hai così gran voglia di scendere, che non te ne gitti tu in terra? e ad un' ora con lo aiuto d' Iddio fiaccandoti tu il collo, uscirai della pena, nella quale esser ti pare, e me farai il più lieto uomo del mondo. Ora io non ti vo dir più. Io seppi tanto fare, che io costaffù ti feci falire. Sappi tu ora tanto fare che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare. Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continuo, e il tempo se n' andava, fagliendo tuttavia il sol più alto. Ma poi che ella il sentì tacere, disse. Deh crudel uomo, se egli ti fu tanto la maledetta notte grave, e parveti il fallo mio così grande, che nè ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime, nè gli umili prieghi, almeno muovati alquanto, e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto, l' essermi di te nuovamente fidata, e l' averti ogni mio

mio segreto scoperto, col quale ho dato via al tuo desiderio in potermi fare del mio peccato conoscente, conciosia cosa che senza fidarmi io di te niuna via fosse a te a poterti di me vendicare, il che tu mostri con tanto ardore avere desiderato. Deh lascia l'ira tua, e perdonami omai. Io sono (quando tu perdonar mi vogli, e di quinci farmi discendere) acconcia d'abbandonare del tutto il disleal giovane, e te solo aver per amadore e per Signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, breve e poco cara mostrandola, la quale (chente che ella insieme con quella dell'altre si sia) pur so, che se per altro non fosse d'aver cara, si è per ciò, che vaghezza e trastullo e diletto è della giovanezza degli uomini, e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso perciò credere, che tu volessi vedermi far così disonesto morte, come farebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù dinanzi agli occhi tuoi, a' quali, se tu bugiardo non eri, come se' diventato, già piacqui cotanto. Deh increpaci di me per Dio e per pietà. Il sole s'incomincia a riscaldar troppo, e come il troppo fresco questa notte m'offese, così il caldo m'incomincia a far grandissima noia. A cui lo scolare, che a diletto la teneva a parole rispose. Madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amor, che tu mi portassi, ma per racquistare quello, che tu perduto avevi, e perciò niuna cosa merita altro, che maggior male; e mattamente credi, se tu credi questa sola via senza più essere alla desiderata vendetta da me opportuna stata. Io n'aveva mille altre,

B b b 2

e mille

e mille lacciuoli col mostrar d' amarti t' avea tefi intorno a piedi, nè guari di tempo era ad andare, che di neceffità (fe quefto avvenuto non foſſe) ti convenia in uno incappare, nè potevi incappare in alcuno, che in maggior pena e vergogna, che queſta non ti fia, caduta non foſſi, e queſto preſi non per agevolarti, ma per eſſer più toſto lieto. E dove tutti mancati mi foſſero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sì fatta coſe di te ſcritte avrei, e in sì fatta maniera, che avendole tu riſapute, che l' avreſti, avreſti il dì mille volte deſiderato di mai non eſſer nata. Le forze della penna ſon troppo maggiori che coloro non eſtimano, che quelle con conoſcimento provate non hanno. Io giuro a Dio, e ſe egli di queſta vendetta, che io di te prendo, mi faccia allegro infìn la fine, come nel cominciamento m' ha fatto, che io avrei di te ſcritte coſe, che non che dell' altre perſone, ma di te ſteſſa vergognandoti per non poterti vedere t' avreſti cavati gli occhi, e perciò non rimproverare al mare di averlo fatto crefcere, il picciolo ruſcelletto. Del tuo amore, o che tu ſii mia, non ho io (come già diſſi) alcuna cura. Sieti pur di colui, di cui ſtata ſe', ſe tu puoi. Il quale come io già odiai, così al preſente amo, riguardando a ciò, ch' egli ha ora verſo te operato. Voi v' andate innamorando, e deſiderate l' amor de' giovani, perciocchè alquanto con le carni più vive, e con le barbe più nere gli vedete, e ſopra ſe andare, e carolare, e gioſtrare, le quali coſe tutte ebber coloro, che più alquanto attempati ſono, e quel fanno, che coloro

ro hanno ad imparare. E oltre a ciò gli stimate miglior cavalieri, e far di più miglia le lor giornate, che gli uomini più maturi. Certo io confesso, che essi con maggior forza scuotano i pellicioni, ma gli attempati, siccome esperti, fanno meglio i luoghi dove stanno le pulci, e di gran lunga è da elegger piuttosto il poco e saporito, che il molto e insipido, e il trottar forte rompe e stanca altrui (quantunque sia giovane) dove il soavemente andare (ancora che alquanto più tardi altrui meni all' albergo) egli il vi conduce almen ripofato. Voi non v' accorgete animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poco di bella apparenza stia nascoso. Non sono i giovani contenti d'una, ma quante ne veggono, tante ne desiderano, di tante par loro esser degni, perchè esser non può stabile il loro amore, e tu ora ne puoi per pruova esser verissima testimonia. E par loro esser degni d'esser reveriti, e careggiati dalle lor donne, nè altra gloria hanno maggiore, che il vantarsi di quelle, che hanno avute. Il qual fallo già sotto a' frati, che nol ridicono, ne mise molte. Benchè tu dichii, che mai i tuoi amori non seppe altri, che la tua fante, e io, tu il fai male, e mal credi, se così credi. La sua contrada quasi di niuna altra cosa ragiona, e la tua, ma le più volte è l'ultimo, a cui cotali cose agli orecchi per vengono, colui, a cui elle appartengono. Essi ancora vi rubano, dove dagli attempati v'è donato. Tu adunque, che male eleggesti, fieti di colui, a cui tu ti desti, e me, il quale schernisti, lascia stare ad altrui, che io ho trovata donna da molto più, che tu non

se', che megliè m' ha conosciuto, che tu non facesti. E acciocchè tu del desiderio degli occhi miei possi maggior certezza nell' altro mondo portare, che non mostra che tu in questo prenda dalle mie parole, gittati giù pur tosto, e l' anima tua (siccome io credo) già ricevuta nelle braccia del diavolo potrà vedere, se gli occhi miei d' averti veduta strabocchevolmente cadere si faranno turbati, o no. Ma perciocchè io credo, che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico, che se il sole ti comincia a scaldare ricordati del freddo, che tu a me facesti patire, e se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sole sentirai temperato. La sconfolata donna veggendo, che pure a crudel fine riuscivan le parole dello scolare, ricominciò a piagnere, e disse. Ecco, poichè niuna mia cosa di me a pietà ti muove, muovati l' amore, il qual tu porti a quella donna, che più favia di me di', che hai trovata, e da cui tu di', che se' amato, e per amor di lei mi perdona, e i miei panni mi reca, che io rivestir mi possa, e quindi mi fa smontare. Lo scolare allora cominciò a ridere, e veggendo, che già la terza era di buona ora passata, rispose. Ecco, io non so ora dir di no, per tal donna me n' hai pregato. Insegnamegli, e io andrò per essi, e farotti di costà su scendere. La donna ciò credendo, alquanto si confortò, e insegnogli il luogo, dove avea i panni posti. Lo scolare della torre uscito comandò al fante suo, che quindi non si partisse, anzi vi stesse vicino, e a suo poter si guardasse, che alcun non v' entrasse dentro infino a tanto, che egli tornato fosse, e questo detto se' n' andò
a casa

a casa del suo amico, e quivi a grande agio definò, e appresso, quando ora gli parve, s' andò a dormire. La donna sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure oltre misura dolente si dirizzò a sedere, e a quella parte del muro, dove un poco d'ombra era, s'accolò, e cominciò accompagnata d'amarissimi pensieri ad aspettare. E ora pensando, e ora piagnendo, e ora sperando, e ora disperando della tornata dello scolare co' panni, e d'un pensier in altro saltando, siccome quella, che dal dolore era vinta, e che niente la notte passata aveva dormito, s'addormentò. Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al mezzo giorno salito, feriva alla scoperta, e al dritto sopra il tenero e delicato corpo di costei, e sopra la sua testa da niuna cosa coperta con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto, quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto tutte l'aperse, e fu la cottura tale, che lei, che profondamente dormiva, costrinse a destarsi. E sentendosi cuocere, e alquanto movendosi, parve nel muoversi, che tutta la cotta pelle le s'apprissè e ischiantasse, come veggiamo avvenire d'una carta di pecora abbruciata, se altri la tira. E oltre a questo le doleva sì forte la testa, che pareva che le si spezzasse, il che niuna maraviglia era. E il battuto della torre era fervente tanto, ch'ella nè co' piedi nè con altro vi poteva trovar luogo, perchè senza star ferma or quà or là si tramutava piagnendo. E oltre a questo, non facendo punto di vento v' erano mosche e tafani in grandissima quantità

abbondanti, i quali pugnendole sì sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolavano, che ciascuno le pareva una puntura d'uno spuntone, perchè ella di menare le mani attorno non restava niente, se, la sua vita, il suo amante, e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche, e da' tafani, e ancora dalla fame, ma molto più dalla sete, e per aggiunta da mille noiosi pensieri angosciata, e stimolata, e trafitta, in piè dirizzata cominciò a guardare, se vicin di se vedesse, o udisse alcuna persona, disposta del tutto, che che avvenire ne le dovesse, di chiamarla, e di domandare aiuto. Ma anche questo l'aveva la sua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti de' campi per lo caldo (avvenga che quel dì niuno ivi appresso era andato a lavorare, siccome quegli che a lato alle lor case tutti le lor biade battevano) perchè niuna altra cosa udiva che cicale, e vedeva Arno, il quale porgendole desiderio delle sue acque non scemava la sete, ma l'accresceva. Vedeva ancora in più luoghi boschi, e ombre, e case, le quali tutte similmente l'erano angoscia desiderando. Che direm più della sventurata Donna? Il sol di sopra, e il fervore del battuto di sotto, e le trafitture delle mosche e de' tafani dal lato e sì per tutto l'avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vincea le tenebre, allora rossa divenuta come rabbia, e tutta di fangue chiazzata sarebbe paruta, a chi veduta l'avesse, ja più brutta cosa del mondo. E così dimorando costei senza consiglio alcuno, o speranza, più la

mor-

morte aspettando, che altro, essendo già la mezza nona passata lo scolare da dormir levatosi, e della sua donna ricordandosi, per veder che di lei fosse, se ne tornò alla torre, e il suo fante, che ancora era digiuno ne mandò a mangiare. Il quale avendo la donna sentito, debole, e della grave noia angosciosa venne sopra la cateratta, e postasi a sedere piugnendo cominciò a dire. Rinieri, ben ti se' oltre misura vendicato, che se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostitire, anzi ardere, e oltre a ciò di fame e di sete morire, perchè io ti prego per solo Iddio, che quà su falghi, e poichè a me non soffera il cuore di dare a me stessa la morte, dallami tu, che io la desidero più, che altra cosa, tanto e tale è il tormento, che io sento. E se tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d' acqua mi fa' venire, che io possa bagnarmi la bocca, alla quale non bastano le mie lagrime, tanta è la sciugaggine e l' arfura, la quale io v' ho dentro. Ben conòbbe lo scolare alla voce la sua debolezza, e ancora vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole, per le quali cose, e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei, ma non per tanto rispose. Malvagia donna delle miei mani non morrai tu già, tu morrai pur delle tue, se voglia tene verrà, e tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la 'nfermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove

quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa si curerà, e dove io per perdere i nervi e la persona fui, tu da questo caldo scorticata non altrimenti rimarrai bella, che faccia la serpe lasciando il vecchio cuoio. O misera me, disse la donna, queste bellezze in così fatta guisa acquistate dia Iddio a quelle persone, che mal mi vogliono, ma tu più crudele, che ogni altra fiera, come hai potuto soffrire di straziarmi a questa maniera? che più doveva io aspettar da te, o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi? Certo io non so, qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in un traditore, che tutta una città avesse messa ad uccisione, che quella, alla qual tu mi hai posta, a farmi arrostitire al sole, e manicare alle mosche. E oltre a questo non un bicchier d'acqua volermi dare, che a' micidiali dannati dalla ragione, andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino, pur che essi ne domandino. Ora ecco, posciachè io veggio te star fermo nella tua acerba crudeltà, nè poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con pazienza mi disporrò a la morte ricevere, acciocchè Iddio abbia misericordia dell'anima mia. Il quale io priego, che con giusti occhi questa tua operazion riguardi. E queste parole dette si trasse con gravosa pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente caldo campare; e non una volta, ma mille oltre agli altri suoi dolori, credette di fete spalmare, tuttavia piangendo forte, e della sua sciagura dolendosi. Ma essendo già vespro, e parendo

do allo scolare avere affai fatto, fatti prendere i panni di lei, e involuppar nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n' andò, e qui vi sconfolata, e trista, e senza consiglio la fante, di lei trovò sopra la porta sederfi, alla quale egli disse. Buona femmina, che è della donna tua? A cui la fante rispose. Messere io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto, dove iersera me l'era paruta vedere andare, ma io non la trovai nè quivi, nè altrove, nè so, che si sia divenuta, di che io vivo con grandissimo dolore; ma voi Messere saprestemene dir niente? A cui lo scolar rispose: Così avess' io avuta te con lei insieme là, dove io ho lei avuta, acciocchè io t' avessi della tua colpa così punita, come io ho lei della sua, ma fermamente tu non mi scapperai delle mani, che io non ti paghi sì delle opere tue, che mai di niuno uomo farai beffe, che di me non ti ricordi. E questo detto, disse al suo fante. Dalle cotesti panni e dille, che vada per lei, s' ella vuole. Il fante fece il suo comandamento, perchè la fante prefigli, e riconosciutigli, udendo ciò, che detto l'era, temette forte non l' avessero uccisa, e appena di gridar si ritenne, e subitamente piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quegli verso la torre n' andò correndo. Aveva per isciagura un lavoratore di questa donna quel dì due suoi porci smarriti, e andandogli cercando, poco dopo la partita dello scolare, a quella torzicella pervenne, e andando guatando per tutto se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto, che la sventurata donna faceva, perchè salito fu, quanto potè,

tè, gridò: Chi piagne lassù? La donna cognobbe la voce del suo lavoratore, e chiamatol per nome gli disse. Deh, vammì per la mia fante, e fa sì che ella possa quà su a me venire. Il lavoratore conosciutola disse. Oimè Madonna, e chi vi portò costà su? La fante vostra v'è tutto dè oggi andata cercando, ma chi avrebbe mai pensato, che voi doveste essere stata quì? E presi i travicelli della scala la cominciò a dirizzar, come star dovea, e a legarvi con ritorte i bastoni a traverso. E in questo la fante di lei sopravvenne, la quale nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme, cominciò a gridare. Oimè, donna mia dolce, ove siete voi? La donna udendola, come più forte potè, disse. O sircchia mia io son quà su. Non piagnere, ma recami tosto i panni miei. Quando la fante l'udì parlare, quasi tutta riconfortata salì su per la scala, già presso che racconcia dal lavoratore, e aiutata da lui in sul battuto pervenne, e vedendo la donna sua non corpo umano, ma piuttosto un cepperello inarficciato parere, tutta vinta, tutta spunta, e giacere in terra ignuda, messesi l'unghie nel viso cominciò a piagnere sopra di lei non altrimenti, che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio, che ella tacesse, e lei rivestire aiutasse. E avendo da lei saputo, che niuna persona sapeva, dove ella stata fosse, se non coloro, che i panni portati l'aveano, e il lavoratore, che al presente v'era, alquanto di ciò racconsolata gli pregò per Dio, che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore dopo molte novelle levatali la donna

in collo, che andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piè, cadde della scala in terra, e ruppesi la coscia, e per lo dolor sentito cominciò a muggiar, che pareva un leone. Il lavoratore posata la donna sopra ad un erbaio, andò a vedere, che avesse la fante, e trovatala colla coscia rotta, similmente nell' erbaio la recò, e al lato alla donna la pose. La quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, e colei aver rotta la coscia, da cui ella sperava esser aiutata più che d' altrui, dolorosa senza modo rincominciò il suo pianto tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la potè racconsolare, ma egli altresì cominciò a piagnere. Ma essendo già il sol basso, acciocchè quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n' andò alla casa sua, e quivi chiamati due suoi fratelli e la moglie, e là tornati con una tavola su v' acconciarono la fante, e alla casa ne la portarono, e riconfortata la donna con un poco d' acqua fresca, e con buone parole, levataiasì il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore datole mangiare pan lavato, e poi spogliatala nel letto la mise, e ordinarono, ch' essa e la fante fosser la notte portate a Firenze, e così fu fatto. Quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli, fatta una sua favola tutta fuori dell' ordine delle cose avvenute sì disse, e sì della sua fante, fece a' suoi fratelli, e alle sircchie, e ad ogn' altra persona credere, che
per

per indozzamenti di demondi questo lor fosse avvenuto. I medici furon presti, e non senza grandissima angoscia e affanno della donna, che tutta la pelle più volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d' una fiera febbre, e degli altri accidenti guarirono, e similmente la fante della coscia. Per la qual cosa la donna dimenticato il suo amante, da indi innanzi e di beffare, e d' amare si guardò faviamente. E lo scolar sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere affai intera vendetta, lieto senza altro dirne se ne passò. Così adunque alla stolta giovane addivenne delle sue beffe, non altrimenti con uno scolare credendosi frascheggiare, che con un' altro avrebbe fatto, non sapendo bene, che essi, (non dico tutti) ma la maggior parte fanno, dove il diavol tien la coda. E perciò guardatevi Donne dal beffare, e gli scolari spezialmente.

NOVELLA VIII.

Due usano insieme. L' uno con la moglie dell' altro si giace. L' altro avvedutosene fa con la sua moglie, che l' uno è serrato in una cassa, sopra la quale standovi l' un dentro, l' altro con la moglie dell' un si giace.

Gravi e noiosi erano stati i casi d'Elena ad ascoltare alle donne, ma perciocchè in parte giustamente avvenutigli gli estimavano, con più moderata compassione gli avean trapassati, quantunque rigido.

do e costante fieramente, anzi crudele riputassero lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la Reina alla Fiammetta impose, che seguitasse. La quale d' ubbidire desiderosa disse. Piacevoli Donne, perciocchè mi pare, che alquanto trafitte v' abbia la severità dell' offeso scolare, estimo, che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole rammorbicare gl' inacerbiti spiriti, e perciò intendo di dirvi una novelletta d' un giovane, il quale con più mansueto animo una ingiuria ricevette, e quella con più moderata operazion vendicò. Per la quale potrete comprendere, che affai dee bastare a ciascuno, se quale asino dà in parete, tal riceve, senza volere soprabbondando oltre la convenevolezza della vendetta ingiuriare, dove l' uomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare.

Dovete adunque sapere, che in Siena (siccome io intesi già) furon due giovani affai agiati e di buone famiglie popolane, de' quali l' uno ebbe nome Spinelloccio Tanena, e l' altro ebbe nome Zeppa di Mino, e amenduni eran vicini a casa in Camollia. Questi due giovani sempre usavano insieme, e per quello che mostrassero, così s' amavano, o più, come se stati fosser fratelli, e ciascuno di loro avea per moglie una donna affai bella. Ora avvenne, che Spinelloccio usando molto in casa del Zeppa, e essendovi il Zeppa, e non essendovi, per sì fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con essa lei, e in questo continuarono una buona pezza, avanti che persona se n' avvedesse. Pure al
lungo

lungo andare, essendo un giorno il Zeppa in casa, e non sapendolo la donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. La donna disse, che egli non era in casa, di che Spinelloccio prestamente andato fu, e trovata la donna nella sala, e veggendo che altri non v'era, abbracciatala la cominciò a baciare, ed ella lui. Il Zeppa, che questo vide, non fece motto, ma nascoso si stette a veder quello, a che il giuco dovesse riucire, e brevemente egli vide la sua moglie e Spinelloccio così abbracciati andarsene in camera, e in quella ferrarsi, di che egli si turbò forte. Ma conoscendo, che per far romore, nè per altro la sua ingiuria non diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna, si diede a pensar che vendetta di questa cosa dovesse fare, che senza saperfi dattorno l'animo suo rimanesse contento. E dopo lungo pensiero parendogli aver trovato il modo, tanto stette nascoso, quanto Spinelloccio stette con la donna. Il quale, come andato se ne fu, così egli nella camera se n'entrò, dove trovò la donna, che ancora non s'era compiuta di racconciare i veli in capo, i quali scherzando Spinelloccio fatti l'aveva cadere, e disse: Donna che fai tu? A cui la donna rispose. Nol vedi tu? Disse il Zeppa. Sì bene, sì ho io veduto anche altro, che io non vorrei, e con lei delle cose state entrò in parole, ed essa con grandissima paura, dopo molte novelle quello avendogli confessato, che accociamente della sua dimestichezza con Spinelloccio negar non potea, piagnendo gli cominciò a chieder perdono. Alla quale il Zeppa disse: Vedi donna, tu hai fatto male, il quale

quale se tu vuogli che io ti perdoni, pensa di fare compiutamente quello, che io t'importò, il che è questo. Io voglio che tu dichì a Spinelloccio, che domattina in full' ora della terza egli truovi qualche cagione di partirsi da me, e venirsene quì a te, e quando egli ci farà, io tornerò, e come tu mi senti, così il fa entrare in questa cassa, e fer-racel dentro, poi quando questo fatto avrai, e io ti dirò il rimanente, che a fare avrai, e di questo non aver dottanza niuna, ch' io ti prometto, che io non gli farò male alcuno. La donna per soddisfarli disse di farlo, e così fece. Venuto il dì seguente essendo il Zeppa e Spinelloccio in sulla terza, Spinelloccio, che promesso aveva alla donna d' andare a lei a quell' ora, disse al Zeppa. Io debbo stamane desinare con alcuno amico, al quale io non mi voglio fare aspettare, e perciò fatti con Dio. Disse il Zeppa. Egli non è ora di desinare di questa pezza. Spinelloccio disse, Non far forza. Io ho altresì a parlar seco d' un mio fatto sì, che egli mi convien pure essere a buona ora. Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una sua volta, fu in casa con la moglie di lui, ed essendosene entrati in camera, non stette guari, che 'l Zeppa tornò, il quale come la donna senti, mostratosi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa, che il marito detto l' avea, e ferrollovi entro, e uscì della camera. Il Zeppa giunto suso disse. Donna. è egli ora di desinare? La donna rispose. Sì oggimai. Disse allora il Zeppa. Spinelloccio è andato a desinare stamane con un suo amico, e ha la donna sua lasciata sola, fatti alla

finestra e chiamala, e di', che venga a desinare con esso noi. La donna di se stessa temendo, e perciò molto ubbidiente divenuta, fece quello, che il marito le'impose. La moglie di Spinelloccio pregata molto dalla moglie del Zeppa vi venne, udendo che il marito non vi doveva desinare. E quando ella venuta fu, il Zeppa facendole le carezze grandi, e presala dimesticamente per mano comandò pianamente alla moglie, che in cucina n' andasse, e quella seco ne menò in camera; nella quale come fu, voltatosi a dietro ferrò la camera dentro. Quando la donna vide ferrar la camera dentro, disse. Oimè, Zeppa, che vuol dir questo? Dunque mi ci avete voi fatta venir per questo? Ora è questo lo amor, che voi portate a Spinelloccio, e la leale compagnaia, che voi gli fate? Alla quale il Zeppa accostatosi alla cassa, dove serrato era il marito di lei, e tenendola bene, disse: Donna, in prima che tu ti rammarichi, ascolta ciò, che io ti vo dire. Io ho amato, e amo Spinelloccio come fratello, e ieri (come che egli nol sappia) io trovai, che la fidanza, la quale io ho di lui avuta, era pervenuta a questo, che egli colla mia donna così si giace, come con teco. Ora perciocchè io l' amo, non intendo di voler di lui pigliar vendetta, se non quale è stata l' offesa. Egli ha la mia donna avuta, e io intendo d' averte. Dove tu non vogli, per certo egli converrà che io il ci colga, e perciocchè io non intendo di lasciare questa vendetta impunita, io gli farò giuoco, che nè tu, nè egli farete mai lieti. La donna udendo questo, e dopo molte riconfermazioni fattelene dal Zeppa credendol, disse. Zeppa mio, poi-

poichè sopra me dee cadere questa vendetta, e io son contenta, sì veramente, che tu mi facci di questo che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna, come io, non ostante quello ch' ella m' ha fatto, intendo di rimaner con lei. A cui il Zeppa rispose. Sicuramente io il farò, e oltre a questo ti donerò un così caro e bel gioiello, come niuno altro, che tu n' abbi. E così detto abbracciatala, e cominciatala a baciare, la distese sopra la cassa, nella quale era il marito di lei ferrato, e quivi fu, quanto gli piacque, con lei, si sollazzò, e ella con lui. Spinelloccio, che nella cassa era, ed udite avea tutte le parole dal Zeppa dette, e la risposta della sua moglie, e poi aveva sentita la danza trivigiana, che sopra il capo fatta gli era, una grandissima pezza sentì tal dolore, che pareva che morisse, e se non fosse, ch' egli temeva del Zeppa, egli avrebbe detto alla moglie una gran villania, così rinchiuso, come era. Poi pur ripensandosi, che da lui era la villania incominciata, e che il Zeppa aveva ragione di far ciò, che egli faceva, e ch'è verso di lui umanamente, e come compagno s' era portato, fece stesso disse di volere esser più che mai amico del Zeppa, quando volesse. Il Zeppa stato con la donna quanto gli piacque, scese della cassa, e domandando la donna il gioiello promesso, aperta la camera, fece venir la moglie, la quale niun altra cosa disse, se non. Madonna, voi m' avete renduto pan per focaccia, e questo ridendo disse. Alla quale il Zeppa disse. Aprì que la cassa, e ella il fece, nella quale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio. E lungo

farebbe a dire qual più di lor due si vergognò, o Spinelloccio vedendo il Zeppa, e sapendo che egli sapeva ciò, che fatto aveva, o la donna vedendo il suo marito, e conoscendo, che egli aveva e udito, e sentito ciò, che ella sopra il capo fatto gli aveva. Alla quale il Zeppa disse. Ecco il gioiello, il quale io ti dono. Spinelloccio uscito della cassa senza far troppo novelle disse. Zeppa, noi, siam par pari, e perciò è buono (come tu dicevi dinanzi alla mia donna) che noi siamo amici, come solevamo, e non essendo tra noi due niun' altra cosa che le mogli divisa, che noi quelle ancora comunichiamo. Il Zeppa fu contento, e nella miglior pace del mondo tutt' e quattro desinarono insieme. E da indi innanzi ciascuna di quelle due donne ebbe due mariti, e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione o zuffa mai per quello insieme averne.

NOVELLA IX.

Maestro Simone medico, da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d' una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura, e lasciatovi.

Poichè le donne alquanto ebber cianciato dello accomuniar le mogli fatto da due Sanesi, la Reina, alla qual sola restava a dire, per non fare ingiuria a Dioneo incominciò. Affai bene, Amoroſe donne, si guadagnò Spinelloccio la beffa, che fatta gli fu dal Zeppa, per la qual cosa non mi pare

pare, che agramente sia da riprendere (come Pam-
pinea volle poco innanzi mostrare) chi fa beffa al-
cuna a colui che la va cercando, o che la si gua-
dagna. Spinelloccio la si guadagnò, e io intendo
di dirvi d' uno, che se l' andò cercando. estiman-
do, che quegli, che gliele fecero, non da biasima-
re, ma da commendar sieno. E fu colui, a cui
fu fatta, un medico, che a Firenze da Bologna,
essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli
di vaio.

Siccome noi veggiam tutto il dì, i nostri citta-
dini da Bologna ci tornano qual giudice, e qual
medico, e qual notaio co' panni lunghi e lar-
ghi, e con gli scarlatti, e co' vai, e con altre affai
apparenze grandissime, alle quali come gli effetti
succedano, anche veggiamo tutto 'l giorno. Tra'
quali un maestro Simone da Villa, più ricco di ben
paterni, che di scienza (non ha gran tempo) ve-
stito di scarlatto e con un gran batalo, dottor di
medicine (secondo ch' egli medesimo diceva) ci
ritornò, e prese casa nella via, la quale noi og-
gi chiamiamo la via del cocomero. Questo mae-
stro Simone novellamente tornato (siccome è detto)
tra gli altri suoi costumi notabili aveva in costume
di domandar chi con lui era, chi fosse qualun-
que uomo veduto avesse per via passare, e quasi
degli atti degli uomini dovesse le medicine, che dar
doveva a' suoi infermi, comporre, a tutti poneva
mente, e raccoglievagli. E in tra gli altri a' qua-
li con più efficacia gli vennero gli occhi addosso
posti, furono due dipintori, de' quali s'è oggi qui

due volte ragionato, Bruno e Buffalmacco, la compagnia de' quali era continua, e eran suoi vicini. E parendogli, che costoro meno che alcuni altri del mondo curassero, e più lieti vivessero, siccome essi facevano, più persone domandò di lor condizione. E udendo da tutti costoro esser poveri uomini, e dipintori, gli entrò nel capo non dover potere essere, che essi dovessero così lietamente vivere della lor povertà, ma s' avvistò (perciò che udito avea, che astuti uomini erano) che d' alcuna altra parte non saputa dagli uomini dovesser trarre profitti grandissimi, e perciò gli venne in desiderio di volerli, (se esso potesse) con amenduni, o con l' uro almeno dimesticare, e vennegli fatto di prender dimestichezza con Bruno. E Bruno conoscendolo in poche di volte, che con lui stato era, quello medico essere uno animale, cominciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo con sue nuove novelle, e il medico similmente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere. E avendolo alcuna volta seco invitato a desinare, e per questo credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli disse la maraviglia, che egli si faceva di lui, e di Buffalmacco, che essendo poveri uomini, così lietamente viveano, e pregollo che gl' insegnasse, come facevano. Bruno udendo il medico, e parendogli la domanda dell' altre sue sciocche e dissipite parole, infra se di subito cominciò a ridere, e pensò di rispondere, secondo che alla sua pecoraggine si convenia, e disse. Maestro, io nol direi a molte persone, come noi facciamo, ma di dirlo a voi, perchè siete amico.

amico, e fo, che ad altrui nol direte, non mi guarderò. Egli è il vero che 'l mio compagno e io viviamo così lietamente, e così bene, come vi pare, e più, nè di nostra arte, nè d' altro frutto, che noi d' alcune possessioni traiamo, avremmo da poter pagar pur l' acqua, che noi logoriamo; nè voglio perciò che voi crediate, che noi andiamo ad imbolare, ma noi andiamo in corso, e di questo ogni cosa, che a noi è di diletto, o di bisogno, senza alcun danno d' altrui tutto traiamo, e da questo viene il nostro viver lieto, che voi vedete. Il medico udendo questo, e senza saper che si fosse credendolo, si maravigliò molto, e subitamente entrò in desiderio caldissimo di sapere, che cosa fosse l' andare in corso, e con grande istanzia il pregò che gliel dicesse, affermandogli, che per certo mai a niuna persona il direbbe. Oimè, disse Bruno, maestro che mi domandate voi? egli è troppo gran segreto quello, che voi volete sapere, ed è cosa da disfarmi, e da cacciarmi del mondo, anzi da farmi mettere in bocca del Lucifero da san Gallo, se altri il risapesse, e però io non ve lo direi mai. Disse il medico. Bruno, sii certo che mai cosa, che tu mi dica, non saprà persona, senon tu, e io. A cui Bruno dopo affai novelle disse. Or ecco maestro, egli è tanto il grande amore, ch' io porto alla vostra qualitativa mellionaggine da legnaia, e alla fidanza, la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa, che voi vogliate, e perciò io il vi dirò con questo patto, che voi per la croce a Montefone mi giurerete, che mai (come promesso avete) a niuno il direte. Il maestro affermò, che

non farebbe. Dovete adunque, disse Bruno, maestro mio dolciato sapere, che egli non ha^a ancora guari, che in questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il quael ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era, e da molti gentili uomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore, e volendosi di qui partire, ad istanzia de' prieghi loro ci lasciò due suoi sossistenti discepoli, a' quali impose, che ad ogni piacer di questi cotali gentili uomini, che onorato l'aveano, fossero sempre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentili uomini di certi loro innamoramenti, e d'altre cosette liberamente. Poi, piacendo loro la città e i costumi degli uomini, ci si disposero a voler sempre stare, e preferci di grandi e di strette amistà con alcuni, senza guardare, chi essi fossero più gentili, che non gentili, o più ricchi che poveri. solamente che uomini fossero conformi a' lor costumi. E per compiacere a questi così fatti loro amici, ordinarono una brigata forse di venticinque uomini, i quali due volte almeno il mese insieme si doveffero ritrovare in alcun luogo da loro ordinato, e quivi essendo, ciascuno a costoro il suo desiderio dice, ed essi prestamente per quella notte il forniscono. Co' quali due avendo Buffalmacco e io singolare amistà e dimestichezza, da loro in cotal brigata fummo messi, e siamo. E dicovi così, che qual ora egli avvien che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti intorno alla sala, dove mangiamo, e le tavole messe alla reale, e la quantità de' nobili e belli servidori, così

sì femmine come maschi al piacer di ciascuno, ch'è di tal compagnia, e i bacini, gli orciuoli, fiaschi, e le coppe, e l' altro vasellamento d' oro e d' argento, ne' quali noi mangiamò, e beviamo, e oltre a questo le molte e varie vivande (secondo che ciascun desidera) che recate ci sono davanti, ciascuna a suo tempo. Io non vi potrei mai divisare chenti, e quanti sieno i dolci suoni d' infiniti strumenti, e i canti pieni di melodia, che vi s' odone; nè vi potrei dire quanta sia la cera, che vi s' arde a queste cene, nè quanti sieno i confetti, che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini, che vi si beono. E non vorrei zucca mia da sale, che voi credeste, che noi stessimo là in questo abito, con questi panni, che ci vedete. Egli non ven' è niuno sì cattivo, che non vi paresse uno imperadore, sì siamo di cari vestimenti, e di belle cose ornati. Ma sopra tutti gli altri piacer che vi sono, si è quello delle bello donne, le quali subitamente (pur che l' uom voglia) di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la Donna de' Barbanicchi, la Reina de' Baschi, la Moglie del Soldano, la Imperadrice d' Osbeck, la Ciancianfera di Norniera, la Semistante di Berlinzone, e la Scalpedra di Narsia. Che vi vo io annoverando? ei vi sono tutte le Reine del mondo, io dico infino alla Schinchimurra del presto Giovanni, che ha per me 'l culo le corna. Or vedete oggimai voi. Dove poi che hanno bevuto e confettato, fatta una danza o due, ciascuna con colui, a cui stanza v'è fatta venire, se ne va nella tua camera. E sappiate, che quelle camere paiono un paradiso

a vedere, tanto son belle, e sono non meno odorifere, che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino; ed havvi letti, che vi parrebber più belli, che quello del doge di Venezia, ed in quegli a riposar se ne vanno. Or che menar di calcole, e di tirar le casse a se per fare il panno ferrato faccian le teftrici, lascierò io pur pensare a voi. Ma tra gli altri, che meglio stanno, secondo il parer mio, sian Buffalmacco, e io, perciocchè Buffalmacco le più delle volte vi fa venire per se la Reina di Francia, e io per me quella di Inghilterra. E quali son due pur le più belle donne del mondo, e sì abbiamo saputo fare, che elle non hanno altro occhio in capo che noi, perchè da voi medesimo pensar potete, se noi possiamo, e dobbiamo vivere, e andare più, che gli altri uomini lieti, pensando, che noi abbiamo l'amor di due così fatte Reine, senza che quando noi vogliamo un mille o un dumila fiorini da loro, noi non gli abbiamo prestamente. E questa cosa chiamiam noi volgarmente l'andare in corso, perciocchè siccome i corsari tolgono la roba d'ogni uomo, e così facciam noi, senon che di tanto sian differenti da loro, che eglino mai non la rendono, e noi la rendiamo, come adoperata l'abbiamo. Ora avete maestro mio da bene inteso ciò, che noi diciamo l'andare in corso, ma quanto questo voglia essere secreto, voi il vi potete vedere, e perciò più nol vi dico, nè vene priego. Il maestro, la cui scienza non si stendeva forse più oltre, che 'l medicare i fanciulli del lattime, diede tanta fede nelle parole di Bruno,

no,

no, quanto si faria convenuta a qualunque verità e in tanto disiderio s'accese di voler esser in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più desiderabile si potesse essere acceso. Per la qual cosa a Bruno rispose, che fermamente maraviglia non era, se lieti andavano, e a gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo, che esser il vi facesse infino a tanto, che con più onor fattogli gli potesse con più fidanza, porgere i preghi suoi. Avendolo adunque riservato, cominciò più a continuare con lui l'ufanza e ad averlo da sera e da mattina a mangiar seco, e a mostrargli smisurato amore. Ed era sì grande e sì continua questa loro ufanza, che non pareva che senza Bruno il maestro potesse nè sapere vivere. Bruno, parendogli star bene, acciocchè ingrato non paresse di questo onor fattogli dal medico, gli aveva dipinto nella sala sua la quaresima, e uno agnusdei all'entrar della camera, e sopra l'uscio della via un orinale, acciocchè coloro, che avessero del suo consiglio bisogno, il sapessero riconoscere dagli altri. E in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia de' topi e delle gatte, la quale troppo bella cosa pareva al medico; e oltre a questo diceva alcuna volta al maestro, quando con lui non aveva cenato, stanotte fui io alla brigata, che voi sapete, ed essendomi un poco la Reina d'Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la Gumedra del gran Can dal Tarifi. Diceva il maestro, che vol dire Gumedra? io non gli intendo questi nomi. O maestro mio, diceva Bruno, io non mene maraviglio, che io ho bene udito dire, che Porco gra-

fo e Vannacena non ne dicon nulla. Disse il maestro, tu vuoi dire Ippocrasso e Avicenna. Disse Bruno, Gnasse io non so. Io m' intendo così male de' vostri nomi, come voi de' miei. Ma la Gumedra in quella lingua del gran Cane vuol tanto dire, quante imperadrice nella nostra. O ella vi parrebbe la bella femminaccia. Ben vi so dire, che ella vi farebbe dimenticare le medicine e gli argomenti e ogni impiaastro. E così dicendogli alcuna volta per più accenderlo, avvenne che parendo a Messer lo maestro una sera a vegghiare, parte che il lume teneva a Bruno, e che la battaglia de' topi e della gaire dipignea, bene averlo co' suoi onori preso, ch' egli si dispose d' aprirgli l' animo suo, e soli essendo gli disse: Bruno (come Iddio fa) egli non vive oggi alcuna persona, per cui io facessi ogni cosa, come io farei per te, e per poco, se tu mi dicesti che io andassi di qui a Peretola, io credo che io v' andrei, e perciò non voglio, che tu ti maravigli, se io te dimesticamente e a fidanza richiederò. Come tu sai, egli non è guarì, che tu mi ragionasti de' modi della vostra lieta brigata, di che sì gran desiderio d' esserne m' è venuto, che mai niuna altra cosa sì desiderò tanto. E questo non è senza cagione, come tu vedrai, se mi avviene, ch' io ne sia, che infino ad ora voglio io, che tu ti facci beffe di me, se io non fo venire la più bella fante, che tu vedessi già è buona pezza, che io vidi par l' altr' anno a Cacavincigli, a cui io voglio tutto il mio bene. E per lo corpo di Cristo che io le volli dare dieci bolognini grossi, ed ella mi s' acconsentisse,

e non

e non volle. E perciò quanto più posso ti priego, che m' insegni quello, che io abbia a fare per dovervi potere essere, e che tu ancora facci e adoperi che io vi sia, e nel vero voi avrete di me buono e fedel compagno, e orrevole. Tu vedi innanzi innanzi, come io sono bello uomo, e come mi stanno bene le gambe in sulla persona, e ho un viso, che pare una rosa, e oitre a ciò son dottore di medicine, che non credo, che voi ven' abbiate niuno, e so di molte belle cose, e di belle canzonette, e votene dire una, e dibotto incominciò a cantare. Bruno aveva sì gran voglia di ridere, che egli in se medesimo non capeva, ma pur si renne. E finita la canzone il maestro disse. Che te ne pare? Disse Bruno. Per certo con voi perderieno le cetera de' sagginali sì artagoticamente stracantate. Disse il maestro. Io dico che tu non l' avresti mai creduto, se tu non m' avessi udito, Per certo, voi dite vero, disse Bruno. Disse il maestro. Io so bene anche dell' altre. Ma lasciamo ora star questo. Così fatto, come tu mi vedi, mio padre fu gentii uom, benchè egli stesse in contado. e io altresì son nato per madre di quegli da Vallecchio. E come tu hai potuto vedere, io ho pure i più be' libri, e le più belle robe, che medico di Firenze. In fè di Dio, io ho roba, che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini, già è degli anni più di dieci, perchè quanto più posso, ti priego, che facci, che io ne sia, e in fè d' Iddio se tu il fai. se pur inferno se tu fai, che mai di mio mestiere, io non ti torrò un denaio. Bruno udendo costui, e parendogli siccome

come altre volte affai paruto gli era) un lavacecchi disse. Maestro, fate un poco il lume più quà, e non v' increfca infino tanto, ch' io abbia fatte le code a quefti topi, e poi vi risponderò. Fornite le code, e Bruno facendo vifta, che forte la petizion gli gravaffe, diffe. Maestro mio gran cofe fon quelle, che per me farefte, e io il conofco. Ma tuttavia quella, che a me addimandate (quantunque alla grandezza del voftro cervello fia piccola) pure è a me grandiffima, nè fo alcuna persona del mondo, per cui io potendo la mi faceffi, fe io non la faceffi per voi, sì perchè y' amo, quanto fi conviene, e sì per le parole voftre, le quali fon condite di tanto fenno, che trarrebbero le pinzochere degli ufatti, non che me del mio proponimento. è quanto più ufo con voi, più mi parete favio. E dicovi ancora così, che fe altro non mi vi faceffe voler bene, sì vi vo bene, perchè veggio, che innamorato fiete di così bella cofa, come dicefte, ma tanto vi vo dire: Io non posso in quefte cofe quello, che voi avvifate, e per quefto non posso per voi quello che bisognerebbe adoperare, ma ove voi mi promettiate sopra la voftra grande e calterita fede di tenerlomi credenza, io vi darò il modo, che a tenere avrete, e parmi effer certo, che avendo voi così be' libri, e l' altre cofe, che di sopra dette m' avete, che egli vi verrà fatto. A cui il maestro diffe ficuramente di'. Io veggio, che tu non mi conofci bene, e non fai ancora, come fo fo tenere segreto. Egli erano poche cofe, che Meffer Guasparruolo da Saliceto faceffe, quando egli era giudice della podestà di Forlimpopoli, che egli

Egli non me le mandasse a dire, perchè mi trovava così buon segretario. E vuoi vedere, se io dico vero, io fui il primo uomo, a cui egli dicesse, che egli era per isposare la Bergamina, vedi oggi-mai tu. Or bene sta dunque, disse Bruno, se costui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo, che voi avrete a tenere sie questo. Noi si abbiamo a questa nostra brigata sempre un capitano con due consiglieri, i quali di sei in sei mesi si mutano, e senza fallo a' calendi farà capitano Buffalmacco, e io consigliere, e così è fermato; e chi è capitano, può molto in mettervi, e far che messo vi sia, chi egli vuole, e perciò a me parrebbe, che voi (in quanto voi poteste) prendeste la dimestichezza di Buffalmacco, e facestegli onore. Egli è uomo, che veggendovi così savio, s'innamorera di voi incontanente, e quando voi l'avrete col senno vostro, e con queste buone cose, che avete, un poco dimesticato, voi il potrete richiedere, egli non vi saprà dir di no. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo, e quando voi avrete fatto così, lasciate far me con lui. Allora disse il maestro. Troppo mi piace ciò che tu ragioni, e se egli è uomo, che si diletta de' savi uomini, e favellami pur un poco, io farò ben, che egli m'andrà sempre cercando, perciocch' io n' ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una città, e rimarrei savissimo. Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa a Buffalmacco per ordine. Di che a Buffalmacco pareva mille anni di dover essere a far quello, che questo maestro scipa andava cercando. Il medico, che oltre mo-
do

do desiderava d' andare in corso, non mollò mai, ch' egli divenne amico di Buffalmacco, il che agevolmente gli venne fatto. E cominciogli a dare le più belle cene, e i più begli desinari del mondo, e a Bruno con lui altresì; ed essi si catapignavano come que' signori, i quali sentendo i bonissimi vini, e di grossi capponi, e altre cose buone assai, li si tenevano assai di presso, e senza troppi inviti dicendo sempre, che con un altro ciò non farebbono, si rimanevan con lui. Ma pure quando tempo parve al maestro, siccome Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo. Io fo boto all' alto Dio da Passignano, che io mi tengo a poco, che io non ti do tale in sulla testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se', che altri che tu, non ha queste coste manifestate al maestro. Ma il maestro lo scusava forte dicendo, e giurando se averlo d' altra parte saputo, e dopo molte delle sue savie parole pure il pacificò. Buffalmacco rivolto al maestro disse. Maestro mio, egli si par bene, che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa, e ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l' a. b. c. in sulla mela, come molti sciocchoni vogliono fare, anzi l' apparaste bene in sul mellone, ch' è così lungo, e se non m' inganno, voi foste battezzato in domenica, e come che Bruno m' abbia detto, che voi studiate là in medicine, a me pare, che voi studiate in apparare a pigliare uomini; il che voi meglio, che altro uomo, che io vidi mai, sapete

fapete fare con vostro fenno, e con vostre novel-
le. Il medico rompendogli le parole in bocca,
verso Bruno disse. Che cosa è favellare, e ad
usare co' favi. Chi avrebbe così tosto ogni par-
ticularità compresa del mio sentimento, come ha
questo valente uomo? tu non te ne avvedesti mi-
ga così tosto tu di quel, che io valeva, come ha
fatto egli, ma di' almeno quello, che io ti dissi,
quando tu mi dicesti, che Buffalmacco si diletta-
va de' favi uomini. Parti, che io l'abbia fatto?
Disse Bruno, meglio. Allora il maestro disse a Buf-
falmacco. Altro avresti detto, se tu m'aveffi ve-
duto a Bologna, dove non era niuno grande, nè
piccol, nè dottore, nè scolare, che non mi volesse
il meglio del mondo, sì tutti gli sapeva appagare
col mio ragionare, e col fenno mio. E dirotti più,
che io non vi dissi mai parola, che io non facessi
ridere ogn' uomo, sì forte piaceva loro, e quan-
do io me ne partii, fecero tutti il maggior pianto
del mondo, e volevano tutti, che io vi pur rima-
nessi; e fu a tanto la cosa, perch' io vi stessi, che
vogliono lasciare a me solo, che io leggeffi a quanti
scolari v'aveva le medicine, ma io non volli, che
io era pur disposto a venir quà a grandissime ere-
dità, che io ci ho, state sempre di quei di casa mia,
e così feci. Disse allora Bruno a Buffalmacco.
Che ti pare? tu nol mi credevi, quando io il ti
diceva. Alle guagnele egli non ha in questa ter-
ra medico, che s'intenda d'orina d'asino appet-
to a costui, e fermamente tu non ne troveresti
un altro di quà alle porte di Parigi, de' così fat-
ti. Va', tienti oggimai tu di non far ciò, che vuole.

Disse il medico, Bruno dice il verò, ma io non ci sono conosciuto, Voi siete anzi gente grossa, che no, ma io vorrei, che voi mi vedeste tra dottori, come io foglio stare. Allora disse Buffalmacco. Vermamente maestro voi le sapete troppo più, che io non avrei mai creduto, di che io parlandovi, come si vuole parlare a favi, come voi siete, frastagliatamente vi dico, che io proccaccerò senza fallo, che voi di nostra brigata sarete. Gli onori dal medico fatti a costoro appresso questa promessa moltiplicarono, laonde essi godendo gli facevan cavalcar la capra delle maggiori sciocchezze del mondo, e impromisongli di dargli per donna la contessa di Civillari, la quale era la più bella cosa, che si trovasse in tutto il culattario dell' umana generazione. Domandò il Medico, chi fosse questa contessa. Al quale Buffalmacco disse. Pinca mia da seme, ella è una troppo gran donna, e poche case ha per lo mondo, nelle quali ella non abbia alcuna giurisdizione, e non che altri, ma i frati minori a suon di nacchere le rendon tributo. E sovvi dire che quando ella va da torno, ella si fa ben sentire, benchè ella stia il più rinchiusa, ma non ha perciò molto, che ella vi passò innanzi all' uscio una notte, che andava ad Arno a lavarfi i piedi e per pigliare un poco d' aria, ma la sua più continua dimora è in Laterina, Ben vanno perciò de' suoi sergenti spesso da torno, e tutti a dimostrazion della maggioranza di lei portano la verga e 'l piombino. De' suoi baroni si veggon per tutto assai, ficcome è il Tamagnin della porta, Don Meta, manico di scopa, lo squacchera, e altri, i quali vostri
dime-

dimestici credo che sieno, ma ora non vene ricordate. A così gran donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli (fel pensier non c' inganna) vi metteremo nelle dolci braccia. Il medico, che a Bologna nato e cresciuto era, non intendeva i vocaboli di costoro, perchè egli della donna si chiamò per contento. Nè guari dopo queste novelle gli recarono i dipintori, che egli era per ricevuto. E venuto il dì, che la notte seguente si dovean ragunare, il maestro gli ebbe amenduni a definire, e definito che egli ebbero, egli domandò, che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata. Al quale Buffalmacco disse. Vedete maestro, a voi conviene esser molto sicuro, perciocchè se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento, e fare a noi grandissimo danno, e quello, a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l'udirete. A voi si convien trovar modo, che voi siate stasera in sul primo sonno in su uno di quegli avelli rilevati, che (poco tempo ha) si fecero di fuori a santa Maria novella, con una delle più belle vostre robe in dosso, acciocchè voi per la prima volta compariate orrevole dinanzi alla brigata, e sì ancora perciocchè (per quello che detto ne fosse, non vi fummo noi, poi perciocchè voi siate gentile uomo) la contessa intende di farvi cavalier bagnato alle sue spese. E quivi v'aspettate tanto che per voi venga colui, che noi manderemo. E acciocchè voi siate d'ogni cosa informato, egli verrà per voi una bestia nera, e cornuta, non molto grande, e andrà facendo per la piazza dinanzi da voi un gran susfolare, e un gran sal-

tare per ispaventarvi, ma poi quando vedrà, che voi non vi spaventiate, ella vi s' accosterà pianamente; quando accostata vifi farà, e voi allora senza alcuna paura scendete giù dello avello, e senza ricordare o Iddio o fanti vi salite fufo, e come fufo vi fiete acconcio, così a modo, che se stette cortese, vi recate le mani al petto senza più' toccar la bestia. Ella allora soavemente si moverà e reheravvene a noi, ma infino ad ora, se voi ricordaste o Dio, o fanti, o aveste paura, vi dich' io ch' ella vi potrebbe gittare, o percuotere in parte, che vi putirebbe, e perciò se non vi dà il cuore d' esser ben ficuro, non vi venite, che voi fareste danno a voi, senza fare a noi pro veruno. Allora il medico disse. Voi non mi conoscete ancora. Voi guardate forse, perchè io porto i guanti in mano, e panni lunghi. Se voi sapeste quello, che io ho già fatto di notte a Bologna, quando io andava tal volta con miei compagni alle femmine, voi vi maravigliereste. In fè d' Iddio egli fu tal notte, che non volendone una venire con noi, ed era una tristanzuola, che è peggio, che non era alta un sommessò, io le diedi in prima di molte pugna, poscia presala di peso, credo ch' io la portassi presso a una balestrata, e pur convenne (sì feci) che ella ne venisse con noi. E un' altra volta mi ricorda, che io, senza esser meco altri che un mio fante, colà un poco dopo l' avemaria passai al lato al cimitero de' frati minori, e eravi il dì stesso stata sotterrata una femmina, e non ebbi paura niuna, e perciò di questo non vi sfidate, che ficuro e gagliardo son io troppo. E dicovi, che
io

io per venirvi bene orrevole mi metterò la robamìa dello scarlatto, con la quale io fui conventato, e vederete se la brigata si rallegrerà quando mi vedrà, e se io vi farò fatto a mano a man capitano. Vedrete pure come l'opera andrà, quando io vi farò stato, da che non avendomi ancor quella contessa veduto, ella s'è sì innamorata di me, che ella mi vuol fare cavalier bagnato, e forse che la cavalleria mi starà così male, e saprolla così mal matenere, o pur bene, lasciarete pur far me. Buffalmacco disse. Troppo dite bene, ma guardate, che voi non ci faceste la beffa, e non veniste, o non vi foste trovato, quando per voi manderemo, e questo dico, perciocchè egli fa freddo, e voi signori medici ve ne guardate molto. Non piaccia a Dio, disse il medico, io non sono di questi affiderati, io non curo freddo, poche volte è mai, che io mi levi la notte così per bisogno del corpo, come l'uom fa tal volta, che io mi metta altro, che il pellicione mio sopra il farsetto, e perciò io vi farò fermamente. Partitisi adunque costoro, come notte si venne facendo, il maestro trovò sue scuse in casa con la moglie, e trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, messalasi in dōsso, se n'andò sopra uno de' detti avelli, e sopra quegli marmi ristrettosi, essendo il freddo grande, cominciò ad aspettar la bestia. Buffalmacco, il quale era grande, e atante della persona, ordinò d'averne una di queste maschere, che usar si soleano a certi giuochi, i quali oggi non si fanno, e messoli in dōsso un pellicion nero a rovescio, in quello s'acconciò in guida.

fa, che pareva pure uno orfo, fenon che la maschera avea viso di diavolo, e era cornuta. E così acconcio, venendogli Bruno appresso per vedere come l' opera andasse, se n' andò nella piazza nuova di santa Maria novella. E come egli si fu accorto, che Messer lo maestro v' era, così cominciò a saltabellare, e a fare un nabiffare grandissimo fu per la piazza, e a suffolare, e ad urlare e a stridere a guisa, che se imperversato fosse. Il quale come il maestro sentì, e vide, così tutti i peli gli s' arricciarono addosso, e tutto cominciò a tremare come come colui che era più che una femmina, pauroso, e fu ora, che egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua, che quivi. Ma non per tanto pur poi che andato v' era, si sforzò d' assicurarsi, tanto il vinceva il desiderio di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da costoro. Ma poi che Buffalmacco ebbe alquanto imperversato (come è detto) facendo sembianti di rappacificarsi, s' accostò all' avello, sopra il quale era il maestro, e stette fermo. Il maestro, siccome quegli che tutto tremava di paura, non sapeva che farsi, se su vi salisse, o se si stesse. Ultimamente temendo, non gli facesse male, se su non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima, e scese dello avello pianamente dicendo, Iddio m' aiuti, su vi salì, e acconciossi molto bene, e sempre tremando tutto si recò con le mani a star cortese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianamente s' incominciò a drizzare verso santa Maria della scala, e andando carpone infin presso le donne di Ripole il condusse. Erano allora per quella con-

trada

trada fosse, nelle quali i lavoratori di que' campi facevan votar la contessa a Civillari per ingrassare i campi loro. Alle quali come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d' una, e preso tempo, messa la mano sotto all' un dei piedi del medico, e con essa sospintolsi da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa, e cominciò a ringhiar forte e a saltare, e ad imperversare, e ad andarsene lungo santa Maria della scala verso il prato d' ogni santi, dove ritrovò Bruno, che per non poter tener le risa fuggito s' era, e amenduni festa facendosi, di lontano si misero a vedere quello, che il medico impastato faceffe. Messer lo medico sentendosi in questo luogo così abbominevole, si sforzò di rilevarsi, e di volerli aiutare per uscirne, e ora in quà, e ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente, e cattivo, avendone alquante dramme ingozzate pur n' uscì fuori, e lasciòvi il cappuccio. E spastandosi con le mani, come poteva il meglio, non sapendo che altro configlio pigliarsi, se ne tornò a casa sua, e picchiò tanto, che aperto gli fu. Nè prima, essendo egli entrato dentro così putente, fu l' uscio riferrato, che Bruno e Buffalmacco furono ivi per udire, come il maestro fosse dalla sua donna raccolto. I quali stando ad udire sentirono alla donna dirgli la maggior villania, che mai si dicesse a niun tristo, dicendo. Deh come ben ti sta. Tu eri ito a qualche altra femmina, e volevi comparire molto orrevole colla roba dello scarlatto. Or non ti bastava io? frate, io farei sofficiente ad un popolo, non che a te. Deh or t' avessero essi affogato, come essi ti git-

taron là, dove tu eri degno d' esser gittato. Ecco medico onorato, aver moglie, e andar la notte alle femmine altrui. E con queste e con altre assai parole, facendosi il medico tutto lavare, infino alla mezza notte non rifinò la donna di tormentarlo. Poi la mattina vegnente Bruno e Buffalmacco, avendosi tutte le carni dipinte soppanno di lividori, a guisa che far soglion le battiture, se ne vennero a casa del medico, e trovaron lui già levato, e entrati dentro all' uscio sentirono ogni cosa putirvi, che ancora non s' era sì ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse. E sentendo il medico costor venire a lui, si fece loro incontro dicendo, che Iddio desse loro il buon dì. Al quale Bruno e Buffalmacco (siccome proposto avevano) risposono con turbato viso. Questo non diciam noi a voi, anzi preghiamo Iddio, che vi dia tanti mal' anni, che voi siate morto a ghiado, siccome il più disleale e' l maggior traditor, che viva, perciocchè egli non è rimasto per voi, ingegnandoci noi di farvi onore e piacere, che noi non siamo stati morti, come cani. E per la vostra dislealtà abbiamo stanotte avute tante buffe, che di meno andrebbe uno asino a Roma, senza che noi siamo stati a pericolo d' essere stati cacciati della compagnia, nella quale noi aveamo ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente le carni nostre, come elle stanno. E ad un cotal barlume apertisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dipinti, e richiusongli senza indugio. Il medico si volea scusare, e dir delle sue sciagure, e come, e dove egli era stato gittato. Al quale

Buffal-

Buffalmacco disse. Io vorrei, che egli v' avesse gittato dal ponte in Arno. Perchè ricordavate voi o Dio o santi? non vi fu egli detto dinanzi? Disse, il medico. In fè d' Iddio non ricordava. Come, disse Buffalmacco, non ricordavate? voi ve ne ricordate molto, che ne disse il messo nostro che voi tremavate, come verga, e non sapavate, dove voi vi foste. Or voi ce la avete ben fatta, ma mai più persona non la ci farà, e a voi ne faremo ancora quello onore, che vi se ne conviene. Il medico cominciò a chieder perdono, e a pregargli per Dio, che nol dovessero vituperare, e con le miglior parole che egli potè, s' ingegnò di pacificarli. E per paura, che essi questo suo vitupero non palesassero, se da indi a dietro onorati gli avea, moltò più gli onorò, e careggiò, con conviti, e altre cose da indi innanzi. Così adunque (come udito avete) senno s' insegna, a chi tanto non apparà a Bologna,

NOVELLA X.

Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò, che in Palermo ha portato, il quale sembiante facendo di esservi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei accattati denari le lascia acqua e capecchio.

Quanto la novella della Reina in diversi luoghi facesse le donne ridere, non è da domandare.

Niuna ve n' era , a cui per soverchio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in su gli occhi. Ma poi che ella ebbe fine, Dioneo, che sapeva, che a lui toccava la volta, disse. Graziose Donne, manifesta cosa è, tanto più l'arti piacere, quanto più sottile artefice è per quelle artificiosamente beffato. E perciò (quantunque bellissime cose tutte raccontate abbiate) io intendo di raccontarne una tanto più, che alcuna altra dettane, da dovervi aggradire, quanto colei, che beffata fu, era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno altro beffato fosse di quegli, o di quelle, che avete contate.

Soleva essere, e forse che ancora oggi è una usanza in tutte le terre marine, che hanno porto, così fatta, che tutti i mercatanti, che in quelle con mercatanzie capitano, facendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo comune, o per lo signor della terra, le portano. E quivi dando a coloro, che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia, e il pregio di quella, è dato per i detti al mercatante un magazzino, nel quale esso la sua mercatanzia ripone, e ferralo con la chiave, e i detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercante tutta la sua mercatanzia, facendosi poi del lor diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatanzia, che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte si informano i sensali e della qualità, e della quantità delle mercatanzie, che vi sono, e ancora
chi

chi sieno i mercatanti, che l' hanno, con i quali poi essi (secondo che lor cade per mano) ragionano di cambi, di baratti, di vendite, e d' altri spacci. La quale usanza, siccome in molti altri luoghi, era in Palermo in Sicilia, dove similmente erano, e ancor sono assai femmine del corpo bellissime, ma mimiche della onestà. Le quali da chi non le conosce farrebbero, e son tenute grandi, e onestissime donne. Ed essendo non a radere, ma a scorticare uomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, così dal libro della dogana s' informano di ciò, che egli v' ha, e di quanto può fare, e appresso con lor piacevoli e amorosi atti, e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s' ingegnano d' adescare, e di trarre nel loro amore, e già molti ve n' hanno tratti, a' quali buona parte della loro mercanzia hanno delle mani tratta, e d' assai tutta; e di quegli vi sono stati, che la mercanzia, e 'l navilio, e le polpe, e l' ossa lasciate v' hanno, sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasoio. Ora (non è ancora molto tempo) avvenne, che quivi da' suoi maestri mandato arrivò un giovane nostro fiorentino detto Niccolò da Cigniano (come che Salabaetto fosse chiamato) con tanti panni lani, che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d' oro, e dato il legaggio di quelli a' doganieri, gli mise in un magazzino, e senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio s' incominciò ad andare alcuna volta a sollazzo per la terra. E essendo egli bianco, e biondo, e leggiadro molto, e standogli ben la vita,

ta, avvenne, che una di queste barbiere, che si faceva chiamare Madonna Iancofiore, avendo alcuna cosa sentito de' fatti suoi, gli pose l'occhi addosso. Di che egli accorgendosi, e stimando, che ella fosse una gran donna, s'avisò che per la sua bellezza le piacesse, e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore, e senza dirne cosa alcuna a persona incominciò a far le passate dinanzi alla casa di costei. La quale accortasene, poichè alquanti dì l'ebbe ben con gli occhi acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femmina, la quale ottimamente l'arte sapeva del ruffianesimo. La quale quasi con le lagrime in su gli occhi dopo molte novelle gli disse, che egli con la bellezza, e con la piacevolezza sua aveva sì la sua donna presa, che ella non trovava luogo nè dì, nè notte, e perciò, quando a lui piacesse, ella desiderava più, che altra cosa, di poterfi con lui ad un bagno segretamente trovare, e appresso questo trattosi uno anello di borsa da parte della sua donna gliele donò. Salabaetto udendo questo, fu il più dieto uomo, che mai fosse, e preso l'anello, e fregatoselo agli occhi, e poi baciato, se l'mise in dito, e rispose alla buona femmina, che se Madonna Iancofiore l'amava, che ella n'era ben cambiata, perciocchè egli amava più lei, che la sua propria vita, e che egli era disposto d'andare, dovunque a lei fosse a grado, e ad ogn'ora. Tornata adunque la messaggiera alla sua donna con questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man detto a qual bagno il dì seguente, passato vespro,

la

la dovesse aspettare. Il quale, senza dirne cosa del mondo a persona, prestamente all' ora impostagli v' andò, e trovò il bagno per la donna esser preso. Dove egli non stette guari, che due schiave venner cariche, l' una aveva un materasso di bambagia bello e grande in capo, e l' altra un grandissimo paniere pien di cose, e steso questo materasso in una camera del bagno sopra una lettiera, vi miser su un paio di lenzuola sottilissime listrate di seta, e poi una coltre di bucherame cipriana bianchissima con due origlieri lavorati a meraviglie. E appresso questo spogliatesi, e entrate nel bagno, quello tutto lavarono e spazzarono ottimamente. Nè stette guari, che la donna con due altre schiave appresso al bagno venne. Dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa, e dopo i maggiori sospiri del mondo, poi che molto e abbracciato e baciato l' ebbe, gli disse. Non so, chi mi s' avesse a questo potuto condurre altro che tu, tu m' hai messo lo fuoco all' arma, Toscano a canino, Appresso questo (come a lei piacque) ignudi amenduni se ne entrarono nel bagno, e con loro due delle schiave. Quivi senza lasciargli por mano addosso ad altrui, ella medesima con sapone moscoleato e con garofanato maravigliosamente, e bene, tutto lavò Salabaetto, e appresso se fece e lavare, e stroppicciare alle schiave. E fatto questo recaron le schiave, due lenzuoli bianchissimi e sottili, de' quali veniva sì grande odor di rose, che ciò che v' era, pareva rose, e l' una involuppò nell' uno Salabaetto, e l' altra nell' altro la donna, e in collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portaro

tarono. E quivi, poichè di sudare furono restati, dalle schiave fuori di que' lenzuoli tratti, rimasono ignudi negli altri. E tratti del paniero oricanni d' ariento bellissimi e pieni, qual d' acqua rosa, qual d' acqua di fior d' aranci, qual d' acqua di fior di gelsomino, e qual d' acqua nanfa, tutti costoro di queste acque spruzzarono, e appresso tratte fuori scatole di confetti, e preziosissimi vini alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in paradiso, e mille volte avea riguardata costei, la quale era per certo bellissima, e cento anni gli pareva ciascun' ora, che queste schiave se n' andassero, e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali poi che per comandamento della donna, lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furon fuori, costei abbracciò Salabaetto, e egli lei, e con grandissimo piacere di Salabaetto, al quale pareva, che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poi che tempo parve di levarsi alla donna, fatte venire le schiave, si vestirono, e un' altra volta bevendo, e confettando, si riconfortarono alquanto, e il viso e le mani di quelle acque odorifere lavatisi, e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto. Quando a te fosse a grado, a me farebbe grandissima grazia, che questa sera te ne venissi a cenare, e ad albergo meco. Salabaetto, il qual già e della bellezza, e della artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi fermamente da lei essere, come il cuore del corpo amato, rispose: Madonna, ogni vostro piacere m' è sommamente a grado, e perciò e ista sera, e sempre

pre intendo di far quello, che vi piacerà, e che per voi mi fia comandato. Tornatafene adunque la donna a casa, e fatta bene di sue robe e di suoi arnesi ornare la camera sua, e fatto splendidamente fare da cena aspettò Salabaetto. Il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là se n' andò, e lietamente ricevuto con gran festa, e ben servito cenò. Poi nella camera entratifene sentì quivi maraviglioso odore di legno aloe, d' uccelletti cipriani, vide il letto ricchissimo e molte belle robe fu per le stanghe. Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per se gli fecero stimare costei dovere essere una grande, e ricca donna. E quantunque in contrario avesse della vita di lei udito bucinare, per cosa del mondo nol voleva credere, e se pur alquanto ne credeva, lei già alcuno aver beffato, per cosa del mondo non poteva credere questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo piacere la notte con esso lei, sempre più accendendosi. Venuta la mattina ella gli cinse una bella e leggiadra cinturetta d'argento con una bella borsa, e sì gli disse. Salabaetto mio dolce io mi ti raccomando, e così come la persona mia è al piacer tuo, così è ciò, che ci è, e ciò, che per me si può, è al comando tuo. Salabaetto lieto abbracciatala e baciatala s'uscì di casa costei, e vennefene dove là ufavano gli altri mercatanti. E ufando una volta e altra con costei, senza costargli cosa del mondo e ogn' ora più invescandosi, avvenne, che egli vendè i panni suoi a contanti e guadagnonne bene. Il che la donna non da lui, ma da altrui sentì incontanente, ed essendo

Sa-

Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a Cianciare, e a ruzzare con lui, a baciarlo, e abbracciarlo, mostrandosi fortèdi lui infiammata, che pareva, che ella gli dovesse d' amor morire nelle braccia, e volevagli pur donare due bellissimoi nappi d' argento, che ella aveva, i quali Salabaetto non voleva torre, siccome colui, che da lei tra una volta e altra aveva avuto quello, che valeva ben trenta fiorinì d' oro, senza aver potuto fare, che ella da lui prendesse tanto, che valesse un grosso. Alla fine avendol costei bene acceso col mostrar se accesa, e liberale, una delle sue schiave (siccome ella aveva ordinato) la chiamò, perchè ella uscita della camera, e stata alquanto, tornò dentro piagnendo, e sopra il letto gittatafi boccone cominciò a fare il più doloroso lamento, che mai facesse femmina. Salabaetto maravigliandosi la si recò in braccio, e cominciò a piagner con lei, e a dire. Deh cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? che è la cagione di questo dolore? Deh ditemelo anima mia. Poichè la donna s' ebbe assai fatta pregare, e ella disse. Oimè signor mio dolce, io non so, nè che mi fare, nè che mi dire. Io ho testè ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello, che se io dovesti vendere e impegnare ciò, che ci è, che senza alcun fallo gli abbia fra quì e otto dì mandati mille fiorin d' oro, se non che gli farà tagliata la testa, e io non so quello che io mi debba fare, che io gli possa così prestamente avere, che se io avessi spazio pur quindici dì, io troverei modo d' accivirne d' alcun luogo, donde io ne debbo avere molti più, o io vendere
rei

rei alcuna delle nostre possessioni, ma non potendo io, vorrei essere morta prima, che quella mala novella mi venisse. E detto questo forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto, al quale l' amorose fiamme avevan gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime, e le parole ancor più vere, disse. Madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d' oro sì bene, dove voi crediate poterne gli rendere di quì a quindici dì, e questa è vostra ventura, che pur ieri mi vennero venduti i panni miei, che se così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. Oimè, disse la donna, dunque hai tu patito disagio di denari? o perchè non me ne richiedevi tu? perchè io non abbia mille, io ne aveva ben cento, e anche dugento da darti. Tu m' hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servizio, che tu mi profferi. Salabaetto vie più che preso da queste parole disse. Madonna, per questo non voglio io, che voi lasciate, che se fosse così bisogno a me, come egli fa a voi, io v' avrei ben richiesta. Oimè, disse la donna, Salabaetto mio, ben conosco, che il tuo è vero e perfetto amore verso di me, quando, senza aspettar d' esser richiesto di così gran quantità di moneta, in così fatto bisogno liberamente mi sovviene, e per certo io era tutta tua senza questo, e con questo farò molto maggiormente, nè farà mai, che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma fallo Iddio, che io mal volentier gli prendo, considerando, che tu se' mercatante, e i mercatanti fanno co' denari

tutti i fatti loro, ma perciocchè il bisogno mi sfringe, e ho ferma speranza di tosto rendergli io gli pur prenderò, e per l' avanzo (se più presta via non troverò) impegnerò tutte queste mie cose, e così detto lagrimando, sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare, e stato la notte con lei per mostrarfi bene liberalissimo suo servidore, senza alcuna richiesta di lei aspettare le portò cinquecento be' fiorin d' oro, i quali ella ridendo col cuore, e piagnendo con gli occhi prese, attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessa. Come la donna ebbe i denari, così s' incominciarono le condizioni a mutare, e dove prima era libera l' andata alla donna ogni volta che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a sopravvenire delle cagioni, per le quali non gli veniva delle sette volte l' una fatto il potervi entrare, nè quel viso, nè quelle carezze, nè quelle feste più gli eran fatte, che prima. E passato d' un mese e di due il termine, non che venuto, al quale i suoi denari riaver dovea, richiedendogli gli eran date parole in pagamento. Laonde avvedendosi Salabaetto dell' arte della malvagia femmina, e del suo poco fenno, e conoscendo, che di lei niuna cosa più, che le si piacesse, di questo poteva dire, ficcome colui, che di ciò non aveva nè scritta, nè testimonio, e vergognandosi di rammaricarsene con alcuno, sì perchè n' era stato fatto avveduto dinanzi, e sì per le beffe, le quali meritamente della sua bestialità n' aspettava, dolente oltre modo fece medesimo la sua sciocchezza piagnea. E avendo

do

do da' suoi maestri più lettere avute, che egli quei denari cambiasse, e mandassegli loro, acciocchè non facendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, deliberò di partirsi, e in su un legnetto montato non a Pisa (come dovea) ma a Napoli se ne venne. Era quivi in que' tempi nostro compar Pietro dello Canigiano traforier di Madama l'imperatrice di Constantinopoli, uomo di grande intelletto, e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto, e de' suoi, col quale siccome con discretissimo uomo dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi, raccontò ciò, che fatto aveva, e il suo misero accidente, e domandogli aiuto, e consiglio in fare, che effo quivi potesse sostentar la sua vita, affermando, che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano dolente di queste cose disse: Male hai fatto, mal ti se' portato, male hai i tuoi maestri ubbiditi, troppi denari ad un tratto hai spesi in dolcezza, ma che? fatto è, vuoi vedere altro. E siccome avveduto uomo prestamente ebbe pensato quello, che era da fare, e a Salabaetto il disse. Al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire, e avendo alcun denaio, e il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate, e ben magliate; e comprate da venti botti da olio, e empiutele, e caricato ogni cosa se ne tornò in Palermo, e il legaggio delle balle dato a' doganieri, e similmente, il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini dicendo, che infino che altra mercatanzia, la quale egli aspettava, non

veniva, quelle non voleva toccare. Iancofiore avendo sentito questo, e udendo che ben duomila fiorin d' oro valeva o più, quello che al presente aveva recato, senza quello, che egli aspettava, che valeva più di tremila, parendole avere tirato a pochi, pensò di restituirgli i cinquecento, per potere aver la maggior parte di cinquemila, e mandò per lui. Salabaetto divenuto malizioso v' andò. Al quale ella facendo vista di niente sapere di ciò, che recato s' avesse, fece maravigliosa festa, e disse. Ecco, se tu fossi crucciato meco, perch' io non ti rende' così al termine i tuoi denari? Salabaetto cominciò a ridere, e disse. Madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, ficcome a colui, che mi trarrei il cuor per darlovi se io credessi piacervene, ma io voglio, che voi udiate, come io son crucciato con voi. Egli è tanto e tale l' amor, che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni, e ho al presente recata quì tanta mercatanzia, che vale oltre a duomila fiorini, e aspettone di Ponente tanta, che varrà oltre a tremila, e intendo di fare in questa terra un fondaco, e di starmi quì per esservi sempre presso, parendomi meglio stare del vostro amore, che io creda, che stia alcuno altro innamorato del suo. A cui la donna disse. Vedi Salabaetto, ogni tuo acconcio mi piace forte, ficcome di quello di colui, il quale io amo più che la vita mia, e piacemi forte, che tu con intendimento di starci tornato sii, perocchè spero d' avere ancora assai di buon tempo con teco, ma io mi ti voglio un poco scusare, che di quei tempi, che tu te n' andasti,

dasti, alcune volte ci volesti venire, e non potesti, e alcune ci venisti, e non fosti così lietamente veduto, come solevi, e oltre a questo di ciò, che io al termine promesso non ti rendei i tuoi denari. Tu dei sapere, che io era allora in grandissimo dolore, e in grandissima afflizione, e chi è in così fatta disposizione (quantunque egli ami molto altrui) non gli può far così buon viso, nè attendere tuttavia a lui, come colui vorrebbe; e appresso dei sapere, ch' egli è molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d' oro, e sonci tutto il dì dette delle bugie, e non c' è attenuato quello, che c' è promesso, e per questo conviene, che noi altresì mentiamo altrui, e di quinci venne e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei, ma io gli ebbi poco appresso la tua partita, e se io avessi saputo, dove mandargli, abbi per certo, che io tegli avrei mandati, ma perchè saputo non l' ho, tegli ho guardati. E fattasi venire una borsa, dove erano quegli medesimi, che esso portati l' aveva, gliel pose in mano, e disse. Annovera, se son cinquecento. Salabaetto non fu mai sì lieto, e annoveratigli, e trovatigli cinquecento, e ripostigli, disse. Madonna io conosco, che voi dite vero, ma voi n' avete fatto assai, e dicovi, che per questo, e per l' amore, che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità, che io potessi fare, che io non ve ne servissi, e come io ci farò acconcio, voi ne potrete essere alla pruova. E in questa guisa reintegrato con lei l' amore in parole, rîncominciò Salabaetto viziatamente ad usar

con lei, ed ella a fargli i maggior piaceri, e i maggiori onori del mondo, e a mostrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto volendo col suo inganno punire lo inganno di lei, avendogli ella il dì mandato, che egli a cena e ad albergo con lei andasse, v'andò tanto malinconoso, e tanto tristo, che egli pareva, che volesse morire. Iancosiore abbracciandolo, e baciandolo, lo 'ncominciò a domandare, perchè egli questa malinconia avea. Egli, poi che una buona pezza s'ebbe fatto pregare, disse. Io son disertato, perciocchè il legno, sopra il quale è la mercatanzia, che io aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco, e riscattasi diecimila fiorin d'oro, de' quali ne tocca a pagare a me mille, e io non ho un denaio, perciocchè i cinquecento, che mi rendesti, incontanente mandai a Napoli ad investire in tele per far venir quì; e se io vorrò al presente vendere la mercatanzia, la quale ho quì (perciocchè non è tempo) appena che io abbia delle due derrate un denaio, e io non ci sono ancora conosciuto, che io ci trovassi, chi di questo mi sovvenisse, e perciò io non so, che mi fare, nè che mi dire, e se io non mando tosto i denari, la mercatanzia ne sia portata a Monaco, e non ne riavrò mai nulla. La donna forte crucciò di questo, siccome colei, alla quale tutto il pareva perdere, avvisando, che modo ella dovesse tenere, acciocchè a Monaco non andasse, disse. Dio il fa, che ben me ne cresce per tuo amore, ma che giova il tribolarsene tanto? se io avessi questi denari, fallo Iddio, che io gli ti presterei incontanente, ma io non gli ho. E' il vero, che
egli

egli ci è alcuna persona, il quale l' altr' ieri mi servì de' cinquecento, che mi mancavano, ma grossa usara ne vuole, che egli non ne vuol meno che a ragione di trenta per centinaio; se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbe far sicuro di buon pegno, e io per me sono acconcia d' impegnare per te tutte queste robe, e la persona per tanto, quanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servire, ma del rimanente come il sicurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione che moveva costei a fargli questo servizio, e accorse, che di lei dovevano essere i denari prestati, il che piacendogli, prima la ringraziò, e appresso disse, che già per pregio ingordo non lascerebbe, strignendolo il bisogno; e poi disse, che egli il sicurerebbe della mercanzia, la quale aveva in dogana, facendola scrivere in colui, che i denari gli prestasse, ma che egli voleva guardare la chiave de' magazzini, sì per poter mostrare la sua mercanzia, se richiesta gli fosse, e sì acciocchè niuna cosa gli potesse esser tocca o tramutata, o scambiata. La donna disse, che questo era ben detto, e era assai buona sicurtà, e perciò, come il dì fu venuto ella mandò per un sensale, di cui ella si confidava molto, e ragionato con lui questo fatto, gli diè mille fiorin d' oro, i quali il sensale presto portò a Salabaetto, e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò, che Salabaetto dentro v' avea, e fattefi loro scritte e contra-scritte insieme, e in concordia rimasi attesero a loro altri fatti. Salabaetto, come più tosto potè montato in su un legnetto con mille cinquecento fiorin d' oro, a Pietro dello Cani-

giano se ne tornò a Napoli, e di quindi buona e intera ragione rimandò a Firenze a' suoi maestri, che co' panni l'avevan mandato; e pagato Pietro, e ogn' altro, a cui alcuna cosa doveva, più di col Canigiano si diè buon tempo dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo più mercatante essere, se ne venne a Firenze. Iancofiore non trovandosi Salabaetto in Palermo, s' incominciò a maravigliare, e divenne mezza sospettosa, e poi che ben due mesi aspettato l' ebbe, veggendo che non venia, fece che 'l senfale fecé schiavare i magazzini. E primieramente tastate le botti, che si credeva, che piene d' olio fossero, trovò quelle esser piene d' acqua marina, avendo in ciascuna forse un baril d' olio di sopra vicino al cocchiame. Poi sciogliendo le balle, tutte, fuor che due che panni erano, piene le trovò di capecchio, e in breve tra ciò, che v' era, non valeva oltre a dugento fiorini. Di che Iancofiore tenendosi scornata, lungamente pianse i cinquecento renduti, e troppo più i mille prestati, spessè volte dicendo. Chi ha a fare con toscò, non vuole esser losco. E così rimasasi col danno e con le bestie trovò, che tanto seppe altri, quanto altri.

Come Dioneo ebbe la sua novella finita, così Lauretta conoscendo il termine esser venuto, oltre al quale più regger non dovea, commendato il consiglio di Pietro Canigiano, che apparve dal suo effetto buono, e la sagacità di Salabaetto, che non fu minore a mandarlo ad esecuzione, levatala la laurea di capo, in testa ad Emilia la pose don-
nes-

nescamente dicendo. Madonna, io non so, come piacevole Reina noi avrem di voi, ma bella la pure avrem noi. Fate adunque, che alle vostre bellezze l' opere sien rispondenti, e tornossi a sedere. Emilia non tanto dell' esser Reina fatta, quanto del vederfi così in pubblico commendare di ciò, che le donne sogliono esser più vaghe, un pochetto si vergognò, e tal nel viso divenne, qual in su l' aurora son le novelle rose. Ma pur poi che tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi, e ebbe il rossor dato luogo, avendo col suo finiscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, così cominciò a parlare. Dilettose Donne, assai manifestamente veggiamo, che poi che i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato, sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati e disciolti, e liberamente, dove lor più piace, per i boschi lasciati sono andare alla pastura: E veggiamo ancora non esser men belli, ma molto più i giardini di varie piante fronzuti, che i boschi, ne' quali solamente querce veggiamo. Per le quali cose io estimo (avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti ragionato abbiamo) che siccome a' bisognosi di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non solamente sia utile, ma opportuno, e perciò quello, che domane, seguendo il vostro dilettevole ragionare, sia da dire, non intendo di ristriignervi sotto alcuna specialità, ma voglio, che ciascuno, secondo che gli piace, ragioni; fermamente tenendo che la varietà della cose, che si diranno, non meno graziosa ne sia, che l' aver pure d' una parla-

to, e così avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, siccome più forti con maggior sicurtà ne potrà nell' usate leggi risfrignere. E detto questo, infino all' ora della cena libertà concedette a ciascuno. Commendò ciascun la Reina delle cose dette, siccome savia, e in piè dirizzatasi chi ad un diletto, e chi ad un altro si diede. Le donne a far ghirlande e a trastularsi, i giovani a giocare e a cantare, e così in fino all' ora della cena passarono, la quale venuta intorno alla bella fontana, con festa e con piacer cenarono. E dopo la cena al modo usato cantando, e ballando si trastullarono. Alla fine la Reina per seguire de' fuoi predecessori lo stilo, non ostanti quelle, che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Pamfilo, che una ne dovesse cantare. Il quale liberamente così cominciò.

Tanto è amore il ben,

Che io per te sento, e l'allegrezza, e'l gioco,

Ch' io son felice ardendo nel tuo foco.

L' abbondante allegrezza, ch' è nel core,

Dell' alta gioia e cara,

Nella qual m' hai recato,

Non potendo capervi, esce di fore,

E nella faccia chiara

Mostra 'l mio lieto stato,

Che essendo innamorato

In così alto e raguardevol loco,

Lieve mi fa lo star, dov' io mi coco.

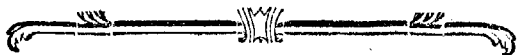
Io non fo col mio canto dimostrar,
 Nè disegnar col dito,
 Amor il ben, ch' io sento,
 E s' io sapessi, me 'l convien celare,
 Che se 'l fosse sentito,
 Torneria in tormento;
 Ma io son sì contento,
 Ch' ogni parlar farebbe corto e fioco,
 Pria n' avessi mostrato pur un poco.

Chi potrebbe estimar, che le mia braccia
 Aggiugnesser giammai
 Là, dove io l' ho tenute,
 E ch' io dovessi giunger la 'mia faccia
 Là, dove io l' accostai
 Per grazia e per salute.
 Non mi farian credute
 Le mie fortune, ond' io tutto m' infoco,
 Quel nascondendo, ond' io m' allegro, e gioco.

La canzone di Pamfilo aveva fine, alla quale
 quantunque per tutti fosse compiutamente ri-
 sposto, niun ve n' ebbe, che con più attenta
 sollecitudine, che a lui non apparteneva,
 non notasse le parole di quella, ingegnandosi
 di quello volerli indovinare, che egli di con-
 venirgli tener nascoso cantava. E quantun-
 que

que varj varie cose andaffero immaginando, niun perciò alla verità del fatto ipervenne. Ma la Reina, poichè vide la canzone di Pamfilo finita, e le giovani donne, e gli uomini volentier ripofarfi, comandò che ciafcun fe n' andaffe a dormire.





GIORNATA NONA.

Nella quale sotto il reggimento d'Emilia ragiona ciascuno di quello, che più gli aggrada.

La Luce, il cui splendore la notte fugge, avea già l'ottavo cielo d'azzurino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per i prati a levar fuso, quando Emilia levatafi, rice le sue compagne e i giovani parimente chiamare. I quali venuti, e appresso ai lenti passi della Reina avviatifi infino ad un boschetto non guari al palagio lontano se n'andarono. E per quello entrati videro gli animali, siccome cavriuoli, cervi, e altri, quasi ficuri da cacciatori per la soprastante pestilenza, non altrimenti aspettarli, che se senza tema, o dimestichi fossero divenuti, e ora a questo e ora a quell'altro appressandosi, quasi giungere gli dovessero, facendogli correre, e saltare; per alcuno spazio sollazzo prefero. Ma già inalzando il Sole, parve a tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene, o d'erbe odorifere, o di fiori, e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire se non, o costor non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti. Così adunque piede innanzi piede venendosene cantando, e cianciando, e motteggiando pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta, e i lor famigliar

gliar lieti, e festeggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono, che fei canzonette, più lieta. L' una che l' altra, da' giovani e dalle donne cantate furono. Appresso alle quali data l' acqua alle mani, tutti secondo il piacer della Reina gli mise il finiscalco a tavola, dove le vivande venute allegri tutti mangiarono. E da quella levati, al carolare e a sonare si dierono per alquanto spazio, e poi, comandandolo la Reina, chi 'l volle, s' andò a riposare. Ma già l' ora usitata venuta, ciascuno nel luogo ufato s' adunò a ragionare. Dove la Reina a Filomena guardando disse, che principio desse alle novelle del presente giorno. La quale forridendo cominciò in questa guisa.

NOVELLA I.

Madonna Francesca amata da un Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrar l' un per morto in una sepoltura, e l' altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dozzo.

Madonna affai m' aggrada (poichè vi piace) che per questo campo aperto e libero, nel quale la vostra magnificenza n' ha messi, del novellare, d' esser colei, che corra il primo aringo, il quale se ben farò, non dubito che quegli, che appresso verranno, non facciano bene, e meglio. Molto s' è, o Vezzose donne, ne' nostri ragionamenti

mo-

mostrato, quante e quali sieno le forze d' amore, nè però credo, che pienamente se ne sia detto, nè farebbe ancora, se di quì ad uno anno d' altro che di ciò non parlassimo, e perciocchè esso non solamente a varj dubbi di dovere morire gli amanti conduce, ma quegli ancora ad entrare nelle case de' morti per morti tira, m' aggrada di ciò raccontarvi, oltre a quelle, che dette sono, una novella, nella quale non solamente la potenza d' amore comprenderete, ma il fenno d' una valorosa donna usato a torfi da dosso due, che contro al suo piacer l' amavan, conoscerete.

Dico adunque, che nella città di Pistoia fu già una bellissima donna vedova, la qual due nostri Fiorentini, che per aver bando di Firenze là dimoravano, chiamati l' un Rinuccio Palermini, e l' altro Alessandro Chiarfontesi, senza saper l' un dell' altro per caso di costei presi, somamente amavano, operando cautamente ciascuno ciò, che per lui si poteva a dover lo amor di costei acquistare. E essendo questa gentil donna, il cui nome fu Madonna Francesca de' Lazzari, assai sovente stimolata d' ambasciate, e da preghi di ciascuno di costoro, e avendo ella ad esse men saviamente più volte gli orecchi porti, e volendosi saviamente ritrarre, e non potendo, le venne, acciocchè la loro seccaggine si levasse da dosso, un pensiero, e quel fu di volergli richiedere d' un servizio, il quale ella pensò niuno doverglike fare (quantunque egli fosse possibile) acciocchè non facendolo essi, ella avesse onesta, o colorata cagione di più
non

non volere le loro ambasciate udire, e 'l pensiero fu questo, Era il giorno, che questo pensier le venne, morto in Pistoia uno, il quale (quantunque stati fossero i suoi passati gentili uomini) era riputato il piggioro uomo, che non che in Pistoia ma in tutto il mondo fosse, e oltre a questo vivendo era sì contrafatto, e di sì divifato viso, che chi conosciuto non l'avesse, udendol da prima n'avrebbe avuto paura; ed era stato sotterato in uno avello fuori della chiesa de' frati minori, il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconco del suo proponimento. Per la qual cosa ella disse ad una sua fante, Tu fai la noia, e l'angoscia, la quale io tutto il dì ricevo dall'ambasciatore di questi due fiorentini da Rinuccio e da Alessandro. Ora io non son disposta a dover loro del mio amore compiacere, e per toglimi da dosso m'ho posto in cuore, per le grandi proferte, che fanno, di volergli in cosa provare, la quale io son certa, che non faranno, e così questa seccaggine torrò via, e odi come. Tu fai che stamane fu sotterato al luogo de' frati minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo uomo, di cui di sopra dicemmo) del quale non che morto, ma vivo i più ficuri uomini di questa terra vedendolo avean paura, e però tu te n'andrai segretamente prima ad Alessandro, e sì gli dirai. Madonna Francesca ti manda dicendo, che ora è venuto il tempo, che tu puoi avere il suo amore, il quale tu hai coranto desiderato, e esser con lei, dove tu vogli in questa forma. A lei dee per alcuna cagione, che tu poi saprai, questa notte essere da un suo
paren-

parente recato a casa il corpo di Scannadio, che stamane fu seppellito, ed ella, siccome quella, che ha di lui così morto, come egli è, paura, nol vi vorrebbe; perchè ella ti priega in luogo di gran servizio, che ti debbia piacere d' andare stasera in sul primo sonno, ed entrare in quella sepoltura, dove Scannadio è seppellito, e metterti i suoi panni in dosso, e star come se tu desso fossi infino a tanto, che per te sia venuto, e senza alcuna cosa dire, o motto fare di quella trarre ti lasci, e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e con lei poi ti starai, e a tua posta ti potrà' partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei. E se egli dice di volerlo fare, bene sta; dove dicesse di non volerlo fare, sì gli di' da mia parte, che più, dove io sia, non apparisca, e come egli ha cara la vita si guardi, che più nè messo nè ambasciata mi mandi. E appresso questo te n' andrai a Rinuccio Palermi- ni, e sì gli dirai. Madonna Francesca dice che è presta di voler ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servizio, cioè, che tu sta notte in sulla mezza notte te ne vadi all' avello, dove fu stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa, che tu oda, o senta, traghì di quello soavemente, e rechigliele a casa, qui- vi perchè ella il voglia, vedrai, e di lei avrai il piacer tuo, e dove questo non ti piaccia di fare, ella infino ad ora t' impone, che tu mai più non le mandi nè messo nè ambasciata. La fante n' andò ad amenduni, e ordinatamente a ciascu- no. (secondo che imposto le fu) disse. Alla qua- le risposto fu da ognuno, che non che in

una sepoltura, ma in inferno andrebbero quando le piacesse. La fante fe' la risposta alla donna. La quale aspettò di vedere, se sì fosser pazzi, che essi il facessero. Venuta adunque la notte, essendo già il primo sonno, Alessandro Chiarmontesi spogliatosi in farfetto uscì di casa sua per andare a stare in luogo di Scannandio nello avello, e andando gli venne un pensier molto pauroso nell' animo e cominciò a dir seco. Deh che bestia sono io? dove vo io? o che so io, se i parenti di costei forse avvedutisi che io l' amo, credendo essi quel che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? il che se avvenisse, io m' avrei il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe, che lor nocesse. O che so io, se forse alcun mio nimico questo m' ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire? e poi dicea. Ma pogniam, che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano, io debbo credere, che essi il corpo di Scannandio non vogliano per doverlosi tenere in braccio, o metterlo in braccio a lei, anzi si dee credere, che essi ne vogliano far qualche strazio, siccome di colui, che forse già d' alcuna cosa gli disfervi. Costei dice, che di cosa, che io senta, io non faccia motto. O se essi mi cacciasser gli occhi, o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o faceffermi alcuno altro così fatto giuoco, a che fare' io? come potrò io star cheto? e se io favello, o mi conosceranno, e per avventura mi faranno male, o comechè essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla, che essi non mi lascieranno con
la

la donna, e la donna dirà poi, che io abbia rotto il suo comandamento, e non farà mai cosa che mi piaccia. E così dicendo, fu tutto che tornato a casa, ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrarj, e di tanta forza, che allo avello il condussero. Il quale egli aperse, e entratovi dentro, spogliato Scannadio, e se rivevestito, e l'avello sopra se richiuso, e nel luogo di Scannadio postosi, gl' incominciò a tornare a mente, chi costui era stato, e le cose, che già aveva udite dire, che di notte erano intervenute non che nelle sepulture de' morti, ma ancora altrove, tutti i peli gli s' incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto che Scannadio si dovesse levar ritto, e quivi scannar lui. Ma da fervente amore aiutato, questi e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse cominciò ad aspettare, che di lui dovesse intervenire. Rinuccio appressandosi la mezza notte uscì di casa sua per far quello, che dalla sua donna gli era stato mandato a dire, e andando in molti e varj pensieri entrò delle cose possibili ad intervenirgli, siccome di poter col corpo sopra le spalle di Scannadio venire alle mani della Signoria, ed esser come malioso condannato al fuoco, o di dovere (se egli si risapesse) venire in odio de' suoi parenti, e d' altri simili, da' quali pensieri tutto che rattenuto fu. Ma poi rivolto disse. Deh dirò io di no della prima cosa, che questa gentil donna, la quale io ho cotanto amata e amo, m' ha richiesto, e spezialmente dovendone la sua grazia acquistare? non ne dovess' io di certo morire, che io

non me ne metta a fare ciò, che promesso l' ho, e andato avanti giunse alla sepoltura, e quella leggiermente aperse. Alessandro sentendola aprire, ancora che gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi, e lui fuor ne tirò, e in sulle spalle levatoselo verso la casa della gentil donna cominciò ad andare, e così andando, e non riguardandolo altrimenti, spesse volte il percoteva ora in una canto, e ora in un altro d' alcune banche, che al lato alla via erano, e la notte era sì buia, e sì oscura, ch' egli non potea discernere, ove s' andava. Ed essendo già Rinuccio a piè dell' uscio della gentil donna, la quale alla finestra con la sua fante stava per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, e già da se armata in modo da mandargli amenduni via, avvenne, che la famiglia della Signoria in quella contrada ripostasi, e chetamente standosi, aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpaccio, che Rinuccio co' piè faceva, subitamente tratto fuori un lume per vedere che si fare, e dove andarli, e mossi i pavesi e le lance gridò. Chi è là? La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lunga deliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto, le gambe nel poteron portare andò via. Alessandro levatosi prestamente (con tutto che i panni del morto avesse in dosso, i quali erano molto lunghi) pure andò via altresì. La donna per lo lume tratto fuori della famiglia ottimamente veduto avea Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, e similmente avea scorto Alessandro esser vestito

vestito de' panni di Scannadio, e maravigliossi molto del grande ardire di ciascuno, ma con tutta la maraviglia rise assai del veder gittar giufo Alessandro, e del vedergli poscia fuggire. Ed essendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio, che dallo 'mpaccio di costoro tolta l' avea, se ne tornò dentro, e andossene in camera, affermando con la fante senza alcun dubbio ciascun di costoro amarla molto. poscia quello avevan fatto (siccome appariva) che ella loro avea imposto. Rinuccio dolente, e bestemmiano la sua sventura non se ne tornò a casa per tutto questo, ma partita di quella contrada la famiglia, colà tornò, dove Alessandro aveva gittato, e cominciò brancolone a cercare se egli il ritrovasse per fornire il suo servizio, ma non trovandolo, e avvifando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro non sapendo altro che farsi, senza avere conosciuto chi portato se l' avesse, dolente di tale sciagura similmente a casa sua se n' andò. La mattina trovata aperta la sepoltura di Scannadio, nè dentro vedendovisi, perciocchè nel fondo l' avea Alessandro voltato, tutta Pistoia ne fu in varj ragionamenti, estimando gli sciocchi lui da diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascuno de' due amanti significato alla donna ciò, che fatto avea, e quello, che era intervenuto, e con questo scusandosi, se fornito non aveano pienamente il suo comandamento, la sua grazia, e il suo amor addimandava. La quale mostrando a niun ciò voler credere, con recisa risposta di mai per lor niente volere fare, poichè essi ciò, ch' essa addo-

mandato avea, non avean fatto, se gli tolse da dosso.

NOVELLA II.

Levasi una badessa in fretta e al buio, per trovare una sua monaca a lei accusata, col suo amante nel letto; ed essendo lei con un prete, credendosi il saltero de' ve- li aver posto in capo, le brache del prete vi si pose, le quali vedendo l'accusata, e fattalune accorgere fu deliberata, ed ebbe agio di starsi col suo amante.

Già si tacea Filomena, e il senno della donna a torli da dosso coloro, i quali amar non volea, da tutti era stato comendato, e così in contrario non amor, ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti, quando la Reina ad Elissa vezzosamente disse. Elissa segui. La quale prestamente incominciò. Carissime Donne, faviamente si seppe Madonna Francesca (come detto è) liberar dalla noia sua, ma una giovane monaca, aiutandola la fortuna, se da un soprastante pericolo leggiadramente parlando, deliberò. E come voi sapete, assai sono, i quali essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno e gastigatori, i quali (siccome voi potrete comprendere per la mia novella) la fortuna alcuna volta, e meritamente vitupera, e ciò avvenne alla badessa, sotto la cui obbedienza era la monaca, della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità, e di religione: nel quale tra l' altre donne monache, che v' erano, v' era una giovane di sangue nobile, e di maravigliosa bellezza dotata, la quale Lisabetta chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla grata venuta, d' un bel giovane, che con lui era, s' innamorò. Ed esso, lei veggendo bellissima, già il suo desiderio avendo con gli occhi concetto, similmente di lei s' accese, e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero: Ultimamente, essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare, di che ella contentandosi non una volta, ma molte, con gran piacer di ciascuno la visitò. Ma continuandosi questo, avvenne una notte, che egli da una delle donne di là entro fu veduto, senza avvedersene egli o ella, da Lisabetta partirsi e andarsene. Il che costei con alquante altre comunicò, e prima ebber consiglio d' accusarla alla badessa, la quale Madonna Usimbalda ebbe nome, buona e santa donna, secondo la opinione delle donne monache, e di chiunque la conosceva. Poi pensarono, (acciocchè la negazione non avesse luogo) di volerla far cogliere col giovane alla badessa. E così taciutesi tra se le vigilie e le guardie segretamente partirono per incogliere costei. Or non guardandosi Lisabetta da questo, nè alcuna cosa sapendone, avvenne, che ella una notte vel fece venire, il che tantosto sepper quelle, che a ciò badavano. Le quali quando a loro parve tempo, essendo già buona pezza di notte, in

due si divisero, e una parte se ne mise a guardia dell'uscio della cella di Lisabetta, ed una altra n'andò correndo alla camera della badessa, e picchiando l'uscio a lei, che già rispondeva, dissero. Su Madonna levatevi tosto, che noi abbiam trovato, che Lisabetta ha un giovane nella cella. Era quella notte la badessa accompagnata d' un prete, il quale ella spesso volte in una cassa si faceva venire. La quale udendo questo, temendo non forse le monache per poca fretta, o troppo volentose tanto l'uscio sospignessero, che egli s'aprisse, spacciatamente si levò suso, e come il meglio seppe, si vestì al buio, e credendosi tor certi veli piegati, i quali in capo portano, e chiamangli il saltero, le venner tolte le brache del prete, e tanta fu la fretta, che senza avvedersene, in luogo del saltero le si gittò in capo, ed uscì fuori, e prestamente l'uscio si riserrò dietro, dicendo. Dove è questa maladetta da Dio? e coll'altre, che sì focose, e sì attente erano a dover far trovare in fallo Lisabetta, che di cosa, che la badessa in capo avesse non s' avvedieno, giunse all'uscio della cella, e quello dall'altre aiutata pinse in terra, e entrate dentro nel letto trovarono i due amanti abbracciati. I quali da così fatto soprapprendimento storditi non sappiendo che farsi, stettero fermi. La giovane fu incontante dall'altre monache presa, e per comandamento della badessa menata in capitolo. Il giovane s'era rimasto, e vestitosi aspettava di vedere, che fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco a quante giugner ne potesse, se alla sua giovane novità niuna fosse fatta,
e di

e di lei menarne con seco. La badessa postasi a sedere in capitolo, in presenza di tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavana, incominciò a dirle la maggior villania, che mai a femmina fosse detta, siccome a colei, la quale la fantità, l'onestà, la buona fama del monistero colle sue sconcie e vituperevoli opere (se di fuor si sapesse) contaminate avea, e dietro alla villania aggiugneva gravissime minaccie. La giovane vergognosa e timida, siccome colpevole, non sapeva che si rispondere, ma tacendo, di se metteva compassion nell' altre, e moltiplicando pur la badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso, e veduto ciò, che la badessa avea in capo, e gli usolieri delle brache, che di quà e di là pendevano, di che ella, avvisando ciò che era, tutta rassicurata disse. Madonna se Iddio v' aiuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi dite ciò che voi volete. La badessa, che non la intendeva, disse. Che cuffia rea femmina? ora hai tu viso di motteggiare? parti egli aver fatta cosa, che i motti ci abbian luogo? Allora la giovane un' altra volta disse. Madonna, io vi priego, che voi v' annoiate la cuffia, poi dite a me ciò, che vi piace. Laonde molte delle monache levarono il viso al capo della badessa, ed ella similmente ponendovisi le mani s' accorsero perchè Lisabetta così diceva. Di che la badessa avvedutasi del suo medesimo fallo, e vedendo che da tutte veduto era, nè avea ricoperta, mutò sermone, e in tutta altra guisa, che fatto non avea, cominciò a parlare, e conchiudendo venne, impossibile essere il poterli dagli stimo-

li della carne difendere. E perciò chetamente (come infino a quel dì fatto s' era) disse, che ciascuna si desse buon tempo, quando potesse. E liberata la giovane, col suo prete si tornò a dormire, e Lisabetta col suo amante, il quale poi molte volte in dispetto di quelle, che di lei avevano invidia vi fe' venire. L' altre, che senza amante erano, (come seppero il meglio) segretamente procacciaron lor ventura.

NOVELLA III.

Maestro Simone ad istanza di Bruno e di Buffalmacca e Nello, fa credere a Calandrino, che egli è pregno, il quale per medicine dà a' predetti capponi, e denari, e guarisce senza partorire.

Poichè Elissa ebbe la sua novella finita, essendo da tutte rendute grazie a Dio, che la giovane monaca aveva con lieta uscita tratta de' morsi delle invidiose compagne, la Reina a Filostrato comandò, che seguitasse. Il quale senza più comandamento aspettare incominciò.

Bellissime Donne, lo scostumato giudice marchigiano, di cui ieri vi novellai, mi trassè di bocca una novella di Calandrino, la quale io era per dirvi. E perciocchè ciò, che di lui si ragiona, non può altro che moltiplicare la festa, benchè di lui e de' suoi compagni assai ragionato si sia; ancor pur quella, che ieri avea in animo, vi dirò. Mostrato
è di

è di sopra assai chiaro, chi Calandrin fosse, e gli altri, de' quali in questa novella ragioner debbo, e perciò senza più dirne dico. Che egli avvenne, che una zia di Calandrin si morì, e lasciogli dugento lire di piccioli contanti, per la qual cosa Calandrino cominciò a dire, ch' egli voleva comperare un podere, e con quanti sensali avea in Firenze (come se da spendere avesse avuti diecimila fiorin d'oro) teneva mercato, il quale sempre si guastava, quando al prezzo del poder damanto si perveniva. Bruno e Buffalmacco, che queste cose sapevano, gli avevan più volte detto, che egli farebbe il meglio a goderglisi con loro insieme, che andar comperando terra, come se egli avesse avuto a far pallotole, ma, non che a questo, essi non l'avean mai potuto condurre, che egli loro una volta desse mangiare. Perchè un dì dolendosene, ed essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno, che aveva nome Nello dipintore, deliberar tutti e tre di dover trovar modo da ungerli il grifo alle spese di Calandrino, e senza troppo indugio darvi, avendo tra se ordinato quello, che a far avessero, la seguente mattina appostato, quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guarì andato gli si fece incontro Nello, e disse. Buon dì Calandrino, Calandrino gli rispose, che Iddio gli desse il buon dì e 'l buono anno. Appresso questo, Nello ritenutosi un poco lo 'ncominciò a guardar nel viso. A cui Calandrino disse. Che guati tu? E Nello disse a lui. Hai tu sentita stanotte cosa niuna? tu non mi par desso. Calandrino incontanente incominciò a dubitare, e disse. Oimè, come? che
ti pa-

ti pare egli, ch' io abbia? Disse Nello. Deh io nol dico perciò, ma tu mi pari tutto cambiato, sia forse altro, e lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi perciò cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol partito da Nello gli si fece incontro, e salutatolo il domandò, se egli si sentisse niente. Calandrino rispose. Io non so, pur testè mi diceva Nello, che io gli pareva tutto cambiato, potrebbe egli essere, che io avessi nulla? Disse Buffalmacco. Sì potresti aver cavelle, non che nulla. Tu par mezzo morto. A Calandrino pareva già aver la febbre. Ed ecco Bruno sopravvenne, e prima che altro dicesse, disse: Calandrino, che viso è quello? e' par che tu sia morto. Che ti senti tu? Calandrino udendo ciascun di costor così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d'esser malato, e tutto sgomentato gli domandò, che fo? Disse Bruno. A me pare, che tu te ne torni a casa, e vaditene in sul letto, e facciti ben coprire, e che tu mandi il segnal tuo al maestro Simone, che è così nostra cosa, come tu fai. Egli ti dirà incontanente, che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco, e se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. E con loro aggiuntosi Nello, con Calandrino se ne tornarono a casa sua, ed egli entratosene tutto affaticato nella camera disse alla moglie. Vieni, e cuoprimi bene, che io mi sento un gran male. Essendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una fanticella mandò al maestro Simone, il quale allora a bottega stava in mercato vecchio alla 'nsegna del mellone. E Bruno disse

a' com-

a' compagni. Voi vi rimanete quì con lui, e io voglio andare a sapere, che il medico dirà, e se bisogno farà a menarloci. Calandrino allora disse. Deh sì compagno mio vavvi, e sappimi ridire, come il fatto sta, che io mi sento non so che dentro. Bruno andatosene al maestro Simone, vi fu prima, che la fanciella, che il segno portava, ed ebbe informato maestro Simon del fatto. Perchè venuta la fanciella, e il maestro veduto il segno, disse alla fanciella. Vattene, e di' a Calandrino, che egli si tenga ben caldo, e io verrò a lui incontanente, e diroglì ciò, che egli ha, e cio, che egli avrà a fare. La fanciella così rapporto, nè stette guari, che il maestro, e Brun vennero, e postoglisi il medico a sedere al lato gl' incominciò a toccare il polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse. Vedi Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male, senon che tu se' pregno. Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare, e a dire. Oimè Tessa questo m' hai fatto tu, che non vuogli stare, altro che di sopra. Io il ti diceva bene. La donna, che assai onesta persona era, udendo così dire 'al marito, tutta di vergogna arrossò, e abbassata la fronte senza risponder parola s' uscì della camera. Calandrino continuando il suo rammarichio diceva. Oimè, tristo me, come farò io, come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli, ben veggo, che io son morto per la rabbia di questa mia moglie, che tanto la faccia Iddio trista, quanto io voglio esser lieto, ma così fors' io sano, come io non sono, che io mi leverei, e darei tante buffe, che io
la

la rompereì tutta, avvegna, che egli mi stia molto bene, che io non la doveva mai lasciar salir di sopra. Ma per certo se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia. Bruno, e Buffalmacco, e Nello avevan sì gran voglia di ridere, che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur se ne tenevano, ma il maestro Simone rideva sì squaccheratamente, che tutti i denti gli si farebber potuti trarre. Ma pure al lungo andare raccomandandosi Calandrino al medico, e pregandolo, che in questo gli dovesse dar consiglio e aiuto, gli disse il maestro. Calandrino, io non voglio, che tu ti sgomenti, che lodatò sia Iddio, noi ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica, e in pochi dì ti dilibererò, ma convienli un poco spendere. Disse Calandrino. Oimè, maestro mio sì, per l' amor di Dio. Io ho qui dugento lire, di che io voleva comperare un podere, se tutti bisognano, tutti gli togliete, purchè io non abbia a partorire, che io non so, come io faceffi, che io odo fare alle femmine un sì gran romore, quando son per partorire, con tutto che elle abbiano buon cotal grande, donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima, che io partorissi. Disse il medico. Non aver pensiero. Io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona, e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano, che pesce, ma farai, che tu sii poscia savio, e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paia di buon capponi, e grossi, e per altre cose, che bisognan

gnan dattorno, darai ad un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi, e faraimi ogni cosa recare alla bottega, e io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e comincieraine a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino udito questo disse. Maestro mio, ciò siane in voi, e date cinque lire a Bruno, e denari per tre paia di capponi, il pregò, che in suo servizio in queste cose durasse fatica. Il medico partitosi gli fece fare un poco di chiaraea, e mandogliele. Bruno comperati i capponi e altre cose necessarie al godere insieme col medico e co' compagni suoi se gli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiaraea, e il medico venne a lui, e i suoi compagni, e toccatogli il polso gli disse. Calandrino, tu se' guarito senza fallo, e però sicuramente oggimai va' a fare ogni tuo fatto, nè per questo star più in casa. Calandrino lieto levatosi s' andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s' avveniva, la bella cura, che di lui il maestro Simone avea fatta, d' averlo fatto in tre dì senza pena alcuna spregiare. E Bruno, e Buffalmacco, e Nello rimasero contenti d' avere con ingegni saputo schernire l' avarizia di Calandrino, quantunque Monna Tessa avvedendosene, molto col marito ne brontolasse.

NOVELLA IV.

Cecco di Messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa, e i denari di Cecco di Messer Angiolievi, e in comicia correndogli dietro, e dicendo, che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani, e i panni di lui si veste, e monta sopra il palafreno, e lui venendosene lascia in camicia.

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua moglie, ma tacendosi Filostrato, Neifile (siccome la Reina volle) incominciò. Valorose Donne, se egli non fosse più malagevole agli uomini il mostrare altrui il senno e la virtù loro, che sia la sciocchezza o 'l vizio, invano si faticherebber molti in porre freno alle loro parole, e questo v' ha assai manifestato la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessità era a voler guarire del male, che la sua simplicità gli faceva a credere, che egli avesse i segreti dilette della sua donna in pubblico a dimostrare. La qual cosa una a se contraria nella mente me n' ha recata, cioè, come la malizia d' uno il senno superchiasse d' un altro con grave danno e scorno del superchiato, il che mi piace di raccontarvi.

Erano (non sono molti anni passati) in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l' uno di Messere Angiolieri, e l' altro di Messer Fortarrigo. I quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in una, cioè, che amenduni i lor padri

dri odiavano, tanto si convenivano, che amici n' erano divenuti, e spesso n' ufavano insieme. Ma parendo all' Angiolieri, il quale e bello, e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provisione, che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d' Ancona esser per legato del Papa venuto un Cardinale, che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d' avere ad una ora ciò, che in sei mesi gli dovesse dare, acciocchè vestir si potesse, e fornir di cavalcatura, e andare orrevole. E cercando d' alcuno, il qual seco menar potesse al suo servizio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il quale di presente fu all' Angiolieri, e cominciò (come il meglio seppe) a pregarlo, che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante, e famiglia, e ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese. Al quale l' Angiolieri rispose, che menar nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servizio sufficiente, ma perciocchè egli giocava, e oltre a ciò si inebriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose, che dell' uno e dell' altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti sagramenti gliel' affermò, tanti prieghi sopraggiugnendo che l' Angiolieri, siccome vinto disse, che era contento. E entrati una mattina in camino amenduni a desinar n' andarono a Buonconvento. Dove avendo l' Angiolier desinato, e essendo il caldo grande, fattosi acconciare un letto nell' albergo, e spogliatosi, da Fortarrigo aiutato s' andò a dormire, e

disseglì, che come nona sonasse il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiolieri, se n' andò in sulla taverna; e quivi alquanto bevuto, cominciò con alcuni a giocare. I quali in poca d' ora alcuni denari, che egli aveva, avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva in dosso gli vinsero, onde egli desideroso di riscuotersi, così in camicia, come era, se n' andò là dove dormiva l' Angiolieri, e vedendol dormir forte di borsa gli trasse quanti denari egli avea, e al giuoco tornatosi così gli perdè, come gli altri. L' Angiolieri destatosi si levò, e vestissi, e domandò del Fortarrigo. Il quale non trovandosi, avvisò l' Angiolieri lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, siccome altra volta era ufato di fare. Perchè diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo palafreno, avvisando di fornirsi d' altro familiare a Corignano, volendo per andarsene l' oste pagare, non si trovò denaio, di che il romore fu grande, e tutta la casa 'dell' oste fu in turbazione, dicendo l' Angiolieri, che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farne gli tutti presi andare a Siena, ed ecco venire in camicia il Fortarrigo, il quale per torre i panni (come fatto aveva i denari) veniva, e veggendo l' Angiolieri in concio di cavalcar, disse. Che è questo Angiolieri? vogliancene noi andare ancora? deh aspettati un poco. Egli dee venire qui testeso uno, che ha pegno il mio farsetto per trent' otto soldi, son certo, ch' egli cel renderà per trentacique pagandol testè. E duranti ancora le parole sopravvanne uno, il quale fece certo l' Angiolieri
il

il Fortarrigo essere stato colui, che i suoi denari gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli, che egli aveva perduti. Per la qual cosa l' Angiolieri turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villania, e se più d' altrui, che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta, e minacciandolo di farlo impiccar per la gola, o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l' Angiolieri a lui, ma ad un altro dicesse, diceva. Deh Angiolieri in buona ora lasciamo stare ora coteste parole, che non montan cavelle, intendiamo a questo, noi il riavrem per trentacinque soldi ricogliendol testè, che indugiandosi pure di quì a domane, non ne vorrà meno di trent' otto, come egli me ne prestò, e fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno. Deh perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi? L' Angiolieri udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli, che v' eran d' intorno, i quali pareva che credessero, non che il Fortarrigo i denari dello Angiolieri avesse giocati, ma che l' Angiolieri ancora avesse de' suoi, e dicevagli. Che ho io a fare di tuo farsetto, che appiccato sii tu per la gola, che non solamente m' hai rubato, e giuocato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, e anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo, come se a lui non dicesse, e diceva. Deh perchè non mi vuoi tu migliorare quì tre soldi? non credi tu, che io te gli possa ancora servire? deh fallo se ti cal di me, perchè hai tu questa fretta? noi giugnerem bene ancora stasera a buon ora a Torrenieri. Va' truova la borsa. Sappi, che io po-

trei cercar tutta Siena, e non ve ne troverei uno, che così mi stesse ben, come questo, e a dire, che io il lasciassi a costui per trent' otto soldi, egli vale ancor quaranta, o più, sicchè tu mi piggioreresti in due modi. L' Angiolier di gravissimo dolor punto, veggendosi rubato da costui, e ora tenerli a parole, senza più rispondergli voltata la testa del palafreno prese il camin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo in una sottile malizia entrato, così in camicia cominciò a trottar dietro. Ed essendo già ben due miglia andato pur del farfetto pregando, andandone l' Angiolieri forte per levarli quella seccagine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all' Angiolieri, a' quali il Fortarrigo gridando forte incominciò a dire. Pigliatel, pigliatelo, perchè essi chi con vanga, e chi con marra nella strada paratifi dinanzi all' Angiolieri, avvistandosi, che rubato avesse colui, che in camicia dietro gli veniva gridando, il ritennero, e presero. Al quale per dir loro, chi egli fosse, e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo giunto là con un mal viso disse. Io non so, come io non t' uccido ladro disleale, che ti fuggivi col mio, e a' villani rivolto disse. Vedete Signori come egli m' aveva lasciato nell' albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giocata. Ben posso dire, che per Dio e per voi io abbia questo cotto acquistato, di che io sempre vi farò tenuto. L' Angiolieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l' aiuto de' villani il mise in terra del palafreno, e spogliatolo

tolo de' fuoi panni si rivestì, e á caval montato, lasciato l' Angiolieri in camicia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo, se il palafreno e i panni aver vinti all' Angiolieri. L' Angiolieri, che ricco si credeva andare al Cardinal nella Marca, povero e in camicia si tornò a Bonconvento, nè per vergogna a que' tempi ardì tornare a Siena, ma statigli panni prestati, in sul ronzino, che cavalcava Fortarrigo, se n' andò a' fuoi parenti a Corignano, co' quali si stette tanto, che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dell' Angiolieri, quantunque da lui non fosse a luogo e a tempo lasciata impunita.

NOVELLA V.

Calandrino s' innamora d' una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale, come egli la tocca ella va con lui, e dalla moglie trovato ha gravissima e noiosa quistione.

Finita la non lunga novella di Neifile, senza troppo riderne o parlarne passatafene la brigata, la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse le comandò. La qual tutta lieta rispose, che volentieri, e cominciò. Gentilissime Donne, (siccome io eredo che voi sappiate) niuna cosa è, di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo e il luogo, che quella cotal

cosa richiede si sappi (per colui, che parlar ne vuole, debitamente eleggere. E perciò, se io riguardo quello, perchè noi siamo quì (che per aver festa, e buon tempo, e non per altro ci siamo) stimo, che ogni cosa, che festa e piacer possa porgere, quì abbia e luogo, e tempo debito, e ben che mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettrar non debbia, altrettanto parlandone. Per la qual cosa, posto che assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando (siccome poco avanti disse Filostrato) che essi son tutti piacevoli, ardirò oltre alle dette di dirvene una novella, la quale se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta, o volessi, avrei ben saputo, e saprei sotto altri nomi comporla, e raccontarla, ma perciocchè il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negli intendenti, in propria forma dalla ragion di sopra detta aiutata la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino, e ricco uomo, e tra l' altre sue possessioni una bella n' ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare un orrevole e bello casamento, e con Bruno e con Buffalmacco che tutto glielo dipignessero si convenne, i quali, perciocchè il lavorio era molto, feco aggiunsero e Nello, e Calandrino, e cominciarono a lavorare. Dove, benchè alcuna camera fornita di letto e dell' altre cose opportune fosse, e una fante vecchia dimorasse, siccome guardiana del luogo (perciocchè altra famiglia non v' era) era ufato un figliuolo del detto Nicco-

colò, che aveva nome Filippo, siccome giovane, e senza moglie, di menar tal volta alcuna femmina a suo diletto, e tenervela un dì o due, e poscia mandarla via. Ora tra l' altre volte avvenne, che egli ve ne menò una, che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo, ch' era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura. Aveva costei bella persona, ed era ben vestita, e secondo sua pari assai costumata, e ben parlante. E essendo ella un dì di meriggio della camera uscita in un guarnel bianco, e co' capelli ravolti al capo, e ad un pozzo, che nella corte era del casamento, lavandosi le mani e 'l viso, avvenne, che Calandrino quivi venne per acqua, e dimesticamente la salutò. Ella rispostogli il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva un nuovo uomo, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni, e non tornava a' compagni coll' acqua, ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella che avveduta s' era del guatar di costui, per uccellarlo alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando. Per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s' imbardò, nè prima si partì della corte, che ella fu da Filippo nella camera richiamata. Calandrino tornato al lavorare, altro che soffiar non faceva, di che Brun accortosi, perciocchè molto gli poneva mente alle mani, siccome quegli, che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse. Che diavolo hai tu sozio Calandrino? tu non fai altro che soffiare. A cui Calandrino disse. Sozio, se

io avessi, chi m' aiutasse, io starei bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse. E' non si vuol dire a persona. Egli è una giovane quaggiù, che è più bella che una Lamnia, la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto, io me n' avvidi testè, quando io andai per l' acqua. Oimè, disse Bruno, guarda ch' ella non sia la moglie di Filippo. Disse Calandrino. Io il credò, perciocch' egli la chiamò, ed ella se n' andò a lui nella camera, ma che vuol perciò dir questo? io la fregheria a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo. Io ti vo' dire il vero sozio, ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. Dissè allora Bruno. Sozio io ti spierò, chi ella è, e se ella è la moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, perciocch' ella è molto mia domestica, ma come farem noi, che Buffalmacco nol sappia? io non le posso mai favellare, ch' e' non sia meco. Disse Calandrino. Di Buffalmacco non mi curo io, ma guardiamci di Nello, che egli è parente della Tessa, e guasterebbei ogni cosa. Disse Bruno. Ben di'. Or sapeva Bruno, chi costei era, siccome colui, che veduta l' avea venire, e anche Filippo gliel' aveva detto. Perchè essendosi Calandrino un poco dal lavoro partito, e andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello e a Buffalmacco, e insieme tacitamente ordinarono quello, che far gli doveessero di questo suo innamoramento, e come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente. Vedestila? Rispose Calandrino. Oimè sì, ella m' ha morto. Disse Bruno. Io voglio andare a vedere, se ella

è quella, che io credo, e se così farà, lascia poscia far me. Sceso adunque Bruno giufo, e trovato Filippo e costei, ordinatamente disse loro, chi era Calandrino, e quello, che egli avea lor detto, e con loro ordinò quello, che ciascun di loro dovesse fare e dire per aver festa e piacere dello innamoramento di Calandrino, e a Calandrino tornatosene disse. Bene è dessa, e perciò si vuol questa cosa molto saviamente fare, perciocchè, se Filippo se n' avvedesse, tutta l' acqua d' Arno non ci laverebbe, ma che vuo' tu che io le dica da tua parte, se egli avvien, che io le favelli? Rispose Calandrino. Gnaffe, tu le dirai in prima in prima, che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, e poscia che io son suo servigiale, e se ella vuol nulla, haimi bene inteso? Disse Bruno, sì, lascia far me. Venuta l' ora della cena, e costoro avendo lasciata opera, e giù nella corte discesi, essendovi Filippo e la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino ivi si posero a stare. Dove Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa, e a fare i più nuovi atti del mondo tali, che se ne farebbe avveduto un cieco. Ella d' altra parte ogni cosa faceva, per la quale credeva bene accenderlo, e secondo la informazione avuta da Bruno il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino. Filippo con Buffalmacco e con gli altri faceva vista di ragionare, e di non avvedersi di questo fatto. Ma pur dopo alquanto con grandissima noia di Calandrino li partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Ca-

landrino. Ben ti dico, che tu la fai struggere, come ghiaccio a sole; per lo corpo d' Iddio se tu ci rechi la ribeca tua, e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gitare a terra delle finestre per venire a te. Disse Calandrino. Parti sozio? parti che io la rechi? Sì, rispose Bruno. A cui Calandrino disse. Tu non mi credevi oggi, quando io il ti diceva, per certo sozio io m' avveggiò, che io so meglio, che altro uomo, far ciò che io voglio. Chi avrebbe saputo, altri che io, far così tosto innamorare una così fatta donna, come è costei? a buon' otta l' avrebber saputo fare questi giovani di tromba marina, che tutto 'l dì vanno in giù e in su, e in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli. Ora io vorrò, che tu mi vegghi un poco con la ribeca, vedrai bel giuoco, intendi sanamente, che io non son vecchio, come io ti paio, ella se n' è bene accorta ella, ma altrimenti ne la farò io accorgere, se io le pongo la branca addosso; per lo verace corpo di Cristo che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro, come va la pazza al figliuolo. O, disse Bruno, tu te la griferai. E' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuzza, e quelle sue gote, che paion due rose, e poscia manicarlati tutta quanta. Calandrino udendo queste parole gli pareva essere a' fatti, e andava cantando, e saltando tanto lieto, che non capeva nel cuoio. Ma l' altro dì, recata la ribeca, con gran diletto di tutta la brigata cantò più
can-

canzoni con "essa. E in brieve in tanta sosta entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto, ma mille volte il dì, ora alla finestra, ora alla porta, e ora nella corte correa per veder costei, la quale astutamente secondo l'ammaestramento di Bruno adoperando molto benene gli dava cagiona. Bruno d'altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate, e da parte di lei ne gli faceva talvolte, quando ella non v'era (che era il più del tempo) gli faceva venire lettere da lei, nelle quali effo gli dava grande speranza de' desiderii suoi, mostrando che ella fosse a casa di suoi parenti là, dove egli allora non la poteva vedere. E in questa guisa Bruno e Buffalmaco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, facendosi talvolta dare, siccome domandato dalla sua donna, quando un pettine d'avorio, e quando una borsa, e quando un coltellino, e cotali ciance, allo incontro recandogli cotali anelletti contrafatti di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa. E oltre a questo n'avevan da lui di buone merende, e d'altri onoretti, acciocchè solleciti fossero a' fatti suoi. Ora avendol tenuto costoro ben due mesi in questa forma senza più aver fatto, vedendo Calandrino, che il lavoro si veniva finendo, e avvisando, che se egli non recasse ad effetto il suo amore prima, che finito fosse il lavoro, mai più fatto non gli potesse venire, cominciò molto a strignere e a sollecitare Bruno. Per 'la qual cosa essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo e con lei ordinato quello, che fosse da fare, disse a

Calan-

Calandrino. Vedi sozio, questa donna m' ha ben mille volte promesso di dover far ciò, che tu vorrai, e poscia non ne fa nulla, e parmi che ella ci meni per lo naso, e perciò posciachè ella nol fa, come ella promette, noi gliele farem fare, o voglia ella, o no, se tu vorrai. Rispose Calandrino. Deh sì per l' amor d' Iddio facciasi tosto. Disse Bruno. Daratti egli il cuore di toccarla con un brieve, che io ti darò? Disse Calandrino. Sì bene. Adunque, disse Bruno, fa' che tu mi rechi un poco di carta non nata, e un vispistrello vivo, e tre granella d' incenso, e una candela benedetta, e lascia far me. Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi artefici per pigliare un vispistrello, e alla fine preso con l' altre cose il portò a Bruno. Il quale tiratosi in una camera scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante cateratte, e portogliele, e disse. Calandrino, sappi, che se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro, e farà quello che tu vorrai, e però se Filippo va oggi in niun luogo, accostaleti in qualche modo, e toccala, e vattene nella casa della paglia, ch' è qui dallato, ch' è il miglior luogo, che ci sia, perciocchè non vi bazzica mai persona; tu vedrai, che ella vi verrà, quando ella v' è, tu fai ben ciò, che tu t' hai a fare. Calandrino fu il più lieto uomo del mondo, e presa la scritta disse. Sozio, lascia far me. Nello, da cui Calandrino si guardava, avea di questa cosa quel diletto che gli altri, e con loro insieme teneva mano a beffarlo, e perciò (siccome Bruno gli avea ordinato) se n' andò a Firenze alla moglie di Calandrino,

drino, e dissele. Tessa, tu fai quante buffe Calandrino ti diè senza ragione il dì, che egli ci tornò con le pietre di Mugnone, e perciò io intendo, che tu te ne vendichi, e se tu nol fai, non m'aver mai nè per parente, nè per amico. Egli sì s'è innamorato d'una donna colassù, ed ella è tanto trista, che ella si va inchiudendo assai spesso con esso lui, e poco fa si dieder la posta d'essere insieme via via, e perciò io voglio, che tu vi venghi, e vegghilo, e castighil bene. Come la donna udì questo, non le parve giuoco, ma levatafi in piè cominciò a dire. Oimè, ladro pubblico, fammi tu questo? alla croce d'Iddio ella non andrà così, che io non te ne paghi, e preso suo mantello, e una femminetta in compagnia, vie più che di passo, insieme con Nello lassù n'andò. La qual come Bruno vide venire di lontano, disse a Filippo. Ecco l'amico nostro. Per la qual cosa Filippo andato colà, dove Calandrino, e gli altri lavoravano, disse. Maestri a me conviene andare testè a Firenze, lavorate di forza, e partitofi s'andò a nascondere in parte, che egli poteva, senza esser veduto, veder ciò che facesse Calandrino. Calandrino, come credette che Filippo alquanto dilungato fosse, così se ne scese nella corte, dove egli trovò sola la Niccolosa, ed entrato con lei in novelle, ed ella, che sapeva ben ciò che a fare aveva, accostatagli, un poco di più dimestichezza che usata non era gli fece. Donde Calandrino la toccò con la scritta, e come tocca l'ebbe, senza dir nulla volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro, e come dentro fu, chiu-

so

fo l'uscio abbracciò Calandrino, e infu la paglia, che era ivi in terra il gittò, e saligli addosso a cavalcione, e tenendogli le mani in su gli omeri, senza lasciarlo appressare al viso, quasi come un suo gran desiderio il guardava, dicendo. O Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io desiderato d' averti, e di poterti tenere a mio senno? Tu m' hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camicia, tu m' hai aggratigliato il cuore con la tua ribeca, può egli esser vero, che io ti tenga? Calandrino appena potendosi muovere diceva. Deh, anima mia dolce, lasciamiti baciare. La Niccolosa diceva. O tu hai la gran fretta, lasciamiti prima vedere a mio senno, lasciami faziar gli occhi di questo tuo viso dolce. Bruno e Buffalmacco n' erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano e udivano questo fatto. Ed essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa baciare, ed ecco giugner Nello con Monna Tessa. Il quale come giunse, disse. Io fo boto a Dio, che sono insieme; e all'uscio della casa pervenuti, la donna, che arabiava, datovi delle mani il mandò oltre, ed entrata dentro vide la Niccolosa addosso a Calandrino. La quale come la donna vide, subitamente levata si fuggì via, e andossene là, dove era Filippo. Monna Tessa corse con l' unghie nel viso a Calandrino, che ancora levato non era, e tutto gliele graffiò, e presolo per i capelli, e in quà e in là tirandolo, cominciò a dire. Sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato, che maladetto sia il ben, che io t' ho voluto,

luto, dunque non ti pare aver tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l' altrui? Ecco bello innamorato, or non ti conosci tu tristo? non ti conosci tu dolente? che premendoti tutto non uscirebbe tanto fugo, che bastasse ad una salsa. Alla fè di Dio, egli non era ora la Tessa quella che ti impregnava, che Dio la faccia trista, chiunque ella è, che ella dee ben sicuramente esser cattiva cosa avere vaghezza di così bella gioia, come tu se'? Calandrino vedendo venir la moglie, non rimase nè morto, nè vivo, nè ebbe ardire di far contro di lei difesa alcuna, ma pur così graffiato, e tutto pelato, e rabbuffato ricolto il cappuccio suo, e levatosi cominciò umilmente a pregar la moglie, che non gridasse, se ella non voleva, che egli fosse tagliato tutto a pezzi, perciocchè colei, che con lui era, era moglie del signor della casa. La donna disse. Sia, che Iddio le dia il malanno. Bruno e Buffal-macco, che con Filippo e con la Niccolosa avevan di questa cosa riso al lor senno, quasi al romor venendo colà traſsero, e dopo molte novelle rappacificata la donna dieron per consiglio a Calandrino, che a Firenze se n' andasse, e più non vi tornasse, acciocchè Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Così andunque Calandrino tristo e cattivo, tutto pelato, e tutto graffiato a Firenze tornatosene, più colassù non avendo ardir d' andare, il dì e la notte molestato, e afflito da rimbrotti della moglie al suo fervente amor pose fine, avendo molto dato da ridere a' suoi compagni, e alla Niccolosa, e a Filippo.

NOVELLA VI.

Due giovani albergano con uno, de' quali l' uno si va a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l' altro. Quegli, che era con la figliuola si corica col padre di lei, e dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravvedutasi entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacifica.

Calandrino, che altre volte la brigata aveva fatto ridere, similmente questa volta la fece, de' fatti del quale posciachè le donne si tacquero, la Reina impose a Pamfilo, che dicesse. Il qual disse. Laudevole Donne, il nome della Niccolosa amata da Calandrino m' ha nella memoria tornata una novella d' una altra Niccolosa, la quale di raccontarvi mi piace, perciocchè in essa vedrete un subito avvedimento d' una buona donna avere un grande scandalo tolto via.

Nel pian di Mugnone fu (non ha guari) un buono uomo, il quale a' viandanti dava pe' lor danari mangiare e bere, e come che povera persona fosse, e avesse piccola casa, alcuna volta per un bisogno grande non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie assai bella femmina, della quale aveva due figliuoli, e l' uno era una giovanetta bella e leggiadra d' età di quindici, o di sedici anni, che ancora marito non avea, l' altro era un fanciul piccolino, che ancora non aveva un anno, il quale la madre stessa allattava. Alla giovane aveva posto gli occhi addosso un giovanetto leggiadro, e
 piace,

piacevole, e gentile uomo della nostra città, il quale molto ufava per la contrada, e focosamente l'amava. Ed ella, che d'esser da un così fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s'innamorò, e più volte per grado di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (che così aveva nome il giovane) non avesse schifato il biasimo della giovane, e'l suo. Ma pur di giorno in giorno moltiplicando l'ardore, venne desiderio a Pinuccio di doverfi pur con costei ritrovare, e caddegli nel pensiero di trovar modo di dover col padre albergare, avvisando (siccome colui, che la disposizion della casa della giovane sapeva) che se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d'esser con lei, senza avvedersene persona, e come nell'animo gli venne, così senza indugio mandò ad effetto. E sso insieme con un suo fidato compagno chiamato Adriano, il quale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzi a vettura, e postevi su due valigie forse piene di paglia, di Firenze uscirono, e presa una lor volta, sopra il pian di Mugnone cavalcando pervennero, essendo già notte, e di quindi come se di Romagna tornassero, data la volta verso la casa se ne vennero, e alla casa del buono uom picchiarono, il quale, siccome colui, che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente. Al quale Pinuccio disse. Vedi a te conviene stanotte albergarci, noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, e non ci siamo sì saputi studiare, che noi non siam qui pure a così fatta ora (come tu vedi) giunti. A

cui l'oste rispose. Pinuccio tu fai bene, come io sono agiato di poter così fatti uomini, come voi siete albergare, ma pur poichè questa ora v' ha qui sopraggiunti, nè tempo ci è da poter andare altrove, io v' albergherò volentieri, come io potrò. smontati adunque i due giovani, e nel alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiaronno, e appresso avendo ben seco portato da cena, insieme con l'oste cenarono. Ora non aveva l'oste, che una cameretta assai piccola, nella quale erano tre letticelli messi, come il meglio l'oste aveva saputo, ne v' era per tutto ciò tanto di spazio rimasto, essendone due dall' una delle facce della camera, e il terzo di rincontro a queglii dall' altra, che altro che strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti fece l'oste il men cattivo acconciar per i due compagni, e fecegli coricare. Poi dopo alquanto, non dormendo alcun di loro (come che di dormir mostrassero) fece l'oste nell' un de' due, che rimasi erano, coricar la figliuola, e nell' altro s' entrò egli, e la donna sua. La quale al lato del letto, dove dormiva, pose la culla, nella quale il suo picciolo figlioletto teneva. Ed essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto spazio, parendogli che ogn' uomo addormentato fosse, pianamente levatosi se n' andò al letticello, dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere al lato, dalla quale (ancora che paurosamente il facesse) fu lietamente raccolto, e con esso lei di quel piacere, che più desideravano prendendo si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne, che una

una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna de-
statafi sentì, perchè, temendo non fosse altro, così al
buio levatafi come era, se n'andò là, dove sentito
avea il romore. Adriano, che a ciò non avea l'
animo, per avventura per alcuna opportunità na-
tural si levò, alla quale espedire andando, trovò
la culla postavi dalla donna, e non potendo senza
levarla oltre passare, presala, la levò del luogo,
dove era, e posela al lato al letto, dove effo dor-
miva, e fornito quello, perchè levato s'era, e tor-
nandosene senza della culla curarsi nel letto se n'
entrò. La donna avendo cerco, e trovato che
quello, che caduto era, non era tal cosa, non si
curò d'altrimenti accender lume per vederlo, ma
garrito alla gatta nella cameretta se ne tornò, e a
tentone dirittamente al letto, dove il marito dor-
miva, se n'andò, ma non trovandovi la culla, dif-
fe seco stessa. Oimè, cattiva me, vedi quel, che
io faceva, in fè di Dio che io me n'andava dirit-
tamente nel letto degli osti miei. E fattasi un po-
co più avanti, e trovata la culla, in quel letto, al
quale ella era al lato, insieme con Adriano si cori-
cò, credendosi col marito coricare. Adriano, che
ancora raddormentato non era, sentendo questo, la
ricevette bene e lietamente, e senza fare altrimen-
te motto da una volta in su caricò l'orza con
gran piacer della donna. E così stando, temendo
Pinuccio, non il sonno con la sua giovane il so-
praprendesse, avendone quel piacere preso, che egli
desiderava, per tornar nel suo letto a dormire, lesi le-
vò dal lato, e là venendone, trovata la culla, credet-
te quello essere quel dell'oste, perchè fattosi un poco

più avanti insieme con l'oste si coricò. Il quale alla venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio credendosi essere al lato ad Adriano, disse. Ben ti dico, che mai sì dolce cosa non fu, come è la Niccolosa. Al corpo di Dio io ho avuto con lei il maggior diletto, che mai uomo avesse con femmina, e dicoti, che io sono andato da sei volte in su in villa, posciachè io mi parti' quinci. L'oste udendo queste novelle, e non piacendogli troppo, prima disse seco stesso. Che diavol fa costui qui? Poi più turbato che consigliato disse. Pinuccio, la tua è stata una gran villania, e non so perchè tu mi t'abbi a far questo, ma per lo corpo di Dio io te ne pagherò. Pinuccio, che non era il più savio giovane del mondo, avveggendosi del suo errore, non ricorse ad emendare, come meglio avesse potuto, ma disse. Di che mi pagherai? che mi potresti far tu? La donna dell'oste, che col marito si credeva essere, disse ad Adriano. Oimè, odi gli osti nostri, che hanno non so che parole insieme. Adriano ridendo disse. Lasciagli far, che Iddio gli metta in mal anno, essi bevver troppo iersera. La donna parendole avere udito il marito garrire, e udendo Adriano, incontanente conobbe là, dove stata era, e con cui, perchè come savia senza alcuna parola dire subitamente si levò, e presa la culla del suo figlioletto (come che punto lume nella camera non si vedesse) per avviso la portò al lato al letto dove dormiva la figliuola, e con lei si coricò, e quasi desta fosse per lo romore del marito, il chiamò, e domandollo, che parole egli avesse con Pinuccio. Il marito rispose, Non odi tu

tu ciò, che dice, che ha fatto stanotte alla Niccolosa? La donna disse. Egli mente bene per la gola, che con la Niccolosa non è egli giaciuto, che io mi ci coricai io in quel punto, che io non ho mai poscia potuto dormire, e tu se' una bestia, che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte, e andate in quà e in là senza sentirvi, e parvi far meraviglie, Egli è gran peccato, che voi non vi fiaccate il collo, ma che fa egli costì Pinuccio? perchè non si sta egli nel letto suo? D' altra parte Adriano veggendo, che la donna saviamente la sua vergogna, e quella della figliuola ricopriva, disse. Pinuccio io te l' ho detto cento volte, che tu non vada attorno, che questo tuo vizio del levarti in sogno, e di dire le favole, che tu sogni per vere ti daranno una volta la mala ventura, torna quà, che Dio ti dia la mala notte. L' oste udendo quello, che la donna diceva, e quello, che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene, che Pinuccio sognasse, perchè presolo per la spalla lo 'ncominciò a dimenare, e a chiamare dicendo. Pinuccio destati, torna al letto tuo. Pinuccio avendo raccolto ciò, che detto s' era, cominciò a guisa d' uom, che sognasse, ad entrare in altri farnetichi. Di che l' oste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine pur sentendosi dimenare, fece sembianti di destarsi, e chiamando Adriano, disse. E egli ancora di, che tu mi chiami? Adriano disse. Sì, vienne quà. Costui ingnendosi, e mostrandosi ben sonnacchioso, al fine si levò dal lato all' oste, e tornossi al letto con Adriano. E venuto il giorno, e levatisi, l'

oste incominciò a ridere, e a farsi beffe di lui, e de' suoi sogni. E così d'uno in altro motto, acconci i due giovani i lor ronzini, e messe le lor valigie, e bevuto con l'oste, rimontati a cavallo se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo, in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi appresso trovati altri modi Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava lui fermamente aver sognato. Per la qual cosa la donna ricordandosi dell'abbracciar d'Adriano, sola seco diceva d'aver vegghiato.

NOVELLA VII.

Talano di Molese sogna, che un lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie; dicele che se ne guardi, ella nol fa, e avviene.

Essendo la novella di Pamfilo finita, e l'avvedimento della donna commendato da tutti, la Regina a Pampinea disse, che dicesse la sua. La quale allora cominciò. Altra volta, Piacevoli Donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte s'cherniscono, s'è fra noi ragionato, e però (come che detto ne sia) non lascierò io, che con una novelletta assai breve io non vi narri quello, che ad una mia vicina (non e ancor guari) addivenne per non crederne uno di lei dal marito veduto.

Io non so se voi vi conosceste Talano di Molese uomo affai onorevole. Costui avendo una giovane chiamata Margherita bella tra tutte l'altre per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole, e ritrosa in tanto, che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo, il che (quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano) non potendo altro fare se l'offeriva. Ora avvenne una notte essendo Talano con questa sua Margherita in contado ad una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco affai bello, il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve, che d'una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo, il quale prestamente s'avventava alla gola di costei, e tiravala in terra, e lei gridante aiuto si sforzava di tirar via, e poi di bocca uscì tagli tutta la gola e 'l viso pareva l'avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie. Donna, ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto, che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur farei dolente, quando mai t'avvenisse, e perciò se tu crederai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa, e domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna crollando il capo disse. Chi mal ti vuole, mal ti sogna. Tu ti fai molto di me pietoso, ma tu sogna di me quello, che tu vorresti vedere, e per certo io me ne guarderò, e oggi e sempre di non farti, nè di questo, nè d'altro mio male mai allegro. Disse allora Talano. Io

sapeva bene, che tu dovevi dir così, perciò costal grado ha, chi tigna pettina, ma credi che ti piace, io per me il dico per bene, e ancora da capo te ne configlio, che tu oggi ti stia in casa, o, almeno ti guardi d' andare nel nostro bosco. La donna disse. Bene io il farò, e poi seco stessa cominciò a dire. Hai veduto, come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d' andar oggi al bosco nostro là, dove egli per certo dee aver dato posta a qualche cattiva, e non vuol, che io il vi truovi? O egli avrebbe buon manicar co' ciechi, e io farei ben sciocca, se io nol conoscessi, e se io il credessi, ma per certo e' non gli verrà fatto, e convien pur che io vegga, se io vi dovessi star tutto 'l dì, che mercatanzia debba esser questa, che egli oggi far vuole. E come questo ebbe detto, uscì il marito d'una parte della casa, e ella uscì dell' altra, e come più nascosamente potè, senza alcuno indugio se n' andò nel bosco, e in quello nella più folta parte, che v' era si nascose, stando attenta, e guardando or quà, or là, se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, e ecco vicino a lei uscire d' una macchia folta un lupo grande e terribile, nè potè ella, poi che veduto l' ebbe, appena dire domine aiutami, che il lupo le si fu avventato alla gola, e presa forte la cominciò a portar via, come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera aiutarfi, perchè portandosene la il lupo, senza fallo strangolata l' avrebbe, se in certi pastori non si fosse

fosse scontrato, i quali sgridandolo a lasciarla il costrinsero, ed essa misera e cattiva da' pastori riconosciuta, e a casa portatane dopo lungo studio da' medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola, e una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che, dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima, e contrafatta. Laonde ella vergognandosi d' apparire, dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia, e il non volere in quello, che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.

NOVELLA VIII.

Biondello fa una beffa a Ciacco d' un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, facendo lui sconciamente battere.

Universalmente ciascuno della lieta compagnia disse, quello che Talano veduto avea dormendo non essere stato sogno, ma visione, sì appunto senza alcuna cosa mancarne era avvenuto. Ma tacendo ciascuno impose la Reina alla Lauretta, che seguitasse. La qual disse. Come costoro, favissime Donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta, mossi sono stati a ragionare, così me muove la rigida vendetta ieri raccontata da Pampinea, che fe' lo scolare, a dovere dire d' una assai grave a colui, che

la sostiene, quantunque non fosse perciò tanto fiera. E perciò dico, che:

Essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco uomo ghiottissimo, quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese, che la sua ghittornia richiedea, essendo per altro assai costumato, e tutto pieno di belli e piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uom di corte, ma morditore, e ad usare con coloro, che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si dilettavano, e con questi a desinare e a cena (ancora che chiamato non fosse ogni volta) andava assai sovente. Era similmente in que' tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto, e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zizzerina bionda, e per punto senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là, dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per Messer Vieri de' Cierchi, fu veduto da Ciacco, il quale avvicinatosi a Biondello disse: Che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: Tersera ne furon mandate tre altre troppo più belle, che queste non sono, e uno storione a Messer Corso Donati, le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentili uomini m' ha fatte comperare quest' altre due; non vi verrai tu? Rispose Ciacco. Ben fai, che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a casa Messer Corso se
n'

n' andò, e trovòlo con alcuni suoi vicini, che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato che andasse facendo, rispose. Messere, io vengo a desinare con voi, e con la vostra brigata. A cui Messer Corso disse. Tu se' 'l ben venuto, e perciocchè egli è tempo, andianne. Postisi adunque a tavola primieramente ebbero del cece, e della forra, e appresso del pesce d' Arno fritto, senza più. Ciacco accortosi dello 'nganno di Biondello, e in se non poco turbatosene propose di dovernel pagare. Nè passar molti dì, ch' egli in lui si scontrò, il quale già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello vedutolo il salutò, e ridendo il domandò, chenti fossero state le lamprede di Messer Corso. A cui Ciacco rispondendo disse. Avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir di me. E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello con un faccente barattiere si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro il menò vicino della loggia de' cavicciuli, e mostrogli in quella un cavaliere chiamato Messer Filippo Argenti uom grande e nerboruto, e forte sdegnoso, iracondo, e bizzarro più che altro, e dissegli. Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e diragli così. Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando, che vi piaccia d'arrubinar gli questo fiasco del vostro buon vin verniglio, che si vuole alquanto sollazzare con suoi zanzeri; e sta' bene accorto, che egli non ti ponesse le mani addosso, perciocchè egli ti darebbe il mal dì, e avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere. Ho
io

io a dire altro? Disse Ciacco. No, va' pure, e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, e io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere fece a Messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo udito costui, (come colui che piccola levatura aveva) avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo, che arrubinatemi, e che zanzeri son questi? che nel mal anno metta Iddio te, e lui, si levò in piè, e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere, ma il barattiere (come colui, che attento stava) fu presto, e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò, che Messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere, e non riposò mai, che egli ebbe ritrovato Bindonello, al quale egli disse. Fostu a questa pezza dalla loggia de' cavicciuli? Rispose Biondello: Mai no, perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco. Perciocchè io ti so dire, che Messer Filippo ti fa cercare, non so quel che si vuole. Disse allora Biondello. Bene io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso per vedere, come il fatto andasse. Messer Filippo non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimasto fieramente turbato, e tutto in se medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette del barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello ad istanza di cui che sia, si facesse beffe di lui. E in questo, che egli così si rodeva, e Biondel venne. il quale come egli vide, fattogli si incontro gli diè nel viso un gran punzone. Oimè

mè Messere, disse Biondello, che è questo? Messer Filippo presolo per i capelli, e stracciatagli la cuffia in capo, e gittato il cappuccio per terra, e dandogli tuttravia forte, diceva. Traditore, tu il vedrai bene ciò, che questo è, che arrubinatemi, e che zanzeri mi mandi tu dicendo a me? paioti io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva, che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello, che ben gli volesse, e convoltolo per lo fango, tutti i panni indosso gli stracciò, e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi non gli potè Biondello dire una parola, nè domandar, perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello arrubinatemi e de' zanzeri, ma non sapeva, che ciò si volesse dire. Alla fine avendol Messer Filippo ben battuto, ed effendogli molti d' intorno, alla maggior fatica del mondo gliele trafer di mano così rabbuffato, e mal concio, come era, e dissergli, perchè Messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò, che mandato gli avea dicendo, e dicendogli che egli doveva bene oggimai conoscer Messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello piangendo si scusava, e diceva, che mai a messer Filippo non avea mandato per vino. Ma poi che un poco si fu rimesso in affetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E poichè dopo molti di partiti i lividori del viso cominciò di casa ad uscire, avvenne, che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò. Biondello chente

ti parve il vino di Messer Filippo? Rispose Biondello. Tali fosser parute a te le lamprede di Messer Corso. Allora disse Ciacco. A te sta oramai, qualora tu mi vuogli così ben dare da mangiare, come facesti, io darò a te così e ben da bere, come avesti. Biondello, che conosceva, che contro a Ciacco egli poteva più avere mala voglia che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

NOVELLA IX.

Due giovani domandan consiglio a Salamone, l' uno come possa essere amato, l' altro come gastigare debba la moglie ritrosa. All' un risponde, che ami, all' altro, che vada al ponte all' oca.

Niuno altro che la Reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare. La qual poi che le donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare. Amabili donne, se con sana mente sarà riguardato l' ordine delle cose, assai leggiermente si conoscerà tutta la universal moltitudine delle femmine dalla natura, e da' costumi, e dalle leggi essere agli uomini sottomeffa, e secondo la discrezion di quegli convenirsi reggere e governare, e perciò ciascuna, che quiete, consolazione, e riposo vuole con quegli uomini avere, a' quali s' appartiene,
dee

dee esser umile paziente, e ubbidiente, oltre all'essere onesta. Il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna favia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci amastraffono, e l'usanza o costume, che vogliam dire, le cui forze son grandissime, e reverende, la natura assai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi delicate e morbide, negli animi timide e paurose, nelle menti benigne e pietose, e hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli, e i movimenti de' membri soavi, cose tutte testificanti noi avere dell' altrui governo bisogno. E chi ha bisogna d' essere aiutato e governato, ogni ragion vuol lui dovere essere obbediente, e soggetto, e reverente al governator suo. E cui abbiam noi governatori e aiutatori, senon gli uomini? dunque agli uomini dobbiamo somnamente onorandogli, soggiacere, e qual da questo si parte, estimo, che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d' aspro gastigamento. E a così fatta considerazione, come che altra volta avuta l' abbia, pur (poco fa) mi ricondusse ciò, che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò, che il marito dare non aveva saputo. E però nel mio giudizio cape, tutte quelle esser degne (come già dissi) di rigido e aspro gastigamento, che dall' esser piacevoli, benivole, e pieghevoli, come la natura, l' usanza, e le leggi vogliono, si partono, perchè m' aggrada raccontarvi un consiglio renduto da Salamone, siccome utile medicina a guarire quelle, che così son fatte

fatte, da cotal male. Il quale niuna, che di tal medicina degna non sia, reputi ciò esser detto per lei, comechè gli uomini un cotal proverbio usino. Buon cavallo e mal cavallo vuol sprone, e buona femmina e mala femmina vuol bastone. Le quali parole chi volesse sollazzevolmente interpretare, di leggieri si concederebbe da tutte così esser vero. Ma pur vogliendole moralmente intendere, dico, che è da concedere. Sono naturalmente le femmine tutte labili, e inchinevoli, e perciò a correggere la iniquità di quelle, che troppo fudri de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il bastone, che le punisca, e a sostentar la virtù dell' altre, che trascorrere non si lasciano, si conviene il bastone, che le sostenga, e che le spaventi. Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo, che di dire ho nello animo, dico.

Che essendo già quasi per tutto il mondo l' altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa, e il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienza ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui per loro strettissimi e ardui bisogni concorrevano per consiglio, e tra gli altri, che a ciò andavano, si partì un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto della città di Laiazzo là, onde egli era, e dove egli abitava. E verso Ierusalem cavalcando, avvenne, che uscendo d' Antiochia con uno altro giovane chiamato Gioseffo, il qual quel medesimo camin teneva, che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio, e come costume è de' cammi-

nanti

nanti con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Gioseffo di sua condizione, e donde fosse saputo, dove egli andasse, e perchè il domandò. Al quale Gioseffo disse, che a Salamone andava per aver consiglio da lui, che via tener dovesse con una sua moglie, più che altra femmina ritrosa, e perversa, la quale egli nè con prieghi, nè con lusinghe, nè in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva. E appresso lui similmente donde fosse, e dove andasse, e perchè domandò. Al quale Melisso rispose, Io son di Laiazzo, e siccome tu hai una disgrazia, così n' ho io un' altra. Io sono ricco giovane, e spendo il mio in mettere tavola, e onorare i miei cittadini, ed è nuova e strana cosa a pensare, che per tutto questo io non posso trovare uom, che ben mi voglia, e perciò io vado, dove tu vai per aver consiglio, come addvenir possa, che io amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme, e in Ierusalem pervenuti, per introdotto d' uno de' baroni di Salamone davanti da lui furono messi. Al qual brevemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose, Ama. E detto questo prestamente Melisso fu messo fuori, e Gioseffo disse quello, perchè v' era. Al quale Salamone null' altro rispose senon. Va' al ponte all' oca. Il che detto similmente Gioseffo fu senza indugio dalla presenza del Re levato, e ritrovò Melisso, il quale l' aspettava, e dissegli ciò che per risposta aveva avuto. I quali a queste parole pensando, e non potendo d' esse comprendere nè intendimento, nè frutto alcuno per la loro bisogna,

quasi scornati a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poichè alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume, sopra il quale era un bel ponte, e perciocchè una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir di passar tanto, che quelle passate fossero. E essendo già quasi che tutte passate, per ventura v' ebbe un mulo, il quale adombrò, siccome sovente gli veggiam fare, nè volea per alcuna maniera avanti passare, per la qual cosa un mulattiere presa una stecca, prima assai temperatamente lo 'ncominciò a battere, perchè el passasse. Ma il mulo or da questa parte della via, e ora da quella attraversandosi, e tal volta indietro tornando, per niun partito passar volea. Per la qual cosa il mulattiere oltre modo adirato gl' incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo ora nella testa, e ora ne' fianchi, e ora sopra la groppa, ma tutto era nulla. Perchè Melisso e Gioseffo, i quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al Mulattiere. Deh cattivo che farai? vuo' 'l tu uccidere? perchè non t' ingegni tu di menarlo bene e pianamente? egli verrà piuttosto, che a bastonarlo, come tu fai. A' quali il mulattier rispose. Voi conoscete i vostri cavalli, e io conosco il mio mulo, lasciate far me con lui. E questo detto ricominciò a bastonarlo. E tante d' una parte e d' altra negli diè che il mulo passò avanti sì, che il mulattiere vinse la pruova. Essendo adunque i due giovani per patirsi, domandò Gioseffo un buono uomo, il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chia-

chiamasse. Al quale il buono uomo rispose. Messere, quì si chiama il ponte all' oca. Il che come Gioseffo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso. Or ti dico io compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono, e vero, perciocchè assai manifestamente conosco, che in non sapeva battere la donna mia, ma questo mulattiere m' ha mostrato quello, che io abbia a fare. Quindi dopo alquanti dì venuti ad Antiochia, ritenne Gioseffo Melisso seco a riposarsi alcun dì. E essendo assai ferialmente dalla donna ricevuto, le disse, che così facesse far da cena, come Melisso divisasse. Il quale poi vide, che a Gioseffo piaceva, in poche parole se ne diliberò. La donna ficcome per lo passato era ufata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece. Il che Gioseffo vedendo, turbato disse. Non ti fu egli detto in che maniera tu facesti questa cena fare? La donna rivoltasi con orgoglio disse. Ora? che vuol dir questo? deh che non ceni, se tu vuoi cenare? se mi fu detto altrimenti, a me parve da far così, se ti piace, sì ti piaccia, seno, sì te ne sta. Maravigliossi Melisso della risposta della donna, e biasimolla assai. Gioseffo udendo questo disse. Donna, ancor se' tu quel, che tu suogli, ma credimi che io ti farò mutar modo, e a Melisso rivolto disse. Amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone, ma io ti priego, non ti sia grave lo stare a vederè, e di reputare per un giuoco quello, ch' io farò, e acciocchè tu non m' impedisci, ricorditi della risposta, che ci fe' il

mulattiere, quando del suo mulo c'increbbe. Al quale Melisso disse. Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi. Gioseffo trovato un baston tondo d' un querciuolo giovane se n' andò in camera, dove la donna per istizza da tavola levatafi brontolando se n' era andata, e persala per le trecce, la si gittò a' piedi, e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a' gridare, e poi a minacciare, ma veggendo che per tutto ciò Gioseffo non restava, già tutta rotta cominciò a chieder mercè per Dio, che egli non l' uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo piacer non partirsi. Gioseffo per tutto questo non rifinava, anzi con più furia l' una volta che l' altra, or per lo costato, or per l' anche, e ora su per le spalle battendola forte, l' andava le costure ritrovando, nè prima ristette, che egli fu stanco, e in breve niuno osso, nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. E' questo fatto ne venne a Melisso, e dissegli. Doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del Va' al ponte all' oca, e riposatosi alquanto, e poi lavatesi le mani con Melisso cenò, e quando fu tempo s' andarono a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra, e in sul letto si gittò, dove, come potè il meglio, riposatafi, la mattina vegnente per tempissimo levatafi se' domandar Gioseffo quello, che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con Melisso il divisò, e poi, quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa, e secondo l' ordine dato trovaron fatto, per la

la qual cosa il consiglio prima da lor mal inteso fommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Gioseffo, e tornato a casa sua, ad alcun, che savio uomo era, disse ciò che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse. Niuno più vero consiglio, nè migliore ti potea dare. Tu fai, che tu non ami persona, e gli onori e i servigi, i quali tu fai, gli fai non per amore, che tu ad altrui porti, ma per pompa. Aina adunque come Salamon ti disse, e farai amato. Così adunque fu gastigata la ritrosa, e il giovane amando fu amato.

NOVELLA X.

Donno Gianni ad istanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo per far diventar la moglie una cavalla, e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro dicendo, che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantamento.

Questa novella dalla Reina detta diede un poco da mormorare alle donne, e da ridere a' giovani, ma poi che restate furono, Dioneo così cominciò a parlare. Leggiadre Donne, infra molte bianche colombe aggiunge più di bellezza un nero corvo, che non farebbe un candido cigno, e così tra molti favi alcuna volta un men savio è non solamente accrescere splendore e bellezza alla lor maturità ma ancora diletto e sollazzo; per la qual cosa,

essendo voi tutte discretissime e moderate, io, il qual sento anzi dello scemo, che no, facendo la vostra virtù più lucente col mio difetto più vi debbo esser caro, che se con più valore quella facessi divenir più oscura, e per conseguente più largo arbitrio debbo aver in dimostrarvi tal, qual' io sono, e più pazientemente dee da voi esser sostenuto, che non dovrebbe, se io più savio fossi, quel dicendo, che io dirò. Dirovvi adunque una novellá non troppo lunga, nella quale comprenderete, quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da coloro, che alcuna cosa per forza d'incantamento fanno, e quanto piccol fallo in quelle comesso ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

E' altr' anno fu a Barletta un prete chiamato Domno Gianni di Barolo, il quale, perciocchè povera chiesa avea, per sostentar la vita sua, con una cavalla cominciò a portar mercanzia in quà, e in là per le fiere di Puglia, e a comperare, e a vendere. E così andando prese stretta dimestichezza con uno, che si chiamava Pietro da Tre santi, che quello medesimo mestiere con un suo asino faceva, e in segno d' amorevolezza e d' amicitia alla guisa pugliese nol chiamava, senon compar Pietro, e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla chiesa sua nel menava, e quivi il teneva seco ad albergo, e come poteva l' onorava. Compar Pietro d' altra parte essendo poverissimo, e avendo una piccola casetta in Tre santi appena bastevole a lui, e ad una sua giovane e bella moglie,
e all'

e all' asino suo, quante volte Domno Gianni a Tre santi capitava, tante sel menava a casa, e come poteva in riconoscimento dell' onor, che da lui in Barletta riceveva, l' onorava. Ma pure al fatto dell' albergo, non avendo compar Pietro se non un piccol letticello, nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva come voleva, ma conveniva, che essendo in una sua stalletta al lato all' asino suo allogata la cavalla di Domno Gianni, ch' egli al lato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna sapendo l' onor, che il prete faceva al marito a Barletta, era più volte, quando il prete vi veniva, volutasene andare a dormire con una sua vicina, che aveva nome Zitta Carapresa di Giudiceleo, acciocchè il prete col marito dormisse nel letto, e avevalo molte volte al prete detto, ma egli non aveva mai voluto, e tra l' altre volte una le disse. Comar Gemmata, non ti tribolar di me, ch' io sto bene, perciocchè, quando mi piace, io fo questa cavalla diventare una bella zittella e stommi con essa, e poi quando voglio, la fo diventar cavalla, e perciò non mi partirei da lei. La giovane si maravigliò, e credetelo, e al marito il disse, aggiugnendo. Se egli è così tuo (come tu di') che non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l' asino e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti? e quando a casa fossimo tornati, mi potresti rifar femmina, come io sono. Compar Pietro, ch' era anzi grossetto uom che no, credette questo fatto, e accordossi al consiglio e come meglio seppe, cominciò a sollici-

tar Domno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare. Domno Gianni s' ingegnò affai di trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo, disse. Ecco, poichè voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi di, e io vi mostrerò, come si fa. E' il vero, che quello, che più è malagevole in questa cosa, si ò l'appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro, e comar Gemmata appena avendo la notte dormito, con tanto desiderio questo fatto aspettavano, che come vicino a di fu si levarono e chiamarono Domno Gianni, il quale in camicia levatosi venne nella cameretta di Compar Pietro, e disse. Io non fo al mondo persona, a cui io questo facessi, senon a voi, e perciò, poichè vi pur piace, io il farò, vero è, che far vi conviene quello, che io vi dirò, se voi volete, che venga fatto. Costoro dissero di far ciò, che egli dicesse. Perchè Domno Gianni preso un lume il pose in mano a Compar Pietro, e dissegli. Guata ben, come io farò, e che tu tenghi bene a mente, come io dirò, e guardati, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che tu oda, o veggia, tu non dica una parola sola, e priega Iddio, che la coda s' appicchi bene. Compar Pietro preso il lume disse, che ben lo farebbe. Appresso Domno Gianni fece spogliare ignuda nata comar Gemmata, e fecela stare con le mani e con piedi in terra a guisa, che stanno le cavalle, ammastrandola similmente, che di cosa, che avvenisse motto non facesse, e con le mani cominciandole a toccare il viso, e la testa, cominciò a dire: Questa sia bella testa di cavalla,

e toccandole i capelli, disse: Questi sieno belli crini di cavalla, e poi toccandole le braccia, disse: E queste sieno belle gambe e belli piedi di cavalla. Poi toccandole il petto, e trovandolo sodo e tondo, risvegliandosi tale, che non era chiamato, e fu levandosi, disse: E questo sia bel petto di cavalla. E così fece alla schiena, e al ventre, e alle groppe, e alle coscie, e alle gambe. E ultimamente, niuna cosa restandogli a fare senon la coda, levata la camicia, e preso il pinolo, col quale egli piantava gli uomini, e prestamente nel solco perciò fatto messolo, disse: E questa sia bella coda di cavalla. Compar Pietro, che attentamente infino allora aveva ogni cosa guardata, veggendo questa ultima, e non parendonegli bene disse. O Domno Gianni io non vi voglio coda, io non vi voglio coda. Era già l'umido radicale, per lo quale tutte le piante s'appiccano, venuto, quando Domno Gianni tiratolo in dietro disse: Oimè Compar Pietro, che hai tu fatto? non ti dis' io, che tu non facessi motto di cosa che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta, ma tu favellando hai guasta ogni cosa, nè più ci ha modo da poterla rifare oggimai. Compar Pietro disse. Bene sta, io non vi voleva quella coda io, perchè non dicevate voi a me, falla tu? e anche l'appiccavate troppo bassa. Disse Domno Gianni, perchè tu non l'avresti per la prima volta saputa appiccare sì com'io. La giovane queste parole udendo, levatasi in piè di buona fè disse al marito. Deh bestia che tu se', perchè hai tu guasti i tuoi fatti, e miei? qual cavalla vedestu mai senza coda? se' m' aiuti Dio, tu se' povero,

ma egli farebbe mercè, che tu fossi molto più. Non avendo adunque più modo a dover fare della giovane cavalla per le parole, che dette aveva Compar Pietro, ella dolente e malinconiosa si rivestì, e Compar Pietro con uno asino (come usato era) attese a fare il suo mestiero antico, e con Domno Gianni insieme n' andò alla fiera di Bitonto, nè mai più di tal servizio il richiese.

Quanto di questa novella si rideffe, meglio dalle donne intesa, che Dioneo non voleva, colei sel pensò, che ancora ne riderà. Ma essendo le novelle finite, e il sole già cominciando ad intiepidire, e la Reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè levatafi, e trattafi la corona, quella in capo mise a Pamfilo, il quale solo di così fatto onore restava ad onorare, e sorridendo disse. Signor mio, gran carico ti resta, siccome è l' avere il mio difetto, e degli altri, che il luogo hanno tenuto, che tu tieni, essendo tu l' ultimo, ad emendare, di che Iddio ti presti grazia, come a me l' ha prestata di farti Re. Pamfilo lietamente l' onore ricevuto, rispose. La vostra virtù, e degli altri miei sudditi farà sì, che io, come gli altri sono stati farò da lodare, e secondo il costume de' suoi predecessori col finiscalco delle cose opportune avendo disposto, alle donne aspettanti si rivolse, e disse. Innamorate donne, la discrezion d' Emilia nostra Reina statta questo giorno per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi die' di ragionare ciò che più vi piacesse, perchè già riposati essendo giudico, che sia bene il ritorna-

nare alla legge ufata, e perciò voglio, che domane ciafcuna di voi penfi di ragionare fopra quefto, cioè. Di chi liberalmente, o vero magnificamente alcuna cofa operaffe intorno a fatti d' amore, o d' altra cofa. Quefte cofe, e dicendo, e facendo, fenza alcun dubbio gli animi voftri ben difpofiti a valorofamente adoperare accenderà, che la vita nofta, che altro che brieve effer non può nel mortal corpo, fi perpetuerà nella lodevole fama, il che ciafcuno, che al ventre folamente a guifa che le beftie fanno non ferve, dee non folamente defiderare, ma con ogni ftudio cercare, e operare. La tema piacque alla lieta brigata. La quale con licenza del nuovo Re tutta levatafi da federe agli ufati dilette fi diede, ciafcuno fecondo quello, a che più dal defiderio era tirato, e così fecero infino all' ora della cena. Alla quale con fefta venuti e ferviti diligentemente, e con ordine, dopo la fine di quella fi levarono a' balli cofumati, e forfè mille canzonette più follazzevoli di parole, che di canto maeftrivoli, avendo cantate, comandò il Re a Neifile, che una ne cantaffe a fuo nome. La quale con voce chiara e lieta così piacevolmente, e fenza indugio incominciò,

Io mi fon giovinetta, e volentieri

M' allegro, e canto nella ftagion novella,

Mercè d' amore, e de' dolci penfieri.

Io vo pe' verdi prati riguardando

I bianchi fiori, e gialli, e i vermigli,

Le rofe in fu le spine, e i bianci gigli,

E tut.

E tutti quanti gli vo somigliando
 Al viso di colui, che me amando
 Ha presa, e terrà sempre, come quella,
 Ch' altro non ha in disio, che suoi piaceri.
 De' quali quando' io ne trovo alcun, che sia
 Al mio parer ben simile di lui,
 Il colgo, e bacio, e parlo mi con lui;
 E com' io fo, così l' anima mia
 Tutta gli apro, e ciò, che 'l cor disia:
 Quindi con altri il metto in ghirlandella,
 Legato co' miei crin biondi, e leggiere.
 E quel piacer, che di natura il fiore
 Agli occhi porge, quel simil mel dona,
 Che s' io vedessi la propia persona,
 Che m' ha accesa del suo dolce amore.
 Quel, che mi faccia più il suo odore,
 Esprimer nol potrei con la favella,
 Ma i sospir ne son testimon veri.
 I qual non escon giammai del mio petto
 Come dell' altre donne aspri, nè gravi,
 Ma se ne vengon fuor caldi, e soavi;
 E al mio amor sen vanno nel conspetto,
 Il quale come gli sente, a dar diletto
 Di se a me si move, e viene in quella,
 Ch' io son per dir, deh vien, ch' io non disperì.
 Assai fu e dal Re, e da tutte le donne com-
 mendata la canzonetta di Neifile, appresso
 alla quale (perciocchè già molta notte andata
 n' era) comandò il Re che ciascuno, per in-
 fino a giorno s' andasse a riposare.





GIORNATA DECIMA ED ULTIMA.

Nella quale sotto il reggimento di Pamfilo si ragiona di chi liberalmente o magnificamente operasse alcuna cosa.

Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell' occidente, essendo già quegli dell' oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti per i solari raggi, che molto loro avvicinandosi gli ferieno, quando Pamfilo levatosi le donne e i suoi compagni fece chiamare. E venuti tutti con loro, insieme deliberato del dove andar poteffero al lor diletto, con lento passo si mise innanzi accompagnato da Filomena e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli. E molte cose della loro futura vita insieme parlando, e dicendo, e rispondendo, per lungo spazio s' andarono diportando; e data una volta affai lunga, cominciando il Sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono, e quivi d' intorno alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle, alquanto bevve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino ad ora di mangiare s' andarono sollazzando. E poi ch' ebber mangiato, e dormito, come far soleano, dove al Re piacque, si ragunarono; e quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neifile. La quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I.

Un cavaliere serve al Re di Spagna, pargli male esser guiderdonato, perchè il Re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

Grandissima grazia, onorabili Donne, reputar mi debbo, che il nostro Re me 'a tanta cosa, come è a raccontar della magnificenza, m' abbia preposta. La quale, come il Sole è di tutto il Cielo bellezza, e ornamento, chiarezza, e lume, è di ciascuna altra virtù. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra al mio parere, la quale rammemorarfi per certo non potrà essere senon utile.

Dovete adunque sapere, che tra gli altri valorosi cavalieri, che da gran tempo in quà sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più da bene, Messer Ruggieri de' Figiovanni. Il quale essendo e ricco e di grande animo, e veggendo, che considerata la qualità del vivere, e de' costumi di Toscana, egli in quella dimorando, poco o niente potrebbe del suo valore dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Alfonso Re d' Ispagna, la fama del valore del quale quella di ciascun altro Signor trapassava a que' tempi. E assai onorevolmente in arme, e in cavalli, e in compagnia a lui se n' andò in Ispagna, e graziosamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando Messer Ruggieri, e splendidamente vivendo, e in fatti d' arme maravigliose cose facendo, assai tosto si fece per valoroso conoscere. E essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve, che esso ora ad uno, e ora ad un altro donasse castella,

e cit.

e città, e baronie affai poco discretamente, ficcome dandole a chi nol volea, e perciocchè a lui, che da quello, che egli era, si teneva, niente era donato, estimo, che molto ne diminuiffe la fama sua, perchè di partirsi diliberò, e al Re domandò commiato. Il Re gliel concedette, e donogli una delle miglior mule, che mai si cavalcasse, e la più bella, la quale per lo lungo cammino, che a fare avea, fu cara a Messer Ruggieri. Appresso questo commise il Re ad un suo discreto famigliare, che per quella maniera, che miglior gli pareffe, s' ingegnasse di cavalcare con Messer Ruggieri in guisa, che egli non pareffe dal Re mandato, e ogni cosa, che egli dicesse di lui, raccogliesse sì, che ridire gliele le sapesse, e l' altra mattina appresso gli comandasse, che egli indietro al Re tornasse. Il famigliare stato attento, come Messer Ruggieri uscì della terra, così affai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere, che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque M. Ruggieri sopra la mula dal Re datagli, e costui d' una cosa e d' altra parlando, essendo vicino ad ora di terza, disse: Io credo che sia ben fatto, che noi diamo stalla a queste bestie, ed entrati in una stalla tutte l' altre fuor che la mula stallarono. Perchè cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie la mula stallò nel fiume, il che veggendo M. Ruggieri disse. Deh dolente ti faccia Dio, bestia, che tu se' fatta, come il Signore, che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse, e comechè molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niuna altra senon in somma lode del Re dir-

ne gli udì; perchè la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del Re, per lo quale M. Ruggieri incontanente tornò a dietro. E avendo già il Re saputo quello, che egli della mula avea detto, fattosel chiamare, con lieto viso il ricevette, e domandollo, perchè lui alla sua mula avesse affomigliato, ovvero la mula a lui. M. Ruggieri con aperto viso gli disse. Signor mio, perciò ve la affomigliai, perchè come voi donate, dove non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella, dove si conveniva non stallò, e dove non si convenia, sì. Allora disse il Re. Messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti, i quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto, perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto, e degno d' ogni gran dono, ma la vostra fortuna, che lasciato non m' ha, in ciò ha peccato, e non io, e che io dica vero, io il vi mostrerò manifestamente. A cui Messer Ruggieri rispose. Signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciocchè io nol desiderava per esser più ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù; nondimeno io ho la vostra per buona scusa, e per onesta, e son presto di veder ciò, che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il Re in una sua gran sala, dove (siccome egli davanti aveva ordinato) erano due gran forzieri ferrati, e in presenza di molti gli disse. Messer Ruggieri, nell' un di questi forzieri è la mia corona, la verga reale, e 'l pomo, e molte mie belle cinture, fermagli, anella, e ogni altra cara gioia, che

che io ho. L' altro è pieno di terra, prendete adunque l' uno, e quello, che preso avrete, si sia vostro, e potrete vedere, chi è stato verso il vostro valore ingrato o' io, o la vostra fortuna. M. Ruggieri, poscia che vide così piacere al Re, prese l' uno, il quale il Re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello, che era pien di terra. Laonde il Re ridendo disse. Ben potete vedere, Messer Ruggieri, che quello è vero, che lo vi dico della fortuna, ma certo il vostro valor merita, che io m' opponga alle sue forze. Io so, che voi non avete animo di divenire spagnuolo, e perciò non vi voglio quà donare nè castel nè città, ma quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciocchè nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriari vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggier presolo, e quelle grazie rendute al Re, che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

NOVELLA II.

Ghino di Tacco piglia l' Abate di Cigni, e medico de' mal dello stomaco, e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma lui riconcilia con Bonifazio Papa, e fallo Friere dello spedale.

Lodata erà già stata da tutti la magnificenza del Re Alfonso nel fiorentin cavaliere usata.

quando il Re, al quale molto era piaciuta, ad Elifsa impose, che seguitasse. La quale prestamente incominciò. Dilicate Donne, l' essere stato un Re magnifico, e l' avere la sua magnificenza usata verso colui, che servito l' aveva, non si può dir che lodevole, e gran cosa non sia. Ma che direm noi, se si racconterà un cherico avere mirabil magnificenza usata verso persona, che se inimicato l' avesse, non ne sarebbe stato biasimato da persona? certo non altro, senon che quella del Re fosse virtù, e quella del cherico miracolo, conciosia cosa che essi tutti avarissimi troppo più che le femmine sieno, e d' ogni liberalità nimici a spada tratta. E quantunque ogn' uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i cherici (come si vede) quantunque la pazienza predichino, e sommaramente la remission dell' offese commendino, più focosamente che gli altri uomini a quella discorrono. La qual cosa, cioè, come un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco per la sua fierezza, e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato, e nimico de' Conti di santa Fiore, ribellò Radicofani alla chiesa di Roma, e in quel dimorando, chiunque per le circostanti parti passava, rubar faceva a suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio Papa ottavo in Roma, venne a corte l' Abate di Cligni, il quale si crede esser un de' più ricchi prelati del mondo, e quivi guastatogli lo stomaco, fu da' medici consigliato, che egli andasse a
bagni

bagni di Siena, e guarirebbe senza fallo. Per la qual cosa concedutogliele il Papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d' arnesi, e di some, e di cavalli, e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco sentendo la sua venuta, tese le reti, e senza perderne un solo ragazzetto, l' Abate con tutta la sua famiglia, e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi il più faccente bene accompagnato mandò all' Abate, il quale da parte di lui assai amorevolmente gli disse, che gli dovesse piacere d' andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l' Abate udendo, tutto furioso rispose, che egli non ne voleva far niente, siccome quegli, che con Ghino niente aveva a fare, ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe vedere, chi l' andar gli vietasse. Al quale l' ambasciadore umilmente parlando disse. Messere, voi siete in parte venuto, dove dalla forza di Dio infuori di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni e gl' interdetti sono scomunicati tutti, e perciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già mentre queste parole erano, tutto il luogo di mansnadieri circondato, perchè l' Abate co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l' ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata, e i suoi arnesi con lui; e smontato (come Ghino volle) tutto solo fu messo in una cameretta d' un palagio assai oscura e disagiata, e ogn' altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato, e i cavalli, e tutto l' arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne, e questo fatto se

n' andò Ghino all' Abate, e dissegli. Messere Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando, che vi piaccia di significargli, dove voi andavate, e per qual cagione. L' Abate, che come savio aveva l'altierezza giù posta, gli significò, dove andasse, e perchè. Ghino udito questo si partì, e pensossi di volerlo guarire senza bagno, e facendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco, e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina, e allora in uno tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito, e un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dell' Abate medesimo, e sì disse all' Abate. Messere, quando Ghino era più giovane, egli studiò in medicina, e dice, che apparò niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella, che egli vi farà, della quale queste cose, che io vi reco sono il cominciamento, e perciò prendetele, e confortatevi. L' Abate, che maggior fame aveva, che voglia di motteggiare, (ancor che con isdegno il facesse) si mangiò il pane, e bevve la vernaccia, e poi molte cose altiere disse, e di molte domandò, e molte ne consigliò, e in ispezietà chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, partene lasciò andar siccome vane, e ad alcune assai cortesemente rispose, affermando, che come Ghino più tosto potesse il visiterebbe, e questo detto da lui si partì. Nè prima vi tornò, che il seguente dì con altrettanto pane arrostito, e con altrettanta vernaccia, e così il tenne più giorni, tanto che egli s' accorse, l' Abate aver mangiate fave secche, le quali egli studiosamente e di nascosto

scoso portate v' aveva, e lasciate, per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino, come star gli pareva dello stomaco. Al quale l' Abate rispose. A me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani, e appresso questo niuno altro talento ho maggiore, che di mangiare, sì ben m' hanno le sue medicine guarito. Ghino adunque avendogli de' suoi arnesi medesimi, e alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dell' Abate, a lui se n' andò la mattina seguente, e dissegli. Messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d' uscire d' infermeria, e per la man presolo nella camera apparecchiategli nel menò, ed in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico attese. L' Abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero se essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l' ora del mangiar venuta, l' Abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande, e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all' Abate conoscere. Ma poi che l' Abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti i suoi arnesi fatti venire, e in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo Abate se n' andò, e domandollo, come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l' Abate rispose, che forte era egli assai, e dello stomaco ben guarito, e che starebbe bene, qualora fosse

se fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l' Abate nella sala, dove erano i suoi arnesi, e là sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse. Messer l' Abate, voi dovete sapere, che l' esser gentile uomo, e cacciato di casa sua, e povero, e aver molti e possenti nimici, hanno per potere la sua vita difendere, e la sua nobiltà, e non malvagità animo, condotto Ghino di Tacco (il quale io sono) ad essere rubatore delle strade, e nimico della corte di Roma; ma perciocchè voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guarito, come io ho, non intendo di trattarvi, come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse, come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei, che mi parebbe, ma io intendo, che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate, che voi medesimo volete. Elle sono interamente quì dinanzi da voi tutte, e i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere, e perciò e la parte e il tutto, come vi piace, prendete, e da questa ora innanzi sia e l' andare, e lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l' Abate, che in un rubator di strada fosser parole sì libere, e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in benivolenza mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciare, dicendo. Io giurò a Dio, che per dover guadagnar l' amistà d' uno uomo fatto, come omai io giudico che tu sii, io soffrirei di ricevere troppo maggior ingiuria, che quella, che infino a quì paruta m' è, che tu m' abbi
fatta,

fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a si dannevole mestier ti costringe. E appresso questo, fatto delle sue molte cose, pochissime e opportune prendere, e de' cavalli similmente, e l' altre lasciategli tutte, a Rome sene tornò. Avea il Papa saputo la presura dell' Abate, e come che molto gravata gli fosse, veggendolo il domandò, come i bagni fatto gli avessero pro. Al quale l' Abate forridendo rispose. Santo padre, io trovai più vicino che bagni, un valente medico, il quale ottimamente guarito m' ha, e contogli il modo, di che il Papa rise. Al quale l' Abate seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso domandò una grazia. Il Papa credendo lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò, che domandasse. Allora l' Abate disse: Santo padre, quello che io intendo di domandarvi, è, che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico, perciocchè tra gli altri uomini valorosi e da molto, che io accontai mai, egli è per certo un de' più, e quel male, il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna che suo, la qual se voi con alcuna cosa dandogli, donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto, che in poco di tempo non ne paia a voi quello, che a me ne pare. Il Papa udendo questo, siccome colui, che di grande animo fu, e vago de' valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse, come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come all' Abate piacque a corte, nè guari appresso del Papa fu, che egli

il reputò valoroso, e riconciliatoselo gli donò una gran prioria di quelle dello spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli amico e fervidore di santa Chiesa e dell' Abate di Cligni tenne mentre visse.

NOVELLA III.

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan andando per ucciderlo senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea, il quale riconoscendolo si vergogna, e suo amico diviene.

Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè, che uncherico alcuna cosa magnificamente avesse operata, ma riposandosene già il ragionare delle donne, comandò il Re a Filostrato che procedesse, il quale prestamente incominciò. Nobili Donne, grande fu la magnificenzia del Re di Spagna, e forse cosa più non udita giammai quella dell' Abate di Cligni, ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l' udire, che uno per liberalità usare ad un altro, che il suo sangue, anzi il suo spirito desiderava, cautamente a dargliele si disponesse, e fatto l' avrebbe, se colui prender l' avesse voluto, siccome io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole d' alcuni Genovesi, e d' altri uomini, che in quel-

quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cataio fu già un uomo di legnaggio nobile e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan. Il quale avendo un suo ricetta vicino ad una strada, per la quale quasi di necessità passava ciascuno, che di Ponente verso Levante andar voleva, o di Levante in Ponente, e avendo l'animo grande, e liberale, e desideroso, che fosse per opera conosciuto, quivi avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli, e de' maggiori, e de' più ricchi palagi, che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose, che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere, e onorare, fece ottimamente fornire. E avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava, e veniva, faceva ricevere, e onorare. E in tanto perseverò in questo laudevole costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conosceva. Ed essendo egli già d'anni pieno, nè però del corteseggiare divenuto stanco, avvenne, che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale sentendosi non meno ricco, che Natan fosse, divenuto della sua fama, e della sua virtù invidioso, fece proporre con maggior liberalità quella o annullare o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più sinisurate cortesie, che mai facesse alcuno altro, a chi andava, o veniva per quindi, e senza dubbio in piccol tempo assai divenne famo-

fo. Ora avvenne un giorno, che dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una femminella entrata dentro per una delle porti del palagio gli domandò limosina, ed ebbela, e ritornata per la seconda porta pure a lui ancora, l' ebbe, e così successivamente infino alla duodecimo e la tredesima volta tornata, disse Mitridanes: Buona femmina, tu se' assai sollecita a questo tuo dimandare, e nondimeno le fece limosina. La vecchierella udita questa parola disse: O liberalità di Natan quanto se' tu maravigliosa, che per trentadue porti, che ha il suo palagio, siccome questo, entrata e domandatagli limosina, mai da lui (che egli mostrasse) riconosciuta non fui, e sempre l' ebbi, e quì non venuta ancora se non per tredici, e riconosciuta, e proverbziata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi si dipartì. Mitridanes udite le parole della vecchia, come colui, che ciò, che della fama di Natan udiva, diminuiamento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso cominciò a dire. Ahi lasso a me quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico in vano, se io di terra nol tolgo, la qual cosa, posciachè la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuna indugio, che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì, dove Natan dimorava, pervenne, e a' compagni imposto, che sembianti facessero di non esser con lui, nè di conoscerlo, e
che

che di stanza si procacciassero infino, che da lui altro avessero. Quivi in sul fare della sera pervenuto, e solo rimasto, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale senza alcuno abito pomposo andava a suo diporto, cui egli non conoscendolo domandò, se insegnargli sapesse, dove Natan dimorasse. Natan lietamente rispose. Figliuol mio, niuno è in questa contrada, che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e perciò quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse, che questo gli farebbe a grado assai, ma che (dove esser potesse) egli non voleva da Natan esser veduto, nè conosciuto. Al qual Natan disse. E cotesto ancora farò, poichè ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n' andò, quivi Natan fece ad un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, e accostatoglisi agli orecchi gl' impose, che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse, che niuno al giovane dicesse lui essere Natan, e così fu fatto. Ma poichè nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, se non quegli, che egli al suo servizio diputati avea, e sommamente facendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenza come padre l' avesse, pur lo domandò, chi el fosse. Io sono uno picciol servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi trasse, perchè (comechè ogni altro uomo molto di lui

si lodi,) io me ne posso poco lodore io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio, e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Il qual Natan affai cortemente domandò, chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio e il suo aiuto in ciò, che per lui si potesse. Mitridanes allora soprastette alquanto al rispondere, e ultimamente deliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese, e appresso il consiglio, e l' aiuto, e chi egli era, e perchè venuto, e da che mosso, interamente gli discoperse. Natan udendo il ragionare, e il fiero proponimento di Mitridanes, in se tutto si cambiò, ma senza troppo stare con forte animo e con fermo viso gli rispose. Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuoi degenerare, sì alta impresa avendo fatta, come hai, cioè d' essere liberale a tutti, e molto la invidia, che alla virtù di Natan porti commendo, perciocchè se di così fatti fossero affai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi senzo dubbio farà occulto, al quale io piuttosto util consiglio, che grande aiuto posso donare. Il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere forse un mezzo miglio vicin di quì un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spazio. Quivi leggier cosa ti fia il trovarlo, e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciocchè tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via, donde tu quì venisti, ma per quella, che tu vedi

a fini-

a sinistra uscir fuori del bosco, n'andrai, perciocchè ancora che un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua, e per te più ficura. Mitridanes ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire, dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma poi che il nuovo dì fu venuto, Natan non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo se n'andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi, e preso il suo arco e la sua spada, (che altre arme non aveva) e montato a cavallo n'andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andare passeggiando per quello, e deliberato avanti che l'assalisse, di volerlo vedere e d'udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda, la quale in capo aveva, disse. Vegliardo tu se' morto, Al quale niuna altra cosa rispose Natan se non. Dunque l'ho io meritato. Mitridanes udita la voce, e nel viso guardatolo subitamente riconobbe lui esser colui, che benignamente l'avea ricevuto, e familiarmente accompagnato, e fedelmente consigliato, perchè di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna, laonde egli gittata via la spada, la qual già per ferirlo avea tirata fuori, da caval dismontato piagnendo corse a piè di Natan, e disse. Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando, con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostrarmi, ma Iddio più al mio dovere sollecito, che

che io stesso, a quel punto, che maggior bisogno è stato gli occhi m' ha aperti dello 'ntelletto, i quali misera invidia m' aveva ferrati, e perciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi conosco debito alla penitenza del mio errore, prendete adunque di me quella vendetta, che convenevole estimiate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l' abbracciò, e baciò, e gli disse. Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare, o malvagia, o altrimenti non bisogna di domandar, nè di dar perdono, perciocchè non per odio la seguivi, ma per poter essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, e abbi di certo che niuno altro uom vive, il quale te, quant' io ami, avendo riguardo all' altezza dello animo tuo, il quale non ad ammassare denari, come i miseri fanno, ma ad ispendere gli ammassati s' è dato. Nè ti vergognare d' avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere, che io me ne maravigli. I sommi Imperadori, e i grandissimi Re non hanno quasi con altra arte, che d' uccidere, non uno uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, e ardere i paesi, e abbattere la città i loro regni amplati, e per conseguente la fama loro. Perchè se tu per più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes non iscusando il suo desiderio perverso, ma commendando l' onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire, se oltre modo maravigliarsi, come a ciò si fosse Natan potuto disporre, e a ciò dargli modo,
e con-

e consiglio. Al quala Natan disse. Mitridanes, io non voglio, che tu del mio consiglio nè della mia disposizione ti maravigli, perciocchè, poichè io nel mio arbitrio fui, e disposto a fare quel medesimo, che tu hai a fare impreso, niun fu, che mai a casa mia capitasse, che io nol contentasse a mio potere di ciò, che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita, perchè sentendolati domandare, acciocchè tu non fossi solo colui, che senza la sua dimanda di quì si partisse, prestamente diliberai di donarlati, e acciocchè tu l'aveffi, quel consiglio ti diedi, che io credetti, che buon ti fosse ad aver la mia, e non perder la tua, e perciò ancora ti dico, e prego, che se ella ti piace, che tu la prenda, e te medesimo ne soddisfaccia, io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti, e nelle mie consolazioni usata, e so, che seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno, e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata, perchè io giudico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati, e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni, quanto a qualunque è minore donare sei, o otto, che io a star ci abbia? Prendila adunque, se ella t'aggrada, io te ne prego, perciocchè mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato, che desiderata l'abbia, nè so quando trovar mene possa veruno, se tu non la prendi, che la dimandi. E se pure

avve-

avvenisse, che io ne dovéssi alcun trovare, conosco, che quanto più la guarderò, di minor pregio sarà, e però, anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne prego. Mitridanes vergognandosi forte disse. Tolga Iddio, che così cara cosa, come la vostra vita è, non che io da voi dividendola la prenda, ma pur la desidero, come poco avanti faceva. Alla quale non che io diminuissi gli anni tuoi, ma io l'aggiugnerei volentier de' miei, se io potessi. A cui prestamente Natan disse. E se tu puoi, vuoinelo tu aggiugnere? e farai a me fare verso di te quello, che mai verso alcuno altro feci, cioè, delle tue cose pigliare, che mai dell'altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai giovane come tu se' qui nella mia casa, e avrai nome Natan, e io me n'andrò nella tua, e farommi sempre chiamare Mitridanes. Allora Mitridanes rispose. Se io sapessi così bene operare, come voi sapete, e avete saputo, io prenderei senza troppa deliberazione quello, che m'offerite, ma perciocchè egli mi pare esser molto certo, che le mie opere farebbon diminutione della fama di Natan, e io non intendo di guastare in altrui quello, che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio sene tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno, e sapere confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua
com-

compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai bene fatto conoscere, che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA IIII.

Messer Gentil de' Carisendi venuto da Modena trae della sepoltura una donna amata da lui seppelita per morta, la quale riconfortata partorisce un figliuolo maschio, e M. Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.

Maravigliosa cosa parve a tutti, che alcuno del proprio sangue fosse liberale, e veramente affermaron Natan aver quella Re di Spagna, e dello Abate di Cligni trapassata. Ma poi che assai e una cosa, e altra detta ne fu, il Re verso Lauretta riguardando, le dimostrò che egli desiderava, che ella dicesse. Per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò. Giovani Donne, magnifiche cose, e belle sono state le raccontate, nè mi pare, che alcuna cosa restata sia a noi, che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, sì son tutte dall' altezza delle magnificenze raccontate occupate, se noi ne' fatti d' amore già non mettesimo mano, i quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare; e perciò sì per questo, e sì per quello, a che la nostra età ci dee principalmente indurre, una magnificenza da uno innamorato fatta mi piace di raccontarvi. La quale, ogni cosa considerata, non vi parrà per avventu-

ra minore, che alcuna delle mostrate, se quello è vero, che i tesori si donino, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la propria vita, l'onore, e la fama, ch'è molto più in mille pericoli per poterla cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna nobilissima città di Lombardia un cavaliere per virtù, e per nobiltà di sangue ragguardevole assai. Il qual fu chiamato Messer Gentil Carifendi, il qual giovine d'una gentil donna chiamata Madonna Catalina moglie d'un Niccoluccio Caccianimico s'innamorò, e perchè male dello amore della donna era ricambiato, quasi disperato sene podestà chiamato di Modena, v'andò. In questo tempo non essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una sua possessione forse tre miglia alla terra vicina essendosi, perciocchè gravida era, andata a stare, avvenne, che subitamente un fiero accidente la soprapprese, il quale fu tale, e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita, e perciò eziandio da alcun medico morta giudicata fu. E perciocchè le sue più congiunte parenti dicevan, se avere avuto da lei, non essere ancora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d'una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la seppellirono. La qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a Messer Gentile. Il qual di ciò (ancora che della sua grazia fosse poverissimo) si dolse molto, ultimamente fece dicendo: Ecco Madonna Catalina tu se' morta; io, mentre che vivesti, mai un solo sguardo da te aver non potei, perchè ora, che difender non ti potrai, convien per certo, che così
morta

morta, come tu se', io alcun bacio ti tolga. E questo detto essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo familiare montato a cavallo, senza restare colà pervenne, dove seppellita era la donna, e aperta la sepoltura in quella diligentemente entrò, e postolefi a giacere a lato, il suo viso a quello della donna accostò, e più volte con molte lagrime piangendo il baciò. Ma siccome noi veggiamo l'appetito degli uomini a niun termine star contento, ma sempre più avanti desiderare, e specialmente quello degli amanti, avendo costui seco deliberato di più non starvi, disse. Deh, perchè non le tocco io, poichè io son qui, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare, nè mai più la toccai. Vinto adunque da questo appetito le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei. Il quale, poichè ogni paura ebbe cacciata da se, con più sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita, perchè soavemente, quanto più potè, dal suo familiare aiutato del monimento la trasse, e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui valorosa e savia donna, la qual, posciachè dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, che-tamente con grandissimi fuochi, e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita. La quale come rivenne, così la donna gittò un gran sospiro, e disse. Oimè, ora ove sono io? A cui la valente donna rispose. Confortati, tu se' in buon luogo. Costei in se tornata, e d'intorno guardandosi,

non bene conoscendo, dove ella fosse, e veggendosi davanti Messer Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò, che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse. Alla quale Messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli rende, che ella potè, e appressò il pregò per quello amore, il quale egli l'aveva già portato, e per cortesia di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa, che fosse meno, che onor di lei, e del suo marito, e come il dì venuto fosse, alla sua propria casa la lasciasse tornare. Alla quale Messer Gentile rispose. Madonna, chente che il mio disiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente, nè mai per innanzi, poichè Iddio m'ha questa grazia conceduta che da morte a vita mi v'ha renduta, essendone cagione l'amore, ch'io v'ho per a dietro portato, di trattarvi nè quì nè altrove, senon come cara sorella, ma questo mio beneficio operato in voi questa notte merita alcun guiderdone, e perciò io voglio, che voi non mi neghiate una grazia, la quale io vi domanderò. Al quale la donna benignamente rispose essere apparecchiata, solo che ella potesse, e onesta fosse. Messer Gentile allora disse. Madonna, ciascun vostro parente, e ogni Bolognese credono, e hanno per certo voi esser morta, perchè niuna persona è, la quale più a casa v'aspetti, e perciò io voglio di grazia da voi, che vi debba piacere di dimorarvi tacitamente quì con mia madre infino a tanto, che io da Modena torni, che sarà tosto, E la cagione perchè io questo vi chieggiò, è, per-
cioc

occhè io intendo di voi in presenza de' migliori
attadini di questa terra fare un caro, e un solenne
e dono al vostro marito. La donna conoscendosi
e cavaliere obbligata, e che la domanda era onesta,
quantunque molto desiderasse di rallegrare della
sua vita i suoi parenti, si dispose a far quello
che Messer Gentile domandava, e così sopra la
sua fede gli promise. E appena erano le parole
della sua risposta finite, che ella senti il tempo
del partorire esser venuto, perchè teneramente
dalla madre di Messer Gentile aiutata non molto
stante partorì un bel figliuolo maschio. La qual
cosa in molti doppi multiplicò la letizia di Messer
Gentile, e di lei. Messer Gentile ordinò, che le
cose opportune tutte vi fossero, e che così fosse
servita costei, come se sua propria moglie fosse. e a
Modena segretamente se ne tornò. Quivi fornito
il tempo del suo ufficio, e a Bologna dovendosene
tornare, ordinò quella mattina, che in Bologna
entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bolog-
na, tra' quali fu Niccoluccio Caccianinico, un
grande e bel convito in casa sua, e tornato e il-
montato, e con lor trovatosi, avendo similmente
la donna ritrovata più bella e più sana che mai,
e il suo figlioletto star bene, con allegrezza in-
comparabile i suoi forestieri mise a tavola, e que-
gli fece di più vivande magnificamente servire.
Ed essendo già vicino alla sua fine il mangiare, a-
vendo egli prima alla donna detto quello, che di
fare intendeva, e con lei ordinato il modo, che
dovebbe tenere, così cominciò a parlare: Signori,

io mi ricordo avere alcuna volta inteso in Persia essere secondo il mio giudizio una piacevole usanza, la quale è, che quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa, o moglie, o amica, o figliuola, o che si sia, la quale egli ha più cara, affermando, che (se egli potesse) così come questo gli mostra, molto più volentieri gli mostreria il cuor suo. La quale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi la vostra mercè avete onorato il mio convito, e io voglio onorar voi alla Perfesca mostrandovi la più cara cosa, ch' io abbia nel mondo, o che io debbia aver mai. Ma prima che io faccia questo, vi priego, che mi diciate quello, che sentite d' un dubbio, il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona, la quale ha in casa un suo buono e fedelissimo servidore, il quale inferma gravemente. Questo cotale senza attendere il fine del servo infermo il fa portare nel mezzo della strada, nè più ha cura di lui, viene uno strano, e mosso a compassione dello 'nfermo e sel reca a casa, e con gran sollicitudine, e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere se tenendosi, e usando i suoi servigi, il primo signore si può a buona equità dolere, o rammaricare del secondo, se egli raddomandandolo rendere nol volesse? I gentili uomini fra se avuti varj ragionamenti, e tutti in una sentenza concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico (perciocchè bello e ornato favellatore era) commiserò la risposta. Costui commendata primieramente l' usanza di Persia disse. Se con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo si-

gno

ignoreniuna ragione avesse più nel suo fervidore, poichè in sì fatto caso non solamente abbandonato, ma gttato l'avea, e che per i benefici del secondo uati giustamente pareva di lui il fervidore divenuto, perchè tenendolo, niuna noia, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti che alle tavole erano, che v'aveva di valentiuomini, tuti insieme dissero, se tenere quello, che da Niccoluccio era stato risposto. Il cavaliere contento di tal risposta, e che Niccoluccio l'avesse fatta, affermò se essere in quella opinione altresì, e appresso disse. Tempo è omai, che io secondo la promessa v' onori. E chiamati due de' suoi famigliari gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire, e ornare, e mandolla pregando, che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentili uomini della sua presenza. La qual preso in braccio il figliolin suo bellissimo, da due famigliari accompagnata nella sala venne, e come al cavalier piacque, appresso ad un valente uomo si pose a sedere, ed egli disse. Signori questa è quella cosa, che io ho più cara, e intendo d' avere, che alcuna altra. Guardate, se egli vi pare, che io abbia ragione. I gentili uomini onoratata, e commendatata molto, e al cavaliere affermato, che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare, e assai ven' eran, che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Il quale, essendosi alquanto partito il cavaliere, siccome colui, che ardeva di sapere, chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se Bolognese fosse, o forestiera.

La donna sentendosi al suo marito domandare, con fatica di rispondere si tenne, ma pur per erbare l'ordine postole tacque. Alcun altro la donandò se suo era quel figlioletto, e alcun se moglie fosse di M. Gentile, o in altra maniera sua prente. A' quali niuna risposta fece. Ma sopravvegliando Messer Gentile, disse alcuno de' suoi forestieri. Messere bella cosa è questa vostra, ma ella ne pare mutola, è ella così? Signore, disse Messer Gentile, il non avere ella al presente parlato è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il cavaliere. Questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa che io dica, niuno doverli muovere del luogo suo fino a tanto, che io non ho là mia novella finita. Al quale avendol promesso ciascuno, e essendo già levate le tavole, Messer Gentile al lato alla donna sedendo, disse Signori, questa donna è quello leale, e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la domanda. La quale da' suoi poco avuta cara, e così come vile, e più non utile nel mezzo della strada gittata da me fu ricolta, e con la mia sollicitudine e opera delle mani la trassì alla morte, e Iddio alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole così bella divenir me l'ha fatta. Ma acciocchè voi più apertamente intendiate, come questo avvenuto mi sia, brevemente vel farò chiaro. E cominciato si dal suo innamorarsi di lei, ciò che avvenuto era insino allora, distintamente narrò con gran meraviglia degli ascoltanti, e poi soggiunse. Per le quali cose (se mutata non avete sentenza da poco in qua)

e Niccoluccio specialmente) questa donna meritamente è mia, nè alcuno con giusto titolo me la può radamandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello, che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli altri, che v' erano, e la donna di compassion lagrimavano. Ma Messer Gentile levatosi in piè, e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino, e la donna per la mano, e andato verso Niccoluccio disse. Leva su compare, io non ti rendo la tua moglie, la quale i tuoi e tuoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figliuolletto, il quale son certo, che fu da te generato, e il quale io a battesimo tenni, e nominai Gentile, e priegoti, perchè ella sia nella mia casa vicino di tre mesi stata, che ella non ti sia men cara, che io ti giuro per quello Iddio, che forse già di lei innamorar mi fece, acciocchè 'l mio amore fosse (siccome stato è) cagion della sua salute, che ella mai o col padre o con la madre o con teco più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. E questo detto si rivolse alla donna, e disse. Madonna, omai da ogni promessa fattami io v' assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio, e rimessa la donna e 'l fanciullo nelle braccia di Niccoluccio si tornò a sedere. Niccoluccio desiderosamente ricevette la sua donna e 'l figliuolo tanto più lieto, quanto più n' era di speranza lontano, e come meglio potè, e seppe, ringraziò il cavaliere, e gli altri, che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto, e commendatò fu da chiunque l'udì, La

donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e quasi risuscitata, con ammirazione fu più tempo guatata da' Bolognesi, e Messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio, e de' suoi parenti, e di quei della donna. Che adunque qui, Benigne Donne, direte? estimerete l' avere donato un Re lo scettro e la corona, e uno Abate senza suo costo avere riconciliato un malfattore al Papa, e un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico essere stato da agguagliare al fatto di M. Gentile? Il quale, giovane, e ardente, e giusto titolo parendogli aver in ciò, che la tracutaggine altrui aveva gittato via, ed egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello, che egli soleva con tutto il pensiero desiderare, e cercar di rubbare, avendolo restitui. Per certo niuna delle già dette a questa mi par simigliante.

NOVELLA V.

Madonna Dianora domanda a Messer Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio. M. Ansaldo con l' obbligarfi ad un nigromante gliele dà. Il marito le concede, che ella faccia il piacere di M. Ansaldo, il quale udita la liberalità del marito l' assolve della promessa; ed il nigromante senza volere alcuna cosa del suo assolve M. Ansaldo.

Per ciascuno della lieta brigata era già stato Messer Gentile con somme lodi tolto infino al cielo, quan-

quando il Re impose ad Emilia che seguisse. La quale baldanzosamente quasi di dire disiderosa così cominciò. Morbide Donne, niuno con ragion dirà Messer Gentile non aver magnificamente operato, na il voler dire, che più non si possa, il più potersi non fia forse malagevole a mostrarsi, il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli paese quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi, e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una bella e nobile donna chiamata Dianora, e moglie d'un gran ricco uomo nominato Gilberto assai piacevole, e di buona aria. E meritò questa donna per lo suo valore d'essere amata sommamente da un nobile, e gran barone, il quale avea nome Messer Ansaldo Gradense uomo d'alto affare, e per arme e per arteficia conosciuto per tutto. Il quale ferventement amandola, e ogni cosa facendo che per lui si poteva, per essere amato da lei, e a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano si affaticava. Ed essendo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo, che per negare ella ogni cosa da lui domandatale esso per ciò di amarla nè di sollicitarla si rimaneva, con una nuova, e al suo giudicio impossibil domanda si pentì di volerlo torre da dosso, e ad una femmina, che da lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un sì così. Buona femmina, tu m'hai molte volte affermato, che Messer Ansaldo sopra tutte le cose m'ama, e maravigliosi doni m'hai da sua parte profitti, i quali voglio che si rimangano a lui, perocchè per quegli mai ad amar lui, nè a com-
pia-

piacergli mi recherei, e se io potessi esser certa, che egli cotanto m' amasse, quanto tu di', senza fallo io mi recherei ad amar lui, e a far quello, che egli volesse, e perciò (dove di ch' mi volesse far fede con quello, che io domanderò) io farei a' suoi comandamenti presta. Disse la buona femmina: Che è quello Madonna, che voi desiderate, ch' el faccia? Rispose la donna. Quello, che io desidero, è questo. Io voglio del mese 6 gennaio che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori, e di fronzut. alberi non altrimenti fatto, che se di maggio foss, il quale dove egli non faccia, nè te, nè altri mi mandi mai più, perciocchè, se più mi stimasse, come io infino a qui del tutto al mio marito, e a' miei parenti tenuto ho nascoso, così doledomene loro di levarmi da dosso m' ingegnerei il cavaliere udita la domanda, e la proferta della donna, quantunque grave cosa, e quasi impossibile a dove fare gli parebbe, e conoscesse per un' altra cosa ciò essere dalla donna addomandato, se non per torlo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare, quantunque fare se ne potesse; e in più parti per lo mondo mandò cercano, se in ciò alcun si trovasse, che aiuto, o consiglio gli desse, e vennegli uno alle mani, il quale dove ben salariato fosse) per arte nigromantica profereva di farlo. Col quale Messer Ansaldo per grandissima quantità di moneta convenutosi lietamente il tempo postogli. Il qual venuto, essendo i freddi grandissimi, e ogni casa piena di nee e di ghiaccio, il valente uomo in un bellissimo orate

to vicino alla città con sue arti fece sì la notte, alla quale il calen di genaio seguitava, che la mattina apparve (secondo che coloro che 'l videro testimoniavano) un de' più be' giardini, che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe, e con alberi, e con frutti d' ogni maniera. Il quale come Messere Anfaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti, e de' più be' fior, che v' erano, quegli occultamente fe' presentare alla sua donna, e lei invitare a vedere il giardino da lei addomandato, acciocchè per quel potesse lui amarla conoscere, e ricordarsi della promessa fattagli, e con sagramento fermata, e come leal donna poi procurar d' attenergliela. La donna veduti i fiori, e frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s' incominciò a pentire della sua promessa. Ma con tutto il pentimento, siccome vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere, e non senza maraviglia commendatolo, assai più che altra femmina dolente, a casa se ne tornò, a quel pensando, a che per quello era obbligata. E fu il dolore tale, che non potendol ben dentro nascondere, convenne che di fuori apparendo il marito di lei se n' accorgesse, e volle del tutto da lei di quello saper la ragione. La donna per vergogna il tacque molto, ultimamente costretta, ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto primieramente ciò udendo, si turbò forte, poi considerata la pura intenzion della donna, con miglior consiglio cacciata via l' ira disse. Dianora, egli non è atto di savia, nè d' o-

one.

nesta donna d' ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte, nè di pattuire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute hanno maggior forza, che molti non stimano, e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile. Male adunque facesti prima ad ascoltare, e poscia a pattuire, ma perciocchè io conosco la purità dello animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò, che forse alcuno altro non farebbe; inducendomi ancora la paura del nigromante, al qual forse Messere Anfaldo, se tu il beffassi far ci farebbe dolenti; voglio io, che tu a lui vada, e se per modo alcuno puoi, t' ingegni di far, che servata la tua onestà tu sii da questa promessa disciolta, dove altrimenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l' animo gli concedi. La donna udendo il marito piagneva, e vegava se cotal grazia voler da lui. A Gilberto (quantunque la donna il negasse molto) piacque che così fosse. Perchè venuta la seguente mattina in fu l' aurora senza troppo ornarsi con due suoi famigliari innanzi, e con una cameriera appresso n' andò la donna a casa Messere Anfaldo. Il quale udendo la sua donna a lui esser venuta, si maravigliò forte, e levatosi, e fatto il nigromante chiamare, gli disse. Io voglio, che tu vegghi quanto di bene la tua arte m' ha fatto acquistare, e incontro andatile senza alcun disordinato appetito seguire con reverenza onestamente la ricevette, e in una bella camera ad un gran fuoco se n' entrar tutti, e fatto lei porre a seder disse. Madonna io vi
priego

priego, se il lungo amore, il quale io v' ho portato, merita alcun guiderdone, che non vi sia noia d' aprirmi la vera cagione, che quì a così fatta ora v' ha fatta venire, e con cotal compagnia. La donna vergognosa, e quasi con le lagrime sopra gli occhi rispose. Messere, nè amor, ch' io vi porti, nè promessa fede mi menar quì, ma il comandamento del mio marito, il quale avuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore, che al suo e mio onore, mi ci ha fatta venire, e per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere. Messer Anfaldo, se prima si maravigliava, udendo la donna, molto più s' incominciò a maravigliare, e dalla liberalità di Gilberto commosso il suo fervore in compassione cominciò a cambiare, e disse. Madonna, unque a Dio non piaccia (poscia chè così è, come voi dite) che io sia guastatore dell' onore di chi ha compassione al mio amore, e perciò l' esser quì farà, quanto vi piacerà, non altrimenti che se mia sorella foste, e quando a grado vi farà, liberamente vi potrete partire, sì veramente, che voi al vostro marito di tanta cortesia quanta la sua è stata, quelle grazie renderete, che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello e per servidore. La donna queste parole udendo, più lieta che mai, disse. Niuna cosa mi potè mai fare credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguire della mia venuta, che quello, che io veggio, che voi ne fate, di che io vi farò sempre obbligata, e preso commiato onorevolmente accom-

pagna

pagnata si tornò a Gilberto, e raccontogli ciò, che avvenuto era, di che strettissima e leale amistà lui e Messere Anfaldo congiunse. Il nigromante, al quale Messere Anfaldo di dare il promesso premio s' apparecchiava, veduta la liberalità di Gilberto verso Messere Anfaldo, e quella di Messere Anfaldo verso la donna, disse. Già Dio non voglia, poichè io ho veduto Gilberto liberale del suo onore, e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone, e perciò conoscendo quello a voi star bene, intendo che vostro sia. Il cavaliere si vergognò, e ingegnossi a suo potere di fargli o tutto o parte prendere, ma poichè invano si faticava, avendo il nigromante dopo il terzo dì tolto via il suo giardino, e piacendogli di partirsi, il comandò a Dio, e spento del cuore il concupiscibile amore, verso la donna acceso d' onesta carità si rimase. Che diremo qui Amorevoli donne? preporremo la quasi morta donna, e il già rattiepidito amore per la spofata speranza a questa liberalità di Messer Anfaldo più erverentemente che mai amando ancora, e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover credere, che quella liberalità a questa compar si potesse.

NOVELLA VI.

Il Re Carlo vecchio vittorioso, d' una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita.

Chi potrebbe pienamente raccontare i vari ragionamenti tra le donne stati, qual maggior liberalità usasse o Gilberto, o Messere Ansaldo, o il nigromante intorno a' fatti di Madonna Dianora? troppo sarebbe lungo. Ma poichè il Re alquanto disputare ebbe concesso, alla Fiammetta guardando, comandò, che novellando traesse lor di quistione. La quale niuno indugio preso incominciò. Splendide Donne, io fui sempre in opinione che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette non fosse altrui materia di disputare. Il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti, che tra noi, le quali appena alla rocca e al fuso bastiamo. E perciò io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi per le già dette alla mischia, quella lascierò stare, e una ne dirò non mica d' uomo di poco affare, ma d' un valoroso Re, quello che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il Re Carlo vecchio, ovver primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del Re Manfredi furon di Firenze i ghibellin cacciati, e ritornaronvi i guelfi, Per la qual

cosa un cavalier chiamato Messer Neri degli Uberti con tutta la sua famiglia, e con molti cenari uscendone, non si volle altrove, che sotto le braccia del Re Carlo ridurre, e per essere in solitario luogo, e quivi finire in riposo la vita sua, a castello da Mare di distanzia se n' andò, e ivi forse una balestrata rimosso dall' altre abitazioni della terra tra ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento e agiato fece, e al lato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale a nostro modo, avendo d' acqua viva copia, fece un bel vivaio, e chiaro, e quello di molto pesce riempì leggiermente. E a niun' altra cosa attendendo, che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne, che il Re Carlo nel tempo caldo per riposarsi alquanto a castello a Mare se n' andò. Dove udita la bellezza del giardino di Messer Neri, desiderò di vederlo. E avendo udito di cui era, pensò, che, perciocchè di parte avversa alla sua era il cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare, e mandogli a dire, che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a Messer Neri fu molto caro, e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò, che far si dovesse, come più lieta-mente potè e seppe, il Re nel suo bel giardino ricevette. Il quale, poichè il giardin tutto, e la casa di Messer Neri ebbe veduta, e commendata, essendo le tavole messe al lato del vivaio, ad una di quelle lavato si mise a sedere, e al Conte Guido

di

a Monforte, che l'un de' compagni era, comandò, che dall' un de' lati di lui sedesse, e Messer Neri dall' altro, e ad altri tre, che con loro eran venuti, comandò, che servissero secondo l' ordine posto da Messer Neri. Le vivande vi vennero delicate, e i vini vi furono ottimi e preziosi, e l' ordine bello e laudevole molto senza alcun sentore e senza noia. Il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente e del luogo solitario giovandogli, e nel giardino entrarono due giovinette d' età forse di quindici anni l' una, bionde come fila d' oro, e co' capelli tutti inanellati, e sopr' essi sciolti una leggier ghirlandetta di Provincia, e nei lor visi piuttosto agnoli parevan, che altra cosa, tanto gli avevan delicati, e belli, ed eran vestite d' un vestimento di lino sottilissimo, e bianco come neve, in sulle carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo, e da indi in giù largo a guisa d' un padiglione, e lungo infino a' piedi. E quella, che dinanzi veniva, recava in sulle spalle un paio di vangaiuole, le quali con la sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo. L' altra, che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella, e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, e nella mano un treppiede, e nell' altra mano un utel d' olio, e una faccellina accesa. Le quali il Re vedendo si maravigliò, e sospeso attese quello, che questo volesse dire. Le giovinette venute innanzi onestamente e vergognose fecero reverenza al Re, e appresso là andatenese, onde nel vivaio s' entrava, quella, che la padella aveva,

postala giù, e l' altre cose appresso, presò il baston, che l' altra portava, e amendune nel vivaio, l' acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n' entrarono. Uno de' famigliari di Messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il treppic, e dell' olio messovi, cominciò ad aspettare, che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali l' una frugando in quelle parti, dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l' altra le vangaiuole parando, con grandissimo piacere del Re, che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai, e al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli metteva, siccome ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' più begli, e a gittare fu per la tavola davanti al Re, e al conte Guido, e al padre. Questi pesci fu per la mensa guizzavano, di che il Re aveva maraviglioso piacere, e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro, e così per alquanto spazio cianciarono tanto, che il famigliare quello ebbe cotto, che dato gli era stato. Il quale più per uno intramettere, che per molto cara, e dilettevol vivanda, avendol Messer Neri ordinato, fu messo davanti al Re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto, e avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro, applicato alle carni, nè quasi cosa alcuna del delicato lor corpo celando, usciron del vivaio, e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al Re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il Re, e 'l Conte, e gli altri, che servivano, avevan

var molto queste giovinette considerate, e molto in le medesimo l'aveva lodate ciascuno per belle e per ben fatte, e oltracciò per piacevoli e per costumate, ma sopra ad ogn' altro erano al Re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell'acqua, che chi allora l'avesse punto, non si farebbe sentito, e più a loro ripensando, senza saper chi si fossero nè come, si sentì nel cuor destare un ferventissimo desiderio di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe se divenire innamorato, se guardia non sene prendesse, nè sapeva egli stesso, qual di lor due si fosse quella, che più gli piacesse, sì era di tutte cose l'una simiglievole all'altra. Ma poi che alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a Messer Neri il domandò chi fossero le due damigelle. A cui Messer Neri rispose. Monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra la bella, e l'altra Isotta la bionda. A cui il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che Messer Neri per più non potere si scusò. E in questo niuna cosa fuor che le frutte restando a darnella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime con due grandissimi piattelli d'argento in mano pieni di vari frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al Re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi cominciarono a cantare un suono, le cui parole cominciano: Là ov' io son giunto amore, non si poria contare lungamente: con tanta dolcezza e sì pia-

cevolmente, che al Re, che con diletto le riguardava, e ascoltava, pareva, che tutte le gerarchie degli angeli quivi fosser discese a cantare. E quel detto inginocchiatesi reverentemente commiato domandarono dal Re. Il quale, ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede loro. Finita adunque la cena, e il Re co' suoi compagni rimontati a cavallo, e Messer Neri lasciato, ragionando d'una cosa e d'altra al reale ostiere se ne tornarono. Quivi tenendo il Re la sua affezion nascosa, nè per grande affare, che sopravvenisse, potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amore di cui là sorella a lei simigliante ancora amava, sì nell' amorse panie s' invescò, che quasi ad altro pensar non poteva, e altre cagioni dimostrando, con Messer Neri teneva una stretta dimestichezza, e assai sovente il suo bel giardino visitava per veder la Ginevra. E già più avanti fosserir non potendo, ed essendogli, non sapendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l' una, ma amendune le giovinette al padre torre, e il suo amore e la sua intenzione fe' manifesta al Conte Guido. Il quale, perciocchè valente uomo era, gli disse. Monsignore, io ho gran meraviglia di ciò, che voi mi dite, e tanto ne l'ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovinezza, nella quale amor più leggiemente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passione conosciuta, sen-

tendovi ora, che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo e sì strano, che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare, e se a me di ciò cadesse il riprendervi, io fo bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo, che voi ancora siete con l'arme indosso nel regno nuovamente acquistato tra nazioni non conosciuta, e piena d'inganni, e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini, e d'alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, e intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovinetto. E oltre a questo (che è molto peggio) dite, che deliberato avete di torre le due figliuole al povero cavaliere, il quale in casa sua oltre al poter suo v'ha onorato, e per più onorarvi, quelle quasi ignude v'ha dimostrate, testificando per quello quanta sia la fede, che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi essere Re e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto le violenze fatte alle donne da Manfredi, avervi l'entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d'eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui che v'ha onorato togliate il suo onore, e la sua speranza, e la sua consolazione? che si direbbe di voi se voi il faceste? Voi forse estimate, che sufficiente scusa fosse il dire, io il feci, perciocchè egli è ghibellino. Ora è questa della giustizia del Re, che coloro, che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è se medesimo vincere.

cere, e perciò voi che avete gli altri a correggere vincete voi medesimo, e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ciò, che gloriosamente acquistato avete, guastare. Queste parole amaramente punsero l'animo del Re, e tanto più l'afflissero, quanto più vere le conosceva, perchè dopo alcun caldo sospiro disse. Conte, per certo ogni altro nimico quantunque forte estimo che sia al bene ammaestrato guerriero assai debole e agevole a vincere, a rispetto del suo medesimo appetito, ma quantunque l'affanno sia grande, e la forza bisogni inestimabile, sì m'hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti che troppi giorni trappassino, che io vi faccia per opera vedere, che come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare. Nè molti giorni appresso a queste parole passarono, che tornato il Re a Napoli, sì per torre a se materia d'operar vilmente alcuna cosa, e sì per premiare il cavaliere dell'onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello, che egli sommamente per se desiderava, nondimeno si dispose di voler maritare le due giovani; e non come figliuole di Messer Neri, ma come sue, e con piacer di Messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a Messer Maffeo da Palizzi e Isotta la bionda a Messer Guglielmo della Magna, mobili cavalieri e gran baron ciascun, e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò, e con fatiche continue tanto e sì macerò il suo fiero appetito, che spezzate e rotte l'amorose catene per quanto viver dovea libero rimase

da

da al passione. Saranno forse di quei che diranno piccola cosa essere ad un Re, l' aver maritate due giovinette, e io il consentirò, ma molto grande, e grandissima la dirò, se diremo, che un Re innamorato questo abbia fatto, colei maritando, cui egli amava, senza aver preso, o pigliare del suo amore fronda, o fiore, o frutto. Così adunque il magnifico Re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l' amate giovinette laudevolymente onorando, e se medesimo fortemente vincendo.

NOVELLA VII.

Il Re Pietro sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, e appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte baciata sempre poi si dice suo cavaliere.

Venuta era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenza del Re Carlo, quantunque alcuna, che qui vi era ghibellina, commendar nol volesse, quando Pampinea, avendogliele il Re imposto, incominciò. Niun discreto, ragguardevoli Donne, sarebbe, che non dicesse ciò che voi dite del buon Re Carlo, senon costei, che gli vuol mal per altro, ma perciocchè a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo avversario in una nostra giovane fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo, che i Franceschi di Sicilia furono cacciati, era in Palermo un nostro Fiorentino speciale chiamato Bernardo Puccini ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna senza più aveva una figliuola bellissima, e già da marito. E essendo il Re Pietro di Raona Signor dell'Isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi broni, nella qual festa armeggiando egli alla calanna, avvenne, che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra, dove ella era con altre donne, il vide correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta e altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. E cessata la festa, e ella in casa del padre standosi, a niun' altra cosa poteva pensare, senon a questo suo magnifico e alto amore. E quello che intorno a ciò più l'offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine, ma non per tanto da amare il Re indietro si voleva tirare, e per paura di maggior noia a manifestar non l'ardiva. Il Re di questa cosa non s'era accorto, nè si curava, di che ella oltre a quello, che si potesse estimare, portava intollerabile dolore. Per la qual cosa avvenne, che crescendo in lei amor continuamente, e una malinconia sopr'altra aggiugnendosi, la bella giovane più non potendo infermò, ed evidentemente di giorno in giorno, come la neve al sole, si consumava. Il padre di lei, e la madre dolorosi di questo accidente con conforti continui, e con medici e con medicine in ciò che si poteva l'atavano, ma niente era, perciocchè ella,

sicco.

Sccome del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere vivere. Ora avvenne, che offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore e il suo proponimento, prima che morisse fare al Re sentire, e perciò un dì il pregò, che egli le facesse venire Minuccio d' Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo canatore e sonatore, e volentieri dal Re Pietro veduto. Il quale Bernardo avvisò, che la Lisa volesse per udirlo alquanto e sonare, e cantare, perchè faltogliele dire, egli, che piacevole uomo era, incotamente a lei venne, e poichè alquanto con amorevoli parole confortata l' ebbe, con una sua vivuola dolcemente sonò alcuna stampita, e cantò appress' alcuna canzone. Le quali allo amor della giova e erano fuoco e fiamma, là dove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane, che a lui solo alquante parole voleva dire, perchè partitosi ciascun altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d' un mio segreto, sperando primieramente, che tu quello a niuna persona, senon a colui, che io ti dirò, debbi manifestar giammai, e appresso che in quello, che per te si possa, tu mi debbi aiutare, così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che 'l giorno, che il nostro Signore Re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, me venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto, che dell' amor di lui mi s' accese un fuoco nell' anima, che al partito m' ha recata, che tu mi vedi, e conoscendo io quanto male il mio amore ad un Re si con-

con-

convenga, e non potendolo non che cacciare, ma diminuire, ed egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. E' il vero, ch' io seramente n' andrei sconfolata, se prima egli nol sapese, e non sapendo per cui potergli questa mia dispoſizion fargli sentire più acconciamente, che per te a te commettere la voglio, e priegoti, che non rifiuti di farlo, e quando fatto l' avrai a sapere mel faccia, acciocch' io conſolata morendo mi ſviluppi da queſte pene, e queſto detto piagnendo ſi tacque. Maraviglioſi Minuccio dell' altezza dell' animo di coſtei, e del ſuo fiero proponimento, e increbbenegli forte, e ſubitamente nell' animo corſogli, come onestamente la potea ſervire, le diſſe. Liſa, io t' obbligo la mia fede, della quale vivi ſicura, che mai ingannata non ti troverai, e appreſſo commendandoti di sì alta imprefa, come è aver l' animo poſto a così gran Re, t' offero il mio aiuto, col quale io ſpero (dove tu confortar ti vogli) sì adoperare, che, avanti che paſſi il terzo giorno, ti credo, recar novelle, che ſommamente ti faran care, e per non perder tempo voglio andare a cominciare. La Liſa di ciò da capo pregatoſi molto, e promeſſogli di confortarſi, diſſe, che s' andaffe con Dio. Minuccio partitoſi ritrovò un Mico da Siena affai buon dicitore in rima a quei tempi, e con preghi lo ſtrinſe a far la canzonetta, che ſegue.

Muoviti amore, e vattene a Meſſere,
 E contagli le pene, ch' io ſoſtegno,
 Digli, che a morte vegno

Celando per temenza il mio volere.

Mercede amore, a man giunte ti chiamo,
 Ch' a Messer vadi, là, dove dimora;
 Di', che sovente lui disio, e amo,
 Sì dolcemente lo cor m' innamora;
 E per lo fuoco ond' io tutta m' infiamo,
 Temo morire, e già non faccio l' ora,
 Ch' io parta da sì grave pena dura,
 La qual sostegno per lui disfiando
 Temendo e vergognando:
 Deh il mal mio per Dio fagli a sapere.

Poichè di lui amor fu' innamorata,

Non mi donasti ardir, quanto temenza,
 Che io potessi sola una fiata
 Lo mio voler dimostrare in parvenza
 A quegli, che mi tien tanto affannata,
 Così morendo il morir m' è gravenza,
 Forse che non gli faria spiaccenza,
 Se el sapesse quanta pena i sento,
 S' à me dato ardimento
 Aveffi, in fargli il mio stato sapere,

Poichè in piacere non ti fu amore,

Ch' a me donaffi tanta sicuranza,
 Ch' a Messer far savessi lo mio core,
 Lasso, per messo omai, o per sembianza,
 Mercè ti chero, dolce mio Signore,
 Che vadi a lui, e donagli membranza
 Del giorno, ch' io il vidi a scudo, e lanza
 Con altri cavalieri arme portare,
 Prefil' io a riguardare
 Innamorata sì, che 'l mio cor pere.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave, e pietoso, siccome la materia di quelle richiedeva, e il terzo di se n' andò a corte, essendo ancora il Re Pietro a mangiare. Dal quale gli fu detto, che egli alcuna cosa cantasse con la sua vivuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantare questo suono, che quanti nella real sala n' erano, parevano uomini adombrati, si tutti stavano taciti, e sospesi ad ascoltare, e il Re per poco più, che gli altri. E avendo Minuccio il suo canto fornito, il Re il domandò, donde questo venisse, che mai più non glielo pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni, che le parole si fecero, e 'l suono. Il quale, avendo il Re domandato per cui rispose. Io non 'l oso scovrir senon a voi. Il Re desideroso d' udirlo, levate le tavole nella camera sel fe' venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran festa, e commendò la giovane assai, e disse, che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei, e la confortasse, e le dicesse, che senza fallo quel giorno in sui vespro la verrebbe a visitare. Minuccio lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza restare con la sua vivuola n' andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, e poi la canzon cantò con la sua vivuola. Di questo fu la giovane tanto lieta, e tanto contenta, che evidentemente sen-

za alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità, e con desiderio, senza sapere o presumere alcun della casa, che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo Signore veder dovea. Il Re, il quale liberale e benigno Signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più che non era pietoso, e in su l' ora del vespro montato a cavallo sembiante facendo d' andare a suo diporto, pervenne là, dove era la casa dello speziale, e quivi fatto domandare, che aperto gli fosse un bellissimo giardino, il quale lo speziale avea, in quello smontò, e dopo alquanto domandò Bernardo, che fosse della figliuola, se egli ancor maritata l'avesse. Rispose Bernardo. Monsignore, ella non è maritata, anzi è stata, e ancora è forte malata, è il vero che da nona in quà ella è maravigliosamente migliorata. Il Re intese prestamente quello, che questo miglioramento voleva dire, e disse. In buona fe danno sarebbe, che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa, noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente, e con Bernardo, nella camera di lei poco appresso se n' andò, e come là entro fu, s' accostò al letto, dove la giovane alquanto sollevata con disio l'aspettava, e lei per la man prese, dicendo. Madonna che vuol dir questo? Voi siete giovane, e doveste l' altre confortare, e voi vi lasciate aver male. Noi vi vogliam pregare, che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera, che voi siate tosto guarita. La giovane sentendosi toccare
alle

alle mani di colui, il quale ella sopra tutte le cose amava (comechè ella alquanto si vergognasse) pur sentiva tanto piacer nell' animo, quanto se stata fosse in paradiso, e come potè gli rispose: Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi m' è di questa infermità stata cagione, dalla qual voi vostra buona mercè tosto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlar della giovane, e da più ognora la reputava, e più volte feco stesso maladisse la fortuna, che di tale uomo l' aveva fatta figliuola, e poi che alquanto fu con lei dimorato, e più ancora confortatala, si partì. Questa umanità del Re fu commendata assai, e in grande onore fu attribuita allo speziale, e alla figliuola, la quale tanta contenta rimase, quanta altra donna di suo amante fosse giammai, e da migliore speranza aiutata, in pochi giorni guarita più bella diventò, che mai fosse. Ma poi che guarita fu, avendo il Re con la Reina deliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni a casa dello spezial se n' andò, e nel giardino entratosene fece lo spezial chiamare, e la sua figliuola, e in questo venuta la Reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il Re insieme con la Reina chiamata la Lisa, le disse il Re. Valorosa Giovane, il grande amore, che portato n' avete, v' ha grande onor da noi impetrato, del quale noi vogliamo, che per amor di noi siate contenta, e l' onor è questo, che conciosia cosa, che voi da marito siate, vogliamo, che
colui

colui prendiate per marito, che noi vi daremo, intendendo sempre non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor volere da voi, che un sol bacio. La giovane, che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, facendo suo il piacere del Re, con bassa voce così rispose. Signor mio, io son molto certa, che se egli si sapesse, che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse, che io a me medesima fossi uscita di mente, e ch' io la mia condizione, e oltre a questo la vostra non conoscessi, ma come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell' ora, che voi prima mi piaceste, conobbi voi essere Re, e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dell'animo dirizzare. Ma, siccome voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s'innamora, ma secondo l'appetito e il piacere, alla qual legge più volte s'opposero le forze mie, e più non potendo v'amai, e amo, e amerò sempre. È il vero, che com'io ad amore di voi mi sentii prendere, così mi disposi di far sempre del vostro voler mio, e perciò, non che io faccia questo di prender volentier marito, e d'aver caro quello, il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato farà, ma se voi diceste, ch'io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Aver voi Re per cavaliere sapete quanto mi si conviene, e perciò più a ciò non rispondo, nè il bacio, che solo del mio amor volete, senza licenza di Madama la Reina vi farà per me concesso.

Nondimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra, e quella di Madama la Reina, che è qui, Iddio per me vi renda e grazie e merito, che io da render non l'ho, e qui si tacque. Alla Reina piacque molto la risposta della giovane, e parvele così savia, come il Re l'aveva detto. Il Re fece chiamare il padre della giovane, e la madre, e sentendogli contenti di ciò, che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo, ma povero, ch'avea nome Perdicone, e postegli certe anella in mano, a lui non ricusante di farlo fece sposare la Lisa. Al quale incontante il Re, oltre a molte gioie e care, che egli, e la Reina alla giovane donarono, gli donò Cessalu, e Calatabellotta due bonissime terre, e di gran frutto, dicendo. Queste ti doniam noi per dote della donna. Quello che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E questo detto rivolto alla giovane disse. Ora vogliam noi prendere quel frutto, che noi del vostro amore avere dobbiamo, e presele con amenduni le mani il capo le bacio la fronte. Perdicone, e 'l padre, e la madre della Lisa, ed ella altre sì contenti grandissima festa fecero, e liete nozze. E secondo che molti affermano, il Re molto bene osservò alla giovane il conveniente, perciocchè mentre visse, sempre s'appellò suo cavaliere, nè mai in alcun fatto d'arme andò, ch'egli altra sopra 'nsegna portasse, che quella, che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi de' soggetti, daffi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s'

acquistano. Alla qual cosa oggi pochi, o niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto, essendo i più de' Signori divenuti crudeli e tiranni,

NOVELLA VIII.

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, se avere uno uomo ucciso per morire afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo dice se averlo morto, il che colui, che fatto l'avea, vedendo, se stesso manifesta; per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene.

Filomena per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlare restata, e già avendo ciascuna commendato il Re Pietro e più la ghibellina, che l'altre, incominciò. Magnifiche Donne, chi non fa i Re potere, quando vogliono, ogni gran cosa fare, e loro altresì spezialissimamente richiedersi l'esser magnifico? Chi adunque possendo fa quello, che a lui s'appartiene, fa bene, ma non se ne dee l'uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un altro si converria che 'l facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E perciò se voi con tante parole l'opere de' Re esaltate, e paionvi belle, io non dubito punto, che molto più non vi debbian piacere, ed essere

da voi commendate quelle de' nostri pari, quando sono a quelle de' Re simiglianti, o maggiori, perchè una laudevole opera e magnifica, usata tra due cittadini amici, ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque, che Ottavian Cesare non ancora chiamato Augusto, ma nello ufficio chiamato triumvirato lo 'mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentile uomo chiamato Publio Quinzio Fulvo, il quale avendo un suo figliuolo Tito Quinzio Fulvo nominato di maraviglioso ingegno, ad imprendere filosofia il mandò ad Atene, e quantunque più potè il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale, Tito nelle proprie case di lui fu allogato in compagnia d' un suo figliuolo nominato Gisippo, e sotto la dottrina d' un filosofo chiamato Aristippo, e Tito e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza, e una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso, che da morte non fu separata. Niun di loro avea nè ben, nè riposo, se non tanto, quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studi, e parimente ciascuno d' altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo, e con maravigliosa laude. E in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l' un più, che l' altro non aveva per figliuolo, perseveraron ben tre anni. Nella fine de' quali (siccome di tutte le cose addivie-

ne)

ne) addivenne che Cremete già vecchio di questa vita passò, di che essi pari compassione, siccome di comun padre, portarono, nè si discernea nè per gli amici nè per i parenti di Cremete, qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo e i parenti furon con lui, e insieme con Tito il confortarono a tor moglie, e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza e di nobilissimi parenti discesa, e cittadina d' Atene, il cui nome era Sofronia d' età forse di quindici anni. E appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito, che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non l' aveva. E nella casa di lei venuti, ed essa sedendo in mezzo d' amenduni, Tito quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico la cominciò attentissimamente a riguardare, e ogni parte di lei smisuratamente piaciendogli, mentre quelle seco sommamente lodava, sì fortemente senza alcuno sembante mostrarne di lei s' accese, quanto alcuno amante di donna s' accendesse giammai. Ma poi che alquanto con lei stati furono, partitisi a casa se ne tornarono. Qui vi Tito solo nella sua camera entratosene alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea. Di che accorgendosi dopo molti caldi sospiri seco cominciò a dire. Ahi misera la vita tua Tito, dove e in che poni tu l' animo, e l' amore, e la speranza tua? or non conosci tu, sì per i ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia, e sì per la intera amicizia, la quale è tra te e Gisippo, di

cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza, che sorella? che dunque ami? dove ti lasci trasportare all' ingannevole amore? dove alla lusinghevole speranza? apri gli occhi dell' intelletto, e te medesimo o misero riconosci, dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i desiderii non sani, e ad altro dirizza i tuoi pensieri, contrasta in questo cominciamento alla tua libidine, e vinci te medesimo, mentre che tu hai tempo. Questo non si conviene, che tu vuogli, questo non è onesto, questo, a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo, che non se', tu il dovresti fuggire, se quel riguardassi, che la vera amicitia richiede, e che tu dei. Che dunque farai Tito? lascerai lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare che si conviene. E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo ogni cosa detta dannava, dicendo. Le leggi d' amore sono di maggior potenza, che alcune altre, elle rompono non che quelle dell' amicitia, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata, il fratello la sorella, la matrigna il figliastro, cose più mostruose, che l' uno amico amar la moglie dell' altro, già fattosi mille volte. Oltre a questo io son giovane, e la giovinezza è tutta sottoposta all' amorose leggi. Quello adunque che ad amor piace, a me convien che piaccia. L' oneste cose s' appartengono a' più maturi. Io non posso volere, se non quello, che amor vuole. La bellezza di costei merita d' essere amata da ciascheduno, e se io l' amo, che giovane sono, chi
me

me ne potrà meritamente riprendere? io non l'amo, perchè ella sia di Gifippo, anzi l'amo, che l'amerei, di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la fortuna, che a Gifippo mio amico l'ha conceduta piuttosto, che ad uno altro, e se ella dee essere amata, (che dee, e meritamente per la sua bellezza) più dee essere contento Gifippo risapendolo, che io l'ami io, che un altro. E da questo ragionamento, facendo beffe di se medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò; ma più altri, intanto, che il cibo e 'l sonno perdutone per debolezza fu costretto a giacere. Gifippo, il qual più di l'avea veduto di pensier pieno, e ora il vedeva infermo, se ne doleva forte, e con ogni arte, e sollicitudine mai da lui non partendosi s'ingegnava di confortarlo, spesso e con istanza domandandolo della cagione de' suoi pensieri, e della infermità. Ma avendogli più volte Tito date favole per risposta, e Gifippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito costringere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa. Gifippo, se agli Iddii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte, che il più vivere, pensando che la fortuna m'abbì condotto in parte, che della virtù mi sia convenuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta, ma certo io n'aspetto tosto quel merito, che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi sia più cara, che il vivere con rimembranza della mia viltà, il quale, perciocchè a te, nè posso, nè debbo alcuna cosa

celare, non senza gran rossor ti scoprirò. E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e la battaglia di quegli, e ultimamente de' quali fosse la vittoria, e se per l' amor di Sofronia perire gli discoperse, affermando, che conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenza n' avea preso il voler morire, di che tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo questo, e il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra se stette, siccome quegli, che del piacer della bella giovane (avvenga che più temperamente) era preso. Ma senza indugio deliberò la vita dell' amico più, che Sofronia, dovergli esser cara. E così dalle lagrime di lui a lagrimare invitato gli rispose piangendo. Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, siccome d' uomo, il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E come che questo onesto non ti pareffe, non son perciò le disoneste cose, se non come l' oneste da celare all' amico, perciocchè chi amico è, come delle oneste con l' amico prende piacere, così le non oneste s' ingegna di torre dell' animo dello amico, ma ristaromene al presente, e a quel verrò, che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me spofata, io non me ne maraviglio, ma maraviglieremi io bene, se così non fosse, conoscendo la sua bellezza, e la nobilità dell' animo tuo atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d' eccellenza la cosa, che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna

fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d'altrui fosse stata, che mia, ma se tu se' favio, come fuoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l'aveffi a render grazie, che d'averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l'avesse (quantunque il tuo amore onesto stato fosse) l'avrebbe egli a se amata più tosto, che a te, il che di me (se così mi tieni amicc, com' io ti sono) non dei sperare, e la cagione è questa, che io non mi ricordo (poichè amici fummo) che io alcuna cosa aveffi, che così non fosse tua, come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti, che altrimenti essere non potesse, così ne farei, come dell' altre, ma ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo la posso fare, e così farò, perciocchè io non so quello, che la mia amista ti dovesse esser cara, se io d' una cosa, che onestamente far si puote, non sapessi d' un mio voler far tuo. Egli è il vero, che Sofronia è mia sposa, e che io l' amava molto, e con gran festa le sue nozze aspettava, ma perciocchè tu, siccome molto più intendente di me, con più fervor desideravi così cara cosa, come ella è, vivi sicuro, che non mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta sanità, e il conforto e l' allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tico udendo così parlare a Gilippo, quanto la lusinghevole speranza di quello

gli porgeva piacere, tanto la debita ragione gli recava vergogna, mostrandogli, che quanto più era di G. sippo la liberalità, tanto di lui ad usarla pareva la sconvènevolezza maggiore, perchè non restando di piagnere con fatica così gli rispose. G. sippo, la tua liberale e vera amistà assai chiaro mi mostra quello, che alla mia s' appartenga di fare. Tolga via Iddio, che mai colei, la quale egli siccome a più degno ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto, che a me si convenisse costei, nè tu nè altri dee credere, che mai a te conceduta l' avesse. Usa adunque lieto la tua elezione, e il discreto consiglio, e il suo dono, e me nelle lagrime, le quali egli siccome ad indegno di tanto bene m' ha apparecchiate, consumare lascia, le quali o io vincerò, e saratti caro, o esse me vinceranno, e farò fuor di pena. Al quale G. sippo disse. Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenza, che io a seguire un mio piacere ti sforzi, e te a doverlo seguire possa inducere, quello sia quello, in che io sommamente intendo d' usarla, e dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza, che ne' beni dello amico usar si dee, farò che Sofronia sia tua. Io conosco quanto possono le forze d' amore, e so, che elle non una volta, ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti, e io veggio te sì presso, che torquare a dietro, nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo vinto verresti meno, al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t' amassi, m' è, acciocchè

chè io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, che di leggiere altra, che così ti piacesse non troveresti, e io il mio amore leggiermente ad un' altra volgendo, avrò te e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non farei, se così rade, o con quella difficoltà le mogli si trovassero, che si truovano gli amici, e perciò potendo io leggierissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perdere lei, che non la perderò dandola a te, ma ad un altro me, la trasmuterò di bene in meglio) trasmutarla, che perder te, e perciò se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego, che di questa afflizion togliendoti ad una ora consoli te, e me, e con buona speranza, ti disponghi a pigliar quella letizia, che il tuo caldo amore della cosa amata desidera. Comechè Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora, tirandolo da una parte amore, e d' altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse. Ecco, Gisippo, io non so, quale io mi dica, che io faccia più o il mio piacere, o il tuo, facendo quello, che tu pregando mi di', che tanto ti piace, e poichè la tua liberalità è tanta, che vince la mia debita vergogna, e io il farò, ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo, che non conosca me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gli Iddii (se esser può) che con onore, e con ben di te io ti possa ancora mostrare, quanto a grado mi sia ciò, che tu verso me più pietoso di me, che io medesimo, adoperi.

peri. Appresso queste parole disse Gifippo. Tito, in questa cosa a volere che effetto abbia mi par da tenere questa via. Come tu fai dopo lungo trattato de' miei parenti, e di quei di Sofronia essa è divenuta mia sposa, e perciò se io andassi ora a dire, che io per moglie non la volessi grandissimo scandalo ne nascerebbe, e turberei i suoi, e i miei parenti, di che niente mi curerei, se io per questo vedessi lei dovere divenir tua; ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la diano prestamente ad un altro, il quale forse non sarai desso tu, e così tu avrai perduto quello, ch'io non avrò acquistato. E perciò mi pare (dove tu sii contento) che io con quello, che cominciato ho seguiti avanti, e siccome mia me la meni a casa, e faccia le nozze, e tu poi occultamente (siccome noi sapremo fare) con lei siccome con tua moglie ti giacerai, poi a luogo e a tempo manifesteremo il fatto, il quale se lor piacerà, bene starà, se non piacerà, sarà pur fatto, e non potendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio, per la qual cosa Gifippo come sua nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito, e ben disposto, e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciar le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, e andar via. Era la camera di Tito a quella di Gifippo congiunta, e dell' una si poteva nell' altra andare, perchè essendo Gifippo nella sua camera, e ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene gli disse, che con la sua donna s' andasse a coricare. Tito udendo questo, via-

to da vergogna si volle pentire, e ricusava l' andata. Ma Gisippo, che con intero animo, come con le parole al suo piacere era pronto, dopo lunga tenzone vel pur mandò. Il quale come nel letto giunse, presa la giovane quasi come sollazzando, chetamente la domandò, se sua moglie esser voleva. Ella credendo lui esser Gisippo, rispose di sì, onde egli un bello e ricco anello le mise in dito dicendo, e io voglio esser tuo marito. E quinci consumato il matrimonio, lungo e amoroso piacere prese di lei, senza che ella o altri mai s' accorgesse, che altri, che Gisippo giaceva con lei. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò, per la qual cosa a lui fu scritto, che senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse, e perciò egli d' andarne, e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo. Il che senza manifestarle come la cosa stesse far non si dovea, nè potea acconciamente. Laonde un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra loro due stati la fece chiara. La qual poichè l' uno e l' altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, se dello inganno di Gisippo ramariando, e prima che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse se n' andò a casa il padre suo, e quivi a lui, e alla madre narrò lo 'nganno, il quale ella ed eglino da Gisippo ricevuto avevano, affermando se essere moglie di Tito, e non di Gisippo, come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti e con que'

que' di Gisippo ne fece una lunga, e gran querimonia, e furon le novelle, e le turbazioni molte e grandi. Gisippo era a' suoi, e a que' di Sofronia in odio, e ciascun diceva lui degno non solamente di riprensione, ma d' aspro gastigamento. Ma egli se, onesta cosa aver fatta affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di se maritata. Tito d' altra parte ogni cosa sentiva, e con gran noia sosteneva, e conoscendo costume esser de' greci tanto innanzi sospignerli con romori, e con le manaccie, quanto penavano a trovar, chi loro rispondesse, e allora non solamente umili, ma vilissimi divenire, pensò, più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle, e avendo esso animo Romano, e senno Ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio se' ragunare, e in quello entrato accompagnato da Gisippo solo così agli aspettanti parlò. Credeasi per molti filosofanti, che ciò che s' adopera da' mortali, sia degl' iddii immortali disposizione e provvedimento, e per questo vogliono alcuni essere di necessità ciò, che ci si fa, o farà mai, quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel, ch' è fatto solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento riguardate sieno, assai apertamente si vedrà, che il riprender cosa, che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare, senon volerli più savio mostrare, che gl' iddii, i quali noi dobbiam credere, che con ragion perpetua, e senza alcuno errore dispongono e governano noi, e le nostre cose; perchè quanto le loro
opera-

operazioni ripigliare sia matta presunzione e bestiale, affai leggiermente il potete vedere, ed ancora chenti e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano trasportare dall' ardire. De' quali secondo il mio giudizio voi siete tutti, se quello è vero, che io intendo che voi dovete aver detto, e continuamente dite, perciocchè mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avavate data, non ragguardando, che ab eterno disposto fosse, che ella non di Gisippo divenisse, ma mia. siccome per effetto si conosce al presente. Ma perciocchè 'l parlar della segreta provvidenza, e intenzion degl' iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s' impaccino, mi piace di condisendere a' consigli degli uomini, de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie. L' una sia alquanto me commendare, e l' altra il biasimare alquanto altrui, o avvillire. Ma perciocchè dal vero nè nell' una, nè nell' altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri ramarichii più da furia, che da ragione incitati con continui morimorii, anzi romori vituperano, mordono, e dannano Gisippo, perciocchè colei m' ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate data, là dove io estimo, che egli sia somamente da commendare, e le ragioni son queste, l' una perchè egli ha fatto quello, che amico dee fare, l' altra, perchè egli ha più saviamente fatto, che voi non avavate. Quello che le sante leggi della amicizia vogliono, che l' uno amico per l' altro fac-

cia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo contento d' avervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame dell' amicitia troppo più stringa, che quel del sangue o del parentado, conciosia cosa, che gli amici noi abbiamo quali ce gli eleggiamo, ed i parenti quali gli ci dà la fortuna. E perciò se Gisippo amò più la mia vita, che la vostra benignità, essendo io suo amico (come io mi tengo) niuno se ne dee maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più istanza vi si convien dimostrare lui più essere stato savio, che voi non siete, conciosia cosa, che della providenza degli Iddii niente mi pare, che voi sentiate, e molto men conosciate della amicizia gli effetti. Dico, che il vostro avvedimento, il vostro consiglio, e la vostra deliberazione aveva Sofronia data a Gisippo giovane e filosofo, quello di Gisippo la diede a giovane e filosofo. Il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano. Il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un più gentile. Il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad uno ricchissimo. Il vostro ad un giovane, il quale non solamente non l' amava, ma appena la conosceva, quel di Gisippo ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità, e più che la propria vita l' amava. E che quello ch' io dico sia vero, e più da commendare, che quello, che voi fatto avavate, riguardisi a parte a parte. Ch' io giovane, e filosofo sia, come Gisippo, il viso mio, e gli studi senza più lungo sermon farne il possono dichiarare. Una medesima età è la sua, e la mia, e con pari passo

passo sempre proceduti siamo studiando. E' il vero, ch' egli è ateniese, e io romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò, ch' io sia di città libera, ed egli di tributaria; io dirò, ch' io sia di città donna di tutto 'l mondo, ed egli di città obbediente alla mia; io dirò, ch' io sia di città fiorentissima d' arme, d' imperio, e di studi, dove egli non potrà la sua, se non di studi commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate affai umile, io non son nato della fecchia del popolazzo di Roma. Le mie case e i luoghi pubblici di Roma son pieni d' antiche immagini de' miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti trionfi menati da' Quinzii in sul romano Capitolio, nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo, che l' onesta povertà sia antico, e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma. La quale, se dalla opinione de' volgari è dannata, e son commendati i tesori, io ne sono non come cupido, ma come amato dalla fortuna abbondante. E affai conosco, ch' egli v' era qui, e dovea essere e dee caro d' aver per parente Gisippo, ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando, che di me là avrete ottimo oste, ed utile e sollicito e possente padrone, così nelle pubbliche opportunità, come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà, e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà, che quegli del mio Gisippo? certo niuno. E' adunque Sofronia ben ma-

ritata a Tito Quinzio Fulvo nobile antico, e ricco cittadino di Roma, e amico di Gifippo; perchè chi di ciò si duole, o si rammarica, non fa quello, che dee, nè fa quello, che egli si fa. Saranno forse alcuni, che diranno non dolersi Sofronia esser moglie di Tito, ma dolersi del modo, nel quale sua moglie è divenuta nascosamente di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo, nè cosa, che di nuovo avvenga. Io lascio stare volentieri quelle, che già contro a' voleri de' padri hanno i mariti presi, e quelle, che si sono con i loro amanti fuggite, e prima amiche sono state, che mogli, e quelle, che prima con le gravidezze e co' parti hanno i matrimoni palesati, che con la lingua, ed hagli fatti la necessità aggradire, quello, che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente, e onestamente da Gifippo a Tito è stata data. E altri diranno colui averla maritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste, e femminili, e da poca confidenza procedenti. Non usa ora la fortuna di nuove varie vie, e instrumenti nuovi a recare le cose agli effetti determinati? Che ho io a curare, se il calzolaio piuttosto che il filosofo, avrà d' un mio fatto secondo il suo giudizio disposto o in occulto, o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guardare, se il calzolaio non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gifippo ha ben Sofronia maritata, l' andarsi del modo dolendo, e di lui, è una stoltizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi, che egli più maritar non ne possa, e di questa
il

il ringraziate. Nondimeno dovete sapere, ch' io non cercai nè con ingegno, nè con fraude d' imporre alcuna macula all' onestà e alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia. E quantunque io l' abbia occultamente per moglie presa, io non venni come ratto a torle la sua virginità, nè come nemico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza, e della virtù di lei, conoscendo se con quello ordine, che voi forse volete dire, cercata l' avessi, che essendo ella molto amata da voi, per tema che lo a Roma menata nonne la avessi, avuta non l' avrei. Usai adunque l' arte occulta, che ora vi potete essere aperta, e feci Gisippo a quello, ch' egli di fare non era disposto, consentire in mio nome: e appresso, quantunque io ardentemente l' amassi, non come amante, ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei (siccome essa medesima può con verità testimoniare) ch' io e con le debite parole, e con l' anello l' ebbi sposata, domandandole s' ella me per marito volea, a ch' ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò, chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico, e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio, per questo il lacerate, minacciate, e infidiate. E che ne fareste voi più, s' egli ad un viliano, ad un ribaldo, ad un servo data l' avesse? quali catene, qual carcere, quali

croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo, egli è venuto il tempo, il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare, perchè meco volendone Sofronia menare, v' ho palesato quello, ch' io forse ancora v' avrei nascoso, il che (se fa-
vi farete) lietamente comporterete, perciocchè se ingannare o oltraggiare v' avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare, ma tolga Iddio via questo, ch' in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degli Dii, e per vigore delle leggi umane, e per lo laudevole senno del mio Gisippo, e per la mia amorosa astuzia, è mia. La qual cosa, voi per avventura più che gli Dii, o che gli altri uomini savi tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me noiose mostra, che voi danniate. L' una è Sofronia tenendovi, nella quale più che mi piaccia alcuna ragion non avete, e l' altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nemico. Nelle quali quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi voglio consigliare, che si pongano giufo gli sdegni vostri, e i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciocchè io lietamente vostro parente mi par-
ta, e viva vostro, sicuri di questo, che o piaccia-
vi o non piaccia quello che è fatto, se altrimenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo se a Roma pervengo, io riavrò colei, che è meritamente mia, mal grado che voi n' abbiate, e quanto lo sdegno de' romani animi, possa
sem-

sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere. Poichè Tito così ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato prese Gisippo per mano, mostrando d'aver poco a cura quanti nel tempio n'erano, di quello, crollando la testa e minacciando s'uscì. Quegli che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado e alla sua amistà indotti, e in parte spaventati dall'ultime sue parole, di pari concordia deliberarono essere il migliore d'aver Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto, e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati a ritrovar Tito, e' dissero: Che piaceva loro, che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente, e Gisippo per buono amico; e fattasi parentevole e amichevole festa insieme, si dipartirono, e Sofronia gli rimandarono. La quale siccome savia, fatta della necessità virtù, l'amore, il quale aveva a Gisippo, prestamente rivolse a Tito, e con lui se n'andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto, dopo non molto tempo per cette brighe cittadine con tutti quegli di casa sua povero e meschino fu d'Atene cacciato, e dannato ad esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero, ma mendico, come potè il men male, a Roma se ne venne per provare, se di lui Tito si ricordasse. E saputo lui esser vivo, e a tutti i roman grazioso, e le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise a star tanto, che Tito venne. Al quale egli per la miseria, nella quale era, non ardì

di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciocchè Tito ricognoscendolo, il facesse chiamare. Perchè passato oltre Tito, e a Gisippo parendo, che veduto l'avesse, e schifatolo, ricordandosi di ciò, che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì. Ed essendo già notte, e esso digiuno e senza denari, senza sapere dove s'andasse, più che d'altro di morir desideroso, s'avvenne in un luogo molto salvatico della città, dove veduta una gran grotta, in quella per istarvi quella notte si mise, e sopra la nuda terra e male in arnese vinto dal lungo pianto s'addormentò. Alla qual grotta due, i quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino, e a quistion venuti, l'uno, che era più forte, uccise l'altro, e andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui desiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via, e perciò senza partirsi tanto stette, che i sergenti della corte, che già il fatto avea sentito, vi vennero, e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale esaminato confessò se averlo ucciso, nè mai potesser potuto della grotta partirsi. Per la qual cosa il Pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò, che fosse fatto morire in croce, siccome allor s'usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio, il quale guardando nel viso il misero condannato, e avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua misera fortuna, e come quivi arrivato fosse. E ardentissimamente desiderando d'ajutar-

aiutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute, fenon d' accusare se, e di scusar lui, prestamente si fece avanti, e gridò: Marco Varrone richiama il povero uomo, il quale tu dannato hai, perciocchè egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl' Iddii uccidendo colui, il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d' un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolse gli che tutto il pretorio l' avesse udito, e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello, che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, e in presenza di Tito gli disse. Come fostu sì folle, che senza alcuna pena sentire tu confessassi quello, che tu non facesti giammai, andandone la vita? Tu dicevi che eri colui, il quale questa notte avevi ucciso l' uomo, e questi or viene e dice, che non tu, ma egli l' ha ucciso. Gisippo guardò, e vide, che colui era Tito, e assai ben conobbe lui far questo per la sua salute, siccome grato del servizio già ricevuto da lui, perchè di pietà piangendo disse. Varrone, veramente io l' uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d' altra parte diceva, Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato al lato all' ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire, e perciò liberalo, e me che l' ho meritato punisci. Maravigliossi Varrone della istanza di questi due, e già presumeva niuno dovere esser colpevole. E pensando al modo della loro assoluzione, ed ecco venire un giovane chiamato Publio Ambusto di

perduta speranza, e a tutti i romani notissimo ladrone, il quale veramente l'omicidio avea commesso, e conoscendo niuno de' due esser colpevole di quello, che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza, che nel cuor gli venne per la innocenza di questi due, che da grandissima compassion mosso venne dinazi a Varrone, e disse: Pretore i miei fatti mi traggono a dovere solvere la dura question di costoro, e non so quale Iddio dentro mi stimola e infesta a doverti il mio peccato manifestare, e perciò sappi niun di costoro esser colpevole di quello, che ciascuno se medesimo accusa. Io son veramente colui, che quello uomo uccisi istamane in sul dì, e questo cattivello, che quì è, là vidi io, che si dormiva, mentre ch'io i furti fatti divideva con colui, cui io uccisi. Tito non bisogna che io scusi, la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione, adunque liberagli, e di me quella pena piglia, che le leggi m'impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita, e fattigli tutti e tre venire, udir volle, che cagion movesse ciascuno a volere essere il condannato, la quale ciascun narrò. Ottaviano i due, perciocchè erano innocenti, e il terzo per amor di loro liberò. Tito preso il suo Gisippo, e molto prima della sua tiepidezza e diffidenza ripresolo gli fece maravigliosa festa, e a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello, e ricreatblo alquanto e rivestitolo e ritornatolo nell'abito debito alla sua virtù e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro, e possessione fece comune, e appresso

presso una sua sorella giovinetta chiamata Fulvia gli diè per moglie, e quindi gli disse. Gisippo, a te sta omai o il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa, che donata t'ho, in Acaia tornare. Gisippo costringendolo da una parte l' esilio, che aveva della sua città, e d' altra l' amore, il quale portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenire romano s' accordò. Dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia sempre in una casa gran tempo, e lietamente vissero, più ciascun giorno (se più potevano essere) divenendo amici. Santissima cosa adunque è l' amistà, e non solamente di singolar reverenza degna, ma d' essere con perpetua laude commendata, siccome discretissima madre di magnificenza e d' onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d' odio e d' avarizia nimica, sempre senza priego aspettar pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in se vorrebbe, che fosse operato. I cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la qual solo alla propria utilità riguardando ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime, e sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gentile, e amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali leggi, quali minacce, qual paura le giovenili braccia di Gisippo ne' luoghi solitari ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbraccia-

amenti della bella giovane, forse tal volta invitatrice, se non costei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti, e quei di Sofronia, non curar de' difonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni per soddisfare all'amico. se non costei? E d' altra parte, chi avrebbe Tito senza alcuna deliberazione, possendosi egli onestamente insegnere di vedere, fatto prontissimo a procurar la propria morte per levar Gisippo dalla croce, la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito, senza alcuna dilazione, fatto liberalissimo a comunicare il suo amplissimo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito, senza alcuna sospizione, fatto ferventissimo a concedere la sorella per moglie a Gisippo, il quale vedeva poverissimo, e in estrema miseria posto, se non costei? Desiderino adunque gli uomini la moltitudine de' consorti, le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con i lor denari il numero de' servidori s' accrescano, e non guardino, qualunque s' è l' un di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tor via i gradi del padre, o del fratello, o del Signore, dove tutto il contrario far si vede all'amico.

NOVELLA IX.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da Messer Torello. Fassi il passaggio. Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarfi. è preso e per acciacciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale riconosciuto, e se fatto riconoscere sommamente l'onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n' è recato a Pavia, e alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata molto, quando il Re il decretano luogo riservando a Dioneo così cominciò a parlare. Vaghe donne, senza alcun fallo, Filomena in ciò, che dell' amicitia dice, raccontavi il vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolse lei oggi così poco da' mortali esser gradita, e se noi qui per dover correggere i difetti mondani, oppur per riprendergli fossimo, io seguirei con diffuso sermone le sue parole, ma perciocchè ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell' animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga, ma piacevole per tutto, una delle magnificenze del Saladino, acciocchè per le cose, che nella mia novella udirete, se pienamente l' amicitia d' alcuno non si può per i nostri vizi acquistare, diletto prendiamo del servire, sperando, che quando che sia di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque, che (secondo che alcuni affermano) al tempo dello Imperatore Frederigo primo

mo a racquistare la terra santa si fece per i cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino valentissimo Signore, e allora Soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provedersi. E ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembriante facendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più favi uomini, e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. E avendo cerche molte provincie cristiane, e per Lombardia cavalcando, per passare oltre a' monti avvenne, che andando da Milano a Pavia, e essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era Messer Torello d' Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari, e con cani, e con falconi se n' andava a dimorare ad un suo bel luogo, il quale sopra 'l Tesino avea. I quali come Messer Torello vide, avvisò che gentili uomini, e stranier fossero, e desiderò d' onorarli, perchè domandando il Saladino un de' suoi famigliari, quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potevano d' entrarvi, Messer Torello non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli. Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora, che dentro possiate entrare. Adunque disse il Saladino, piacciavi d' insegnarne, (perciocchè stranieri siamo) dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse. Questo farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia, er alcuna cosa. Io nel manderò con voi, ed egli

vi

vi condurrà in parte, dove voi albergherete affai convenevolmente. E al più discreto de' suoi accostatofì gl' impose quello, che egli avesse a fare, e mandollo con loro, ed egli al suo luogo andatosene prestamente, come si puotè il meglio, fece ordinare una bella cena, e mettere le tavole in un suo giardino, e questo fatto sopra la porta se ne venne ad aspettarli. Il famigliare ragionando co' gentili uomini di diverse cose per certe strade gli transviò, e al luogo del suo Signore, senza che essi se n' accorgessero condotti gli ebbe. I quali come M. Torello vide, tutto a piè fattosi loro incontro ridendo, disse. Signori, voi siate i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s' avvide, che questo cavaliere avea dubitato, che essi non avesser tenuto lo 'nvito, se quando gli trovò invitati gli avesse, perciò, acciocchè negar non potessero d' esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli avea condotti, e risposto al suo saluto, disse. Messere, se de' cortesi uomini l' uom si potesse rammaricare, noi ci dorremo di voi, il quale (lasciamo stare del nostro cammino che impedito alquanto avete) ma senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata, che d' un sol saluto, a prender sì alta cortesia, come la vostra è. n' avete costretti. Il cavaliere savio, e ben parlante, disse. Signori, questa, che voi ricevete da noi, a rispetto di quella che vi si converrebbe (per quello che io ne vostri aspetti comprenda) sia povera cortesia, ma nel vero fuori di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun, che buon fosse, e perciò non vi sia

grave

grave l' avere alquanto la via traversata per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno à costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono, e Messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare, e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, e in ragionamenti piacevoli infino all' ora di poter cenate gli ritenne. Il Saladino, e compagni, e famigliari tutti sapevan latino, perchè molto ben intendevano, e erano intesi, e pareva a ciascun di loro, che questo cavalier fosse il più piacevole, e il più costumato uomo, e quegli, che meglio ragionasse, che alcun altro, che ancora n' avesser veduto. A Messer Torello d' altra parte pareva, che costoro fossero magnifici uomini, e da molto più, che avanti stimato non avea, perchè seco stesso si dolea, che di compagni, e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde egli pensò di volere la seguente mattina ristorare, e informato uno de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era, e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si ferrava. E appresso questo menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò, chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose. Noi siamo mercatanti Cipriani, e di Cipri vegniamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse Messer Torello. Piacesse a Dio, che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio, che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in
altri

altri stati alquanto, fu di cenar tempo, perchè allora l'onorarfi alla tavola commise, e quivi, secondo cena sprovveduta, furono assai bene, e ordinatamente serviti. Nè guari dopo le tavole levate stettero, che avvisando Messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, ed esso similmente poco appresso s'andò a dormire. Il familiare mandato a Pavia fe' l'ambasciata alla donna, la quale non con femminile animo ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di Messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, e al lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fe' torrepanni, e drappi e vai, e compiutamente mettere in ordine ciò, che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno i gentili uomini si levarono, co' quali Messer Torello montato a cavallo, e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicini gli menò, e mostrò loro, come essi volassero. Ma domandando il Saladin d'alcuno, che a Pavia e al migliore albergo gli conducesse, disse Messer Torello. Io farò desso, perciocchè esser mi vi conviene. Costoro credendoli, furon contenti, e insieme con lui entrarono in cammino. E essendo già terza, e essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con Messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni e alle staffe. La qual cosa il Saladin e compagni veggendo, troppo ben s'avvi-

avvisaron ciò che era, e dissero. M. Torello, questo non è ciò, che noi v'aveamo domandato. Assai n' avete questa notte passata fatto, e troppo più che noi non vogliamo, perchè acconciamente ne potevate lasciare andare al cammin nostro. A' quali M. Torello rispose. Signori, di ciò che iersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna più, che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa, di questo di stamattina farò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini, che dintorno vi sono, a' quali, se cortesia vi par fare il negar di voler con lor desinare, far lo potete, se voi volete. Il Saladino, e compagni vinti smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate, e posti giù gli arnesi da camminare, e rinfrescatifi alquanto, nella sala dove splendidamente era apparecchiato vennero. E data l' acqua alle mani, e a tavola messi, con grandissimo ordine e bello di molte vivande magnificamente furon serviti, intanto che se lo Imperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d' onore. E quantunque il Saladino 'e i compagni fossero gran signori, e usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il quale sapevano, che era cittadino, e non Signore. Finito il mangiare, e le tavole levate, avendo alquanto d' altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a Messer Torel piacque, i gentili uomini
di

di] Pavia tutti s' andarono a riposare, ed effo con i fuoi tre rimase, e con loro in una camera entratofene, acciocchè niuna sna cara cosa rimanesse, che effi veduta non aveffero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale effendo bellissima, e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due fuoi figlioletti, che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenzia la ricevertero, e fattala federe fra loro, gran festa fecero de' due belli fuoi figlioletti. Ma poi che con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, effendosi alquanto partito Messer Torello, essa piacevolmente donde fossero, e dove andassero gli domandò. Alla qual i gentili uomini così risposero, come a Messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso disse. Adunque veggo io, che il mio femminile avviso farà utile, e perciò vi prego, che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare, nè avere a vile quel piccioletto dono, il quale io vi farò venire, ma considerando, che le donne secondo il loro piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando, che alla quantità del dono. il prendiate, e fattasi venire per ciascuno due paia di robe l' una foderata di drappo, e l' altra di vaio, non miga cittadine nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado e panni lini, disse. Prendete queste. Io ho delle robe il mio signore vestito con voi. L' altre cose, considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto, e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti e

dilicati uomini (ancorche elle vaglian poco) vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, e apertamente conobber Messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da Messer Torello conosciuti, ma pur alla donna rispose l' un di loro. Queste son, Madonna, grandissime cose, e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, ai quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già Messer Torello ritornato, la donna accomandatigli a Dio da lor si partì, e di simili cose di ciò quali a loro si convenieno, fece proveder a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro, che tutto quel dì dimorasser con lui, perchè, poi che dormito ebbero, vestitisi le robe loro con Messer Torello alquanto cavalcar per la città, e l' ora della cena venuta con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono, e trovarono in luogo de' loro ronzini stanchi tre grossi palafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti ai loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni disse. Io giuro a Dio, che più compiuto uomo, nè più cortese, nè più avveduto di costui non fu mai, e se i Re cristiani sono così fatti Re, verso di se chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo d' aspettarne pur uno, non che tanti, quanti per addosso andargliene veggiam, che s' apparecchiano, ma sapendo che il renunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne montarono a cavallo.

vallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città, e quantunque al Saladino il partirsi da Messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n'era) pur strignendolo l'andata, il pregò, che indietro se ne tornasse. Il quale, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse. Signori, io il farò, poiché vi piace, ma così vi vo' dire. Io non so, chi voi siete, nè di saperlo più che vi piaccia addomando, ma chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti, non lascierete voi per credenza a me questa volta, e a Dio v'accommando. Il Saladino avendo già da tutti i compagni di Messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo. Messere, egli potrà ancora avvenire, che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo, e andatevi con Dio. Partitosi adunque il Saladino e compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse, e la guerra, la quale aspettava nol disfaceffe, di fare ancora non minor onore a Messer Torello, che egli a lui fatto avesse, e molto e di lui, e della sua donna, e di tutte le sue cose, e atti, e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma poi che tutto il ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare co' suoi compagni sene tornò in Alessandria, e pienamente informato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, e in lungo pensiero fu chi questi tre esser potessero, nè mai al vero aggiunse, ne s' appressò. Venuto il tempo del passaggio, e facendosi l'apparecchiamento grande per tutto, Messer Torello non ostante i prieghi del-

la sua donna e le lagrime, si dispose d' andarvi del tutto, e avendo ogni appresto fatto, e essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava. Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per onor del corpo, e sì per salute dell' anima, io ti raccomando le nostre cose, e 'l nostro onore, e perciocchè io sono dell' andar certo, e del tornare per mille casi, che possono sopravvenire niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia, che che di me s' avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m' aspetti uno anno, e un mese, e un dì senza rimartarti, incominciando da questo dì, che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose. Messer Torello, io non so, come io mi comporterò il dolore, nel qual partendovi, voi mi lasciate, ma dove la mia vita sia più forte di lui, e altro di voi avvenisse, vivete, e morite sicuro, ch' io viverò, e morirò moglie di Messer Torello, e della sua memoria. Alla qual Messer Torello disse. Donna, certissimo sono, che quanto in te farà, che questo, che tu mi prometti, avverrà, ma tu se' giovane donna, e se' bella, e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta, ed è conosciuta per tutto, per la qual cosa io non dubito, che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli, e a' parenti, dagli stimoli de' quali (quantunque tu vogli) non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere al voler loro, e questa è la cagion, per la quale io questo termine, e non maggiore ti dimando. La donna disse. Io farò ciò che io potrò, di quello che detto v' ho, e quando pur altro far

far mi convenisse, io ubbidirò di questo, che m' imponete certamente. Prego io Iddio, che a così fatti termini nè voi, nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò Messer Torello, e trattasi di dito uno anello, gliele diede, dicendo. Se egli avviene, che io muoia, prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Ed egli presolo montò a cavallo, e detto ad ogni uomo a Dio, andò a suo viaggio, e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea andò via, e in poco tempo pervenne ad Acri, e con l'altro esercito de' cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermità e mortalità. La qual durante, quel che si fosse l' arte, o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi, e imprigionati, fra quali presi Messer Torello fu uno, ed in Alessandria menato prigioniero. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto si diede a conciare uccelli, di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino, donde egli di prigione il trasse, e ritenelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome, che il cristiano dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva, nè il Soldano lui, solamente in Pavia l' animo avea, e più volte di fuggirsi aveva tentato, nè gli era venuto fatto, perchè esso, venuti certi Genovesi per ambasciatori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua,

come egli era vivo, e a lei, come più tosto potesse tornerebbe, e che ella l'attendesse, e così fece. E caramente pregò un degli ambasciatori, che conosceva, che facesse, che quelle alle mani dell' Abate di San Pietro in ciel d' oro, il qual suo zio era, pervenissero. E in questi termini stando Messer Torello, avvenne un giorno, che ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, Messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente Messer Torello, e cominciò fiso a riguardarlo, e parvègli desso, perchè lasciato il primo ragionamento, disse. Dimmi cristiano, di che paese sei tu di ponente? Signor mio, disse Messer Torello, io sono Lombardo d' una città chiamata Pavia povero uoyno, e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra se lieto disse, Dato m' ha Idio tempo di mostrare a costui, quanto mi fosse a grado la sua cortesia, e senza altro dire fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare vel menò dentro, e disse. Guarda cristiano, se tra queste robe n' è alcuna, che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardarse, e vide quelle, che al Saladino avea la sua donna donate, ma non estimò dover potere essere, che desse fossero, ma tuttavia rispose. Signor mio, niuna ce ne conosco. E' ben vero, che quelle due somiglian robe, di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenerfi, teneramente l'abbracciò, dicen-

dicendo, Voi siete Messer Torello d' Istria, e io son l'uno de' tre mercatanti, a' quali la donna vostra donò queste robe, e ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza, qual sia la mia mercanzia, come nel partirmi da voi dissi, che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo, ed a vergognarsi; ad esser lieto d' avere avuto così fatto oste, a vergognarsi, che poveramente gli ele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse. Messer Torello, poichè Iddio quì mandato mi v' ha, pensate, che non io ora mai, ma voi quì siate il signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe' vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò, che da ciascun, che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse, come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più che gli altri, i due signori, i quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L' altezza della subita gloria, nella quale Messer Torello si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente, perciocchè sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo, o vero esercito de' cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era Messer Torello di Dignes, per la qual cosa essendo Messer Torello d' Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udì dire: Messer Torello è morto, credette di Messer Torello d' Istria, e non di quel di Dignes, e il caso, che so-

pravvenne della presura non lasciò sgannare gl' ingannati, perchè molti italici tornarono con questa novella, tra i quali furono de' sì presuntuosi, che ardiron di dire se averlo veduto morto, e essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima e inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno, che conosciuto l' avea. Lungo farebbe a mostrare qual fosse, e quanto il dolore, e la tristizia, e 'l pianto della sua donna, la quale dopo alquanti mesi, che con tribolazione continua doluta s' era, e a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagii altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di rimaritarsi. Il che ella molte volte, e con grandissimo pianto avendo negato, costretta alla fine le convenne far quello, che vollero i suoi parenti con questa condizione, che ella dovesse stare senza a marito andarne tanto, quanto ella aveva promesso a M. Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dover ella andare a marito eran vicini avvenne, che M. Torello in Alessandria vide un dì uno, il qual veduto avea con gli Ambasciadori genovesi montar sopra la galea, che a Genova ne venia, perchè fattosi chiamare il domandò, ch'è viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse. Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, siccome in Creti sentii là, dove io rimasi, perciocchè essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana

na pericolosa, che nelle secche di Barbaria la percosse, nè scampò testa, e intra gli altri due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi, che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna, e avvisando niuna cosa di suo stato doverli sapere a Pavia, ebbe per costante la donna dovere esser rimaritata, di che egli in tanto dolor cadde, che perduto il mangiare, e a giacere postosi, deliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l' amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputo la cagion del suo dolore, e della sua infermità il biasimò molto, che avanti non glielo aveva detto, e appresso il pregò, che si confortasse, affermandogli, che dove questo facesse, egli adoprerebbe sì, che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. Messer Torello, dando fede alle parole del Saladino, e avendo molte volte udito dire, che ciò era possibile, e fatto s' era assai volte, s' incominciò a confortare, e a sollicitare il Saladino, che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già sperimentata aveva, impose, che egli vedesse via, come Messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose, che ciò faria fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo tornò il Saladino a Messer Torello, e trovandol del tutto disposto a voler pur esser in Pavia al termine dato, se esser potesse, e se non potesse, a voler morire, gli disse così: Messer To-

rello, se voi affettuosamente amate la donna vostra, e che ella d'altrui non divegna dubitate, fallo Iddio, che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, perciocchè di quante donne mi parve veder mai, ella è colei, i cui costumi, le cui maniere, e il cui abito (lasciamo star la bellezza che è fior caduco) più mi paiono da commendare, e da avere care. Sarebbemi stato carissimo, poichè la fortuna quì v'aveva mandato, che quel tempo, che voi e io viver dobbiamo, nel governo del regno, che io tengo, parimente Signori vivuti fossimo insieme. E se questo pur non mi dovea esser concesso da Dio, dovendovi questo cadere nell'animo o di morire, o di ritornarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei desiderato d'averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia, che la vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a casa vostra. Il che poichè concesso non è, e voi pur desiderate d'esser là di presente, come io posso, nella forma, che detta v'ho, ve ne manderò. Al qual Messer Torello disse, Signor mio, senza le vostre parole, m'hanno gli effetti affai dimostrato della vostra benevolenza, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata, e di ciò, che voi dite, eziandio non dicendolo vivo, e morto certissimo; ma poichè così preso ho per partito, io vi priego, che quello, che mi dite di fare, si faccia tosto, perciocchè domane è l'ultimo dì, che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse, che ciò senza fallo era fornito. E il seguente di attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il

Sala-

Saladin fare in una gran sala un bellissimo, e ricco letto di materassi tutti, secondo la loro usanza di velluti e di drappi a oro, e fecevi por fuso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime, e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di quà stimata infinito tesoro, e due guanciali, quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto comandò che a Messer Torello, il quale era già forte, fosse messa indosso una roba alla guisa saracinesca la più ricca, e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno, e alla testa alla lor guisa una delle sue lunghissime bende avvolgere. Ed essendo già l' ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera là, dove Messer Torello era, se n' andò, e postoglisi a sedere al lato, quasi lagrimando, a dir cominciò. Messer Torello, l' ora, che da voi divider mi dee, s' appressa, e perciocchè io non posso nè accompagnarvi, nè farvi accompagnare per la qualità del cammino, che a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prendere commiato, al qual prendere venuto sono. E perciò prima che io a Dio v' accomandi, vi priego per quello amore, e per quella amistà, la quale è tra noi, che di me vi ricordi, e se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciocchè io possa in quella, essendomi d' avervi veduto rallegrato, quel diletto supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere, e infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose,

cofe, che vi piaceranno richiedermi, che più volentier per voi, che per alcun uom che viva, le farò certamente. Meffer Torello non potè le lagrime ritenere, e perciò da quelle impedito con poche parole rifpofe, impoffibil, che mai i fuoi benefici, e il fuo valore di mente gli ufciffero, e che fenza fallo quello, che egli gli comandava farebbe, dove tempo gli foife preftato. Perchè il Saladino teneramente abbracciatolo, e baciato, con molte lagrime gli diffe. Andate con Dio, e della camera s' ufcì, e gli altri baroni appreffo tutti da lui s' accommiatarono, e col Saladino in quella fala ne vennero là, dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma effendo già tardi, e il nigromante aspettando lo fpaccio, e affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere, che per fortificazione di lui gli ele dava, gliel fece bere, nè fette guarir, che addormentato fu. E così dormendo fu portato per comandamento del Saladino in ful bel letto, fopra il quale effo una grande e bella corona poife di gran valore, e sì la fegnò, che apertamente fu poi comprefo quella dal Saladino alla donna di Meffer Torello effer mandata. Appreffo mife in dito a Meffer Torello un anello, nel quale era legato un Carbunculo tanto lucente, che un torchio accefo pareva, il valor del quale appena fi poteva ftimare. Quindi gli fece una fpada cignere, il cui guernimento non fi faria di leggieri apprezzato. E oltre a quefto un fermaglio gli fe' davanti appiccare, nel quale erano perle mai fimili non vedute, con altre care pietre affai. E poi

poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d' oro pieni di doble fe' porre, e molte reti di perle e anella, e cinture e altre cose, le quali lungo farebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E questo fatto da capo baciò Messer Torello, e al nigromante disse, che si spedisse, perchè incontanente in presenza del Saladino il letto con tutto Messer Torello fu tolto via, e il Saladino co' suoi baroni di lui ragionando si rimase. Era già nella chiesa di san Pietro in ciel d' oro di Pavia, siccome dimandato avea, stato posato Messer Torello con tutti i sopradetti gioielli, e ornamenti, e ancor si dormiva, quando sonato già il mattutino il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano, e occorsogli subitamente di vedere il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura indietro fuggendo si tornò. Il quale l' Abate e monaci veggendo fuggire, si maravigliarono, e domandarono della cagione. Il monaco la disse. O, disse l' Abate, e sì non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi, veggiamo, chi t' ha fatto baco. Accesi adunque più lumi l' Abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier, che dormiva; e mentre dubitosi e timidi senza punto al letto accostarsi le nobil gioie riguardavano avvenne, che essendo la virtù del beveraggio consumata, che Messer Torello destatosi gittò un gran sospiro. I monaci come questo videro, e l' Abate con loro spaventati, e gridando domine
aiuta-

aiutaci, tutti fuggirono. Messer Torello aperti gli occhi, e dattorno guatatosi conobbe manifestamente se essere là, dove al Saladino domandato, avea, di che forte fu seco contento, perchè a sedere levatosi, e partitamente guardato ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenza del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe. Non per tanto senza altriimenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire, e avvifatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l' Abate, e a pregarlo, ch' egli non dubitasse, perciocch' egli era Torello suo nepote. L' Abate udendo questo, divenne più pauroso, come colui, che per morto l' avea di molti mesi innanzi, ma dopo alquanto da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual Messer Torello disse. O padre mio di che dubitate voi? Io son vivo la Dio mercè, e qui d' oltre mar ritornato. L' Abate con tutto ch' egli avesse la barba grande, e in abito arabesco fosse, pur dopo alquanto il raffigurò, e rassicratosi tutto, il prese per la mano, e disse. Figliuol mio, tu sii il ben tornato, e seguitò: Tu non ti dei maravigliar della nostra paura perciocchè in questa terra non ha uomo, che non creda fermamente, che tu morto sii, tanto, ch' io ti fo dire, che Madonna Adalietta tua moglie vinta da priegni, e dalle minaccie de' parenti suoi, e contra suo volere è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a festa bisogno fa, è apparecchiato. Messer Torello levatosi d' in su il ricco letto, e fatta all'

Aba -

Abate e a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò, che di questa sua tornata con alcun non parlasse infino a tanto, che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo fatto le ricche gioie porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all' Abate. L' Abate lieto delle sue fortune con lui insieme rende grazie a Dio. Appresso questo domandò Messer Torel l' Abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L' Abate gliel disse. A cui Messer Torel disse. Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder, che contenenza sia quella di mia moglie in queste nozze, e perciò quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio, che per amor di me voi ordinate, che noi v' andiamo. L' Abate rispose, che volentieri, e come giorno fu fatto mandò al nuovo sposo dicendo, che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentile uomo rispose, che molto gli piaceva. Venuta dunque l' ora del mangiare, Messer Torello in quello abito, ch' era, con l' Abate se n' andò alla casa del novello sposo con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo, e l' Abate a tutti diceva lui essere un Saracino mandato dal Soldano al Re di Francia ambasciatore. Fu adunque Messer Torello messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per riconoscenza alcuna, che ella n' avesse, che la barba
gran-

grande, e lo strano abito, e la ferma credenza, che ella aveva, che fosse morto, gliele toglievano. Ma, poi che tempo parve a Messer Torello di volerla tentare, se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello, che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto, che davanti a lei serviva, e dissegli. Di' da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d'aver caro, che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa, con la qual beegli manda piena di vino, con la quale, poi che il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fe' l'ambasciata alla donna, la quale siccome costumata, e savia, credendo costui essere un gran barbassoro, per mostrare d'aver a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea comandò che lavata fosse, e empita di vino, e portata al gentile uomo, e così fu fatto. Messer Torello avendosi l'anello di lei messo in bocca, si fece, che bevendo il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi quella ricoperchiò, e mandò alla donna. La quale presala, acciocchè l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala se la mise a bocca, e vide l'anello, e senza dire alcuna cosa alquanto il riguardò, e riconosciuto ch'egli era quello, che dato avea nel suo partire a Messer Torello, presolo e fiso guardato colui, il qual forestiere credeva, e già riconoscendolo quasi furiosa di-

divenuta fosse, gittata in terra la tavola, che davanti aveva gridò. Questi è il mio Signore. Questi veramente è Messer Torello, e corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi, o a cosa, che sopra la tavola fosse, gittatafi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta per detto, o per fatto d'alcuno, che quivi fosse, levare infino a tanto, che per Messer Torello non le fu detto, che alquanto sopra se stesse, perciocchè tempo d'abbracciarlo le sarebbe ancora prestato assai. Allora ella dirizzatafi, essendo già le nozze tutte turbate, e in parte più liete che mai per lo acquisto d'un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto, perchè Messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto, ciò che avvenuto gli era a tutti narrò, conchiudendo, che al gentile uomo, il quale lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiaccere. Il nuovo sposo (quantunque alquanto scornato fosse) liberamente, e come amico rispose, che delle sue cose era nel suo volere quel farne, che più gli piacesse. La donna e l'anello, e la corona avuta dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello, che della coppa aveva tratto, si mise, similmente la corona mandatale dal Sa'adino, e usciti della casa, dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di Messer Torello se n'andarono. E quivi gli sconfolati amici, e parenti, e tutti i cittadini, che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono.

Messer Torello fatta delle sue care gioie parte a colui, che avute aveva le spese delle nozze, e all' Abate e a molti altri, e per più d' un messò significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico e suo fervidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noie di Messer Torello, e di quelle della sua cara donna, e il guiderdone delle lor liete, e preste cortesie. Le quali molti si sforzano di fare, che benchè abbian di che, sì mal far le fanno, che prima le fanno assai più comperar, che non vagliano, che fatte l' abbiano, perchè, se loro merito non ne segue, nè essi, nè altri maravigliar se ne dee.

NOVELLA X.

Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo piglia una figliuola d' un villano, della quale ha due figliuoli, i quali le fa veduto d' uccidergli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta, e avere altra moglie presa, a casa facendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camicia cacciata, e ad ogni cosa trovandola patiente, più cara che mai in casa tornatalasi i suoi figliuoli grandi le mostra, e come Marchesana l' onora e fa onorare.

Finita la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse. Il buono uomo, che aspettava la seguente notte di fare
abbaf-

abbassare la coda ritta della fantafima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode, che voi date a Messer Torello, ed appresso, sapendo che a lui solo restava il dire, incominciò. Mansuete mie Donne, per quel che mi paia, questo dì d'oggi è stato dato a Re, e a Soldani, e a così fatta gente, e perciò, acciocch' io troppo da voi non mi scotti, vo' ragionar d' un marchese non cosa magnifica, ma una matta bestialità, come che bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non configlio alcun, che segua, perciocchè gran peccato fu che a costui ben n' avvenisse,

Già è gran tempo fu tra Marchesi di Saluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo senza moglie, e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva, che in uccellare, e in cacciare, nè di prender moglie, nè d' aver figliuoli alcun pensiero avea, di che egli era da riputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono, che moglie prendesse, acciocchè egli senza erede, nè essi senza Signor rimanessero, offerendosi di trovargliela tale, e di sì fatto padre e madre discesa, ch' e buona speranza se ne potrebbe avere, e esso contentarsene molto. Ai quali Gualtieri rispose. Amici miei, voi mi strignete a quello, ch' io del tutto avea disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare, chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui, che a donna non bene a se conveniente s' abbatte. E il dire,

che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlamì tal, che mi piacerà, è una sciocchezza; conciosia cosa, ch' io non sappia, dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle, quantunque pur conoscendogli, sieno spesse volte le figliuole a' padri e alle madri dissimili. Ma poichè pure in queste catene vi piace d' annodarmi, e io voglio essere contento; e acciocch' io non abbia da dolermi d' altrui, che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi, che cui che io mi tolga, se da voi non sia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno, quanto grave mi sia l' avere contra mia voglia presa moglie a' vostri prieghi. I valent' uomini risposero, che eran contenti, solo che esso si recasse a prendere moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d' una povera giovinetta, che d' una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere avere vita assai consolata, e perciò senza più avanti cercare costei propose di volere sposare, e fattosi il padre chiamare, con lui che poverissimo era si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: Amici miei, egli v'è piaciuto, e piace, ch' io mi disponga a tor moglie, ed io mi vi son disposto più per compiacere a voi, che per desiderio, che io di moglie avessi. Voi sapete quello, che voi mi prometteste, cioè d' essere contenti, e d' onorar come donna qualunque quella fosse, che io togliessi,

gliessi, e perciò venuto è il tempo, che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie, e di menarlamì fra qui a pochi dì a casa, e perciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciocch' io mi possa della vostra promessa chiamare contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti risposero ciò piacer loro, e che fosse chi volesse, essi l' avrebber per donna, e onorerebbonla in tutte cose siccome donna. Appresso questo tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa, e il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, e invitarvi molti suoi amici, e parenti e gran gentili uomini e altri dattorno, e oltre a questo fece tagliare, e far più robe belle e ricche al dosso d' una giovane, la quale della persona gli pareva che la giovinetta, la quale avea proposta di sposare, e oltre a questo apparecchiò cinture, e anella, ed una ricca e bella corona, e tutto ciò, che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in sulla mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro, che ad onorarlo era venuto, e ogni cosa opportuna avendo disposta disse. Signori, tempo è d' andare per la novella sposa, e messosi in via con tutta la compagnia sua pervennero alla villetta, e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata, che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andare poi con al-

tre femmine a veder venir la sposa di Gualtieri, la quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Grifelda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose. Signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogni uom che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole, e dissegli. Io son venuto a sposar la Grifelda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza, e domandola, se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa, che egli dicesse, o facesse, non turbarsi, e s'ella farebbe obbediente, e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri presala per mano la menò fuori, ed in presenza di tutta la sua compagnia, e d'ogni altra persona la fece spogliare ignuda, e fattisi quelli vestimenti venire, che fatti avea fare, prestamente la fece vestire, e calzare, e sopra i suoi capelli così scarmigliati come erano, le fece mettere una corona, e appresso questo, maravigliandosi ogni uomo di questa cosa, disse. Signori, costei è colei, la quale io intendo, che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito, e poi a lei rivolto, che di se medesima vergognosa e sospesa stava, le disse. Grifelda vuoi tu per tuo marito? A cui ella rispose. Signor mio sì. Ed egli disse. E io voglio te per mia moglie, e in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un palafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altrimenti, che se pre-

fa

fa avesse la figliuola del Re di Francia. La giovane sposa parve, che co' vestimenti insieme l' animo, e i costumi mutasse. Ella era (come già dicemmo) di persona, e di viso bella, e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole, e tanto costumata, che non figliuola di Giannucole, e guardiana di pecore pareva stata, ma d' alcun nobile Signore, di che ella faceva maravigliare ogni uom, che prima conosciuta l' avea. E oltre a questo era tanto obbediente al marito, e tanto fervente, ch' egli si teneva il più contento, e il più appagato uomo del mondo, e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa, e tanto benigna, che niun ve ne era, che più che se non l' amasse, e che non l' onorasse di grado, tutti per lo suo bene, e per lo suo esaltamento pregando, dicendo (dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d' averla per moglie presa) che egli era il più savio, e il più avveduto uomo che al mondo fosse, perciocchè niun altro, che egli avrebbe mai potuto conoscere l' alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni, e sotto l' abito villesco. E in brieve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, ch' ella fece ragionar del suo valore, e del suo bene adoperare, e in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s' era contra 'l marito per lei, quando sposata l' avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, ch' ella ingravidò, e al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso entratogli un nuovo pensier nell' animo, cioè di volere con lun.

ga esperienza, e con cose intollerabili provare la pazienza di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato, e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poichè vedevano ch' ella portava figliuoli, e della figliuola che nata era tristi'simi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso, o buon proponimento in alcuno atto, disse. Signor mio, fa' di me quello, che tu credi, che piu tuo onore, e consolazion fia, ch' io farò di tutto contenta, siccome colei, che conosco, ch' io son da men di loro, e ch' io non era degna di questo onore, al qual tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onor, che egli, o altri fatto l' avesse. Poco tempo appresso avendo con parole generali detto alla moglie, che i sudditi non potevan partir quella fanciulla di lei nata, informato un suo familiare il mandò a lei, il quale con affai dolente viso le disse. Madonna, s' io non voglio morire, a me convien far quello, che il mio Signor mi manda. Egli m' ha comandato, ch' io prenda questa vostra figliuola, e ch' io, e non disse più. La donna udendo le parole, e vedendo il viso del familiare, e delle parole dette ricordandosi, comprese, che a costui fosse imposto, che egli l' uccidesse, perchè prestamente presala della culla, e baciatala, e benedettala (come che gran noia nel cuor sentisse) senza mutar viso, in braccio la pose al familiare, e dissegli. Te', fa' compiutamente quello,

Io, che il tuo e mio Signore t' ha imposto, ma non la lasciar per modo, che le bestie, e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famiglia- re presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò, che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua costanza, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pergandola che senza mai dire, cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse, e costumasse. Sopravenne appresso, che la donna da capo ingravidò, e al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri. Ma non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse. Donna, poscia che tu questo figliuolo maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si rammaricano, che un nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor Signore, di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi conven- ga fare di quelle, ch' io altra volta feci, e alla fine lasciar te, e prendere un' altra moglie. La donna con paziente animo l' ascoltò, nè altro rispose senon: Signor mio, pensa di contentar te, e di soddisfare al piacer tuo, e di me non avere pensiero alcuno, perciocchè niuna cosa m' è cara, senon quant' io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera, che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuole, e similmente dimostrato d' averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata. Della qual cosa la donna nè altro viso, nè altre parole fece, che della

fanciulla fatte avesse, di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava niun' altra femmina questo poter fare, che ella faceva. E se non fosse, che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piaceva, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi credendo, ch' egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte, e reputavanlo crudele uomo, e alla donna avean grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse, senon che quello ne piaceva a lei, che a colui, che generati gli avea. Ma essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l' ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse, che per niuna guisa più sofferir poteva d' aver per moglie Griselda, e ch' egli cognosceva, che male e giovanilmente avea fatto, quando l' aveva presa, e perciò a suo poter voleva procacciar col Papa, che con lui dispensasse, che un' altra donna prender potesse, e lasciar Griselda, di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null' altro rispose, senon che convenia, che così fosse. La donna sentendo queste cose, e patendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore, come altra volta aveva fatto, e vedere ad un' altra donna tener colui, al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesima si dolea, ma pur come l' altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose
a que

a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contrafatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie, e lasciar Griselda, perchè fattasi venire dinanzi in presenza di molti le disse. Donna, per concession fattami dal Papa io posso altra donna pigliare, e lasciar te, e perciocchè i miei passati sono stati gran gentili uomini, e Signori di queste contrade (dove i tuoi stati son sempre lavoratori) io intendo che tu mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote, che tu mi recasti, ed io poi un' altra, che trovata n' ho più convenevole a me, cene menerò. La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica oltre alla natura delle femmine ritenne le lagrime, e rispose. Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobilita in alcun modo non convenirsi, e quello, ch' io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea, nè mai come donatolmi mio il feci, o tenni, ma sempre l' ebbi come prestato-mi. Piacevi di rivolerlo, e a me dee piacere, e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello, col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi ch' io quella dote me ne porti, ch' io ci recai, alla qual cosa fare nè a voi pagatore, nè a me borsa bisognerà, nè somiere, perciocchè uscito di mente non m'è, che ignuda m' aveste. E se voi giudicate onesto, che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n' andrò ignuda, ma io vi priego in premio della mia virginità, che io ci recai, e non ne la porto, che almeno una so-
la

la camicia sopra lo dote mia vi piaccia, ch' io portar ne possa, Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea, che d' altro, stando pur col viso duro, disse. E tu una camicia ne porta. Quanti d' intorno v' erano, il pregavano, che egli una roba le donasse, che non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni o più era stata, di casa sua così poveramente, e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camicia. Ma invano andarono i prieghi, di che la donna in camicia, e scalza, e senza alcuna cosa in capo accomandatili a Dio gli uscì di casa, e al padre se ne tornò con lagrime e con pianto di tutti coloro, che la videro. Giannucolo, che credere non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener per moglie, e ogni dì questo caso aspettando, guardati l' avea i panni, che spogliati s' avea quella mattina, che Gualtieri la sposò, perchè recatogliela, e ella rivestitigli si a piccoli servigi della paterna casa si diede, siccome far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi, che presa avea una figliuola d' un de' conti da Panago, e facendo fare l' appresto grande per le nozze mandò per Griselda, che a lui venisse. Alla quale venuta disse. Io meno questa donna, che io ho nuovamente tolta, e intendo in questa sua prima venuta d' onorarla, e tu sai, che io non ho in casa donne, che mi sappiano acconciare le camere, nè fare molte cose, che a così fatta festa si richieggiono, e perciò tu, che meglio che altra persona, queste cose di casa sai, metti
in

in ordine quello, che da far ci è, e quelle donne fa invitare, che ti pare, e ricevile, come se donna quì fossi, poi fatte le nozze tene potrai a casa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei, che non aveva così potuto por giù l' amore, che ella gli portava, come fatto aveva la buona fortuna, rispose. Signor mio, io son presta, e apparecchiata, e entratafene co' suoi pannicelli romagniuoli e grossi in quella casa, dalla quale poco avanti era uscita in camicia, cominciò a spazzar le camere, e ordinarle, e a far porre capoletti, e i pancali per le sale, a fare apprestare la cucina, e ad ogni cosa, come se una piccola fanciella della casa fosse, porre le mani; nè mai ristette, che ella ebbe tutto accencio, e ordinato quanto si convenia. E appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attendere la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri indosso, con animo e con costume donnesco tutte le donne, che a quelle vennero, e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' Conti da Panago, essendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella cosa che mai si vedesse, e il fanciullo era di sei, avea mandato a Bologna al parente suo pregandolo, che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola, e col figliuolo venir a Saluzzo, e ordinare di menare bella e orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti, che costei per sua moglie gli menasse, senza manifestare

festare alcuna cosa ad alcuno, che ella si fosse altrimenti. Il gentile uomo fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino dopo alquanti dì con la fanciulla, e col fratello, e con nobile compagnia in fu l'ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala dove erano messe le tavole, venuta Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro dicendo. Ben venga la mia donna. Le donne, che molto avevano, ma invanno pregato Gualtieri che e' facesse, che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe, che sue erano state le prestasse, acciocchè così non andasse davanti a' suoi forestieri, furon messe a tavola, e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogn' uomo, e ciascun diceva, che Gualtieri aveva fatto buon cambio, ma intra gli altri Griselda la lodava molto e lei, e il suo fratellino. Gualtieri, al quale pareva pienamente aver veduto, quantunque desiderava della pazienza della sua donna, veggendo, che di niente la novità delle cose la cambiava, e essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, perciocchè savia molto la conosceva, gli parve tempo di doverla trarre dell' amaritudine, la quale estimava, che ella sotto il forte viso nascosa teneffe, perchè fattalasi venire in presenza d' ogn' uomo sorridendo le disse. Che ti pare della nostra sposa? Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene, e se così è savia, come ella è bella (che 'l credo) io non dubito punto, che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo, ma quanto posso vi priego, che quelle punture, le quali all' altra, che vostra fu, già deste, non diate a questa, che appena che io creda, che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in delicatezze
è alle-

è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo, che ella fermamente credeva colei dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere al lato, e disse. Griselda tempo è omai, che tu senza frutto della tua lunga pazienza, e che coloro i quali me hanno reputato crudele, e iniquo, e bestiale, conoscano, che ciò, che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d'esser moglie, e a loro di saperla torre e tenere, e a me partorire perpetua quiete, mentre teco a vivere avessi, il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi, che non mi intervenisse, e perciò per prova pigliarne, in quanti modi tu sai, ti punsi, e trafissi, e perocch' io mai non mi sono accorto, che in parola nè in fatto del mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione, che io desiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò, che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorate, che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa, che tu mia sposa credi, e il suo fratello per tuoi e miei figliuoli. Essi sono quegli, i quali tu, e molti altri lungamente stimato avete, che io crudelmente uccider facessi, e io sono il tuo marito, il quale sopra ogn' altra cosa t' amo, credendomi poter dar vanto, che niuno altro sia, che siccom' io, si possa di sua moglie contentare. E così detto l'abbracciò, e baciò, e con lei insieme, la qual d' allegrezza piagnea, levatosi n' andarono là, dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea, e abbracciatala teneramente, e il fratello altresì, lei e molti altri, che quivi erano, sgannarono. Le donne lietissime levate dalle tavole con Griselda n' andarono in camera, e con migliore agurio trattile i suoi pannicelli d' una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio

ne-

negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogn' uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo, e 'l festeggiare moltiplicarono, e in più giorni tirarono, e favillimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre e intollerabili l'esperienze prese della sua donna, e sopra tutti favissima tenner Grifelda. Il Conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri tolto Giannucolo dal suo lavoro, come fuocero il pose in stato sì, che egli onoratamente e con gran consolazione visse, e finì la sua vecchiezza. Ed egli appresso maritata altamente la sua figliuola, con Grifelda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente, e consolato visse. Che si potrà dir qui? seno che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli, che farien più degni di guardar porci, che d'aver sopra uomini Signoria. Chi avrebbe, altri che Grifelda, potuto col viso non solamente asciutto, ma lieto soffrire le rigide, e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d' essersi abbattuto ad una, che quando fuor di casa l'avesse in camicia cacciata, s'avesse sì ad un altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.

La novella di Dioneo era finita, e affai le donne chi d' una parte, e chi d' altra tirando, chi bialimando una cosa, un' altra intorno ad essa lodandone, n'avevan favellato, quando il Re levato il viso verso il cielo, e vedendo che il sole era già basso all' ora di vespro, senza da seder levarsi così cominciò a parlare. Adorne donne (come io credo, che voi conosciate) il senno de' mortali non consiste solamente nell' avere a memoria le cose preterite, o conoscere, le presenti, ma per l'

una

una e per l' altra di queste sapere antiveder le future, è da solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, (come voi sapete) domane faranno quindici dì per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità e della vita, cessando le malinconie, e i dolori, e l' angoscie, le quali per la nostra città continuamente, poi che questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze, il che secondo il mio giudizio noi onestamente abbiam fatto, perciocchè, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle, e forse attrattive a concupiscenza dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste, niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra parte, nè dalla nostra, ci ho conosciuta da biasimare, ma continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere, e sentire. Il che senza dubbio in onore e servizio di voi e di me m' è carissimo. E perciò acciocchè per troppa lunga consuetudine alcuna cosa, che in fastidio si convertisse, nascer non ne potesse, e perchè alcuno la nostra troppo lunga dimoranza cavillar non potesse, e avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dell' onore, che ancora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là, onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata già da più altre saputa dattorno, per maniera potrebbe moltiplicare, che ogni nostra consolazione ci torrebbe. E perciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi ferverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo, che sia domattina. Ove voi altrimenti diliberaste, io ho già pronto, cui per lo dì seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon molti tra le donne e tra' giovani, ma ultimamente prefero per utile e per onesto il consiglio del Re, e così di fare diliberarono, co-

me egli aveva ragionato. Per la qual cosa esso fattosi il finiscalco chiamare, con lui del modo, che a tenerlo avesse nella seguente mattina parlò, e licenziata la brigata in fin' all' ora della cena, in piè si levò. Le donne e gli altri levatili non altrimenti, che usati si fossero, chi ad un diletto, e chi ad un altro si diede. E l' ora della cena venuta con sommo piacere furono a quella, e dopo quella e a cantare, e a sonare, e a carolare cominciarono, e menando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiammetta, che dicesse una canzone. La quale assai piacevolmente così incominciò a cantare.

S' amor venisse senza gelosia,
Io non son donna nata
Liera, com' io farei, e qual vuol sia.

Se gaia giovinezza
In bello amante dee donna appagare,
O pregio di virtute,
O ardire, o prodezza,
Senno, costume, o ornato parlare,
O leggiadrie compiute,
Io son colei per certo, in cui salute
Essendo innamorata
Tutte le veggio nella speranza mia.

Ma perciocch' io m' avveggo,
Che altre donne savie son com' io,
Io tremo di paura,
E pur credendo, il peggio
Di quello avviso, e 'n l' altre esser disio,
Ch' a me l' anima fura;
E così quel, che m' è somma ventura,
Mi fa isconsolata
Sospirar forte, e stare in vita rta.

Se io sentissi fede
Nel mio Signor, quant' io sento valore,
Gelosa non farei,
Ma tanto se ne vede,

Pur che sia, chi inviti l' amadore,
 Ch' io gli ho tutti per rei.
 Questo m' accuora, e volentier morrei
 E di chiunque il guata,
 Sospetto, e temo, non nel porti via.

Per Dio dunque ciascuna
 Donna pregata sia, che non s' attenti
 Di farmi in ciò oltraggio,
 Che se ne sia nessuna,
 Che con parole, o cenni, o blandimenti
 In questo in mio dannaggio
 Cerchi, o procuri, s' io il risapraggio,
 Se io non sia svifata,
 Piagner farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, così Dioneo, che al lato l' era, ridendo disse. Madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo cognoscere a tutte, acciocchè per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poichè così ve ne dovete adirare. Appresso questa sene cantarono più altre, e già essendo la notte presso che mezza, come al Re piacque, tutti s' andarono a riposare. E come il nuovo giorno apparve levati, avendo già il finiscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto Re verso Firenze si ritornarono. E i tre giovani lasciate le sette donne in santa Maria Novella, donde con loro partiti s' erano da esse accommiatati a' loro altri piaceri attesero, ed esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case.

L' AUTORE ALLE GIOVANI DONNE.

Nobilissime Giovani, a consolazion delle quali io a così lunga fatica messo mi sono, io mi credo, aiutantemi la divina grazia (siccome io avviso, per i vostri pietosi prieghi, non già per i miei meriti) quello compiutamente aver fornito, che io

nel principio della presente opera promisi di dover fare. Per la qual cosa, Iddio primieramente, e appresso voi ringraziando, è da dare alla penna, e alla man faticata riposo. Il quale prima ch' io le conceda, brevemente ad alcune cofette, le quali forse alcuna di voi, o altri potrebbe dire (conciòsia cosa, che a me paia esser certissimo queste non dovere avere spezial privilegio più, che l' altre cose, anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato) quasi a tacite quistioni mosse di rispondere intendo. Saranno per avventura alcune di voi, che diranno, ch' io abbia nello scriver queste novelle troppa licenza usata, siccome in fare alcuna volta dire alle donne, e molto spesso ascoltare cose non assai convenienti, nè a dire, nè ad ascoltare, ad oneste donne. La quale cosa io niego, perciocchè niuna sì disonesta n'è, che con onesti vocaboli dicendola si disdica ad alcuno, il che quì mi pare assai convenevolmente bene aver fatto. Ma presuppogniamo, che così sia, che non intendo di piatir con voi, che mi vincereste, dico a rispondere, perchè io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente, se alcuna cosa in alcuna n'è, la qualità delle novelle l' hanno richiesta, le quali se con ragionevole occhio da intendente persona sien riguardate, assai aperto sarà conosciuto (s' io quelle dalla lor forma trar non avessi voluto) altrimenti raccontar non poterle. E se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna parolletta più liberale, che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali più le parole pesano che i fatti, e più apparer s' ingegnano che d' esser buone, dico, che più non si dee a me esser disdetto l' averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini e alle donne dir tutto di fora, e caviglia, e mortaio e pestello, e falsiccia, e mortadello, e tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dee essere meno d' autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore, il quale
senza

senza alcuna riprensione, o almen giusta (lasciamo stare che egli faccia a San Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, e a san Giorgio il dragone, dove gli piace (ma egli fa Cristo maschio, e Eva femmina, e a lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo, e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso assai ben si può conoscere queste cose non nella chiesa, delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire, quantunque nelle sue istorie d' altrimenti fatte, che le scritte da me si truovino assai. Nè ancora nelle scuole de' filosofanti, dove l' onestà non meno che in altra parte è richiesta. dette sono, nè tra cherici, nè tra filosofi in alcun luogo, ma tra giardini in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benchè mature, e non pieghevoli per novelle, in tempo, nel quale andar colle brache in capo per riscampo di se era ai più onesti non disdicevole, dette sono. Le quali, chenti che si sieno, e nuocere e giovar possano, siccome possono tutte l' altre cose, avendo riguardo all' ascoltatore. Chi non sa, che il vino ottima cosa a' viventi secondo Cincigione e Scolaio, e assai altri, a colui che ha la febbre è nocivo? Direm noi, perciocchè nuoce a' febbricitanti, che sia malvagio? Chi non sa, che 'l fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? Direm noi, perciò che egli arde le case, e le ville, e le città, che sia malvagio? L' arme similmente la salute difendon di coloro, che pacificamente di viver desiderano, e anche uccidono gli uomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro, che malvagiamente l' adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola e così come le oneste a quella non giovano, così quelle, che tanto oneste non sono, la ben disposta non posson contaminare, senon come il lotto i solari raggi, o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali, libri, quali parole, quali lettere

son più sante, più degne, più reverende, che quelle della divina scrittura? e si sono egli stati assai, che quelle perversamente intendendo, se, e altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in se medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nocive di molte, e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio, o malavagia operazion trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in se l' hanno, e torte e tirate fieno ad averlo. E chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, nè sarà mai, che altro, che utili e oneste fieno dette, o tenute, se a que' tempi, o a quelle persone si leggeranno per cui, e per quali state sono raccontate. Chi ha a dir pater nostri, o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto, lascile stare, elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere. Benchè e le pinzochere altresì dicono, e anche fanno delle cosette otta per vicenda. Saranno similmente di quelle che diranno quì esserne alcune, che non essendoci farebbe stato assai meglio. Concedasi, ma io non poteva, nè doveva scrivere, se non le raccontate, e perciò esse, che le dissero, le dovean dir belle, e io l' averei scritte belle. Ma se pur presupporre si volesse, ch' io fossi stato di quelle e lo 'nventore, e lo scrittore, (che non fui) dico, che io non mi vergognerei, che tutte belle non fossero, perciocchè maestro alcun non si truova da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente. E Carlo magno, che fu il primo facitore de' Paladini non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare oste. Convieni nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sì ben coltivato, che in esso o ortica, o triboli, o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migl'ori. Senza che ad avere a favellare a semplici giovinette, come voi il più siete, sciocchezza sarebbe stata l' andar cercando, e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tutta-

via chi va tra queste leggendo, lasci star quelle che pungono, e quelle che dilettono legga. Esse per non ingannare alcuna persona tutte ne la fronte portan segnato quello, che esse dentro del loro seno nascosto tengono. E ancora credo farà tal, che dirà, che cene son di troppo lunghe. Alle quali ancora dico, che chi ha altra cosa a fare follia fa a queste leggere, eziandio se brevi fossero. E come che molto tempo passato sia, dappoi ch' io a scriver cominciai infino a questo ora, ch' io al fine vengo della mia fatica, non m' è perciò uscito di mente me avere questo mio affanno offerto alle oziose, e non all' altre, e a chi per tempo passar legge, niuna cosa pote esser lunga, s' ella quel fa, perch' egli l' adopera. Le cose brevi si convengono molto meglio agli studianti i quali non per passare, ma per utilmente adoperare il tempo faticano, che a voi donne, alle quali tanto del tempo avanza, quanto negli amorosi piaceri non ispendete. E oltre a questo, perciocchè nè ad Atene. nè a Bologna, o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene che a quegli, che hanno negli studi gl' ingegni affottigliati. Nè dubito punto, che non sien di quelle ancora, che diranno le cose dette esser troppo piene e di motti, e di ciancie, e mal convenirsi ad un uom pesato, e grave aver così fattamente scritto. A queste son io tenuto di render grazie, e rendo, perciocchè da buon zelo movendosi tenere son della mia fama. Ma così alla loro opposizione vo' rispondere. Io confesso d' esser pesato, e molte volte de' miei di essere stato, e perciò parlando a quelle, che pesato non m' hanno affermo, ch' io non son grave, anzi son io sì lieve, ch' io sto a galla nell' acqua, e considerato che le prediche fatte da' frati per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti, e di ciancie, e d' iscede si veggono, estimai, che quegli medesimi non stesser male nelle mie novelle scritte per cacciar la malinconia delle femmine

ne. Tuttavia se troppo per questo rideffero, il lamento di Gieremia, la passione del Salvatore, e il rammarichio della Maddalena ne le potrà agevolmente guarire. E chi starà in pensiero, che di quelle ancor non si truovino, che diranno, ch' io abbia mala lingua e velenosa, perciocchè in alcun luogo scrivo il ver de' frati? A queste, che così diranno, si vuol perdonare, perciocchè non è da credere, che altro, che giusta cagione le muova, perciocchè i frati son buone persone, e fuggono il disagio per l' amor d' Iddio, e macinano a raccolta, e nol ridicono, e se non che di tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piatto loro. Confesso nondimeno le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto. La quale, non credendo io al mio giudizio, il quale io al mio potere fuggo nelle mie cose, non ha guari, mi disse una mia vicina, che io l' aveva la migliore, e la più dolce del mondo, e in verità quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle, e perciocchè animosamente ragionan quelle cotali, voglio, che quello che io ho detto, bastilor per risposta. E lasciando omai a ciascuna, e dire e credere, come le pare, tempo è da por fine alle parole, colui umilmente ringraziando, che dopo sì lunga fatica col suo aiuto n' ha al desiderato fine condotto. E voi piacevoli Donne con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l' averle lette.

FINE DEL DECAMERONE

O SIA

LE CENTO NOVELLE

DI

M. GIO. BOCCACCIO.

TAVOLA

Delle cento Novelle contenute nelle dieci Giornate del Decamerone.

Nella Prima Giornata, sotto il Reggimento di Pampinea, si ragiona di quella materia che più aggradisce a ciascuno.

- Novella I. Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna un santo frate, e muore; ed essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è riputato per santo, e chiamato San Ciappelletto. 27
- II. Abraam giudeo da Gianotto di Civignì stimolato, va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e farsi Cristiano. 43
- III. Melchisedech giudeo con una novella di tre anella, cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiato. 49
- III. Un monaco caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo Abate quella medesima colpa, si libera della pena. 53
- V. La Marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquante leggiadre parole reprime il folle amore del Re di Francia. 58
- VI. Confonde un valente uomo con un bel detto, la malvagia ipocrisia de' religiosi. 61
- VII. Bergamino con una novella di Primasso e dell' Abate di Cligni onestamente morda una avarizia nuovamente venuta in M. Can della Scala. 65
- VIII. Guglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge la avarizia di M. Ermino de' Grimaldi. 71
- IX. Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto di cattivo valoroso diviene. 74
- X. Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d' essere di lei innamorato voleva far vergognare. 75

TAVOLA.

Nella seconda giornata, sotto il veggimento di Filomena, si vaggiona di chi da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito al lieto fine.

- I. Martinello fingendosi d'esser attratto, sopra santo Arrigo fa vista di guarire, e conosciuto il suo inganno è batruto, e poi preso e in pericolo venuto d'essere impiccato per la gola, ultimamente scampa. 86
- II. Rinaldo da Asti rubato, capita a Castel Guglielmo, ed è albergato da una donna Vedova, e de' suoi danni ristorato fano e salvo torna a casa sua. 92
- III. Tre Giovani male il loro avere spendendo impoveriscono, de' quali un nipote con uno Abate accattatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del Re d'Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora tornandogli in buono stato. 100
- III. Landolfo Ruffolo impoverito diviene corsale, e da' Genovesi preso rompe in mare, e sopra una cassetta di gioie carissime piena iscampa, ed in Gurfo ricevuto da una femmina ricco si torna a casa sua. 111
- V. Andreuccio da Perugia venuto a Napoli per comperar cavalli, in una notte da tre grandi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con uno rubino si torna a casa sua. 118
- VI. Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana, quivi l'un de' figliuoli col Signor di lei si pone, e colla figliuola di lui giace ed è messo prigionero. Cicilia ribellata al Re Carlo, e il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del suo Signore, e il suo fratello ritrovato in grande stato ritornano. 135
- VII. Il Soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al Re del Garbo, la quale per diversi accidenti in ispazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre, per pulzella ne va al Re del Garbo, come prima faceva per moglie. 152

T A V O L A.

- VIII. Il Conte d' Anguersa falsamente accusato va in esilio, e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, ed egli sconosciuto tornando di Scozia loro trova in buono stato; va come ragazzo nello esercito del Re di Francia, e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato. 181
- IX. Bernabo da Ambrogiuolo ingannato perde il suo, e comanda, che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, e in abito d' uomo serve il Soldano; ritrova lo 'ngannatore, e Bernabo conduce in Alessandria, dove lo 'ngannatore punito, ripreso abito femminile col marito ricchissimo si torna a Genova. 201
- X. Paganino da Monaco ruba la moglie di Messer Riccardo di Chinzica, il quale sapendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino, raddomandagliele, ed egli dove ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare, e inorto Messer Riccardo moglie di Paganin diviene. 217

Nella terza giornata si ragiona, sotto il reggimento di Nesfile, di chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria acquistasse, o la perdita recuperasse.

- I. Masetto da Lamporrecchio si fa mutolo, e diviene ortolano d' un ministero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui. 233
- II. Un palafreniere giace con la moglie d' Agilulf Re, di che Agilulf tacitamente s'accorge, trovalo e tonde, il tonduto tutti gli altri tonde, e così scampa dalla mala ventura. 242
- III. Sotto spezie di confessione e di purissima coscienza una donna innamorata d'un giovane induce un solenne frate senza avvederene egli a dar modo, che il piacer di lei avesse intero effetto. 249
- III. Don felice insegna a frate Puccio, come egli diverrà beato facendo una sua penitenza, la quale frate Puccio fa, e don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo. 261

T A V O L A.

- V. Il Zima dona a Messer Francesco Vergellesi un suo palafreno, e per quello con licenza di lui parla alla sua donna, ed ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi segue lo effetto. 268
- VI. Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filipello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrar Filipello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa che ella vi va, e credendosi col marito essere stata, si trova, che con Ricciardo è dimorata. 276
- VII. Tedaldo turbato con una sua donna si parte di Firenze, tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la sua donna, e falla del suo errore conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che vaveva ucciso, e co' fratelli il pacifica, e poi saviamente con la sua donna si gode. 287
- VIII. Ferondo mangiata certa polvere, è sotterato per morto, e dallo Abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, e fattogli credere, che egli è in purgatorio; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dell' Abate della moglie di lui generato. 309
- X. Giletta di Nerbona guarisce il Re di Francia d' una fistola, domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, ed ebbene due figliuoli, perchè egli poi avutala cara per moglie la tiene. 322
- X. Alibech diviene romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in inferno, poi quindi tolta, moglie divien di Neertale. 334

TAVOLA.

Nella quarta giornata, sotto il reggimento di Filostrato, si ragiona di coloro, i cui amori ebbero infelice fine.

I. Tancredi Prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d'oro, la quale messa sopraffo acqua avvelenata, quella si bee, e così muore. 355

II. Frate Alberto dà a vedere ad una donna, che l'Agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei, poi per paura de' parenti di lei, della casa gittatosi, in casa d' un povero uomo ricovera. Il quale in forma d' uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto, e da suoi frati preso, è incarcerato. 369

III. Tre giovani amano tre sorelle, e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi al Duca di Creti scampa da morte la prima, l' amante della quale l' uccide, e con la prima si fugge, enne incolpato il terzo con la terza s'irochia, e presi il confessano. e per tema di morire con moneta la guardia corrompono, e fuggonfi poveri a Rodi, e in povertà quivi muoiono. 382

III. Gerbino, contra la fede data dal Re Guilielmo suo avolo, combare una nave del Re di Tunisi per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli, che su v' erano loro uccide, e a lui è poi tagliata la testa. 391

V. I fratelli di Lisabetta uccidon l' amante di lei, egli l' apparisce in sogno, e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa e mettelà in un testo di bassilico, e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, ed ella sene muore di dolore poco appresso. 398

VI. L'Andreuola ama Gabriotto, raccontagli un sogno veduto, ed egli a lei un altro, ed egli muorfi di subito nelle sue braccia; mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano sou prese dalla Signoria, ed ella dice comel' opera sta. Il podestà la vuole sforzare, ella no 'l patisce. Sentelo il padre di lei, e lei

T A V O L A.

- innocente trovata fa liberare, la quale del tutto rifiutando di star più al mondo si fa monaca. 404
- VII. La Simona ama Pàsquino. Sono insieme in un orto. Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia, e muorfi. E presa la Simona, la quale volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti similmente si muore. 413
- VIII. Girolamo ama la Salvestra, va costretto da' prieghi della madre a Parigi; torna, e truovala maritata, entrata di nascoso in casa, e muore allato, e portato in una chiesa muore la Salvestra addosso a lui. 419
- IX. Messer Guilielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di Messer Guilielmo Guardattagno ucciso da lui, e amato da lei. Il che ella sapendo poi si gitta da una alta finestra in terra, e muore, e col suo amante è seppelita. 426
- X. La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro, la fante della donna racconta alla Signoria se averlo messo nell' arca dagli usurieri imbolata, laond' egli scampa dalle forche, e i prestatori d' avere l' arca furata, sono condannati in denari. 431

Nella quinta giornata, sotto il reggimento di Fiammetta, si ragiona di ciò, che ad alcuno amante doppo alcuni fieri, e sventurati accidenti felicemente avvenissa.

- I. Cimone amando divien savio, e Efigenia sua donna rapisce in mare. È messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae e da capo con lui rapisce Efigenia, e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati. 449
- II. Costanza ama Martuccio gomito, la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa. Ritrova vivo in Tunisi, palefaghi, e egli grande essendo col Re

T A V O L A.

- Re per consigli dati, sposatala ricco con lei in Lipari
sene torna. 464
- III. Pietro Boccamazza si fugge con l' Agnolella, trova la-
droni, la giovane fugge per una selva ed è condotta
a un castello. Pietro è preso, e della mani de' la-
droni fugge, e dopo alcuno accidente capita a quel
castello, dove l' Agnolella era, e sposatala, con lei
sene torna a Roma. 472
- III. Ricciardo Manardi è trovato da Messer Lizio da Val-
bona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre
di lei rimane in buona pace. 482
- V. Guidotto da Gremona lascia a Giacomini da Pavia una
sua fanciulla, e muorsi, la qual Giannol di Severino,
e Minghino di Mingole amano in Faenza, azzuffansi
insieme, riconoscesi la fanciulla esser firochia di Gian-
nole, e darsi per moglie a Minghino. 489
- VI. Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui,
e stata data al Re Federigo, per dover essere arso con
lei è legato ad un palo. Riconosciuto da Ruggieri
dell' oria campa, e divien marito di lei. 497
- VII. Teodoro innamorato della Violante figliuola di M.
Amerigo suo Signore la 'ngrayida, e è alle forche con-
donnato, alle quali frustandosi essendo menato, dal
padre riconosciuto, e profciolto, prende per moglie la
Violante. 504
- VIII. Nastagio degli onesti ama una de' Traversari, spen-
de le sue ricchezze senza essere amato. Vassene pre-
gato da' suoi a Chiassi, quivi vede cacciare ad un
cavaliere una giovane, e ucciderla, e divorarla da due
cani. Invita i parenti suoi, e quella donna amata da
lui a un desinare, la qual vede questa medesima
giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento
prende per marito Nastagio. 514
- IX. Eederigo degli Alberighi ama, e non è amato, e in cor-
tesia spendendo il suo si consuma, e rimangli un sol fal-
cone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla
sua donna venutagli a cata, la qual ciò sapendo mu-
tata d' animo il prende per marito, e fallo ricco. 522

T A V O L A.

X. Pietro di Vinciolo va a cenare altrove, la donna sua si fa venire un garzone. Pietro tornato conosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tritezza. 531

—————

Nella sesta giornata, sotto il reggimento di Elissa, si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, e con pronta risposta, o, avvedimento fuggì perdita, o pericolo, o scorno.

I. Un cavaliere dice a Madonna Orretta di portarla con una novella a cavallo, e mal compostamente dicendola è da lei pregato, che a piè la ponga. 549

II. Cisti fornaio con una sua parola fa ravvedere Messer Geri Spina d' una sua trascutata domanda. 551

III. Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone. 555

III. Chichibio cuoco di Currado Gianfigliuzzi, con una presta parola a sua salute, l' ira di Currado volge in riso, e se campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado. 558

V. M. Forese da Rabatta, e maestro Giotto dipintore venendo di Mugello, l' uno la sparuta apparenza dell' altro motteggiando morde. 561

VI. Prova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo, o di inarena ma, e vince una cena. 564

VII. Madonna Filippa dal marito con uno suo amante trovata, chiamata in giudizio, con una pronta e piacevole risposta se libera, e fa lo statuto modificare. 567

VIII. Fresco conforta la nepote, che non si specchi, se gli spiacevoli (come diceva) l' erano a veder noiosi. 571

IX. Guido Cavalcanti dice con uno motto onestamente villania a certi cavalieri Fiorentini, i quali sopra preso l' aveano. 573

X. Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrar loro la penna dello Agnolo Gabriello, in luogo della qua-

T A V O L A.

quale trovando carboni, quegli dice 'essere di quegli,
che atrostirono San Lorenzo. 576

Nella settima giornata, sotto il reggimento di Dioneo, si ragiona delle beffe, le quali o per amore, o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' suoi mariti senza essersene avveduti essi.

- I. Gianni Lotteringhi ode di notte toccare l'uscio suo, desta la moglie, ed ella gli fa a credere, che egli è la fantasma; vanno ad incantarla con una orazione, ed il picchiar ù rimane. 597
- II. Peronella mette un suo amante in un doglio tornando il marito a casa, il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l' ha ad uno, che dentro v' è a vedere se saldo gli pare. Il qual saltatone fuori il fa rader al marito, e poi portarsenelo a casa sua. 602
- III. Frate Rinaldo si giace con la comare; truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere, che egli incantava vermini al figlioccio. 608
- III. Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa, e corre là; ed ella in casa sen' entra, e ferra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera. 615
- V. Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella da a vedere che ama un prete, che vien a lei ogni notte, di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, e con lui si dimora. 621
- VI. Madonna Isabella con Leonetto standosi, amata da un Messer Lambertuccio è visitata, e tornato il marito Messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, e il marito di lei Leonetto accompagna. 631
- VII. Lodovico discuopre a Madonna Beatrice l' amore, il quale egli le porta, la quale manda Egano suo marito in un giardino in forma di fe, e con Lodovico si giace, il quale poi levatosi va e bastona Egano nel giardino. 636

T A V O L A.

VIII. Uno diviene geloso della moglie, e ella legandosi uno spago al dito la notte sente il suo amante venire a lei. Il marito se n' accorse, e mentre seguita l'amante, la donna mette in luogo di se nel letto la fante, la quale il marito batte, e taglia le trecce, e poi va per i fratelli di lei, i quali trovando ciò non esser vero gli dicono villania. 644

IX. Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro. Il quale acciocchè credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte, e oltre a questo in presenza di Nicostrato si foliazza con lui, e a Nicostrato fa credere, che non sia vero quello, che ha veduto. 654

X. Due Senesi amano una donna comare dell' uno. Muore il compare, e torna al compagno secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimora. 668

Nella ottava giornata, sotto il reggimento di Lauretta, si ragiona di quelle bestie che tutto il giorno donna a uomo, o uomo a donna, o l' uno uomo all' altro si fanno.

I. Gulsardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dovere giacere con lei per quegli, sì gliele dà, e presente di lei a Guasparruolo dice, che a lei gli diede, e ella dice che è il vero. 675

II. Il prete da Varlungo si giace con Monna Belcolore, lasciale pegno un suo tabarro, e accattato da lei un mortajo, il rimanda, e fa domandar e il tabarro lasciato per ricordanza; rendelo proverbiano la buona donna. 682

III. Caladrino, Bruno, e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovare l' Elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata, tornasi a casa carico di pietre. La moglie il proverbiala, ed egli turbato la batte, e a suoi compagni racconta ciò, che essi fanno meglio di lui. 689

III. Il Proposto di Fiesole ama una donna vedova, non è amato da lei, e credendosi giacer con lei giace con una

T A V O L A.

- una sua fante, e i fratelli della donna vel fanno trovare al Vescovo. 700
- V. Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli sedendo al banco teneva ragione. 707
- VI. Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino: fannogli fare la sperienza di ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, e a lui ne danno due l' una doppo l' altra di quelle del cane confettate in aloe, e pare, che l' abbia avuro egli stesso; fannolo ricomperare, se egli non vuol che alla moglie il dicano. 712
- VII. Uno scolare ama una donna vedova, la quale innamorata d' altrui una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarli, la quale egli poi con un suo consiglio di mezzo luglio ignuda tutto un dì la fa stare infu una torre alle mosche, e a tafani, e al sole. 719
- VIII. Due usano insieme. L' uno con la moglie dell' altro si giace. L' altro avvedutosene fa con la sua moglie, che l' uno è serrato in una cassa, sopra la quale standovi l' un dentro, l' altro con la moglie di lui si giace. 750
- IX. Maestro Simone medico, da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d' una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura, e lasciatovi. 756
- X. Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò, che in Palermo ha portate, il quale sembiante facendo di esservi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei accattati denari le lascia acqua, e capecchio. 777

Nella nona giornata, sotto il reggimento d' Emilia, si ragiona, ciascuno secondo che gli piace, e quello che più gli aggrada.

- I. Madonna Francesca amata da uno Rinuccio e da uno Alessandrio, e niuno amandose, col fare entrare l' uno per morto in una sepoltura, e l' altro quello trarne
- per

T A V O L A.

per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dosso. 798

- II.** Levasi una badessa in fretta e al buio, per trovar una sua monaca a lei accusata col suo amante nel letto, ed essendo lei con un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose, le quali vedendo l' accusata, e fattalane accorgere fu deliberata, ed ebbe agio di starsi col suo amante. 806
- III.** Maestro Simone ad istanza di Bruno e di Buffalmacco, e di Nello fa credere a Calandrino, che egli è pregno, il quale per medicine dà a' predetti capponi e denari, e guarisce senza partorire. 810
- III.** Cecco di Messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa, e i denari di Cecco di Messer Angiolieri, e in camicia correndogli dietro, e dicendo che rubata l' aveva, il fa pigliare a' villani, e in panni di lui si veste, e monta sopra il palafreno, e lui venendosene lascia in camicia. 816
- V.** Calandrino s' innamora d' una giovane, al quale Bruno fa un breve, col quale, come egli la tocca, ella va con lui, e dalla moglie trovato ha gravissima e noiosa quistione. 821
- VI.** Due giovani albergano con uno, de' quali l' uno si va a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disfavvedutamente si giace con l' altro. Quegli ch' era con la figliuola si corica col padre di lei, e dicegli ogni cosa, credendo dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravvedutasi, entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacifica. 832
- VII.** Talano di Molese sogna, che uno lupo squarcia tutta la gola e viso alla moglie; dicele che se ne guardi; ella no'l fa, e avvienle. 838
- VIII.** Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, facendo lui sconciamente battere. 841

TAVOLA.

- IX.** Due giovani domandano consiglio a Salamone, uno com' possa essere amato, l' altro come castigare possa la moglie ritrosa. All' uno risponde, che ami, all' altro, che vada al ponte all' ocha. 846
- X.** Domno Gianni ad istanza di compar Pietro fa lo 'ncantesimo per fare diventare la moglie cavalla, e quando viene ad appicare la coda, compar Pietro dicendo, che non vi voleva coda, gualta tutto lo 'ncantamento. 853

Nella decima giornata, sotto il reggimento di Pamfilo, si ragiona di chi liberalmente alcuna cosa operasse intorno a fatti d' amore o d' altra cosa.

- I.** Un cavaliere serve al Re di Spagna, pargli male essere guiderdonato, perchè il Re con esperienza certissima gli mostra non essere colpa di lui, ma della malvagia fortuna, altamente donandogli poi. 862
- II.** Chino di Tacco piglia l' Abate di Cligni, e medicalo del male dello stomaco, e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa, e fallo friere dello spedale. 865
- III.** Mitridanes invidioso della cortesia di Natan andando per ucciderlo senza conoscerlo capita a lui, e dal lui stesso informato del modo, il truova in uno boschetto, come ordinato avea, il quale riconoscendolo si vergogna, e suo amico diviene. 872
- III.** Messer Gentile de' Carisendi venuto da Modena trae della sepoltura una donna amata da lui seppellita per morta, la quale riconfortata partorisce un figliuolo maschio, e M. gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Nicoluccio Caccianimico marito di lei. 885
- V.** Madonna Dianora domanda a Messere Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio. Messere Ansaldo con l' obli garli ad un nigromante gliele da. Il marito le concede, ch' ella faccia il piacere di Messer Ansaldo, il quale udita la liberalità del marito l' assolve della promessa, e il nigromante senza volere alcuna cosa del suo assolve M. Ansaldo. 890

T A V O L A.

- VI. Il Re Carlo vecchio vittorioso, d' una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita. 897
- VII. Il Re Pietro sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, e appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte baciata sempre poi si dice suo cavaliere. 905
- VIII. Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvio, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, se avere un uomo ucciso per morire afferma. Tito riconosciuto, per ricamparlo dice se averlo morto, il che colui, che fatto l'avea, vedendo; se stesso manifesta; per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene. 915
- IX. Il Saladino in forma di mercatante è onorato da M. Torello. Fatti il passaggio, Messer Torello dà un termine alla donna sua a r maritarsi, è presto e per acciacciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale riconosciuto, e se fatto riconoscere sommamente l'onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n' è recato a Pavia, e alle nozze che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna. 939
- X. Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo piglia una figliuola d' un villano, della quale ha due figliuoli, i quali le fa veduta di uccidergli, poi mostrandole lei essergli rincresciuta, e aver altra moglie presa, a casa facendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camicia cacciata, e ad ogni cosa trovandola paziente, piu cara che mai in casa tornata, e i suoi figliuoli grandi le mostra, e come Marchesana l'onora e fa onorare. 962

E R R O R I

scorsi nel Decamerone in questa Edizione.

Il primo numero segna la Pagina e il secondo la Linea.

<i>Pag.</i>	<i>Lin.</i>	<i>Errori</i>	<i>Emendazioni</i>
4	9	effai	affai
5	9	così,	così
11	6	passare,	passare
—	21	risparniò	risparmiò
15	11	adimostrate	a dimostrare
29	3	prato,	Prato,
37	19	edi	ed
41	8	pos-	pas-
43	16	della,	della
52	28	aprigli	aprirgli
58	10	Me	Ma
62	11	gli-	gli
66	12	fatto,	fatto.
71	24	perfo,	perfo-
72	30	nelle	nella
75	26	<i>Bloogna</i>	<i>Bologna</i>
86	21	Trivigianni	Trivigiani
—	29	Zoppi,	zoppi,
88	1	sa rebbe	sarebbe
90	2	iche	tiche
93	32	stama ne	stamane
98	18	avea,	avea
99	18	niuno,	niuno
100	23	prestato,	prestato
107	11	ze lo	felo
113	19	tornafi	tornarsi
123	28	vere,	vero,
124	26	turbafi	tarbarfi
134	10	calarei	calare.
141	26	grando	grado
154	27	gorni	giorni
155	27	fu	su
167	30	defiderano	desiderarono
175	30	tenta	tenuta
178	25	effai	affai
—	27	quella donne,	quelle donne,
206	12	riscaldao	riscaldato
225	13	po perciò	do perciò
229	6	cominciava,	cominciava,

235	6	fontana	fontana
240	11	vendendosi,	vedendosi,
243	2	Longobardi,	Longobardi,
244	6	portova;	portava;
—	—	che ta	che tal
247	3	il poiso	il polso
251	27	molta	molto
252	15. 31	pergo	prego
258	15	in	io
260	1	ovesse	avesse
264	15	mofterò	mostrerò,
267	22	peniteza	penitenza
271	26	moromni,	inorromni,
273	12	lo caro	to caro
275	18	amate,	amante,
281	29	femmine,	femmina,
289	5	onc	con
304	2	cò	ciò
—	17	so d'	sa d'
320	24	oggiè	oggi e
325	2	me se	ma se
327	22	quello	quelle
329	7	proveramenta	proveramente,
330	19	agli	egli
347	10	dierro	dietro
—	12	raccontare,	raccontate,
349	13	stesse	stesso
358	16	prumi	pruni
359	17	sopra, un	sopra un
366	30	miseriel	miserie
455	12	leve,	vele,
503	17	Ra	Re
525	8	mondò?	mondo?
—	26	tempo tempo,	tempo,
526	27	agnosciofo	angosciofo
569	2	nata di	gnata di
573	16	ci se n'	ci se n' è
576	10	trovando	trovando
580	29	cattivà	cattività
583	27	mezogna,	menzogna,
588	14	sconda	seconda
601	25	se tornò	se ne tornò
612	4	vernto	venuto
623	7	poeta,	potea,
652	19	trovò-	trovò
750	1	demondi	deimoni
779	7	mimiche	inimiche
780	5	fossa	fosse
816	3	comicia	camicia
827	7	cagiona.	cagione,

IL DECAMERONE

O SIA

LE CENTO NOVELLE

DI

M E S S E R

GIOVANNI BOCCACCIO.

EDIZIONE

DI

GIUSEPPE DE' VALENTI.

BERLINO E STRALSUNDA,

PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE

M D C C L X X V I I I .



LIBRO OTTAVO

DELLE ISTORIE FIORENTINE

DI

NICCOLÒ MACCHIAVELLI.

Sendo il principio di questo ottavo libro posto in mezzo di due congiure, l'una già narrata, e successa a Milano, l'altra per doverfi narrare, e seguita a Firenze, parrebbe conveniente cosa (volendo seguitare il costume nostro) che delle qualità delle congiure, e dell'importanza d'esse ragionassimo. Il che si farebbe volentieri, quando o in altro luogo io non n' avessi parlato, o s' ella fosse materia da potere con brevità passarla. Ma sendo cosa che desidera assai considerazione, e già in altro luogo detta, la lasceremo indietro, e passando ad un'altra materia diremo. Come lo Stato dei Medici avendo vinte tutte le inimicizie, le quali apertamente l'avevano urtato, a volere che quella casa prendesse unica autorità nella Città, e si spicasse col vivere civile dall'altre, era necessario ch'ella superasse ancora quelle che occultamente contra gli macchinavano. Perchè mentre che i Medici di pari autorità e riputazione con alcune delle altre famiglie combattevano, potevano i cittadini, che alla loro potenza avevano invidia, apertamente

a quelli opporsi, senza temere d'essere nei principj delle loro inimicizie oppressi; perchè sendo diventati i Magistrati liberi, niuno delle parti, se non dopo la perdita, aveva cagione di temere. Ma dopo la vittoria del 66. si ristrinse in modo lo Stato tutto ai Medici, i quali tanta autorità prefero, che quelli n'erano malcontenti, conveniva, o con pazienza quel modo del vivere comportassero, o se pure lo volessero spegnere, per via di congiure, e segretamente di farlo tentassero; le quali perchè con difficoltà succedono, partoriscono il più delle volte, a chi le muove, rovina, e a colui contra il quale sono mosse, grandezza. Donde che quasi sempre un Principe d'una città da simili congiure assalito, se non è come il Duca di Milano ammazzato (il che rade volte interviene) sale in maggior potenza, e molte volte, sendo buono, diventa cattivo. Perchè queste, con l'esempio loro gli danno cagione di temere; il temere, d'assicurarsi; l'assicurarsi, d'ingiuriare; donde ne nascono gli odj dipoi, e molte volte la sua rovina. E così queste congiure opprimono subito chi le muove, e quello contra a chi elle son mosse, in ogni modo, col tempo offendono. Era l'Italia (come di sopra abbiamo mostrato) divisa in due fazioni; Papa e Re da una parte, dall'altra Veneziani, Duca, e Fiorentini. E benchè ancora fra loro non fosse accesa guerra, nondimeno ciascuno giorno fra essi si dava nuove cagioni d'accenderla; e il Pontefice massime in qualunque sua impresa di offendere lo Stato di Firenze s'ingegnava. Onde che sendo morto Messer Filippo dei Medici Arcivescovo di Pisa, il Papa contra alla volontà della Signoria di Firenze, Francesco Salviati, il quale
con-

conosceva alla famiglia dei Medici nemico, di quello Arcivescovado investì. Talchè non gli volendo la Signoria dare la possessione, ne seguì tra il Papa e quella, nel maneggio di questa cosa nuove offese. Oltra di questo faceva in Roma alla famiglia dei Pazzi favori grandissimi, e quella dei Medici in ogni azione disfavoriva. Erano i Pazzi in Firenze per ricchezze e per nobiltà allora di tutte l'altre famiglie Fiorentine splendidissimi. Capo di quelli era Messer Giacompo fatto per le sue ricchezze e nobiltà dal popolo Cavaliere. Non aveva altri figliuoli ch'una figliuola naturale; aveva bene molti nipoti nati di Messer Piero e Antonio suoi fratelli, i primi dei quali erano Guglielmo, Francesco, Rinato, Giovanni, e appresso Andrea, Niccolò, e Galeotto. Aveva Cosimo dei Medici (veggendo la ricchezza e nobiltà di costoro) la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta; sperando che quel parentado facesse quelle famiglie più unite, e levasse via l'inimicizie e gli odj che dal sospetto il più delle volte sogliono nascere. Nondimeno (tanto sono i disegni nostri incerti e fallaci) la cosa procedette altramente; perchè chi consigliava Lorenzo, gli mostrava com'egli era pericolosissimo, e alla sua autorità contrario, raccozzar nei cittadini ricchezze, e Stato. Questo fece che a Messer Giacompo e ai nepoti non erano conceduti quei gradi d'onore, che a loro secondo gli altri cittadini pareva meritare. Di qui nacque nei Pazzi il primo sdegno, e nei Medici il primo timore, e l'uno di questi, che cresceva, dava materia agli altri di crescere, donde i Pazzi in ogni azione, dove altri cittadini concorressero, erano dai Magistrati non

bene uditi; e il Magistrato degli Otto per una leggier cagione, sendo Francesco dei Pazzi a Roma, senza avere a lui quel rispetto che ai Grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo costrinse. Tanto che i Pazzi in ogni luogo con parole ingiuriose e piene di sdegno si dovevano; le quali cose accrescevano ad altri il sospetto, e a se l'ingiurie. Aveva Giovanni dei Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Borromei, uomo ricchissimo, le sostanze di cui (sendo morto) alla sua figliuola (non avendo egli altri figliuoli) ricadevano. Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quei beni, e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge, per virtù della quale la moglie di Giovanni dei Pazzi fu dalla eredità di suo padre spogliata, e a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto dai Medici riconobbero. Della qual cosa Giuliano dei Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo com'ei dubitava che per voler delle cose troppo, che elle non si perdessero tutte. Nondimeno Lorenzo caldo di gioventù e di potenza, voleva a ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobiltà, e tante ricchezze sopportar tante ingurie, cominciarono a pensare come se n'avessero a vendicare. Il primo che mosse alcun ragionamento contra ai Medici fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo ch'alcuno degli altri, tantochè deliberò, o d'acquistar quello che gli mancava, o di perdere ciò ch'egli aveva. E perchè gli erano in odio i governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro (secondo il costume dei mercatanti Fiorentini) travagliava. E perchè egli
era

era al Conte Girolamo amicissimo, si dovevano costoro speso l'uno coll'altro dei Medici. Tantochè dopo molte doglianze, e' vennero a ragionamento, com' egli era necessario a volere che l'uno vivesse nei suoi Stati, e l'altro nella sua città sicuro, mutar lo Stato di Firenze; il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensarono non si potesse fare. Giudicarono che il Papa e il Re facilmente vi acconsentirebbero, purchè all' uno e all' altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero, comunicarono il tutto con Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, il quale per essere ambizioso, e di poco tempo stato offeso dai Medici, volentieri vi concorse. Ed esaminando fra loro quello fosse da fare, deliberarono (perchè la cosa più facilmente succedesse) di tirare nella loro volontà Messer Giacomo de' Pazzi, senza il quale non credevano poter cosa alcuna operare. Parve adunque che Francesco de' Pazzi a questo effetto andasse a Firenze, e l' Arcivescovo e il Conte a Roma rimanessero, per essere col Papa quando paresse tempo da comunicargliene. Trovò Francesco Messer Giacomo più rispettivo e più duro non avrebbe voluto, e fattolo intendere a Roma, si pensò che bisognasse maggior autorità a disporlo; donde che l' Arcivescovo e il Conte ogni cosa a Giovan Battista da Montesecco, Condottiere del Papa comunicarono. Questi era stimato assai nella guerra, e al Conte e al Papa obbligato. Nondimeno mostrò la cosa essere difficile e pericolosa; i quali pericoli e difficoltà l' Arcivescovo s'ingegnava spegnere, mostrando gli aiuti che il Papa e il Re farebbero all' impresa; di più gli odj

che i cittadini di Firenze portavano ai Medici; i parenti che i Salviati e i Pazzi si tiravano dietro; la facilità dell'amazzargli, per andar per la città senza compagnia e senza sospetto; e dipoi, morti che fossero, la facilità di mutare lo Stato. Le quali cose Giovan Battista interamente non credeva, come quello, che da molti altri Fiorentini aveva udito altramente parlare. Mentre che si stava in questi ragionamenti e pensieri, occorse che l' Signor Carlo di Faenza ammalò, talchè si dubitava della morte. Parve pertanto all' Arcivescovo e al Conte, d' avere occasione di mandar Giovan Battista a Firenze, e di quivi in Romagna, sotto colore di riavere certe terre che'l Signor di Faenza gli occupava. Commise pertanto il Conte a Giovan Battista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio come nelle cose di Romagna s' avesse a governare; dipoi parlasse con Francesco de' Pazzi, e vedessero insieme di disporre Messer Giacopo dei Pazzi, a seguir la loro volontà. E perchè lo potesse con l' autorità del Papa muovere, vollero avanti alla partita parlasse al Pontefice, il quale fece tutte quelle offerte potette maggiori in beneficio dell' impresa. Arrivato pertanto Giovan Battista a Firenze, parlò con Lorenzo, dal quale fu unanissimamente ricevuto, e ne' consigli domandati saviamente e amorevolmente consigliato; tanto che Giovan Battista ne prese ammirazione, parendogli aver trovato altro uomo che non gli era stato mostrato, e giudicollo tutto umano, tutto savio, e al Conte amicissimo. Nondimeno volle parlar con Francesco, e non ve lo trovando (perchè era gito a Lucca) parlò con Messer Giacopo

po, e trovollo nel principio molto alieno dalla cosa. Nondimeno avanti partisse, l'autorità del Papa lo mosse alquanto, e perciò disse a Giovan Battista ch' andasse in Romagna, e tornasse, e che in tanto Francesco sarebbe in Firenze, e allora più particolarmente della cosa ragionerebbero. Andò e tornò Giovan Battista, e con Lorenzo dei Medici seguì il simulato ragionamento delle cose del Conte, e dipoi con Messer Giacopo e Francesco dei Pazzi si ristrinse; e tanto operarono, che Messer Giacopo acconsentì all'impresa. Ragionarono del modo. A Messer Giacopo non pareva che fosse riuscibile, sendo ambedue i fratelli in Firenze; e perciò s' aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, com' era fama che voleva andare, e allora si eseguisse la cosa. A Francesco piaceva, che Lorenzo fosse a Roma, nondimeno, quando bene non vi andasse, affermava o che a nozze, o che a giuoco, o in Chiesa ambedue i fratelli si potevano opprimere: E circa gli aiuti forestieri, gli pareva che'l Papa potesse mettere genti insieme per l'impresa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il Conte Carlo, per aver fatti i tumulti già detti nel Sanese e nel Perugino: nondimeno non si fece altra conclusione, se non che Francesco dei Pazzi e Giovan Battista n' andassero a Roma, e quindi col Conte e col Papa ogni cosa concludessero. Praticossi di nuovo a Roma questa materia, e in fine si concluse (sendo l'impresa di Montone risolta) che Giovan Francesco da Tolentino soldato del Papa n' andasse in Romagna, e Messer Lorenzo da Castello nel paese suo; e ciascheduno di questi con le genti del paese

se teneffero le loro compagnie a ordine, per fare quanto dall' Arcivescovo dei Salviati, e da Francesco dei Pazzi fosse loro ordinato; i quali con Giovan Battista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provedessero a quanto fosse necessario per l'efecuzione dell' impresa, alla quale il Re Ferrando, mediante il suo oratore prometteva qualunque aiuto. Venuti pertanto l' Arcivescovo e Francesco dei Pazzi a Firenze, tirarono nella sentenza loro Giacopo di Messer Poggio, giovane letterato, ma ambizioso, di cose nuove desiderosissimo; tiraronvi due Giacopi Salviati, l' uno fratello, l' altro affine dell' Arcivescovo. Condusservi Bernardo Bandini e Napoleone Francesi, giovani arditì, e alla famiglia dei Pazzi obligatissimi. Dei forestieri, oltre ai prenominati, Messer Antonio da Volterra, e uno Stefano sacerdote, il quale nelle case di Messer Giacopo, alla sua figliuola la lingua latina insegnavà, n' intervennero. Rinato dei Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente conosceva i mali che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsentì, anzi la detestò, e con quel modo che onestamente potette adoperare l' interruppe. Aveva il Papa tenuto nello studio Pisano a imparar lettere Pontificie Raffaello di Riario, nipote del Conte Girolamo, nel qual luogo ancora essendo, fu dal Papa alla dignità del Cardinalato promosso. Parve pertanto ai congiurati di condurre questo Cardinale a Firenze, acchiocchè la sua venuta la congiura ricoprìsse (potendosi tra la sua famiglia quei congiurati, dei quali avevano bisogno, nascondere) e da quello prendere cagion di esguirla. Venne adunque il Cardinale, e fu

fu da Messer Giacopo dei Pazzi a Montughi sua villa, propinqua a Firenze, ricevuto. Desideravano i congiurati d'accozzar insieme, mediante costui, Lorenzo e Giuliano, e come prima questo occorresse, ammazzargli. Ordinarono pertanto convitassero il Cardinale nella villa loro di Fiesole, dove Giuliano, o a caso, o a studio non convenne; tanto che tornato il disegno vano, giudicarono che se lo convitassero a Firenze, di necessità ambedue v'avessero a intervenire. E così dato l'ordine, la Domenica dì 26 d'Aprile correndo l'anno 1478, a questo convito deputarono. Pensando adunque i congiurati di poterli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabbato notte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente s'avesse a eseguire disposero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Francesco, come Giuliano al convito non interveniva. Pertanto di nuovo, i Capi della congiura si ragunarono, e conclusero che non fosse da differire il mandarla ad effetto; perchè egli era impossibile (sendo nota a tanti) che non si scoprisse. E perciò deliberarono nella Chiesa Cattedrale di Santa Reparata ammazzargli, dove sendo il Cardinale, i due fratelli (secondo la consuetudine) convorebbero. Volevano che Giovan Battista prendesse la cura d'ammazzar Lorenzo; Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Ricusò Giovan Battista il voluto fare, o che la familiarità aveva tenuta con Lorenzo gli avesse addolcito l'animo, o che pure altra cagione lo movesse: disse che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in Chiesa, e accompagnare il tradimento col sacrilegio; il che fu
il

il principio dalla rovina dell' impresa loro. Perchè stringendogli il tempo, furono necessitati dar quella cura a Messer Antonio da Volterra, e a Stefano Sacerdote, due che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi. Perchè se mai in alcuna faccenda si ricerca l' animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto agli uomini nell' armi esperti e nel sangue intrisi l' animo mancare. Fatta adunque questa deliberazione, vollero che l' legno dell' operare fosse quando si comunicava il Sacerdote, che nel Tempio la principale Messa celebrava, e che in quel mezzo l' Arcivescovo de' Salviati insieme coi suoi e con Giacomo di Messer Poggio il palagio pubblico occupassero, acciocchè la Signoria, o volontaria, o forzata (seguita che fosse de' due giovani la morte) fosse loro favorevole. Fatta questa deliberazione sen' andarono nel Tempio, nel quale già il Cardinale insieme con Lorenzo de' Medici era venuto. La Chiesa era piena di popolo, e l' ufficio Divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in Chiesa. Onde che Francesco de' Pazzi, insieme con Bernardo alla sua morte destinati, andarono alle sue case a trovarlo, e con preghi, e con arte nella Chiesa lo condussero. È cosa veramente degna di memoria, che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso, si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d' animo da Francesco e da Bernardo ricoprire. Perchè condottolo nel Tempio, e per la via e nella Chiesa con motteggi e giovenili ragionamenti l' intrattennero. Nè mancò Francesco, sotto colore di ca-

mezzarlo, con le mani e con le braccia strignerlo, per vedere se lo trovava o di corazza o d' altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l' accerbo animo de' Pazzi contra di loro, e com' eglino desideravano di torre loro l' autorità dello Stato; ma non temevano già della vita, come quelli che credevano, che quando pur eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente, e non con tanta violenza l' avessero a fare. E perciò anche essi non avendo cura alla propria salute, d' essere loro amici simularono. Sendo adunque preparati gli ucciditori, quelli accanto a Lorenzo (dove per la moltitudine che nel Tempio era facilmente e senza sospetto potevano stare) e quegli altri insieme con Giuliano, venne l' ora destinata, e Bernardo Bandini con un' arme corta a quello effetto apparecchiata passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi, lo empì di ferite, e con tanto studio lo percosse, che accecato da quel furore che li portava, se medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano dall' altra parte assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi, d' una leggier ferita nella gola lo percossero. Perchè, o la loro negligenza, o l' animo di Lorenzo, che vedutosi assalire, con l' armi sue si difese, o l' aiuto di chi era seco, fece vano ogni sforzo di costoro. Talchè quelli sbigottiti si fuggirono, e si nascosero; ma dipoi ritrovati, furono vituperosamente morti, e per tutta la città strascinati. Lorenzo dall' altra parte, ristrettosì con quelli amici che egli aveva intorno, nel Sacratio del Tempio si rinchiusè. Bernardo Bandini morto che vidde Giulia-

no, ammazzò ancora Francesco Nòri, ai Medici amicissimo, o perchè l'odiassè per antico, o perchè Francesco d'aiutare Giuliano s'ingegnassè. E non contento a questi due omicidi, corse per trovar Lorenzo, e supplire con l'animo e prestezza sua a quel che gli altri per la tardità e debolezza loro avevano mancato; ma trovarlo nel Sacrario rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili che pareva che l'Tempio rovinasse, il Cardinale si rifrinse all'altare, dove con fatica fu dai Sacerdoti tanto salvato, che la Signoria, cessato il romore, potette nel suo palagio condurlo; dove con grandissimo sospetto infino alla liberazione sua dimorò. Trovavansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini cacciati per le parti, della casa loro, i quali i Pazzi (promettendo di rendere loro la patria) avevano tirati nella voglia loro. Donde che l'Arcivescovo de' Salviati, il quale era ito per occupar il palagio insieme con Giacopo di Messer Poggio, e i suoi Salviati e amici, gli aveva condotti seco, e arrivato al palagio, lasciò parte de' suoi da basso, con ordine che com'egli sentissero il romore occupassero la porta, ed egli con la maggior parte de' Perugini salì d'alto, e trovato che la Signoria desinava, perchè era l'ora tarda, fu dopo non molto da Cesare Petrucci Gonfaloniere di giustizia intromesso. Onde che entrato con pochi dei suoi lasciò gli altri fuori, la maggior parte dei quali nella Cancellaria per semedefini si rinchiusero, perchè in modo era la porta di quella congeggnata, che serrandosi non si poteva, se non con l'aiuto della chiave, così di dentro

come di fuori aprire. Lo Arcivescovo intanto entrato dal Gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune cose per parte del Papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate, e dubbie; in modo che l'alterazioni che dal viso e dalle parole mostrava, generarono nel Gonfaloniere tanto sospetto, che a un tratto, gridando si pinse fuori di camera, e trovato Giacompo di Messer Poggio, lo prese per i capelli, e nelle mani dei suoi Sergenti lo mise. E levato il romore fra i Signori, con quelle armi, che il caso somministrava loro, tutti quelli che con l'Arcivescovo erano saliti da alto (sendo parte rinchiusi e parte inutili) o subito furono morti, o così vivi dalle finestre del palagio gittati. Tra i quali l'Arcivescovo, i due Giacopi Salviati, e Giacompo di Messer Poggio appiccati furono. Quelli che da basso in palagio erano rimasti, avevano sforzata la guardia e la porta, e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini che in questo romore al palagio corsero, nè armati aiuto, nè disarmati consiglio alla Signoria potevano porgere. Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini vedendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi tutta la speranza dell'impresa era posta gravemente ferito, s'erano sbigottiti. Donde che Bernardo pensando con quella franchezza d'animo alla sua salute, ch'egli aveva all'ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco tornato in casa ferito provò se poteva reggersi a cavallo (perchè l'ordine era di circuire con armati la terra, e chiamare il popolo alla libertà e all'armi) e non potette; tanto era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto. Onde spogliatosi si gittò sopra

pra il suo letto ignudo, e pregò Messer Giacopo che quello da lui non si poteva fare facesse egli. Messer Giacopo ancora che vecchio, e in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima esperienza della fortuna loro, salì a cavallo con forse cento armati, stati prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del palagio, chiamando in suo aiuto il popolo e la libertà. Ma perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità dei Medici fatto sordo, l'altro in Firenze altramente non si desiderava, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori che la parte superiore del palagio signoreggiavano, con sassi lo salutarono, e con le minaccie in quanto potevano lo sbigottirono. E stando Messer Giacopo dubbioso, fu da Giovanni Saristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese degli scandoli mossi da loro; dipoi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli che 'l popolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini come a lui. Privato adunque Messer Giacopo d'ogni speranza, veggendosi nemico, Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno seguitato, non sapendo altro che farsi, deliberò di salvare se poteva con la fuga la vita, e con quella compagnia che egli aveva seco in piazza, si uscì di Firenze per andarne in Romagna. In questo mezzo tutta la Città era in arme, e Lorenzo de' Medici da molti armati accompagnato, s'era nelle sue case ridotto; Il palagio dal popolo era stato recuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti. Già per tutta la città si gridava il nome de' Medici, e le membra de' morti, o sopra le punte dell' armi fitte, o per la città strascinate si vedevano; e ciascheduno con parole

rolè piene d'ira; e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitava. Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco così ignudo fu di casa tratto; e al palagio condotto; fu accanto all' Arcivescovo e agli altri appiccato. Nè fu possibile per ingiuria che per il camino o poi gli fosse fatta o detta; fargli parlare alcuna cosa; ma guardando altrui fiso; senza dolersi altramente tacito sospirava; Guglielmo de' Pazzi di Lorenzo cognato; nelle case di quello; e per l'innocenza sua; e per l'aiuto di Bianca sua moglie si salvò. Non fu cittadino che armato o disarmato non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità; e ciascheduno se; e le sostanze sue gli offeriva. Tanto era la fortuna e la grazia, che quella casa per la sua prudenza e liberalità s'aveva acquistata; Rinato de' Pazzi s'era (quando il caso seguì) nella sua Villa ritirato. Donde intendendo la cosa si volle travestito fuggire; nondimeno fu per il camino conosciuto; e preso; e a Firenze condotto. Fu ancora preso Messer Giacopo nel passare l'Alpi; perchè inteso da quelli Alpighini il caso seguito a Firenze; e veduta la fuga di quello; fu da loro assalito; e a Firenze menato. Nè potette (ancora che più volte ne gli pregasse) impetrare d'essere da loro per il camino ammazzato. Furono Messer Giacopo e Rinato giudicati a morte; dopo quattro giorni che il caso era seguito. E fra tante morti che in quei giorni erano state fatte; ch'avevano ripiene di membra d'uomini le vie; non ne fu con misericordia altra che questa di Rinato riguardata; per esser tenuto uomo savio e buono; nè di quella superbia notato che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perchè

questo caso non mancasse d'alcuno straordinario esempio, fu Messer Giacopo prima nella sepoltura de' suoi maggiori sepolto. Dipoi di quivi come scomunicato tratto, fu lungo dalle mura della città sotterato; e di quivi ancora cavato, per il capestro con il quale era stato morto fu per tutta la città ignudo strascinato, e dappoi che in terra non aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quelli medesimi che strascinato l'avevano nel fiume d'Arno, che allora aveva le sue acque altissime, gittato. Esempio veramente grande di fortuna, vedere un uomo da tante ricchezze, e da sì felicissimo Stato in tanta infelicità con tanta rovina e con tale vilipendio cadere. Narransi dei suoi alcuni vizj, tra i quali erano giuochi e bestemmie, più che a qualunque perduto uomo non si convenrebbe. I quali vizj con le molte elemosine ricompensava; perchè a molti bisognosi e luoghi più largamente sovveniva. Puòsi ancora di quello dire questo bene, che il sabbato davanti a quella Domenica deputata a tanto omicidio, per non fare partecipe dell'avversa sua fortuna alcun altro, tutti i suoi debiti pagò, e tutte le mercanzie ch'egli aveva in dogana e in casa (le quali ad altrui appartenessero) con maravigliosa sollecitudine ai padroni di quelle consegnò. Fu a Giovan Battista da Montesecco, dopo una lunga esamina fatta di lui, tagliata la testa. Napoleone Francesi con la fuga fuggì il supplicio. Guglielmo dei Pazzi fu confinato, e i suoi cugini, che erano rimasti vivi, nel fondo della Rocca di Volterra in carcere posti. Fermati tutti i tumulti, e puniti i congiurati, si celebrarono l'esequie di Giuliano, il quale fu con
le

le lagrime da tutti i cittadini accompagnato; perchè in quello era tanta liberalità e umanità, quanta in alcuno altro in tale fortuna nato si potesse desiderare. Rinase di lui un figliuolo, il quale dopo a pochi mesi che fu morto nacque, e fu chiamato Giulio, il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo conosce, e che da noi, quando alle presenti cose perverremo, concedendone Dio vita, farà largamente dimostrato. Le genti che sotto Messer Lorenzo da Castello in Val-ditevere, e quelle che sotto Giovan Francesco da Tolentino in Romagna erano insieme, per dare favore a' Pazzi, si erano mosse, per venire a Firenze; ma poi ch'eglino intesero la rovina della impresa si tornarono indietro. Ma non essendo seguita in Firenze la mutazione dello Stato, (come il Papa e il Re desideravano) deliberarono quello che non avevano potuto fare per congiure farlo per guerra; e l'uno e l'altro con grandissima celerità messe le sue genti insieme per assalire lo Stato di Firenze, pubblicando non volere altro da quella Città, se non ch'ella rimovesse da se Lorenzo de' Medici, il quale solo di tutti i Fiorentini avevano per nemico. Avevano già le genti del Re passato il Tronto, e quelle del Papa erano nel Perugino; e perchè oltre alle temporali i Fiorentini ancora le spirituali ferite sentissero, gli scomunicò e maledisse. Onde che i Fiorentini vedgendosi venire contro tanti eserciti, si prepararono con ogni sollecitudine alle difese. E Lorenzo de' Medici innanzi a ogni altra cosa volle (poichè la guerra per fama era fatta a lui) ragunar in palagio coi Signori tutti i qualificati cittadini in numero di più

di 300, a' quali parlò in questa sentenza. „Io non
 „so, Eccelsi Signori, e voi Magnifici Cittadini, s'io
 „mi doglio con voi delle seguite cose, o s'io me ne
 „rallegro. E veramente quando io penso con quanta
 „fraude, con quant' odio io sia stato assalito, e il
 „mio fratello morto, io non posso fare non me ne
 „contristi, e con tutto il cuore e con tutta l'anima non
 „me ne doglia. Quando io considero dipoi con
 „che prontezza, con che studio, con quale amore,
 „con quanto unico consenso di tutta la città, il mio
 „fratello sia stato vendicato e io difeso, conviene
 „non solamente me ne rallegri, ma in tutto me stes-
 „so esalti e glori. E veramente se la esperienza
 „m' ha fatto conoscere come io aveva in questa città
 „più nemici che io non pensava, m' ha ancora dimo-
 „strato come io ci aveva più ferventi e caldi amici
 „che io non credeva. Son forzato adunque a do-
 „lermi con voi per l'ingiurie d' altri, e rallegrarmi
 „per i meriti vostri; ma sono ben costretto a dole-
 „rmi tanto più delle ingiurie, quanto sono più rare,
 „più senza esempio, e meno da noi meritate. Con-
 „siderate, Magnifici Cittadini, dove la cattiva fortu-
 „na aveva condotto la casa nostra, che fra gli amici,
 „fra i parenti, nella Chiesa non era sicura. Soglio-
 „no quelli che dubitano della morte, ricorrere a-
 „gli amici per aiuti, sogliono ricorrere ai parenti,
 „e noi gli trovavamo armati per la distruzione no-
 „stra. Sogliono rifuggire nelle Chiese tutti quegli
 „che per pubblica o per privata cagione sono per-
 „seguitati. Adunque da chi gli altri sono difesi,
 „noi siamo morti. Dove i parricidi e gli assassini
 „sono sicuri, i Medici trovarono gli ucciditori loro.

„Ma Dio (che mai per l'addietro non ha abbandona-
 „ta la casa nostra) ha salvati ancora noi, e ha pre-
 „sa la difensione della giusta causa nostra. Perchè
 „quale ingiuria abbiamo noi fatta ad alcuno, che
 „se ne' meritasse tanto desiderio di vendetta? E ve-
 „ramente questi che ci si sono dimostrati tanto nemi-
 „ci, mai privatamente non gli offendemmo; per-
 „chè se noi gli avessimo offesi, non avrebbero avu-
 „ta comodità d'offender noi. S' eglino attribuiscono
 „a noi le pubbliche ingiurie, quando alcuna ne fos-
 „se stata loro fatta, (che non lo so) eglino offendono
 „più voi, che noi, più questo palagio e la maestà
 „di questo governo, che la casa nostra, dimostrand-
 „do, che per nostra cagione voi ingiuriate, e im-
 „meritamente, i cittadini vostri: il che è discosto al
 „tutto da ogni verità; perchè noi quando avessimo
 „potuto, e voi quando noi avessimo voluto, non
 „l'avremmo fatto; perchè chi ricercherà bene il ve-
 „ro, troverà la casa nostra non per altra cagione con
 „tanto consenso essere stata sempre esaltata da voi,
 „se non perchè ella si è sforzata con l'umanità, li-
 „beralità, e coi beneficj vincere ciascuno. Se noi a-
 „dunque abbiamo onorati gli strani, come avremo
 „noi ingiurati i parenti? Se si sono mossi a questo
 „per desiderio di dominare, (come dimostra l'occu-
 „pare il palagio, venire con gli armati in piazza)
 „quanto questa cagione sia brutta, ambiziosa, e dan-
 „nabile, da se stessa si scuopre e si condanna. Se
 „l'hanno fatto per odio e invidia avevano all' autori-
 „tà nostra, eglino offendono voi, non noi, avendo
 „cela voi data. E veramente quelle autoritadi me-
 „ritano di essere odiate, che gli uomini s' usurpa-

„no, non quelle che gli uomini con la liberalità,
 „umanità, e magnificenza si guadagnano. E voi
 „sapete che mai la casa nostra salì a grado alcuno di
 „grandezza, che da questo palagio e dal unito con-
 „senso vostro non vi fosse spinta. Non tornò Cofi-
 „mo mio avolo dall' esilio con l'armi e per violenza,
 „ma col consenso e unione vostra. Mio padre vec-
 „chio e infermo non difese già lui contro a tanti
 „nemici lo Stato, ma voi con l'autorità e benevolen-
 „za vostra lo difendeste. Non avrei io dopo la mor-
 „te di mio padre (sendo ancora si può dire un fan-
 „ciullo) mantenuto il grado della casa mia, se non
 „fossero stati i consigli e favori vostri. Non
 „averebbe potuto nè potrebbe reggere la mia
 „casa questa Repubblica, se voi insieme con lei non
 „non l'aveste retta e reggeste. Non so io adunque
 „qual cagione d'odio si possa essere in loro contro
 „di noi, o qual giusta cagione d'invidia. Portino
 „invidia a' loro antenati, i quali con la superbia e
 „l'avarizia s'hanno tolta quella riputazione, che i
 „nostri s'hanno saputa, con studj a quelli contrarj
 „guadagnare. Ma concediamo che l'ingiurie fatte
 „a loro da noi siano grandi, e che meritamente
 „eglino desiderassero la rovina nostra; perchè ve-
 „nire a offendere questo palagio? perchè far lega
 „col Papa e col Re contra alla libertà di questa Re-
 „pubblica? perchè rompere la lunga pace d'Italia?
 „A questo non hanno eglino scusa alcuna; perchè
 „dovevano, offendere chi offendeva loro, e non con-
 „fondere l'inimicizie private con l'ingiurie pubbli-
 „che; il che fa, che spenti loro, il male nostro è più
 „vivo, venendoci (alle loro cagioni) il Papa e il
 „Re

„Re a trovare con l'armi; la qual guerra affermano
„fare a me e alla casa mia. Il che Dio volesse che
„fosse il vero, perchè i rimedj sarebbero presti e
„certi; nè io farei sì cattivo cittadino, ch' io stimassi
„più la salute mia, che i pericoli vostri; anzi volen-
„tieri spegnerei l' incendio vostro con la rovina mia.
„Ma perchè sempre l'ingiurie, che i potenti fanno,
„con qualche meno disonesto colore le ricoprono,
„eghino hanno preso questo modo a ricoprire questa
„disonesta ingiuria loro. Pure nondimeno quando
„voi credeste altramente, io sono nelle braccia vostre.
„Voi m' avete a reggere, o lasciare. Voi miei Padri, voi
„miei Difensori, e quanto da voi mi farà commesso
„ch' io faccia, sempre farò volentieri, nè ricuserò
„mai (quando così a voi paia) questa guerra col
„sangue del mio fratello cominciata, di finirla
„col mio. „ Non potevano i cittadini, mentre che
Lorenzo parlava, tenere le lagrime; e con quella
pietà che fu udito, gli fu da uno di quelli a chi
commissero, risposto, dicendogli, che quella città
riconosceva tanti meriti da lui e dai suoi, ch' egli
stesse di buono animo, che con quella prontezza
ch' eghino avevano vendicata del fratello la morte, e
di lui conservata la vita, gli conserverebbero la ri-
putazione e lo Stato, nè prima perderebbe quello,
che loro la patria perdessero. E perchè l'opere cor-
rispondessero alle parole, alla custodia del corpo
suo di certo numero d'armati pubblicamente provid-
dero, acciocchè dalle domestiche insidie lo difendes-
sero. Dipoi si prese modo alla guerra, mettendo
insieme gente e danari, in quella somma pote-
rono maggiore. Mandarono per aiuti, per virtù

della lega al Duca di Milano e ai Veneziani. E poichè 'l Papa s'era dimostrato lupo e non pastore, per non essere come colpevoli divorati, con tutti quei modi potevano la causa loro giustificavano, e tutta l'Italia del tradimento fatto contra allo Stato loro riempierono, mostrando la impietà del Pontefice, e l'ingiustizia sua, e come quel Pontificato ch'egli aveva male occupato, male esercitava; poichè egli aveva mandati quelli, che alle prime prelature aveva tratti, in compagnia di traditori e parricidi, a commettere tanto tradimento nel Tempio, nel mezzo del Divino ufficio, nella celebrazione del Sacramento; e dipoi (perchè non gli era successo ammazzare i cittadini, mutare lo Stato della loro Città, e quella a suo modo saccheggiare) la interdiceva, e con le Pontificali maledizioni la minacciava e offendeva. Ma se Dio era giusto, se a lui le violenze dispiacevano, gli doveano quelle di questo suo Vicario dispiacere, e essere contento che gli uomini offesi (non trovando presso a quello luogo) ricorressero a lui. Pertanto, non che i Fiorentini ricevevano l'interdetto e a quello ubidivano, ma sforzarono i Sacerdoti a celebrare il Divino ufficio. Fecero un Concilio in Firenze di tutti i Prelati Toscani che all'imperio loro ubbidivano, nel quale appellarono dell'ingiurie del Pontefice al futuro Concilio. Non mancavano ancora al Papa ragioni da giustificare la causa sua, e perciò allegava, appartenersi a un Pontefice spegnere le tirannidi, opprimere i cattivi, esaltare i buoni, le quali cose ei debbe con ogni opportuno rimedio fare: ma che non è già l'ufficio dei Principi secolari di tenere i Cardinali, impiccare i Vescovi,

amma-

ammazzare, smembrare, e strascinare i Sacerdoti, e gli innocenti e nocenti senza alcuna differenza uccidere. Nondimeno tra tante querele ed accuse, i Fiorentini, il Cardinale (ch'eglino avevano in mano) al Pontefice restituirono: Il che fece, che 'l Papa senza rispetto con tutte le forze sue, e del Re, gli assalì: E entrati i due eserciti (sotto Alfonso primogenito di Ferrando, e Duca di Calavria e al governo di Federigo Conte d'Urbino) nel Chianti, per la via dei Sanesi (i quali dalle parti nimiche erano) occuparono Radda e più altre castella, e tutto il paese predarono. Dipoi andarono col campo alla Castellina. I Fiorentini veduti questi assalti, erano in gran timore, per essere senza gente, e vedere gli aiuti degli amici lenti; perchè non ostante che 'l Duca mandasse soccorso, i Veneziani avevano negato essere obbligati aiutare i Fiorentini nelle cause private; perchè scado la guerra fatta ai privati, non erano obbligati in quella a sovvenirgli, perchè l'inimicizie particolari, non si avevano pubblicamente a difendere; Di modo che i Fiorentini, per disporre i Veneziani a più sana opinione, mandarono Oratore a quel Senato, Messer Tomaso Soderini, e in quel mentre soldarono gente, e fecero Capitano dei loro eserciti Ercole Marchese di Ferrara. Mentre che queste preparazioni si facevano, l'esercito nemico strinse in modo la Castellina, che quei terrieri, disperati del soccorso, si diedero dopo 40. giorni che eglino avevano sopportata l'ossidione. Di qui si volsero i nemici verso Arezzo, e campeggiarono il Monte a San Sovino. Era già l'esercito Fiorentino a ordine, e andato alla volta dei nemici, s'era posto

propinquo a quelli a tre miglia, e dava loro tanta incomodità, che Federigo d'Urbino domandò per alcuni giorni tregua, la quale gli fu conceduta con tanto disavvantaggio dei Fiorentini, che quelli che la domandavano, di averla impetrata si maravigliarono, perchè (non l'ottenendo) erano necessitati partirsi con vergogna. Ma avuti quei giorni di comodità a riordinarsi, passato il tempo della tregua, sopra la fronte delle genti nostre quel castello occuparono. Ma essendo già venuto il verno, i nemici per ridurfi a vernare in luoghi comodi dentro nel Sanese si ritirarono. Ridusserfi ancora le genti Fiorentine negli alloggiamenti più comodi, e il Marchese di Ferrara (avendo fatto poco profitto a se, e meno ad altri) se ne tornò nel suo Stato. In questi tempi Genova si ribellò dallo Stato di Milano per queste cagioni. Poi che fu morto Galeazzo, e restato Giovan Galeazzo suo figliuolo d'età inabile al governo, nacque dissensione tra Sforza, Lodovico, Ottaviano, e Ascanio suoi Zii, e Madonna Bona sua madre; perchè ciascuno di essi voleva prendere la cura del piccolo Duca. Nella quale contenzione Madonna Bona, vecchia Duchessa, per consiglio di Messer Tomaso Soderini, allora per i Fiorentini in quello Stato oratore, e di Messer Cecco Simonetto, stato Segretario di Galeazzo, restò superiore. Onde che fuggendosi gli Sforzeschi di Milano, Ottaviano nel passar d'Adda affogò, e gli altri furono in varj luoghi confinati, insieme col Signore Roberto da San Severino, il quale in quei travagli aveva lasciata la Duchessa e accostatosi a loro. Sendo dipoi seguiti i tumulti di Toscana, quei Principi sperando per

per i nuovi accidenti potere trovare nuova fortuna, ruppero i confini, e ciascuno di loro tentava cose nuove, per ritornar nello Stato suo. Il Re Ferrando, che vedeva che i Fiorentini sciamente nelle loro necessità erano stati dallo Stato di Milano soccorsi, per torre loro ancora quegli aiuti, ordinò di dare tanto che pensare alla Duchessa nello Stato suo, che agli aiuti dei Fiorentini provvedere non potesse. E per il mezzo di Prospero Adorno, e del Signore Roberto, e ribelli Sforzeschi fece ribellare Genova dal Duca. Restava solo nella potestà sua il Castelletto, sotto la speranza del quale, la Duchessa mandò assai gente per ricuperare la città, e vi furono rotte; talchè veduto il pericolo che poteva soprastare allo Stato del figliuolo e a lei, se quella guerra durava, sendo la Toscana sottosopra, e i Fiorentini, in chi ella solo sperava, afflitti, deliberò, poich' ella non poteva avere Genova come soggetta, averla come amica. E convenne con Battistino Fregoso, nemico di Prospero Adorno, di dargli il Castelletto, e farlo in Genova Principe, purchè ne cacciasse Prospero, ed ai ribelli Sforzeschi non facesse favore. Dopo la quale conclusione, Battistino con l'aiuto del Castelletto, e della parte, si insignorì di Genova, e se ne fece secondo il costume loro, Doge. Tanto che gli Sforzeschi e il Signore Roberto cacciati del Genovese, con quelle genti che gli seguirono, ne vennero in Lunigiana. Donde che il Papa e il Re, veduto, come i travagli di Lombardia erano posati, presero occasione da questi cacciati di Genova a turbare la Toscana di verso Pisa, acciacchè i Fiorentini dividendo le loro forze indebolissero; e perciò

ope.

operarono (sendo già passato il verno) che il Signore Roberto si partisse con le sue genti di Lunigiana, e il paese Pisano assalisse. Mosse adunque il Signore Roberto un tumulto grandissimo, e molte Castella del Pisano saccheggiò e prese, e infino alla città di Pisa predando corse. Vennero in questi tempi a Firenze Oratori dell' Imperatore, del Re di Francia e del Re d' Ungaria, i quali dai loro Principi erano mandati al Pontefice; i quali persuasero i Fiorentini mandassero Oratori al Papa, promettendo fare ogni cosa con quello, che con una ottima pace si potesse fine a questa guerra. Non ricusarono i Fiorentini di fare questa esperienza, per essere appresso qualunque escusati, come per la parte loro amavano la pace. Andati adunque gli Oratori, senza alcuna conclusione tornarono. Onde che i Fiorentini per onorarsi della riputazione del Re di Francia (poichè dagli Italiani erano parte offesi, parte abbandonati) mandarono Oratore a quel Re, Donato Acciaiuoli, uomo delle Greche e Latine lettere studiosissimo, di cui sempre gli antenati hanno tenuti gradi grandi nella città; ma nel cammino sendo arrivato a Milano morì. Onde che la patria, per rimunerare chi era rimasto di lui, e per onorare la sua memoria, con pubbliche spese onoratissimamente lo seppellì, ed a' figliuoli esenzione, e alle figliuole dote conveniente a maritarle concesse. E in suo luogo, per Oratore al Re Messer Guid' Antonio Vespucci, uomo dell' Imperiali e Pontificie lettere peritissimo, mandò. L'assalto fatto dal Signore Roberto nel paese di Pisa, turbò assai (come fanno le cose inaspettate) i Fiorentini.

fini. Perchè avendo dalla parte di Siena una grandissima guerra, non vedevano come si potere ai luoghi di verso Pisa provvedere. Pure con comandati, e altre simili provvisioni alla città di Pisa soccorsero. E per tenere i Lucchesi in fede, acciocchè o danari, o viveri al nemico non somministrassero, Piero di Giouo Capponi, Ambasciatore vi mandarono; il quale fu da loro con tanto sospetto ricevuto, per l'odio che quella città tiene col popolo di Firenze, nato dall' antiche ingiurie, e dal continuo timore, che portò molte volte pericolo, non vi essere popolarmente morto. Tanto che questa sua andata dette cagione a nuovi sdegni, piuttosto che a nuova unione. Rivoocarono i Forentini il Marchese di Ferrara, soldarono il Marchese di Mantova, e con istanza grande richiesero a' Veneziani il Conte Carlo figliuolo di Braccio, e Deifebo figliuolo del Conte Giacopo, i quali furono alla fine dopo molte cavillazioni dai Veneziani conceduti, perchè avendo fatto tregua col Turco, e perciò non avendo scusa che gli ricopriffe, a non osservare la fede della lega si vergognarono. Vennero pertanto il Conte Carlo e Deifebo con buon numero di gente d'arme, e messe insieme con quelle tutte le genti d'arme, che poterono spiccare dall' esercito che sotto il Marchese di Ferrara, alle genti del Duca di Calabria era opposto, se n' andarono verso Pisa, per trovare il Signor Roberto, il quale con le sue genti si trovava propinquo al fiume del Serchio. E bench' egli avesse fatto sembianza di volere aspettare le genti nostre, nondimeno non le aspettò, ma ritirossi in Lunigiana in quelli alloggiamenti, donde s'era,

quan-

quando entrò nel paese di Pisa, partito. Dopo la partita, furono dal Conte Calo tutte quelle terre recuperate, che dai nemici nel paese di Pisa erano state prese. Liberati i Fiorentini dagli assalti di verso Pisa, fecero tutte le genti loro fra Colle e Santo Gimignano ridurre. Ma sendo in quello esercito, per la venuta del conte Carlo, Sforzeschi e Bracceschi, subito si risentirono l'antiche inimicizie loro; e si credeva (quando avessero a essere lungamente insieme) che fossero venuti all'armi. Tanto che per minor male si deliberò di dividere le genti, e una parte di quelle, sotto il Conte Carlo mandare nel Perugino, un'altra parte fermare a Poggibonzi, dove faceessero uno alloggiamento forte da poter tenere i nemici che non entrassero nel Fiorentino. Stimarono per questo partito costringere ancora i nemici a dividere le genti; perchè credevano, o che 'l Conte Carlo occuperebbe Perugia (dove pensavano avesse assai partigiani) o che 'l Papa fosse necessitato mandarvi grossa gente per difenderla. Ordinarono oltre di questo (per condurre il Papa in maggior necessità) che Messer Niccolò Vitelli uscito di città di Castello, dov' era capo Messer Lorenzo suo nemico, con gente s' appressasse alla terra, per far forza di cacciarne l' avversario, e levarla dall' ubbidienza del Papa. Parve in questi principj che la fortuna volesse favorire le cose Fiorentine, perchè si vedeva il Conte Carlo fare nel Perugino progressi grandi. Messer Niccolò Vitelli (ancorachè non gli fosse riuscito entrare in Castello) era con le sue genti superiore in campagna, e d' intorno alla città senza opposizione alcuna predava. Così ancora le genti che erano

resta-

restate a Poggibonzi, ogni dì correvano alle mura di Siena. Nondimeno alla fine tutte queste speranze tornarono vane. In prima morì il Conte Carlo nel mezzo della speranza delle sue vittorie: la cui morte ancora migliorò le condizioni dei Fiorentini, se la vittoria che da quella nacque si fosse saputa usare. Perchè intesasi la morte del Conte, subito le genti della Chiesa (che erano di già tutte insieme a Perugia) presero speranza di potere opprimere le genti Fiorentine, e uscite in campagna, posero il loro alloggiamento sopra il Lago propinquo a' nemici 3. miglia. Dall' altra parte Giacomo Guicciardini, il quale si trovava di quello esercito commissario, con il consiglio del Magnifico Roberto da Rimino, il quale, morto il Conte Carlo, era rimasto il primo e il più riputato di quello esercito, conosciuta la cagione dello orgoglio dei nemici, deliberarono aspettarli: talchè venuti alle mani, propinqui al Lago dove già Annibale Cartaginese dette quella memorabile rotta a Romani, furono le genti della Chiesa rotte. La qual vittoria fu ricevuta in Firenze con lode de' Capi e piacere di ciascuno; e sarebbe stata con onore e utile di quella impresa, se i disordini che nacquerono nello esercito, che si trovava a Poggibonzi non avessero ogni cosa perturbato. E così il bene che fece l' uno esercito fu dall' altro interamente distrutto; perchè avendo quelle genti fatto preda sopra il Senese, venne nella divisione d' essa differenza tra il Marchese di Ferrara e quello di Mantova. Talchè venuti all' armi, con ogni qualità d' offesa s' assalirono; e fu tale, che giudicando i Fiorentini non si potere più d' ambedue valere, si consentì che

il

Il Marchese di Ferrara con le sue genti se ne tornasse a casa. Indebolito adunque quello esercito, e rimasto senza Capo; e governandosi in ogni parte disordinatamente; il Duca di Calavria, che si trovava con l'esercito suo propinquo a Siena; prese animo di venirgli a trovare; e così fatto come pensato, le genti Fiorentine veggendosi assalire; non nell'armi; non nella moltitudine (ch' erano al nemico superiori) non nel sito dove erano (che era fortissimo) si confidarono; ma senza aspettare; non che altro di vedere il nemico, alla vista della polvere si fuggirono; e a' nemici le munizioni; i carriaggi, e l'artiglierie lasciarono. Di tanta poltroneria e disordine erano allora quegli eserciti ripieni; che nel voltare un cavallo la testa o la groppa, dava la perdita o la vittoria d'una impresa. Ricompì questa rotta i soldati del Re di preda; e i Fiorentini di spavento; perchè non solo la Città loro si trovava dalla guerra; ma ancora da una pestilenza gravissima afflitta; la quale aveva in modo occupata la città, che tutti i cittadini per fuggire la morte; per le loro ville s' erano ritirati. Questo fece ancora questa rotta più spaventevole, perchè quei cittadini che per Val di Pisa e per Val Delfa avevano le loro possessioni, sendosi ridotti in quelle; seguita la rotta, subito (come meglio poterono) non solamente coi figliuoli e robe loro, ma con i loro lavoratori a Firenze corsero. Talchè pareva che si dubitasse che ad ogn' ora il nemico alla Città si potesse presentare. Quelli che alla cura della guerra erano preposti; veggendo questo disordine comandarono alle genti, ch' erano state nel Perugino vittori-

tori-

toriose, che lasciata l'impresa contra a' Perugini, venissero in Val Delfa, per opporsi al nemico, il quale dopo la vittoria, senza alcun contrasto scorreva il paese. E benchè quelle avessero fretta in modo la città di Perugia, che ad ogn' ora se n' aspettasse la vittoria, nondimeno vollero i Fiorentini prima difendere il loro, che cercare d' occupar quello d' altri. Tanto che quello esercito, levato dai suoi felici successi, fu condotto a S. Casciano castello propinquo a Firenze a 8 miglia, giudicando non si potere altrove far testa, infino a tanto che le reliquie dell' esercito rotto fossero insieme. I nemici dall' altra parte, quelli ch' erano a Perugia liberi, per la partita delle genti Fiorentine divenuti audaci, grandi prede nell' Aretino e nel Cortonese ciascun giorno facevano; e quegli altri, che sotto Alfonso Duca di Calavria avevano a Poggibonzi vinto, s' erano di Poggibonzi prima, e di Vico dipoi insignoriti, e Certaldo messo a sacco, e fatte queste espugnazioni e prede, andarono col campo al castello di Colle, il quale in que' tempi era stimato fortissimo, e avendo gli uomini allo Stato di Firenze fedeli, potette tenere tanto a bada il nemico, che si fossero ridotte le genti insieme. Avendo adunque i Fiorentini raccozzate le genti tutte a S. Casciano, e espugnando i nemici con ogni forza Colle, deliberarono d' appressarsi a quelli, e dar animo a' Collegiani a difendersi, e perchè i nemici avessero più rispetto a offendergli, avendo gli avversarij propinqui. Fatta questa deliberazione levarono il campo da S. Casciano, e poserlo a S. Gimignano propinquo a 5. miglia a Colle; donde coi cavalli leggieri, o con al-

tri più espediti soldati, ciascuno di il campo del Duca molestavano. Nondimeno ai Collegiani non era sufficiente questo soccorso; perchè mancando delle loro cose necessarie a dì 13 di Novembre si diedero, con dispiacere de' Fiorentini, e con massima letizia de' nemici, e massime de' Sanesi, i quali oltre al comune odio che portano alla città di Firenze, l'avevano con i Collegiani particolare. Era di già il verno grande, e i tempi sinistri alla guerra, tanto che 'l Papa e il Re mossi, o da volere dare speranza di pace, o da volere goderli le vittorie avute più pacificamente, offerfero tregua a' Fiorentini per tre mesi, e diedero 10 giorni tempo alla risposta, la quale fu accettata subito. Ma come avviene a ciascuno, che più le ferite, raffreddati che sono i sanguis, si sentono, che quando le si ricevono, questo breve riposo fece conoscere più a' Fiorentini i sostenuti affanni, e i cittadini liberamente e senza rispetto accusavano l'uno l'altro, e manifestavano gli errori nella guerra commessi, mostravano le spese invano fatte, le gravezze ingiustamente poste. Le quali cose non solamente ne' circoli tra i privati, ma ne' consigli pubblici animosamente parlavano. E prese tanto ardire alcuno, che voltosi a Lorenzo de' Medici gli disse: questa città è stracca, e non vuol più guerra, è perciò era necessario che ella pensasse alla pace. Ondechè Lorenzo conosciuta questa necessità, si ristrinse con quelli amici, che pensava più fedeli e più savj, e prima conclusero (veggendo i Veneziani freddi e poco fedeli, il Duca pupillo e nelle civili discordie implicato) che fosse da cercare con nuovi amici, nuova fortuna, Ma stavano dub-

lj nelle cui braccia fosse da rimettersi o del Papa, o del Re. E esaminato tutto, approvarono l'amici- zia del Re, come più stabile e più sicura; perchè la brevità della vita de' Papi, la variazione delle suc- cessioni, il poco timore che la Chiesa aveva de' Prin- cipi, i pochi rispetti ch'ella ha nel prendere i parti- ti, fa che un Principe secolare non può in un Pon- tefice interamente confidare, nè può sicuramente ac- comunare la fortuna sua con quello. Perchè chi è nelle guerre e pericoli, del Papa amico, farà nelle vittorie accompagnato, e nelle rovine solo; sendo il Pontefice dalla spirituale potenza e riputazione soste- nuto e difeso. Deliberato adunque, che fosse a maggior profitto guadagnarsi il Re, giudicarono non si poter far meglio nè con più certezza che con la presenza di Lorenzo; perchè quanto più con quel Re s'usasse liberalità, tanto più credevano potere tro- vare rimedj alle nimicizie passate. Avendo pertanto Lorenzo fermato l'animo a questa andata, raccoman- dò la città e lo Stato a Messer Tomaso Soderini, ch'era in quel tempo Gonfaloniere di giustizia, e al principio di Dicembre partì di Firenze, e arrivato a Pisa scrisse alla Signoria la cagione della sua parti- ta. E quella Signoria per onorarlo, e perchè ci po- tesse trattare con più riputazione la pace col Re, lo fece Oratore per il popolo Fiorentino, e gli dette autorità di collegarsi con quello, come a lui parebbe meglio, per la sua Repubblica. In questi medesimi tempi il Signore Roberto da Santo Severino, insieme con Lodovico e Ascanio (perchè Sforza loro fra- tello era morto) riassalirono di nuovo lo Stato di Milano, per tornar nel governo di quello; e aven-

do occupata Tortona, e essendo Milano e tutto quello Stato in arme, la Duchessa fu consigliata ripatriasse gli Sforzeschi, e per levare via queste civili contese gli ricevesse in Stato. Il Principe di questo consiglio fu Antonio Tassino Ferrarese, il quale nato di vil condizione, venuto a Milano pervenne alle mani del Duca Galeazzo, e alla Duchessa sua donna per cameriere lo concesse. Questi, o per essere bello di corpo, o per altra sua segreta virtù, dopo la morte del Duca salì in tanta riputazione appresso alla Duchessa, che quasi che lo Stato governava; il che dispiaceva assai a Messer Cecco, uomo per prudenza e per lunga pratica eccellentissimo. Tanto che, in quelle cose poteva, e con la Duchessa, e con gli altri del governo, di diminuire l'autorità del Tassino s'ingegnava. Di che accorgendosi quello, per vendicarsi delle ingiurie, e per avere appresso chi da Messer Cecco lo difendesse, confortò la Duchessa a ripatriare gli Sforzeschi; la quale seguitando i suoi consigli, senza conferirne cosa alcuna con Messer Cecco gli ripatriò. Donde che quello le disse: Tu hai preso un partito, il quale torrà a me la vita e a te lo Stato. Le quali cose poco dipoi intervennero; perchè Messer Cecco fu dal Signor Lodovico fatto morire, e essendo dopo alcun tempo stato cacciato del Ducato il Tassino, la Duchessa ne prese tanto sdegno, che ella si partì di Milano, e rinunziò nelle mani di Lodovico il governo del figliuolo. Restato adunque Lodovico solo governatore del Ducato di Milano, fu (come si dimostrerà) cagione della rovina d'Italia. Era partito Lorenzo de' Medici per andare a Napoli, e la tregua fra le
par-

parti vegghiava, quando fuora di ogni aspettazione Lodovico Fregoso, avuta certa intelligenza con alcuno Serezanese, di furto entrò con armati in Serezana, e quella terra occupò, e quello che vi era per il popolo Fiorentino prese prigione. Questo accidente dette gran dispiacere a' Principi dello Stato di Firenze, perchè si persuadevano che tutto fosse seguito con ordine del Re Ferrando. E si dolsero col Duca di Calavria, ch'era con l'esercito a Siena, d'essere (durante la tregua) con nuova guerra assaliti. Il quale fece ogni dimostrazione, e con lettere, e con ambasciate, che tal cosa fosse nata senza consentimento del padre, o suo. Pareva nondimeno ai Fiorentini essere in pessime condizioni vedendosi voti di danari, il capo della Repubblica nelle mani del Re, e avere una guerra antica col Papa e col Re, ed una nuova coi Genovesi, e essere senza amici; perchè nei Veneziani non speravano, e del governo di Milano piuttosto temevano, per essere vario e instabile. Solo restava ai Fiorentini una speranza di quello che avesse Lorenzo dei Medeci a trattare col Re. Era Lorenzo per mare arrivato a Napoli, dove non solamente dal Re, ma da tutta quella città fu ricevuto onoratamente, e con grande aspettazione; perchè essendo nata tanta guerra solo per opprimerlo, la grandezza dei nemici ch'egli aveva avuti l'aveva fatto grandissimo. Ma arrivato alla presenza del Re, ei disputò in modo delle condizioni d'Italia, degli umori dei Principi e popoli di quella, e quello che si poteva sperare nella pace e temere nella guerra, che quel Re si maravigliò più, poichè l'ebbe udito, della grandezza dell'animo

fuo, e della deftrezza dell' ingegno, e gravità del giudicio, che non s'era prima, dell' avere egli folo, potuto foftenere tanta guerra, maravigliato. Tanto ch' egli raddoppiò gli onori, e cominciò a penfare come piuttosto e' lo aveffe a lasciare amico, che a tenerlo nemico. Nondimeno con varie cagioni dal Decembre al Marzo l' intrattenne, per far non folamente di lui duplicata esperienza, ma della città. Perchè non mancavano a Lorenzo in Firenze nemici, che avrebbero avuto defiderio che il Re l' aveffe ritenuto, e come Giacomo piccinino trattato; e sotto ombra di dolerfene, per tutta la città ne parlavano; e nelle deliberazioni pubbliche a quello, che foſſe in favore di Lorenzo s' opponevano. E avevano con queſti loro modi ſparta fama, che ſe il Re l' aveffe molto tempo tenuto a Napoli, che in Firenze ſi muterebbe governo. Il che fece, che il Re ſopraſſedè d' eſpedirlo quel tempo, per vedere ſe in Firenze naſceva tumulto alcuno. Ma veduto come le coſe paſſavano quiete, a dì 6 di Marzo 1479. lo licenziò, e prima con ogni generazione di beneficio e dimoſtrazione d' amore ſe lo guadagnò, e fra loro nacque accordi perpetui a conſervazione dei comuni Stati. Tornò per tanto Lorenzo in Firenze grandiffimo, s' egli ſe n' era partito grande, e fu con quella allegrezza della città ricevuto, che le fue grandi qualità e freſchi meriti meritavano, avendo eſpoſto la propria vita per rendere alla patria ſua la pace. Perchè due giorni dopo l' arrivata ſua ſi pubblicò lo accordo fatto tra la Repubblica di Firenze e il Re, per il quale ſi obbligavano ciaſcuno alla conſervazione dei comuni Stati; e delle terre, tolte nella guerra ai

Fiorentini, fosse in arbitrio del Re il restituirle, e che i Pazzi, posti nella torre di Volterra liberassero, e al Duca di Calavria per certo tempo certe quantità di danari si pagassero. Questa pace, subito che fu pubblicata, riempì di sdegno il Papa ed i Veneziani. Perchè al Papa pareva essere Stato poco stimato dal Re, e ai Veneziani dai Fiorentini, che sendo Stato l'uno e l'altro compagni nella guerra, si dovevano non avere parte nella pace. Questa indegnazione intesa e creduta a Firenze, subito dette a ciascheduno sospetto che da questa pace fatta, non nascesse maggiore guerra. In modo che i Principi dello Stato deliberarono di restringere il governo, e che le deliberazioni importanti si riducessero in minore numero; e fecero un consiglio di 70 cittadini; con quella autorità gli poterono dare maggiore nell'azioni principali. Questo nuovo ordine fece fermare l'animo a quelli che volevano cercare nuove cose; e per darsi riputazione, prima che ogni cosa, accettarono la pace fatta da Lorenzo col Re; destinarono Oratori al Papa, Messer Antonio Ridolfi e Piero Nasi: Nondimeno, nonostante questa pace Alfonso Duca di Calavria non si partiva con l'esercito da Sena, mostrando essere riteruto dalle discordie di quei cittadini, le quali furono tante, che dove egli era alloggiato fuorà della Città, lo ridussero in quella, e lo fecero arbitro delle differenze loro. Il Duca presa questa occasione, molti di que' cittadini punì in danari, molti ne giudicò alle carceri, molti all' esilio, ed alcuni alla morte; tanto che con questi nodi egli diventò sospetto non solamente ai Sanesi, ma ai Fiorentini, che non si volesse

di quella Città far Principe. Nè vi si conosceva alcuno rimedio, trovandosi la città in nuova amicizia col Re, e al Papa e ai Veneziani nemica. La qual sospizione non solamente nel popolo universale di Firenze, sottile interprete di tutte le cose, ma nei Principi dello Stato appariva; e afferma ciascuno, la città nostra non essere mai stata in tanto pericolo di perdere la libertà; Ma Dio, che sembra in similia estrema ha di quella avuta particolar cura, fece nascere uno accidente insperato, il quale dette al Re, e al Papa, e ai Veneziani maggiori pensieri che quelli di Toscana. Era Maumetto gran Turco andato con un grandissimo esercito a campo a Rodi, e quello aveva per molti mesi combattuto; nondimeno, ancora che le forze sue fossero grandi, e l'ostinazione nell'espugnazione di quella terra grandissima, la trovò maggiore negli assediati; i quali con tanta virtù da tanto impeto si difesero, che Maumetto fu forzato da quello assedio partirsi con vergogna. Partito pertanto da Rodi, parte della sua armata sotto Giacometto Bascià se ne venne verso la Vellona, e (o che quello vedesse la facilità dell'impresa, o che pure il Signore glielo comandasse) nel costeggiare l'Italia pose in un tratto 6 mila soldati in terra, e assaltata la città di Otranto subito la prese e saccheggiò, e tutti gli abitatori di quella ammazzò. Dipoi con que modi gli occorsero migliori, e dentro in quella, e nel porto s'affortificò, e ridottovi buona cavalleria il paese circonfante correva e predava. Veduto il Re questo assalto, e conosciuto di quanto Principe la fosse impresa, mandò per tutto Nunzi a significarlo, e a domandare contra al comune

ne nemico aiuti, e con grande istanza rivoedò il Duca di Calavria e le sue genti che erano a Siena. Questo assalto quanto egli perturbò il Duca e il resto d'Italia, tanto rallegrò Firenze e Siena, parendo a questa, di avere riavuta la sua libertà, e a quella di essere uscita di que' pericoli che gli facevano temere di perderla. La quale opinione accrebbero le doglianze che il Duca fece nel partire da Siena, accusando la fortuna che con uno insperato e non ragionevole accidente gli aveva tolto lo Imperio di Toscana. Questo medesimo caso fece al Papa mutare consiglio, e dove prima non aveva mai voluto ascoltare alcuno Oratore Fiorentino, diventò in tanto più mite, ch'egli udiva qualunque della universale pace gli ragionava. Tanto che i Fiorentini furono certificati, che quando s'inclinassero a domandare perdono al Papa, che lo troverebbero. Non parve adunque di lasciare passare questa occasione, e mandarono al Pontefice 12 Ambasciatori, i quali poichè furono arrivati a Roma, il Papa con diverse pratiche prima che desse loro udienza gl' intrattenne. Pure alla fine si fermò fra le parti come per lo avvenire s'avesse a vivere, e quanto nella pace, e quanto nella guerra per ciascuna d'esse a contribuire. Vennero dipoi gli Ambasciatori ai piedi del Pontefice, il quale in mezzo dei suoi Cardinali con eccessiva pompa gli aspettava. Escusarono costoro le cose seguite, ora accusandone la necessità, ora la malignità d'altri, ora il furore popolare, e la giusta ira sua, e come quelli sono infelici che sono sforzati a combattere o morire. E perchè ogni cosa si doveva sopportare per fuggire la morte, avevano sopportato

la guerra, gli interdetti, e l'altre incomodità che s'erano tirate dietro le passate cose, perchè la loro Repubblica fuggisse la servitù, la quale suole essere la morte delle città libere. Nondimeno se (ancora che forzati) avessero commesso alcun fallo, erano per tornare a menda, e confidavano nella clemenza sua, la quale ad esempio del sommo Redentore faria per riceverli nelle sue pietosissime braccia. Alle quali scuse il Papa rispose con parole piene di superbia e d'ira, rimproverando loro tutto quello che nei passati tempi avevano contro alla Chiesa commesso, nondimeno per conservare i precetti di Dio, era contento concedere loro quel perdono che domandavano; ma che faceva loro intendere, come egli avevano ad ubbidire, e quando egli rompessero l'ubbidienza, quella libertà che sono stati per perdere ora, e' perderebbero poi, e giustamente; perchè coloro sono meritamente liberi, che nelle buone non nelle cattive opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende se stessa e altri; e potere stimare poco Dio, e meno la Chiesa, non è ufficio d'uomo libero, ma di sciolto, e più al male che al bene inclinato: la cui correzione non solo ai Principi, ma a qualunque Cristiano appartiene; talchè delle cose passate s'avevano a dolere di loro, che avevano con le cattive opere dato cagione alla guerra, e con le pessime nutritola; la quale si era spenta, più per la benignità d'altri, che per i meriti loro. Lessesi poi la formula dell'accordo e della benedizione, alla quale il Papa aggiunse, fuori delle cose praticate e ferme, che se i Fiorentini volevano godere il frutto della benedizione, tenessero ar-

mate di loro danari 15. galee tutto quel tempo che 'l Turco combattesse il Regno. Si dolsero assai gli Oratori di questo peso, posto sopra all' accordo fatto, e non poterono in alcuna parte per alcuno mezzo o favore, o per alcuna doglianza alleggerirlo. Ma tornati a Firenze, la Signoria per fermar questa pace, mandò Oratore al Papa Messer Guid' Antonio Vespucci, che di poco tempo innanzi era tornato di Francia. Questi, per la sua prudenza ridusse ogni cosa a termini sopportabili, e dal Pontefice molte grazie ottenne; il che fu segno di maggiore riconciliazione. Avendo pertanto i Fiorentini ferme le loro cose col Papa, ed essendo libera Siena, ed eglino dalla paura del Re, per la partita di Toscana, del Duca di Calavria, e seguendo la guerra dei Turchi, strinsero il Re per ogni verso alla restituzione delle loro castella, le quali il Duca di Calavria partendosi aveva lasciate nelle mani dei Sanesi. Donde che quel Re dubitava che i Fiorentini in tanta sua necessità non si spicassero da lui, e con il muovere guerra ai Sanesi gli impedissero gli aiuti che dal Papa e dagli altri Italiani sperava. E perciò fu contento che le si restituissero, e con nuovi obblighi di nuovo i Fiorentini s' obbligò. E così la forza e la necessità, non le scritte e gli obblighi, fanno osservare ai Principi la fede. Ricevute adunque la castella, e ferma questa nuova confederazione, Lorenzo dei Medici riacquistò quella riputazione, che prima la guerra, e dipoi la pace (quando del Re si dubitava) gli aveva tolto. E non mancava in que' tempi chi lo caluniasse apertamente, dicendo che per salvar se, egli aveva venduta la sua patria, e come nella guerra s' erano per-
dute

dute le terre, e nella pace si perderebbe la libertà. Ma riavute le terre, e fermo col Re onorevole accordo, e ritornata la città nell'antica riputazione sua, in Firenze, città di parlare avida, e che le cose dai successi, non dai consigli giudica, si mutò ragionamento, e celebravasi Lorenzo fino al Cielo, dicendo che la sua prudenza aveva saputo guadagnarsi nella pace quello che la cattiva fortuna gli aveva tolto nella guerra, e come egli aveva potuta più il consiglio e giudizio suo, che l'armi e le forze del nemico. Avevano gli affalti dei Turchi differita quella guerra, la quale per lo sdegno che il Papa ed i Veneziani avevano preso per la pace fatta, era per nascere. Ma come il principio di quello affalto fu insperato, e cagione di molto bene, così il fine fu inaspettato, e cagione d'affai male; perchè Maumetto gran Turco morì fuori d'ogni opinione, e venuto tra i figliuoli discordia, quelli che si trovavano in Puglia dal lor Signor abbandonati, concessero d'accordo Otranto al Re. Tolta via adunque questa paura, che teneva gli animi del Papa e dei Veneziani fermi, ciascuno temeva di nuovi tumulti. Dall'una parte erano in lega Papa e Veneziani: Con questi erano, Genovesi, Sanesi e altri minori potenti. Dall'altra erano Fiorentini, Re, e Duca; ai quali s'accostavano Bolognesi, e molti altri Signori. Desideravano i Veneziani di insignorirsi di Ferrara, e pareva loro avere cagione ragionevole all'impresa, e speranza certa di conseguirla. La cagione era, perchè il Marchese affermava non essere più tenuto a ricevere il Visdomine e il sale da loro, sendo per convenzione fatta che dopo 70 anni dall'

uno e dall' altro carico quella città fosse libera. Rispondevano dall' altro canto i Veneziani, che quanto tempo riteneva il Polesine, tanto doveva ricevere il Visdomine e il sale. E non ci volendo il Marchese acconsentire, parve ai Veneziani avere giusta presa di prendere l' armi, e comodo tempo a farlo, veggendo il Papa contro ai Fiorentini e al Re pieno di sdegno. E per guadagnarselo più, sendo ito il Conte Girolamo a Venezia, fu da loro onoratissimamente ricevuto, e donatogli la città e la gentiligia loro, segno sempre di onore grandissimo a qualunque la donano. Avevano per essere prestì a quella guerra possi nuovi dazj, e fatto Capitano dei loro eserciti il Signore Roberto da San Severino, il quale sdegnato col Signore Lodovico, governatore di Milano s' era fuggito a Tortona, e quivi fatti alcuni tumulti, andatone a Genova, dove sendo, fu chiamato dai Veneziani, e fatto delle loro armi Principe. Queste preparazioni a nuovi moti, conosciute dalla lega avversa, fecero che quella ancora si preparasse alla guerra. E il Duca di Milano per suo capitano elesse Federigo Signore d' Urbino, i Fiorentini il Signore Costanzo di Pesaro. E per tentare l' animo del Papa, e chiarirsi se i Veneziani con suo consentimento muovevano guerra a Ferrara, il Re Ferrando mandò Alfonso Duca di Calabria col suo esercito sopra il Tronto, e domandò passo al Papa per andare in Lombardia al soccorso del Marchese; il che gli fu dal Papa tutto negato. Tanto che parendo al Re e ai Fiorentini essere certificati dell' animo suo, deliberarono strignerlo con le forze, acciò per necessità egli diventasse loro amico, o almeno dargli

dargli tanti impedimenti, che non potesse ni Veneziani porgere aiuti; perchè già quelli erano in campagna, e avevano mosso guerra al Marchese, e scorso prima il paese suo, e posto lo assedio a Figarolo, castello assai importante allo Stato di quel Signore. Avendo pertanto il Re e i Fiorentini deliberato d'assalire il Pontefice, Alfonso Duca di Calabria scorse verso Roma, e con l'aiuto de' Colonnese (che s'erano congiunti seco, perchè gli Orsini s'erano accostati al Papa) faceva assai danni nel paese; e dall'altra parte le genti Fiorentine assalirono con Messer Niccolò Vitelli, Città di Castello, e quella città occuparono, e ne cacciarono Messer Lorenzo che per il Papa la teneva, e di quella fecero come Principe Messer Niccolò. Trovavasi pertanto il Papa in grandissime angustie, perchè Roma dentro dalla parte era perturbata, e fuora il paese dai nemici corso. Nondimeno (come uomo animoso, e che voleva vincere, e non cedere al nemico) condusse per suo capitano il Magnifico Roberto da Rimini; e fattolo venire in Roma, dove tutte le sue genti d'arme aveva ragunate, gli mostrò quanto onore gli farebbe, se contro alle forze d'un Re, egli liberasse la Chiesa da quelli affanni ne' quali si trovava, e questo obbligo non solo egli, ma tutti i suoi successori avrebbero seco, e come non solo gli uomini, ma Dio farebbe per riconoscerlo. Il Magnifico Roberto, considerate prima le genti d'arme del Papa e tutti gli apparati suoi, lo confortò a fare quanta fanteria egli poteva; il che con ogni studio e celerità si mise ad effetto. Era il Duca di Calabria propinquo a Roma, in modo che ogni giorno

correva e predava infino alle porte della Città; la quale cosa fece in modo indignare il popolo Romano; che molti volontariamente s' offerfero a essere col Magnifico Roberto alla liberazione di Roma, i quali furono tutti da quel Signore ringraziati e ricevuti. Il Duca sentendo questi apparati si discostò alquanto dalla Città, pensando che trovandosi discosto, il Magnifico Roberto non avesse animo ad andarlo a trovare, e parte aspettava Federigo suo fratello, il quale con nuova gente gli era mandato dal padre. Il Magnifico Roberto vedendosi quasi al Duca di gente d' arme uguale, e di fanteria superiore, uscì ischierato di Roma, e pose uno alloggiamento propinquo a due miglia al nemico. Il Duca veggendosi gli avversarj addosso fuori di ogni sua opinione, giudicò convenirgli, o combattere, o come rotto fuggirsi. Ondechè quasi costretto, per non fare cosa indegna d'un figliuolo d'un Re, deliberò combattere; e volto il viso al nemico, ciascuno ordinò le sue genti in quel modo che allora si ordinavano, e si condussero alla zuffa, la quale durò infino al mezzo giorno. E fu questa giornata combattuta con più virtù, che alcun' altra che fosse stata fatta in cinquanta anni in Italia; perchè vi morì tra l' una parte e l'altra più che mille uomini. E il fine d' essa fu per la Chiesa glorioso, perchè la moltitudine delle sue fanterie offerfero in modo le cavallerie Ducali, che quello fu costretto a dare la volta; e sarebbe il Duca rimasto prigioniero, se da molti Turchi, di quelli che erano stati a Otranto, e allora militavano seco, non fosse stato salvato. Avuto il Magnifico Roberto questa vittoria, tornò come trionfante in Roma; la quale

cglì

egli potette godere poco, perchè avendo per lo affanno del giorno bevuta assai acqua, se gli mosse un flusso che in pochi giorni l'ammazzò. Il corpo del quale fu dal Papa con ogni qualità di onore onorato. Avuta il Pontefice questa vittoria, mandò subito il Conte verso città di Castello, per vedere di restituire a Messer Lorenzo quella terra, e parte tentare la città di Rimini. Perchè sendo dopo la morte del Magnifico Roberto, rimasto di lui, in guardia della donna, un suo piccolo figliuolo, pensava che li fosse facile occupare quella città. Il che gli sarebbe felicemente succeduto, se quella donna da' Fiorentini non fosse stata difesa; i quali se gli opposero in modo con le forze, che non potette nè contro a Castello, nè contro a Rimini far alcun effetto. Mentre che queste cose in Romagna e a Roma si travagliavano, i Veneziani avevano occupato Figarolo, e con le genti loro passato il Po, e il campo del Duca di Milano e del Marchese era in disordine; perchè Federigo Conte d'Urbino s'era ammalato, e fattosi portare per curarsi a Bologna si morì. Talchè le cose del Marchese andavano declinando, e a' Veneziani cresceva ogni dì la speranza di occupar Ferrara. Dall'altra parte il Re e i Fiorentini facevano ogni opera per ridurre il Papa alla voglia loro, e non essendo succeduto di farlo cedere con l'armi, lo minacciavano del Concilio, il quale già dall'Imperatore era stato pronunziato per Basilea. Onde che per mezzo degli Oratori di quello, che si trovavano a Roma, e de' primi Cardinali, i quali la pace desideravano, fu persuaso e stretto il Papa a pensare alla pace e all'unione d'Italia. Ondechè il Pontefice

tesice per timore, e anche per vedere come la grandezza de' Veneziani era la rovina della Chiesa e d'Italia, si volse all' accordarsi con la lega, e mandò suoi Nunzj a Napoli; dove per cinque anni fecero lega Papa, Re, Duca di Milano, e Fiorentini, riservando il luogo a' Veneziani ad accettarla. Il che seguito, fece il Papa intendere a' Veneziani che si astenessero dalla guerra di Ferrara. A che i Veneziani non vollero acconsentire, anzi con maggior forze si prepararono alla guerra. Ed avendo rotte le genti del Duca e del Marchese ad Argenta, s'erano in modo appressati a Ferrara, ch' eglino avevano posti nel Parco del Marchese gli alloggiamenti loro. Onde ch' alla lega non parve da differire più di porgere gagliardi aiuti a quel Signore, e fecero passare a Ferrara il Duca di Calavria con le genti sue e con quelle del Papa. E similmente i Fiorentini tutte le loro genti mandarono; e per meglio dispensare l'ordine della guerra, fece la lega una dieta a Cremona, dove convenne il Legato del Papa, col Conte Girolamo, il Duca di Calavria, il Signore Lodovico, e Lorenzo de' Medici, con molti altri Principi Italiani, nella quale tra questi Principi si divisero tutti i modi della futura guerra. E perchè eglino giudicavano che Ferrara non si potesse meglio soccorrere che con il fare una diversione gagliarda, volevano che 'l Signore Lodovico acconsentisse a rompere guerra a' Veneziani per lo Stato del Duca di Milano. A che quel Signore non voleva acconsentire, dubitando di non si tirare una guerra addosso, da non la potere spegnere a sua posta. E perciò si delibe-

rò di fare alto con tutte le genti a Ferrara, e messi insieme 4 mila uomini d'arme e 8 mila fanti, andarono a trovar i Veneziani, i quali avevano 2 mila 200 uomini d'arme e 6 mila fanti. Alla lega parve la prima cosa d'assalire l'armata che i Veneziani avevano nel Po, e quella assalita, appresso al Bondino ruppero, con perdita di più che 200 legni, dove rimase prigionie Messer Antonio Justiniano Proveditore dell'armata. I Veneziani poichè videro Italia tutta unita loro contro, per darli più riputazione avevano condotto il Duca dello Reno con 200 uomini d'arme. Onde che avendo ricevuto questo danno dell'armata, mandarono quello con parte del loro esercito a tenere a bada il nemico, e il Signore Roberto da San Severino fecero passare l'Adda con il restante dello esercito loro, e accostarsi a Milano, gridando il nome del Duca e di Madonna Bona sua madre; perchè credevano per questa via fare novità in Milano, stimando il Signore Lodovico e il governo suo fosse in quella città odiato. Questo assalto portò seco nel principio assai terrore, e messe in armi quella città. Nondimeno partorì fine contrario al disegno de' Veneziani; perchè quello che 'l Signore Lodovico non aveva voluto acconsentire, questa ingiuria fu cagione ch'egli acconsentisse. E perciò lasciato il Marchese di Ferrara alla difesa delle cose sue con 4 mila cavalli e 2 mila fanti, il Duca di Calavria con 12 mila cavalli e 5 mila fanti entrò nel Bergamasco, e di quivi nel Bresciano, e dipoi nel Veronese, e quelle tre città, senza che i Veneziani vi potessero fare alcun rimedio, quasi
che

che di tutti i loro contadi spogliò, perchè il Signore Roberto con le sue genti con fatica poteva salvare quelle città. Dall' altra banda ancora il Marchese di Ferrara aveva recuperata gran parte delle cose sue; perchè 'l Duca dello Reno, che gli era allo incontro, non poteva opporgli, non avendo più che 2 mila cavalli e mille fanti. E così tutta quella state dell' anno 1483 si combattè felicemente per la lega. Venuta dipoi la primavera del seguente anno (perchè la vernata era quietamente trappassata) si ridussero gli eserciti in campagna. E la lega per potere con più prestezza opprimere i Veneziani aveva messo tutto l' esercito suo insieme, e facilmente (se la guerra si fosse come l'anno passato mantenuta) si toglieva a' Veneziani tutto lo Stato tenevano in Lombardia; perchè s'erano ridotti con 6 mila cavalli e 5 mila fanti, e avevano all' incontro 13 mila cavalli e 6 mila fanti, perchè il Duca dello Reno, finito l' anno della sua condotta se n' era ito a casa. Ma come avviene spesso, dove molti d' uguale autorità concorrono, il più delle volte la disunione loro dà la vittoria al nemico: sendo morto Federigo Gonzaga Marchese di Mantova, il quale con la sua autorità teneva in fede il Duca di Calavria e il Signore Lodovico, cominciò tra quelli a nascere disparere, e da' dispareri gelosia. Perchè Giovangaleazzo Duca di Milano era già in età di poter prendere il governo del suo Stato, e avendo per moglie la figliuola del Duca di Calavria, desiderava quello, che non Lodovico, ma il genero lo Stato governasse. Conoscendo pertanto Lodovico questo desiderio del Duca, deliberò

di toglì la comodità d'efeguirlo. Questo sospetto di Lodovico conosciuto da' Veneziani, fu preso da loro per occasione, e giudicarono potere (come sempre avevano fatto) vincere con la pace, poichè con la guerra avevano perduto; e praticato segretamente fra loro e il Signor Lodovico l' accordo, l' Agosto del 1484. lo conclusero. Il quale come venne a notizia degli altri confederati dispiacque assai, massimamente poichè viddero come a' Veneziani s'avevano a restituire le terre tolte, e lasciare loro Rovigo e il Polesine ch' eglino avevano al Marchese di Ferrara occupato, e appresso riaver tutte quelle preminenze che sopra quella Città per antico avevano avute. E pareva a ciascuno d' aver fatto una guerra dove s' era speso assai, e acquistato nel trattarla onore, e nel finirla vergogna, poichè le terre prese s'erano rendute, e non recuperate le perdute. Ma furono costretti i collegati ad accettarla, per essere per le spese stracchi, e per non volere far prova più, per i difetti e ambizione d'altri, della fortuna loro. Mentre che in Lombardia le cose in tal forma si governavano, il Papa, in diante Messer Lorenzo strigneva città di Castello, per cacciarne Niccolò Vitelli, il quale dalla lega, per tirare il Papa alla voglia sua, era stato abbandonato: E nello strignere la terra, quelli che di dentro erano partigiani di Niccolò uscirono fuora, e venuti alle mani con i nemici gli rapperò. Onde che 'l Papa rivocò il Conte Girolamo di Lombardia, e fecelo venir a Roma, per instaurare le forze sue, e ritornare a quella impresa. Ma giudicando dipoi, che fosse meglio guadagnarli Messer Niccolò con la pace, che

di nuovo assalirlo con la guerra, s'accordò seco, e con Messer Lorenzo suo avversario, in quel modo potette migliore, lo riconciliò. A che lo costrinse più un sospetto di nuovi tumulti, che l'amore della pace; perchè vedeva tra Colonnese e Orsini destarsi maligni umori. Fu tolto dal Re di Napoli agli Orsini nella guerra fra lui e il Papa il contado di Tagliacozzo, e dato a' Colonnese che seguitavano le parti sue. Fatta dipoi la pace tra il Re e il Papa, gli Orsini per virtù delle convenzioni lo domandavano: Fu molte volte dal Papa a' Colonnese significato che lo restitissero; ma quelli, nè per greggi degli Orsini, nè per minacce del Papa alla restituzione non condescesero, anzi di nuovo gli Orsini con prede e altre simili ingiurie offesero. Dove non potendo il Pontefice comportarle, mosse tutte le sue forze insieme con quelle degli Orsini contra di loro, e a quelli avevano le case in Roma saccheggì, e chi quelle volle difendere ammazzò e prese, e della maggior parte de' loro castelli gli spogliò. Tanto che quei tumulti, non per pace, ma per afflizione d'una parte, posarono. Non furono ancora a Genova e in Toscana le cose quiete; perchè i Fiorentini tenevano il Conte Antonio da Marciano con gente alle frontiere di Serezana, e mentre che la guerra durò in Lombardia, con scorrerie e simili leggieri zuffe i Serezanesi molestavano; e in Genova Bartolino Fregoso Doge di quella città, fidandosi di Pagolo Fregoso Arcivescovo, fu preso con la moglie e con i figliuoli da lui, e ne fece se Principe. L'armata ancora Veneziana aveva assalito il Regno, e occupato Gallipoli; e gli altri luoghi allo intorno infestava.

Ma seguita la pace in Lombardia, tutti i tumulti posarono, eccetto che in Toscana e a Roma; perchè il Papa pronunciata la pace dopo 5. giorni morì, o perchè fosse il termine di sua vita venuto, o perchè il dolore della pace fatta, come nemica a quello l'ammazzasse. Lasciò pertanto questo Pontefice quella Italia in pace, la qual vivendo aveva sempre tenuta in guerra. Per la costui morte fu subito Roma in arme. Il Conte Girolamo si ritirò con le sue genti accanto al Castello, e gli Orsini temevano che i Colonnese non volessero vendicare le fresche ingiurie. I Colonnese ridomandavano le case e castelli loro. Onde seguirono in pochi giorni uccisioni, rubberie, e incendj in molti luoghi di quella città. Ma avendo i Cardinali persuaso il Conte che facesse restituire il castello nelle mani del Collegio, e che se ne andasse nei suoi Stati, e liberasse Roma dalle sue armi, quello desiderando di farsi benevolo il futuro Pontefice ubbidì, e restituito il castello al Collegio, se n'andò a Inola. Donde che liberati i Cardinali da questa paura, e i Baroni da quel sussidio che nelle loro differenze dal Conte speravano, si venne alla creazione del nuovo Pontefice; e dopo alcuno disparer fu eletto Giovanbatista Cibo Cardinale di Malfetta Genovese, e si chiamò Innocenzio VIII, il quale per la sua facile natura (che umano e quieto uomocera) fece posare l'armi, e Roma per allora pacificò. I Fiorentini dopo la pace di Lombardia non potevano quietare, parendo loro cosa vergognosa e brutta, che un privato gentiluomo gli avesse del castello di Serezaua spogliati; - E perchè nei capitoli della pace era, che non solamente si potesse ridomandare le cose

coſe perdute, ma far guerra a qualunque l'acquitto di quelle impediffe, s'ordinarono ſubito con danari e con genti a far quella imprefa. Onde che Agostino Fregoso, il quale aveva Serezana occupata, non gli parendo poter con le ſue private forze ſoſtenere tanta guerra, donò quella terra a San Giorgio. Ma poichè di San Giorgio e dei Genoveſi ſi ha più volte a far menzione, non mi pare inconveniente gli ordini e modi di quella città (ſendo una delle principali d'Italia) dimoſtrare. Poichè i Genoveſi ebbero fatta pace coi Veneziani, dopo quella importantiffima guerra, che molti anni addietro era ſeguita fra loro, non potendo ſoddiſfare quella loro Repubblica a quei cittadini, che gran ſomma di danari avevano preſtati, conſeſſe loro l'entrate della Dogana, e volle che ſecondo i crediti, ciaſcuno per i meriti della principal ſomma, di quelle entrate partecipaſſe, inſino a tanto, che dal comune foſſero interamente ſoddiſfatti. E perchè poteſſero convenire inſieme, il Palagio, il quale è ſopra la Dogana, loro conſegnarono. Queſti creditori adunque ordinarono fra loro un modo di governo, facendo un conſiglio di 100 di loro, che le coſe pubbliche deliberaſſe, e un Magiſtrato di 8 cittadini, il quale come capo di tutti l'eſeguiffe; e i crediti loro diſiſero in parti, le quali chiamarono Luoghi, e tutto il corpo loro di San Giorgio intitolarono. Diſtribuito così queſto loro governo, occorſe al comune della città nuovi biſogنی, onde ricorſe a San Giorgio per nuovi aiuti, il quale trovandoſi ricco e bene amministrato lo potè ſervire. E il comune all'incontro, come prima gli aveva la Dogana con-

ceduta; gli cominciò per pegno di danari aveva, a conceder delle sue terre; e intanto è proceduta la cosa, nata dai bisogni del comune, e i servizj di San Giorgio, che quello si ha posto sotto la sua amministrazione la maggior parte delle terre e città sottoposte all' imperio Genovese, le quali e governa e difende, e ciascuno anno per pubblici suffragj vi manda suoi rettori, senza che 'l comune in alcuna parte se ne travagli. Da questo è nato che quei cittadini hanno levato l'amore dal comune, come cosa tiranneggiata, e postolo a San Giorgio, come parte bene e ugualmente amministrata; onde ne nasce le facili e spesse mutazioni dello Stato, e che ora ad un cittadino, ora ad un forestiero ubbidiscono, perchè non San Giorgio, ma il comune varia governo. Talchè quando fra i Fregosi e gli Adorni si è combattuto del Principato, perchè si combatte lo Stato del comune, la maggior parte de' cittadini si tira da parte, e lascia quello in preda al vincitore; Nè fa altro l'ufficio di San Giorgio, se non quando uno ha preso lo Stato, che far giurargli la osservanza delle leggi sue; le quali infino a questi tempi non sono state alterate, perchè avendo armì, e danari, e governo, non si può senza pericolo d'una certa e pericolosa ribellione alterare. Esempio veramente raro, e da' Filosofi in tante loro immaginate e vedute Republiche mai non trovato, vedere dentro ad un medesimo cerchio, fra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile, e la corrotta, la giustizia e la licenza; perchè quell' ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili. E s'egli avvenisse (che col tempo in ogni modo

modo avverrà) che San Giorgio tutta quella città occupasse, farebbe quella una Repubblica più che la Veneziana memorabile. A questo San Giorgio adunque Agostino Fregoso concesse Serezana; il quale la ricevè volentieri; e prese la difesa di quella, e subito mise una armata in mare, e mandò gente a Pietra Santa, perchè impedisse qualunque al campo dei Fiorentini (che già si trovava propinquo a Serezana) andasse. I Fiorentini dall' altra parte desideravano occupar Pietra Santa, come terra che non l' avendo, faceva l' acquisto di Serezana meno utile, sendo quella terra posta fra quella e Pisa; ma non potevano ragionevolmente campeggiarla, se già dai Pietrasantesi, o da chi vi fosse dentro non fossero nell' acquisto di Serezana impediti. E perchè questo seguisse, mandarono da Pisa al campo gran somma di munizione e vettovaglie, e con quelle una debole scorta, acciocchè chi era in Pietra Santa, per la poca guardia temesse meno, e per l' assai preda desiderasse più l' assalirli. Successe pertanto secondo il disegno la cosa; perchè quelli ch' erano in Pietra Santa vedgendosi innanzi agli occhi tanta preda, la tolsero. Il che dette legittima cagione ai Fiorentini di far l' impresa; e così lasciata da canto Serezana, s' accamparono a Pietra Santa, la quale era piena di difensori, che gagliardamente la difendevano. I Fiorentini, poste nel piano le loro artiglierie, fecero una bastia sopra il monte, per poterla ancora da quella parte stringere. Era dell' esercito commissario Giacomo Guicciardini, e mentre che a Pietra Santa si combatteva, l' armata Genovese prese e arse la Rocca di Vada, e le sue genti poste in terra il paese all' in-

torno correvano e predavano. All' incontro delle quali si mandò con fanti e cavalli Messer Bongiani Giantigliuzzi, il quale in parte raffrenò l'orgoglio loro, talchè con tanta licenza non scorrevano. Ma l'arrivata seguitando di molestare i Fiorentini, andò a Livorno; e con pontoni e altre sue preparazioni s' accostò alla torre nuova, e quella più giorni con l' artiglierie combattè; ma veduto di non fare alcun profitto, se ne tornò indietro con vergogna. In quel mezzo a Pietra Santa si combatteva pigramente; onde che i nemici, preso animo assalirono la bastia, e quella occuparono. Il che seguì con tanta riputazione loro, e timore dell' esercito Fiorentino, che fu per romperli da se stesso; talchè si discostò 4 miglia dalla terra, e que' Capi giudicavano che, sendo già il mese d' Ottobre, fosse da ridursi alle stanze, e riserbarli a tempo nuovo a quella espugnazione. Questo disordine come s' intese a Firenze, riepupò di sdegno i Principi dello Stato, e subito, per ristorare il campo di riputazione e di forze, eleffero per nuovi comissarj Antonio Pucci e Bernardo del Nero, i quali con gran somma di danari andarono in campo, e a que' Capitani mostrarono l' indignazione della Signoria, dello Stato, e di tutta la città, quando non si ritornasse con l' esercito alle mura, e quale infamia sarebbe la loro, che tanti Capitani, con tanto esercito, senza aver all' incontro altri, che una piccola guardia, non potessero sì vile e sì debole terra espugnare. Mostarono l' utile presente, e quello che in futuro di tale acquisto potevano sperare. Talmenteche gli animi tutti si raccolsero a tornare alle mura, e prima ch' altra cosa deli-

déliberarono d' acquistare la bastia. Nell' acquisto della quale si conobbe quanto l' umanità, l' affabilità, le giate accoglienze e parole negli animi de' soldati possono; perchè Antonio Pucci quel soldato confortando, a quell' altro promettendo, all' uno porgendo la mano, l' altro abbracciando, gli fecce ire a quello assalto con tanto impeto, ch' eglino acquistarono quella bastia in un momento. Nè fu l' acquisto senza danno; imperciocchè 'l Conte Antonio da Marciano da una artiglieria fu morto. Questa vittoria dette tanto terrore a quelli della terra, che cominciarono a ragionar d' arrendersi. Onde, acciocchè le cose con più riputazione si concludessero, parve a Lorenzo de' Medici di condursi in campo, e arrivato quello, non dopo molti giorni s' ottenne il castello. Era già venuto il verno, perciò non parve a quei Capitani di procedere più avanti con l' impresa, ma di aspettare il tempo nuovo, massime perchè quello autunno, mediante la trista aria, aveva infermato quello esercito, e molti de' Capi erano gravemente ammalati; tra i quali Antonio Pucci e Messer Bongianni Gianfigliazzi non solamente ammalarono, ma morirono, con dispiacere di ciascuno; tanto fu la grazia che Antonio nelle cose fatte da lui a Pietra Santa s' aveva acquistata. I Lucchesi, poichè i Fiorentini, ebbero acquistata Pietra Santa, mandarono Oratori a Firenze a domandare quella, come terra già stata della loro Repubblica; perchè allegavano tra gli obblighi essere, che si dovesse restituire al primo Signore tutte quelle terre, che l' uno dell' altro si recuperasse. Non negarono i Fiorentini le convenzioni, ma risposero non sapere se nella

pace che si trattava fra loro e i Genovesi, avevano a restituire quello, e perciò non potevano prima, ch' a quel tempo deliberarne; e quando bene non avessero a restituirla, era necessario che i Lucchesi pensassero a soddisfarli della spesa fatta, e del danno ricevuto per la morte di tanti loro cittadini, e quando questo facessero, potevano facilmente sperare di riaverla. Consumossi adunque tutto quel verno nelle pratiche della pace tra i Genovesi e i Fiorentini, la quale a Roma mediante il Pontefice si praticava; ma non si essendo conclusa, avrebbero i Fiorentini, venuta la primavera, assalita Serezana, se non fossero stati dalla malattia di Lorenzo de' Medici, e dalla guerra che nacque tra il Papa e il Re Ferrando impediti: Perchè Lorenzo non solamente dalle gotte, le quali come ereditarie del padre l'affliggevano, ma da grandissimi dolori di stomaco fu assalito, in modo che fu necessitato andare a' bagni per curarsi. Ma più importante cagione fu la guerra, della quale fu questa l'origine. Era la città dell'Aquila in modo sottoposta al Regno di Napoli, che quasi libera viveva. Aveva in essa assai riputazione il Conte di Montorto. Trovavasi propinquo al Tronto con le sue genti d'arme il Duca di Calavria, sotto colore di voler posare certi tumulti, che in quelle parti tra i paesani erano nati; e disegnando ridurre l'Aquila interamente all'ubbidienza del Re, mandò per il Conte di Montorto, come se ne volesse servire in quelle cose che allora praticava. Ubbidì il Conte senza alcun sospetto, e arrivato dal Duca fu fatto prigione da quello, e mandato a Napoli. Questa cosa come fu nota all'Aquila, alterò tutta quella città

tà; e prese popolarmente l'armi, fu morto Antonio Concinello commissario del Re, e con quello alcuni Cittadini, i quali erano conosciuti a quella Maestà partigiani. E per avere gli Aquilani chi nella ribellione gli difendesse, rizzarono le bandiere della Chiesa, e mandarono Oratori al Papa, a dare la città e loro, pregando quello che come cosa sua contra alla Regia tirannide gli aiutasse. Prese il Pontefice animosamente la loro difesa, come quello che per cagioni private e pubbliche odiava il Re; e trovandosi il Signore Roberto da San Severino nemico dello Stato di Milano, e senza soldo, lo prese per suo Capitano, e lo fece con massima celerità venire a Roma; e sollecitò oltre di questo tutti gli amici e parenti del Conte di Montorto che contra al Re si ribellassero. Talchè il Principe d'Altemura, di Salerno, e di Bisignano, presero l'armi contro a quello. Il Re veggendosi da sì subita guerra assalire, ricorse a' Fiorentini e al Duca di Milano per aiuti. Stettero i Fiorentini dubbj di quello dovessero fare; perchè pareva loro difficile il lasciare per l'altrui l'impresè loro, e pigliare di nuovo l'arme contro alla Chiesa, pareva loro pericoloso. Nondimeno sendo in lega preposero la fede alla comodità e pericoli loro, e soldarono gli Orsini; e di più mandarono tutte le loro genti sotto il Conte di Pitigliano verso Roma al soccorso del Re. Fecero pertanto quel Re due campi; l'uno sotto il Duca di Calabria mandò verso Roma, il quale insieme con le genti Fiorentine all'esercito della Chiesa s'opponesse; con l'altro sotto il suo governo s'oppose a' Baroni; e nell'una e nell'altra parte fu travagliata questa guerra

con

con varia fortuna. Alla fine restando il Re in ogni luogo superiore, d'Agosto l'Anno 1486. per il mezzo degli Oratori del Re di Spagna si concluse la pace (alla quale il Papa, per esser battuto dalla fortuna, nè voler più tentare quella, acconsentì) dove tutti i potentati d'Italia s'unirono, lasciando solo i Genovesi da parte, come dello Stato di Milano ribelli, e delle terre dei Fiorentini occupatori. Il Signore Roberto da San Severino, fatta la pace, sendo stato nella guerra al Papa poco fedele amico, e degli altri poco formidabile nemico, come cacciato dal Papa si partì di Roma, e seguitato dalle genti del Duca e de' Fiorentini, quando egli fu passaro Cesena, veggendosi sopraggiugnere si mise in fuga, e con meno di 100 cavalli si condusse a Ravenna, e dell'altre sue genti, parte furono ricevute dal Duca, parte da' paesani disfatte. Il Re fatta la pace, e riconciliatosi con i Baroni, fece morire Giovanni Coppola e Antonello d'Anversa coi figliuoli, come quelli che nella guerra avevano rivelati i suoi segreti al Pontefice. Aveva il Papa per l'esempio di questa guerra conosciuta con quanta prontezza e studio i Fiorentini conservavano le loro amicizie, tanto che dove prima, e per amore de' Genovesi, e per gli aiuti avevano fatti al Re quelli, gli odiava, cominciò ad amargli, e a fare maggiori favori che l'usato a' loro Oratori. La quale inclinazione conosciuta da Lorenzo de' Medici, fu con ogni industria aiutata, perchè giudicava essergli di grande riputazione, quando all'amicizia teneva col Re, egli potesse aggiugnere quella del Papa. Aveva il Pontefice un figliuolo chiamato Francesco, e desiderando onorarlo di

Stati, e d' amici (perche potesse dopo la sua morte mantenergli) non conobbe in Italia con chi lo potesse più sicuramente congiugnere, che con Lorenzo; e perciò operò in modo, che Lorenzo gli dette per donna una sua figliuola. Fatto questo parentado, il Papa desiderava che i Genovesi di accordo cedessero Serezana a' Fiorentini, mostrando loro come e non potevano tenere quello che Agostino aveva venduto, nè Agostino poteva a San Giorgio donare quello che non era suo. Nondimeno non potette mai fare alcuno profitto; anzi i Genovesi (mentre che queste cose a Roma si praticavano) armarono molti loro legni, e senza che a Firenze se n' intendesse cosa alcuna, posero 3 mila fanti in terra, e assalirono la Rocca di Serezanello, posta sopra a Serezana, e posseduta da' Fiorentini, e il Borgo, quale è accanto a quella predarono e arsero, e appresso poste l'artiglierie alla Rocca, quella con ogni sollecitudine combattevano. Fu questo assalto nuovo e insperato ai Fiorentini; onde che subito le loro genti sotto Virginio Orsino a Pisa ragunarono, e si dolsero col Papa, che mentre quello trattava la pace, i Genovesi avevano mosso loro la guerra. Mandarono dipoi Piero Corsini a Lucca, per tenere in fede quella città. Mandarono Pagolantonio Soderini a Venezia, per tentare gli animi di quella Repubblica. Mandarono aiuti al Re e al Signor Lodovico, nè dal alcuno gli ebbero; perchè il Re disse dubitare dell' armata del Turco; e Lodovico sotto altre cavillazioni differì il mandarli. E così i Fiorentini nelle guerre loro quasi sempre sono soli, nè trovano chi con quell' animo gli sovvenga che essi altri aiu-

tano. Nè questa volta per essere dai confederati abbandonati (non sendo loro nuovo) si sbigottirono, e fatto un grande esercito sotto Giacopo Guicciardini e Piero Vettori contra al nemico lo mandarono, i quali fecero uno alloggiamento sopra il fiume della Magra. In quel mezzo Serezanello era stretto forte dai nemici, i quali con cave e ogn' altra forza l'espugnavano. Talchè i commissarj deliberarono soccorrerlo, nè i nemici ricusarono la zuffa; e venuti alle mani, furono i Genovesi rotti, dove rimase prigionie Messer Lodovico dal Fiesco, con molti altri Capi del nemico esercito. Questa vittoria non sbigottì in modo i Serezanesi, che si volessero arrendere, anzi ostinatamente si prepararono alla difesa, e i comissarj Fiorentini all' offesa, tanto che fu gagliardamente combattuta e difesa. E andando questa espugnazione in lungo, parve a Lorenzo dei Medici d'andar in campo, dove arrivato, presero i nostri soldati animo, e i Serezanesi lo perdettero; perchè veduta l'ottinazione dei Fiorentini ad offendergli, e la freddezza dei Genovesi a soccorrerli, liberamente e senz' altre condizioni nelle braccia di Lorenzo si rimisero; e venuti nella potestà dei Fiorentini, furono, eccetto pochi della ribellione autori, umanamente trattati. Il Signor Lodovico durante quella espugnazione aveva mandate le sue genti d'arme a Pontremoli; per mostrar di venire ai favori nostri. Ma avendo intelligenza in Genova, si levò la parte contro a quelli che reggevano, e con l'aiuto di quelle genti si diedero al Duca di Milano. In questi tempi i Tedeschi avevano mosso guerra ai Veneziani, e Boccolino d'Osimo nella Mar-

ca aveva fatto ribellare Ofimo al Papa, e presone la Tirannide. Costui dopo molti accidenti fu contento, (persuaso da Lorenzo dei Medici) di rendere quella città al Pontefice, e venne a Firenze, dove sotto la fede di Lorenzo, più tempo onoratissimamente visse. Dipoi andatone a Milano, dove non trovò la medesima fede, fu dal Signore Lodovico fatto morire. I Veneziani, assaliti i Tedeschi, furono propinqui alla città di Trento rotti, e il Signore Roberto da Sanseverino, loro Capitano, morto. Dopo la qual perdita i Veneziani, secondo l'ordine della fortuna loro, fecero un accordo coi Tedeschi, non come perdenti, ma come vincitori, tanto fu per la loro Repubblica onorevole. Nacquero ancora in questi tempi tumulti in Romagna importantissimi. Francesco d'Orso, Forlivese, era uomo di grande autorità in quella città. Questi venne in sospetto al Conte Girolamo, talchè più volte dal Conte fu minacciato. Dondeche vivendo Francesco con timore grande, fu confortato dai suoi amici e parenti di prevenire; e poichè temeva di essere morto da lui, ammazzasse prima quello, e fuggisse con la morte d'altri i pericoli suoi. Fatta adunque questa deliberazione, e fermo l'animo a questa impresa, eleffero il tempo, il giorno del mercato di Forlì; perchè venendo in quel giorno in quella Città assai del contado loro amici, pensarono, senza avergli a far venire, potere dell'opera loro valersi. Era del mese di Maggio, e la maggior parte degli Italiani hanno per consuetudine di cenare di giorno. Pensarono i congiurati che l'ora comoda fosse ad ammazzarlo dopo la sua cena, nel qual tem-

po cenando la sua famiglia, egli quasi restava in camera solo. Fatto questo pensiero, a quell' ora deputata Francesco n' andò alla casa del Conte, e lasciati i compagni nelle prime stanze, arrivato alla camera dove il Conte era, disse ad un cameriere suo, che gli facesse intendere come gli voleva parlare. Fu Francesco intromesso, e trovato quello solo, dopo poche parole di un simulato ragionamento, l'ammazzò, e chiamati i compagni, ancora il cameriere ammazzarono. Veniva a sorte il Capitano della terra a parlare al Conte, e arrivato in sala con pochi dei suoi, fu ancora egli dagli ucciditori del Conte morto. Fatti questi omicidj, levato il rumore grande, fu il corpo del Conte fuori delle finestre gittato, e gridando, Chiesa, e Libertà, fecero armare tutto il popolo, il quale aveva in odio l'avarizia e crudeltà del Conte, e saccheggiare le sue case, la Contessa Caterina e tutti i suoi figliuoli prefero. Restava solo la fortezza a pigliarsi, volendo che questa loro impresa avesse felice fine. A che non volendo il Castellano condescendere, pregarono la Contessa fosse contenta disporlo a darla. Il che ella promise fare, quando eglino la lasciassero entrare in quella, e per pegno della fede ritenessero i suoi figliuoli. Credettero i congiurati alle sue parole, e le concessero l' entrarvi; la quale come fu dentro gli minacciò di morte e d'ogni qualità di supplicio in vendetta del merito; e minacciando quelli d'ammazzarle i figliuoli, rispose come ella aveva seco il modo a rifarne degli altri. Sbigottiti pertanto i congiurati, veggendo come dal Papa non erano sovvenuti, e sentendo come il Signore Lodo-

vico

vico zio, alla Contessa mandava gente in suo aiuto, tolte delle sostanze loro quello poterono portare, se n'andarono a Città di Castello. Ondechè la Contessa ripreso lo Stato, la morte del marito con ogni generazione di crudeltà vendicò. I Fiorentini intesa la morte del Conte, presero occasione di recuperare la Rocca di Piancaldoli, stata loro dal Conte per lo addietro occupata. Dove mandate le loro genti, quella con la morte del Ciecco architetto famosissimo recuperarono. A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n'aggiunse. Aveva Galeotto Signore di Faenza per moglie la figliuola di Messer Giovanni Bentivogli, Principe di Bologna. Costei, o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito, e intanto procedè coll'odiarlo, ch'ella deliberò di togli lo Stato, e la vita; e simulata certa sua infermità si pose nel letto, dove ordinò che venendo Galeotto a visitarla, fosse da certi suoi confidenti, i quali a quello effetto aveva in camera nascosti, morto. Aveva costei di questo suo pensiero fatto partecipe il padre, il quale sperava dopo che fosse morto il genero divenire Signore di Faenza. Venuto pertanto il tempo destinato a questo omicidio, entrò Galeotto in camera della moglie, secondo la sua consuetudine, e stato seco alquanto a ragionare, uscirono dei luoghi segreti della camera gli ucciditori suoi, i quali senza che vi potesse far rimedio l'ammazzarono. Fu dopo la costui morte il rumore grande; la moglie con un suo piccolo figliuolo detto Asterre si fuggì nella Rocca; il popo-

Io prese l' armi; Messer Giovan Bentivogli insieme con un Bergamino, Condottiere del Duca di Milano, prima preparatifi con affai armati, entrarono in Fcanza, dove ancora era Antonio Boscoli, commissario Fiorentino; e congregati in tal tumulto tutti quelli Capi insieme, e parlando del governo della terra, gli uomini di Val di Lamona, ch' erano a quel romore popolarmente corsi, mossero l' armi contro a Messer Giovanni e a Bergamino, e questo ammazzarono, e quello presero prigione, e gridando il nome d' Astorre e dei Fiorentini, la Città al loro commissario raccomandarono. Questo caso inteso a Firenze, dispiaque affai a ciascuno; nondimeno fecero Messer Giovanni e la figliuola liberare, e la cura della città e d' Astorre con volontà di tutto il popolo presero. Seguirono ancora oltre questi, (poichè le guerre principali tra i maggiori Principi si composero) per molti anni affai tumulti in Romagna, nella Marca, e a Siena; i quali per esser stati di poco momento, giudico essere superfluo il raccontargli. Vero è che quelli di Siena, poichè il Duca di Calavria dopo la guerra del '88 se ne parti, furono più spessi, e dopo molte variazioni, (che ora dominava la plebe, ora i nobili) restarono i nobili superiori; tra i quali presero più autorità che gli altri, Pandolfo e Giacopo Petrucci, i quali, l' uno per prudenza, l' altro per l' animo, diventarono come Principi di quella città. Ma i Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissero infino al 1492, che Lorenzo dei Medici morì, in una felicità grandissima; perchè Lorenzo posate l' armi di Italia, le quali per il senno e au-

tori.

torità sua s' erano ferme, volse l' animo a far grande se, e la città sua, e a Piero suo primogenito l' Alfonsina figliuola del Cavaliere Orsino congiunse. Dipoi, Giovanni suo secondo figliuolo alla dignità del Cardinalato trasse. Il che fu tanto più notabile, quanto fuora d' ogni passato esempio, non avendo ancora 13 anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter fare salire la sua casa in cielo, come poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano terzo suo figliuolo, per la poca età sua, e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole, l' una a Giacompo Salviati, l' altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale per tenere la sua casa unita egli aveva maritata a Giovanni dei Medici, si morì. Nell' altre sue private cose fu quanto alla mercanzia infelicissimo; perchè per il disordine dei suoi ministri, i quali non come privati, ma come Principi le sue cose amministravano, in molte parti molto sue mobile fu spento, in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Ondechè quello per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni; come più stabili e più ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano, ed in Val di Pisa fece possessioni, e per utile, e per qualità di edificj e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regio. Volse dopo questo a far più bella e maggiore la sua città; e perciò sendo in quella molti spazj senza abitazioni, in essi nuove strade da empirsi di nuovi edificj ordinò, ondechè quella città ne divenne

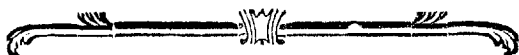
più bella e maggiore: E acciocchè nel suo Statō più quieta e ficura vivesse, e potesse i suoi nemici discosto da se combattere o sostenere, verso Bologna nel mezzo dell' Alpi, il castello di Firenzuola affortificò. Verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo. Verso Genova, con l'acquisto di Pietra Santa e di Serezana, quella via al nemico chiuse. Dipoi con stipendj e provisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello, e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacifici, sempre la sua patria in festa, dove spesso giostre, e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; e il fine suo era tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobilità onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente; favoriva i letterati; di che Messer Agnolo da Montepulciano, Messer Cristofano Landini, e Messer Demetrio Greco ne possono render ferma testimonianza. Onde che il Conte Giovanni della Mirandola, uomo quasi che Divino, lasciate tutte l' altre parti di Europa ch' egli aveva peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Dell' Architettura, della Musica, e della Poesia maravigliosamente si diletta. Molte composizioni Poetiche, non solo composte, ma concertate ancora da lui appariscono. E perchè la gioventù Fiorentina potesse negli studj delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini, che allora in Italia fossero, condusse. A

Fra

Fra Mariano da Chinazano dell' ordine di S. Agostino (perchè era predicatore eccellentissimo) un monasterio propinquo a Firenze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato, per il che tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nemici infelice; perchè oltre a' Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine da Battista Frescobaldi, e nella sua villa, da Baldinotto da Pistoia ammazzare, e ciascuno d' essi insieme con i consapevoli dei loro segreti, de' malvaggi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna, fu dai Principi non solo d'Italia, ma longinqui da quella, con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia Re d' Ungheria molti segni dell' amore gli portava. Il Soldano con suoi Oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascun giorno per la prudenza sua cresceva; perchè era nel discorrere le cose eloquente e arguto, nel risolverle savio, nell' eseguirle presto e animoso. Nè di quello si possono addurre vizj che maculassero tante sue virtù, ancora che fosse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si dilettaffe d' uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto tra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che a considerare in quello e la vita leggiere e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione congiunte. Visse

gli ultimi tempi pieno d' affanni, causati dalla malattia che lo teneva maravigliosamente afflitto; perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di Aprile nel 1492 morì, l' anno 44 della sua età. Nè morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovette nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni; tra i quali l' altissima sommità del Tempio di Santa Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò, con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolsersi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini, e tutti i Principi d' Italia; di che ne fecero manifesti segni, perchè non rimase alcuno che a Firenze per suoi Oratori, il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco dipoi l' effetto; perchè restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasero, nè d' empire, nè di frenare l' ambizione di Lodovico Sforza, Governatore del Duca di Milano. Per la qual cosa subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quei cattivi semi, i quali non dopo molto tempo (non sendo vivo che gli sapesse spegnere) rovinarono, e ancora rovinano l' Italia.

FINE DELLE ISTORIE FIORENTINE.



ERRORI

scorsi nelle precedenti Opere del Macchiavelli.

Il primo numero segna la Pag. e il secondo la Linea.

Discorsi sopra la I. Deca di Titolivio.

<i>Pag.</i>	<i>Lin.</i>	<i>Errori</i>	<i>Emendazioni</i>
3.	3.	di modo,	di moto,
8.	11.	cominciero	comincerò
10.	2.	anno scritto	hanno scritto
12.	17.	Governatori	Governatori;
16.	20.	ne se	nè se
20.	18.	nella mani	nelle mani
21.	25.	cominciarno	cominciarono
23.	9.	feoretti	scorretti
24.	28.	cogione	cagione
—	30.	adopareva	adoperava
25.	29.	tdue	due
42.	28.	Vegge	Vegga
—	32.	Romo	Roma
43.	29.	credità,	eredità,
—	32.	credi,	erèdi,
45.	25.	abbia	abbia
46.	31.	furonri	furon ri-
47.	26.	beni;	beni,
—	32.	adunpue	adunque
52.	14.	a Chiesa	la Chiesa
54.	16.	osidione,	osidione,
58.	8.	ammazò	aminazzò
67.	16.	viscero	viscere
—	21.	aitri	altri
68.	24.	corrottà	corrota
84.	4.	foffero	foffero
94.	5.	predita,	perdita,
—	—	ilguadagno.	il guadagno.
109.	16.	Citradini	Cittadini
110.	16.	città, e	città, è
136.	19.	notabite,	notabile,
185.	21.	Tocani	Toscani
198.	5.	molto	molte
217.	3.	gella	della
220.	23.	di nostri	di nostri
230.	1.	megli	meglio
258.	17.	simli	simili

E R R O R I .

Pag.	Lin.	Errori	Emendazioni
268.	26.	da guardia	la guardia
273.	27.	fuficienti	fufficienti
286.	27.	più	già
295.	30.	vefti vede,	ve fi vede,
298.	18.	epli	egli
306.	18.	Le quafi	Le quali
323.	24.	Gradi,	Grandi,
333.	1.	governate	governare
392.	22.	enza	fenza
—	30.	folda-	foldato.

Principe. Vita di Castruccio, e il Duca Valentino.

3.	8.	dilettarfi	dilettarfi
21.	23.	mittighino	mitighino
28.	2.	aspetto	alpettò
38.	4.	<i>civilè.</i>	<i>civile.</i>
53.	14.	non	con
75.	31.	figluolo,	figliuolo,
100.	5.	cicè	cioè
105.	11.	quellò	quello
109.	27.	nè	ne'
112.	31.	magior	maggior
117.	3.	alloggiamenti	alloggiamenti
118.	16.	moriro.	morire.
—	24.	can	con
130.	26.	a faro	a fare

Iftorie Fiorentine.

4.	8.	i Veneziani.	i Veneziani,
—	26.	fcufoa	fcufo a
15.	23.	Bretapna	Bretagna
28.	1.	levar vita	levar via
32.	22.	Sabina e la	Sabina; e la
53.	7.	de Genova	di Genova
66.	5.	medanti	medianti
—	19.	far prova	far preva
68.	11.	potente	potente,
69.	33.	zo, e	zò e
71.	13.	ubbidivano	ubbidivano,
74.	22.	offefe	offefe
75.	30.	afpi,	afpri,
80.	32.	Fedorigo	Federigo
82.	2.	fuora	fuora
—	10.	governavano,	governavano,
—	16.	fondarono	fondarono

ERRORI.

<i>Pag.</i>	<i>Lin.</i>	<i>Errori</i>	<i>Emendazioni</i>
85.	21.	fegli	fe gli
91.	23.	fe,	te,
112.	3.	trovo	trovò
121.	32.	aveve,	avere,
123.	11.	podolo	popolo
132.	6.	mordi	modi
—	7.	battrebbero.	basterebbero.
134.	29.	lerenderebbe	le renderebbe
148.	15.	modo	modi
152.	28.	di po-	di popo-
183.	1.	ro che	te che
—	32.	proda	prova
184.	14.	tre	tre
191.	2.	che la	la
197.	23.	biene	bizione
205.	1.	ti dutifi	durifi
206.	32.	ontà	lontà
219.	5.	era-	erano
225.	25.	aïlo	allo
228.	1.	ciociffime	ciociffime
248.	11.	bastiamè	bestiamè
—	22.	difficolta	difficoltà
254.	3.	travagliave,	travagliava,
264.	25.	in nemici	i nemici
269.	4.	è che	e che
284.	11.	confortò	confortò
286.	4.	dolore	dolere,
290.	23.	imprrese;	imprese;
291.	31.	e poterla	a poterla
296.	11.	stare stare	stare
—	17.	facesse in	facesse in
201.	27.	fglione	foglioso
305.	30.	modè-	mede-
310.	8.	dul	del
321.	23.	Natajo	Notajo
325.	16.	Pandoso	Pandolfo
—	23.	sua-	svi-
326.	16.	solo che	solo, che
331.	27.	i Casentino,	in Casentino,
332.	31.	instaurata,	instaurata,
334.	19.	gran un	un gran
337.	23.	occasione	occasione
344.	19.	di già	di già
347.	6.	vittoria	vittoria
—	19.	Tortona,	Tortona,
349.	29.	vano	vava

ERRORI.

<i>Pag.</i>	<i>Lin.</i>	<i>Errori</i>	<i>Emendazioni</i>
350.	18.	mo quegli	me quegli
354.	24.	prese	presa
357.	6.	ino ricco	nio ricco
—	16.	disse :	disse :
—	31.	statti	stati
358.	1.	se	vissè, e
360.	2.	predevano,	prendevano,
—	7.	quello	quella
363.	7.	Triboli	Tiboli
365.	9.	e ricogliendo,	ne ricogliendo,
—	17.	i e	e
366.	14.	liberaziono	liberazione
375.	11.	impeditza,	impedita,
394.	12.	consegno	consegnò
397.	9.	partica,	partita,
402.	7.	questa a	questa
412.	32.	sta	stà
413.	2.	Magistrasti,	Magistrati,
—	5.	altra	altro
415.	3.	in soppor-	infoppor-
430.	14.	vollte	voite
—	19.	morte,	morto,
432.	32.	egli e	egli è
436.	20.	quartiere	quartiere
439.	31.	cosesp auriro-	cosè spauriro-
458.	9.	rife-	rife-
459.	24.	perciò	perciò
460.	10.	espugnaz one	espugnazione
—	27.	sodati	soldati
463.	12.	Dall' parte	Dall' altra parte
464.	9.	mondò	mandò
466.	11.	statta	stata
—	23.	nel petto	e nel petto
467.	2.	perchè	perchè
468.	9.	era ita	era ito
—	28.	te d' una	to d' una
469.	21.	costume alle	costume
—	22.	e sedere	a sedere
475.	3.	a Signoria	la Signoria
481.	25.	verebbero.	verrebbero.
482.	9.	nell sangue	nel sangue
—	11.	l' segno	'l segno
487.	26.	che' l	che 'l
488.	16.	converebbe.	converrebbe.
489.	16.	mutatione	mutazione
493.	4.	ne io	ne' to.



